№

15.8.532

15.8.532.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA

BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA.

SAGGI BIOGRAFICI E CRITICI

DI

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

VERSIONE DALL'INGLESE

CON NOTE

DI

CESARE ROVIGHI

VOLUME PRIMO

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1859

1 f 8. f 3.2

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

SAGGI BIOGRAFICI E CRITICI

DI

T. BABINGTON MACAULAY.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGI
BIOGRAFICI E CRITICI

DI

TOMMASO BABINGTON MACAULAY

VERSIONE DALL'INGLESE

CON NOTE

DI

CESARE ROVIGHI

VOLUME PRIMO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

GLI EDITORI.

Il favore universale con cui venne salutata anche in Italia nostra la stupenda *Storia d'Inghilterra* del Macaulay mosse in noi il desiderio di pubblicare la traduzione di altri bellissimi lavori dell'Autore medesimo, già da qualche tempo venuti alla luce. Ma siccome sonvene fra essi alcuni che, sebbene preziosi, non interessano forse in sommo grado il lettore italiano che non sia totalmente dedicato allo studio delle letterature straniere, così credemmo opportuno farne una *scelta*.

E noi speriamo di non esserci male apposti nel giudicio nostro; imperocchè basterebbe accennare i nomi degli uomini insigni di cui pubblichiamo la biografia fattane dal Macaulay, e quello degli autori intorno alle cui opere egli tiene discorso, per conoscere tosto che ci attenemmo ad argomenti importantissimi; ma oltre a ciò si aggiunge il parere medesimo del celebre storico, espresso con queste parole al Traduttore in una di lui lettera del 5

novembre dell'anno scorso: *Voi avete scelto molto bene fra i miei Saggi biografici.*

Animati da tale fiducia, incominciamo l'opera nostra: essa sarà compresa in tre volumi della *Biblioteca popolare,* e conterrà le seguenti biografie:

Del *Conte di Chatam* (Guglielmo Pitt), il quale ebbe parte suprema nel governo d'Inghilterra e nella politica universale del secolo scorso;

Di *Lord Clive,* che trasformò le fattorie inglesi dell'India nel vastissimo impero Indo-Britannico;

Di *Warren Hastings*, che seguitò l'opera di Lord Clive, pose il dominio inglese nelle Indie sopra più solide basi, e che subì un processo oltremodo celebre negli annali d'Inghilterra. Questa biografia può veramente dirsi un capolavoro;

Di *Francesco Bacone,* che a genio potente accoppiò animo per alcune parti degno di biasimo; e la cui vita pubblica e privata offre argomento importantissimo di studio;

Di *Guglielmo Temple,* che rappresentò una parte eminente sotto Carlo II; e combinò la triplice alleanza d'Inghilterra, Svezia e Olanda per tenere a freno la prepotenza di Luigi XIV;

Di *Giovanni Hampden*, capo del Lungo Parlamento; e la cui storia, specialmente dal 1640 fino alla sua morte, può dirsi la storia d'Inghilterra;

Di *Bertrando Barrère,* uno degli attori principali della rivoluzione francese;

Di *Federico il Grande,* il cui nome soltanto esprime una delle fasi più notevoli della Storia d'Europa.

Ed alle biografie accennate aggiungeremo altri

lavori dell'Autore medesimo su *Machiavelli*, su *Milton*, su *Byron*, su *Burleigh e i suoi tempi*.

Questa versione sarà corredata di note del Traduttore, le quali rendonsi necessarie per far meglio comprendere usi, costumi, legislazione, fatti storici de' quali è tenuto discorso, e in genere tutto ciò che può parere più difficile all'intelligenza del testo.

La sollecitudine posta nella pubblicazione della seconda parte della *Storia* del Macaulay è guarentigia di quella che metteremo nel dare alla luce la presente traduzione.

Torino, gennaio 1859.

Digitized by Google

GUGLIELMO PITT

CONTE DI CHATAM (1)

I.

Da ricca e rispettabil famiglia trasse i natali Guglielmo Pitt. L'avo suo fu governatore di Madras, e portò dall'India il celebre diamante che il reggente d'Orleans comperò al prezzo di oltre due milioni di lire per consiglio di Saint-Simon; e che è tuttora riputato qual gemma più preziosa della corona di Francia (2). Il governatore Pitt acquistò tenute e *borghi deserti* (3), e siedè nella Camera dei Comuni

(1) L'illustre autore ha pubblicato questo suo lavoro in due volte: la prima nel 1834, la seconda nel 1844.

(2) Si sa che questo diamante, proveniente dalla miniera di Fasteal nell'antico regno di Golconda, fu comperato da Tommaso Pitt per 48,000 pagode (20,400 lire sterline, ossia 510,000 franchi), che lo rivendè al Reggente per 2,250,000 franchi. Fa parte di quei della corona, o venne stimato 12,000,000 di franchi nello stato pubblicato dall'Assemblea nazionale nel 1792. Napoleone lo pose nell'elsa della sua spada (Vedi *Nuova Encicl. Pop.*).

(3) *Borghi deserti* o *Borghi fracidi* (*Rotten Boroughs*) sono chiamati quei borghi che, andati totalmente in decadenza, avevano ancora il diritto di elezione. Alcuni di essi compo-

qual rappresentante di Old Sarum. Suo figlio Roberto rappresentò pure per qualche tempo il medesimo borgo, ed in altra stagione quello di Oakhampton. Roberto ebbe due figli: Tommaso, primogenito, ereditò i possedimenti e il diritto parlamentario del padre; il secondo fu il celebre Guglielmo Pitt.

Nacque Guglielmo nel novembre del 1708. Della prima parte di sua vita si sa che fu educato a Eton, ed entrò a diciassette anni al collegio della Trinità di Oxford. Nel secondo anno di sua residenza nell'Università morì Giorgio I; e, secondo l'andazzo d'allora, questo avvenimento venne celebrato dagli Oxoniani (1) con grande copia di mediocrissime poesie. In tale occasione Pitt pubblicò alcuni versi latini, i quali dimostrano come il giovane studente avesse meschina conoscenza persino della parte meccanica dell'arte. Tutti i veri Etoniani udranno con dispiacere che il loro illustre condiscepolo sia colpevole d'aver fatta breve la sillaba in *labenti* (2). La sostanza del poema val poco, alla stessa guisa d'ogni esercizio di collegio che prima e dopo si scrisse. Vi si parla molto, come al solito, di Marte, di Temi, di Nettuno, di Cocito: le Muse sono vivamente scongiurate a piangere sull'urna di Cesare; «imperocchè Cesare, dice il poeta, amava le Muse». Cesare non poteva leggere un verso di Pope, e non amava altro che il *punch* e le donne pingui.

Fin da scolaro, Pitt era stato crudelmente tormentato dalla gotta; e consigliato a viaggiare per riacquistar la salute, lasciò Oxford innanzi di prender grado, e visitò

nevansi di poche case, come, per esempio, Old Sarum, che consisteva nelle rovine di un castello, ed eleggeva due membri al Parlamento, appartenenti a sette possessori di certi tratti di terre, e dipendenti dal conte di Clarendon; altri erano intieramente nelle mani di una sola famiglia. Coll'Atto di Riforma del 1832 si tolse a molti borghi il diritto di elezione.

(1) Quelli dell'università di Oxford.

(2) Così Thackeray ha stampato il poema. Ma si può sperare per sentimento di carità che Pitt abbia scritto *labanti*.

Francia ed Italia. Nondimeno ritornò senza aver ritratto gran beneficio dalla escursione, e continuò sino al finir della vita a soffrire assai per la sua malattia costituzionale.

Intanto moriva suo padre, lasciando pochissimo ai figli minori; perciò Guglielmo, avendo mestieri di scegliersi una professione, si decise per l'esercito, e gli fu procurato un brevetto negli Azzurri (1).

Ma, per quanto fossero ristretti i suoi mezzi, la famiglia di lui aveva potere e volontà di aiutarlo; laonde Tommaso, suo fratello primogenito, essendo nominato nell'elezione generale del 1734 a rappresentante di Old Sarum e di Oakhampton, accettò la missione dal secondo di questi borghi allorquando il Parlamento s'adunò nel 1735, e Guglielmo fu eletto dal primo.

Allora Walpole era stato per quattordici anni alla somma delle cose. Elevato al potere sotto le più favorevoli circostanze, tutta la parte whig che professava tenerezza peculiare ai principii della rivoluzione e godeva esclusivamente la fiducia della casa regnante si tenne unita per sostenere la sua amministrazione. Per sua buona sorte egli non era in carica quando si approvò l'Atto del Mare del Sud (2); e sebbene non paia ch'egli ne prevedesse

(1) Corpo speciale di truppe; nel 1851 era composto di due reggimenti di corazzieri e di un reggimento di *Horseguards* (Guardie a cavallo).

(2) Quest'Atto approvò la formazione di una Compagnia detta del *Mare del Sud*, alla quale si accordarono alcuni privilegi commerciali. In causa di alcune promesse illusorie di questa Compagnia, e del disinganno che vi tenne dietro, i direttori di essa subirono un processo, nel quale furono involti e condannati parecchi personaggi eminenti. Una folla immensa di gente, abbagliata dai vanti della Compagnia (che diceva aver acquistato mercati e luoghi importanti nei mari del Sud, e scoperto miniere d'oro e d'argento), pose i suoi capitali nelle mani della Compagnia medesima; alcuni vendettero le loro terre, e varii mercanti abbandonarono il loro commercio per

tutte le conseguenze, pure vigorosamente lo combattè, come si oppose a tutt'i provvedimenti, buoni o cattivi, dell'amministrazione di Sunderland. Allorchè la Compagnia del Mare del Sud fissò dividendi del cinquanta per cento; allorchè le sue azioni di cento lire si vendettero per mille e cento; e la via di Threadneedle trovavasi giornalmente ingombra di carrozze di duchi e di prelati, e teologi e filosofi divenivano aggiotatori; ed ogni dì si dava essere a chimere d'un medesimo genere, come la Compagnia delle parrucche, quella degli asini spagnuoli, quella dell'applicazione dell'argento vivo; la calma ed il buon senso preservarono Walpole dalla fatuità universale. Egli condannava in pubblico la follia dominante, ed in privato ne traeva profitto guadagnando somme considerabili. Quando giunse la crisi; quando diecimila famiglie trovaronsi ridotte in un giorno alla miseria; quando il popolo nella frenesia della rabbia e della disperazione non solamente schiamazzava contro gli agenti secondarii della giunteria, ma contro i favoriti annoveresi, contro gl'inglesi ministri, contro il re medesimo; quando s'adunò il Parlamento avido di confisca e di sangue; quando alcuni membri della Camera dei Comuni proposero che i direttori fossero trattati a guisa de' parricidi dell'antica Roma (1), legati ne' sacchi e gettati nel Tamigi, allora Walpole fu l'uomo a cui tutte le parti politiche rivolsero gli sguardi. Quattro anni prima era stato balzato dal potere per via degl'intrighi di Sunderland e di Stanhope, e la direzione della Camera dei Comuni affidavasi a

gettarsi nell'impresa. Le azioni ascesero da principio ad un prezzo straordinario; ma ben presto si vide che avevano un valore assai incerto, ed in poche settimane caddero da 25,000 a 7,500 franchi.

(1) Nelle discussioni tempestose ch'ebbero luogo nel Parlamento inglese intorno ai disastri causati dalla Compagnia del Mare del Sud, fuvvi un membro della Camera il quale propose che i direttori dovessero considerarsi come parricidi e puniti alla foggia degli antichi Romani.

Craggs e Aislabie. Stanhope non era più; Aislabie era stato espulso dal Parlamento in punizione della sua condotta ignominiosa rispetto al disegno della Compagnia del Mare del Sud; Craggs salvato da opportuna morte da simile marchio d'infamia (1); e gran numero di membri de' Comuni, che però non formavano maggioranza, davan voto per una severa censura contro Sunderland, il quale, scorgendo impossibile resistere alla forza del sentimento che dominava, ritiravasi da' suoi ufficii, e brevissimo tempo alla sua caduta sopravviveva. Lo scisma che divideva i whigs totalmente scompariva; Walpole non ebbe ad incontrare altra opposizione che quella de' tories; e questi erano naturalmente riguardati dal re con sospetto ed avversione.

Le cose camminarono per qualche tempo con una facilità e speditezza non più vedute da' tempi de' Tudor. Nella sessione del 1724, a cagion d'esempio, non s'ebbe duopo di ricorrere a voto *per divisione* (2) se non che intorno a *bills* privati (3); e non è impossibile che seguendo la via a cui poscia Pelham si attenne, ammettendo nel governo tutti gl'ingegni nascenti e gli ambiziosi ragionevoli di parte whig, e facendo posto qua e là per qualche tory non avverso a casa Brunswick, Walpole avrebbe potuto evitare il conflitto tremendo in cui passarono gli ultimi anni

(1) Giacomo Craggs, segretario di Stato, uno de' ministri accusati, morì di vaiuolo. Suo padre, direttore delle poste, si avvelenò e morì pochi giorni dopo il figlio.

(2) Allorquando il presidente dell'una o dell'altra Camera non può decidere da qual parte sia la pluralità dei voti, oppure quando è contrastata una sua decisione, ha luogo il voto così detto *per divisione;* il quale si effettua mandando da un lato quelli che votano in favore, e tenendo da un altro quelli che votano contro.

(3) I *bills* si dividono in due classi: *pubblici* e *privati*, secondo che toccano gl'interessi generali dello Stato, oppure si riferiscono soltanto a cose locali e private. Le formalità stabilite per gli uni e per gli altri sono diverse fra loro.

della sua amministrazione, e nel quale alla fin fine rimase vinto. L'opposizione che lo rovesciò fu creata dalla sua propria politica, dall'insaziabile suo amor del potere.

Nell'atto medesimo di formazione del suo ministero, egli mutò in nemico mortale uno de' più abili ed affezionati suoi sostenitori. Pulteney aveva titoli possenti, pubblici e privati, ad un seggio eminente nel nuovo assetto. Possedeva immense ricchezze, ornavalo carattere privato rispettabilissimo, era già oratore distinto, aveva acquistato somma esperienza nel maneggio degli affari, e in mezzo a tutte le vicissitudini di fortuna s'era mantenuto fedele a parte whig. Scissa questa parte in due, Pulteney rinunciò ad un posto importante, e seguì le sorti di Walpole; ciò non ostante, allorchè questi tornò al potere, quegli non fu chiamato ad alcun ufficio. Ne sorse una discussione violenta fra' due amici; il ministro offrì all'altro la dignità di Pari; ed essendo impossibile a Pulteney il non iscorgere il motivo di cotale offerta, rifiutò sdegnosamente di accettarla. Continuò per qualche tempo a ripensare su' torti ricevuti e ad aspettare l'opportunità di vendetta; ed appena si presentò favorevole congiuntura, si unì alla minoranza, e divenne il più potente capo dell'opposizione che mai fosse sorto nella Camera dei Comuni.

Il più eloquente e compito di tutt'i membri del gabinetto era Carteret. Possedeva talento di prim'ordine pel dibattito; cognizione di affari esteriori al di sopra di tutti gli uomini di Stato viventi; affetto indubitabile per la successione protestante (1); ma egli e Walpole non poteano aver seggio insieme nello stesso governo; quindi Carteret si ritirò; e d'allora in poi fu uno de' nemici più perseveranti e formidabili del suo collega antico.

Se esisteva uno col quale Walpole potesse consentire di

(1) La successione protestante assicurava il trono d'Inghilterra a Sofia di Annover, nipote di Giacomo I, ed alla sua discendenza protestante, nel caso che la regina Anna fosse morta senza figli.

dividere il potere, questi era certamente lord Townshend. Parenti lontani per nascita, prossimi per matrimonio, erano stati amici d'infanzia, compagni di scuola ad Eton, vicini di villa nel Norfolk, colleghi d'ufficio sotto Godolphin, uniti nell'opposizione quando Harley salì al potere, perseguitati dalla stessa Camera dei Comuni, richiamati insieme agli affari dopo la morte di Anna, ricacciati insieme da Sunderland, e ritornativi quando l'influsso di Sunderland era declinato. Le loro opinioni intorno agli affari pubblici quasi sempre coincidevano; ambedue avevano indole franca, generosa, compassionevole; e le mutue relazioni erano state affettuose e cordiali. Ma nè legami di sangue, di matrimonio, di amicizia, nè la memoria di reciproci servigi, di trionfi comuni e di comuni disastri, bastavano a frenare l'ambizione che dominava su tutte le virtù e tutt'i vizii di Walpole. Egli voleva, per servirci della metafora da lui usata, che la ditta della casa non fosse già Townshend e Walpole, sì bene Walpole e Townshend. L'animosità andò tant'oltre che i due rivali passarono ad ingiurie personali innanzi a numerosa compagnia, si presero l'un l'altro pel collare, ed impugnarono le spade. Le donne mandarono strida, gli uomini divisero i combattenti; intervento amichevole impedì lo scandalo di un duello fra cugini, cognati, antichi amici, colleghi antichi; ma i litiganti non potevano continuare lungamente ad agire insieme: Townshend si ritirò, e con rara moderazione e spirito patriotico rifiutò di prendere parte alcuna nella politica. Diceva di non potersi fidare del suo temperamento; temere che la memoria degli oltraggi privati spingesselo a seguir l'esempio di Pulteney, e ad opporsi a ciò ch'egli reputava in generale utile al paese. Laonde non visitò più Londra dopo la sua rinuncia, e passò gli ultimi anni di vita con dignità ed in riposo fra i suoi alberi e le sue pitture a Rainham.

Poscia se n'andò Chesterfield: egli pure era whig e partigiano della successione protestante; oratore, cortigiano, bello spirito, uomo di lettere, stava a capo della

moda, quando la moda non consisteva nell'essere melanconico e burbero. Scorgevasi ad evidenza ch'egli si sottometteva a malincuore alla supremazia di Walpole. Mormorava sul Bill dell'Accisa (1), contro il quale votavano i suoi fratelli nella Camera dei Comuni. Il ministro si contenne colla sua prudenza ed energia caratteristiche; con prudenza nella direzione dei pubblici affari e con energia in ciò che toccava alla sua supremazia. Ritirò il bill, e mandò via tutt'i suoi colleghi ostili o tentennanti. Chesterfield, arrestato nello scalone del palazzo di San Giacomo, ricevè intimazione di restituire la verga che portava qual maggiordomo della casa del re. Gran numero d'impiegati, nobili e potenti, fra cui i duchi di Montrose e di Bolton, lord Burlington, lord Stair, lord Cobham, lord Marchmont, lord Clinton, furono al tempo stesso licenziati dal servizio della corona.

Poco dopo questi avvenimenti l'opposizione fu rinforzata dal duca d'Argyle, uomo invero vanaglorioso ed incostante, ma valoroso, eloquente e beneviso dal popolo. Agli sforzi di lui dovevasi in gran parte se l'Atto di Assestamento (2) fu posto tranquillamente in esecuzione in Inghilterra subito dopo la morte della regina Anna, e se fu compressa la ribellione giacobita che nell'anno seguente scoppiò in Iscozia. Egli apportò quindi alla minoranza l'ausilio del suo nome illustre, de' suoi talenti, della sua influenza sovrana sul paese natio.

In ciascuno di questi fatti, considerati separatamente, un abile difensore di Walpole potea forse trovare una scusa a favore di lui; ma quando vediamo che per lunga serie di anni tutte le traccie sono vòlte alla medesima via, che tutt'i politici più eminenti, i quali concordavano col ministro nelle idee generali, l'abbandonarono un dopo l'altro con animo afflitto ed irritato, troviamo impossibile

(1) Tassa sulle bevande e su altri oggetti di consumo.

(2) È quello che regolava la successione al trono della Gran Bretagna, mantenendola in linea protestante.

il non credere che la vera spiegazione del fenomeno stia racchiusa nelle parole di suo figlio: «Sir Roberto Walpole ama tanto il potere, da non sopportare un rivale». Hume ha descritto molto bene questo celebre ministro con una breve sentenza: «Moderato nell'esercizio del potere, non equo nell'impadronirsene». Buono, gioviale, dolce com'era Walpole, nondimeno fu uomo col quale non poteva continuare ad agir lungo tempo niuna persona d'alte pretese e di spiriti elevati. Laonde doveva lottare con un'opposizione che comprendeva tutt'i politici contemporanei più distinti, senz'appoggio miglior di quello che riceveva da uomini della tempra di suo fratello Orazio e di Enrico Pelham, la cui zelante mediocrità non destavagli gelosia; o da abili avventurieri la cui posizione ed il cui carattere diminuivano il timore che l'ingegno loro poteva ispirare. A quest'ultima schiera apparteneva Fox, povero troppo da poter vivere senza impiego; sir Guglielmo Yonge, di cui Walpole stesso diceva che solo un tanto ingegno poteva innalzare un carattere di simil fatta, e solo un simil carattere poteva abbassare un tanto ingegno; e Winnington, i cui privati costumi, a ragione o a torto, soggiacevano alle peggiori imputazioni.

I whigs malcontenti formavano la parte più importante dell'opposizione, non forse per numero, ma certo per abilità, esperienza e rinomanza. I tories somministravano poco più di file composte di pesanti cacciatori di volpi, ingrassati dall'*ala* del Devon e dello Strafford; uomini che bevevano alla salute del re *di là dell'acqua* (1), e credevano che tutt'i capitalisti fossero Ebrei; uomini la cui religione consisteva nell'odiare i Dissenzienti, e che nei loro pensamenti politici erano invasi dal timore che le terre loro fossero state cedute all'Annover come fondo d'ammortizzazione. L'eloquenza di questi zelanti *squires*, avanzi del già formidabile *club* di ottobre (2), andava rare

(1) Facevano allusione al pretendente di Casa Stuarda.
(2) L'origine di questo *club*, e la storia susseguente, si tro-

volte al di là di un energico *sì* o *no*. Pochissimi uomini di questa parte eransi distinti in Parlamento, od erano stati chiamati in alcune circostanze ad occupare posti importanti; e que' pochi, come sir Guglielmo Wyndham, avevano imparato le dottrine di tolleranza stando insieme ai loro colleghi, ed a stretto rigor di termine poteano veramente dirsi whigs.

I più distinti giovani inglesi che a que' tempi entravano nella vita pubblica si unirono ai whigs dell'opposizione, i quali venivano chiamati patrioti. Questi politici inesperti provavano tutto l'entusiasmo che il nome di libertà eccita naturalmente in animi giovanili ed ardenti. Immaginavano essi che la teoria dell'opposizione de' tories e gli atti del governo di Walpole fossero in ugual modo incoerenti ai principii di libertà; quindi riparavano sotto lo stendardo alzato da Pulteney; e mentre osteggiavano il ministro whig, professavano ferma unione alle più pure dottrine del whiggismo. A loro giudicio, egli era lo scismatico; essi i veri cattolici, il popolo eletto, i depositarii della fede ortodossa di Hampden e di Russell, l'unica setta che in mezzo alla corruzione generata dai tempi e dal possesso del potere abbia serbato inviolati i principii della rivoluzione. I più distinti fra' giovani uniti a questa parte dell'opposizione erano Lyttleton e Pitt.

Allorchè quest'ultimo entrò nel Parlamento, tutto il mondo politico osservava attentamente il progresso d'un avvenimento che ben presto aggiunse molta forza all'opposizione, e particolarmente a quella frazione a cui il giovane statista si era collegato. Il principe di Galles a poco a poco allontanavasi ognor più da suo padre e da' ministri di esso, e stringevasi viemmaggiormente ai patrioti.

Nulla di più naturale che, in una monarchia in cui esiste l'opposizione costituzionale, l'erede presuntivo del trono si ponga a capo di siffatta opposizione. Vi è costretto

vano in un opuscolo di Swift, intitolato: *I quattro ultimi anni del regno della regina Anna.*

da tutt'i sentimenti d'ambizione o di vanità. Egli non può essere considerato più di secondo nella parte in cui naturalmente si trova; ed è sicuro d'esser primo in quella a cui è estraneo. Il maggior favore che il ministero esistente possa da lui aspettarsi si è di non essere congedato; ma s'egli si unisce all'opposizione, tutt'i suoi colleghi sperano di avere promozione da lui; ed i sentimenti che gli uomini nutrono verso di uno da cui attendono grandi e non posseduti vantaggi, son molto più ardenti di quelli che provano verso chi può, tutto al più, lasciarli al possesso di ciò che hanno. Per conseguenza un erede presuntivo il quale desidera godere in sommo grado tutto il piacere che può derivare da adulazione eloquente e da profondo rispetto, si unirà sempre a coloro che s'agitano per ottenere il potere. È questa, a nostro avviso, la vera spiegazione di un fatto che lord Granville attribuisce ad alcune peculiarità naturali dell'illustre casa di Brunswick. « Questa famiglia, diss'egli al Consiglio (dopo aver bevuto, a nostro credere, il suo mezzo gallone quotidiano di Borgogna), ha sempre avuto querele e sempre ne avrà di generazione in generazione ». Ed egli potea saperne qualche cosa, essendo stato uno de' favoriti di questa real casa per tre generazioni successive. Noi non possiamo ammettere intieramente la sua spiegazione, ma il fatto è incontrastabile. Dopo l'avvenimento al trono di Giorgio I furonvi quattro principi di Galles, e tutti quasi costantemente nell'opposizione.

Quali che si fossero i motivi che indussero il principe Federico a collegarsi alla parte opposta a sir Roberto Walpole, il suo ausilio infuse in molti membri di essa un coraggio ed un'energia di cui aveano gran bisogno. Fino allora era riuscito impossibile ai whigs malcontenti di non provare qualche timore nel trovarsi sempre a dar voto uguale a quello d'implacabili Giacobiti, i quali sapevansi in continua relazione colla famiglia esiliata (1), o con to-

(1) Casa Stuarda.

ries che avevano accusato Somers (1) e mormorato contro Harley e Saint-John (2), perchè troppo tiepidi nella causa della Chiesa e negl'interessi de' proprietarii di terreni, e che se non erano inclinati a combattere la casa regnante, consideravano però la venuta di questa famiglia come, tutto al più, il minore di due grandi mali, come un necessario ma doloroso ed umiliante preservativo contro il papismo. Il ministro potea dire plausibilmente che Pulteney e Carteret, nella speranza di soddisfare alla brama d'impiego e di vendetta, non iscrupoleggiavano a servire ai propositi di una fazione ostile alla successione protestante; ma la presenza di Federico alla testa de' patrioti imponea silenzio a simili rimproveri. I capi dell'opposizione poteano allora vantare che la via da loro seguita era approvata da persona sommamente interessata quanto il re stesso a mantenere l'Atto di assestamento, e che in luogo di servire ai fini de' tories, avevano attirato questi dal lato del whiggismo. Ed infatti deesi ammettere che, sebbene re e principe siensi comportati in modo poco onorevole; sebbene il padre agisse duramente, il figlio in guisa poco rispettosa, ambo in modo puerile, la real famiglia fu piuttosto afforzata che indebolita dalla discordia de' suoi due membri più distinti. Numerosa caterva di politici che si consideravano come colpiti da una sentenza di esclusione perpetua dai pubblici uffizii, e che nella disperazione loro erano quasi disposti a prender parte in una contro-rivoluzione come solo mezzo di togliere la proscrizione sotto cui gemevano, videro con piacere aprirsi innanzi a loro una via più facile e più sicura per giungere al potere; e riputarono molto meglio lo aspettare sinchè

(1) Lord Cancelliere sotto Guglielmo III, capo dei whigs, e ministro sotto la regina Anna, la quale succedette a Guglielmo III.

(2) Capi del ministero tory sotto la regina Anna. Harley ebbe il titolo di conte di Oxford e di conte di Mortimer; Saint-John è conosciuto anche comunemente col nome di Bollingbroke.

pel corso naturale delle cose la corona passasse all'erede di casa Brunswick, anzichè porre a rischio le loro sostanze e le loro teste in una sollevazione a favore di casa Stuarda. La situazione della famiglia reale assomigliava a quella delle famiglie scozzesi, in cui padre e figlio si ponevano in opposti campi durante la ribellione, affinchè in ogni evento i beni loro non fossero confiscati (1).

Nell'aprile del 1736, Federico si sposò alla principessa di Sassonia-Gotha, colla quale visse poscia in termini molto simili a quelli di suo padre colla regina Carolina. Federico adorava sua moglie, e la riputava per fisico e per morale la più attraente di tutte le donne; ma credeva che la fedeltà coniugale fosse virtù indegna di principe; ed affine di essere come Enrico IV ed il reggente d'Orleans, affettava un libertinismo pel quale non aveva gusto alcuno, e lasciava la sola donna che amava per volgersi a femmine sgradevoli e brutte.

L'indirizzo presentato dalla Camera dei Comuni al re nell'occasione del matrimonio del principe non fu proposto dal ministro, sì bene da Pulteney, capo dei whigs dell'opposizione. E fu in questa proposta che Pitt, il quale non aveva rotto il silenzio durante la sessione in cui aveva preso seggio, parlò alla Camera per la prima volta. « Uno storico contemporaneo, dice Thackeray, descrive il primo discorso di Pitt come superiore eziandio ai modelli d'eloquenza antica. Secondo Tindal, era più ornato dei discorsi di Demostene, e men diffuso di quelli di Cicerone ». Questa frase insignificante fu citata centinaia di volte; ed è strano che non se ne facesse menzione come

(1) Così avvenne pure in Ispagna ed in Polonia durante le guerre dell'Impero. Alcune grandi famiglie spagnuole e polacche si erano scisse in due campi; metà di esse marciava sotto le bandiere di Napoleone e di suo fratello, l'altra metà sotto quelle della Russia e delle Cortes. Trovansi infatti dei Frias a Cadice ed a Madrid; degli Oginski, dei Potocki presso Napoleone ed Alessandro.

di sentenza ridicola. La voga che ha ottenuto può servire a dimostrare in qual modo improprio piace di giudicare alla maggior parte degli uomini. Forse Tindal che fu il primo a farne uso, o l'arcidiacono Coxe e Thackeray che l'hanno ripetuta, non hanno in vita loro udito discorso che meritasse il medesimo complimento? Forse han sempre udito concioni meno fiorite di quelle di Demostene e più prolisse di quelle di Cicerone? Noi non conosciamo alcun oratore vivente, da lord Brougham a Hunt, il quale non abbia diritto ad uguale elogio; e certo non sarebbe complimento molto lusinghiero all'aspetto di un uomo il dire che è più alto del nano polacco e più basso del gigante O' Brien (1), più grasso dell'*uomo scheletro* e più magro di Daniele Lambert.

Il discorso di Pitt, com'è riferito nel *Magazzino del Gentiluomo*, è degno per sicuro dell'elogio di Tindal, ma non ne merita alcun altro. Esso è vuoto e verboso, com'è da aspettarsi da un discorso di novizio in simile occasione; ma la fluidità ed i vantaggi personali del giovane oratore si cattivarono in un subito l'orecchio e l'occhio dell'uditorio. Dal primo giorno in cui presentossi alla Camera fu sempre ascoltato con attenzione; e l'esercizio sviluppò ben presto le doti eminenti che possedeva.

A' di nostri l'uditorio d'un membro del Parlamento è la nazione; le tre o quattrocento persone che si trovano presenti al pronunciare di un discorso, possono provar diletto o disgusto per la voce o pel gesto dell'oratore; ma nelle relazioni che si leggono il giorno dopo da centinaia di migliaia d'individui scomparisce del tutto la differenza

(1) Il nano polacco Borwilawski era un gentiluomo che si fece conoscere per la varietà de' suoi talenti. Crebbe di statura nella sua vecchiezza.

Carlo Byrle, conosciuto sotto il nome di O'Brien, è un celebre gigante irlandese alto 8 piedi e 4 pollici. Morì nel 1783 all'età di 22 anni; il suo scheletro è nel museo del Collegio chirurgico di Londra.

Digitized by Google

che passa fra l'aspetto più nobile ed il più triviale, fra la voce più sonora e la più aspra, fra il gestire più leggiadro ed il più grossolano. Cent'anni fa si permetteva appena di pubblicare qualche relazione di quanto avveniva entro le pareti della Camera dei Comuni; perciò a que' tempi tutto consisteva nell'impressione che l'oratore poteva fare sulle persone che lo udivano realmente. La fama esteriore dipendeva totalmente dalla relazione di coloro che si trovavano entro le mura; quindi i requisiti che esaltano l'effetto immediato di un discorso erano nei Parlamenti d'allora, alla stessa guisa delle repubbliche antiche, elementi assai più importanti che oggidì per le composizioni di un oratore. E Pitt possedeva tutti codesti requisiti in sommo grado. Sarebbe stato sulla scena il più bel Bruto o Coriolano che mai veduto si fosse. Coloro che lo videro nella sua decadenza, con salute mal ferma, colla mente disordinata, passato da quell'assemblea tempestosa di cui egli conosceva l'indole a perfezione, e su cui possedeva influsso illimitato, ad un'adunanza poco numerosa, apatica e non benevola, dicono che il suo parlare era allora per la maggior parte un mormorio debole e monotono, udito soltanto da quelli che gli stavano vicini; e che, violentemente eccitato, alzava qualche volta la voce per pochi minuti, ma ricadeva subito nel suo inintelligibile brontolio. Tale era il conte di Chatam, ma non tale Guglielmo Pitt. Allorchè presentossi per la prima volta in Parlamento, il suo aspetto era oltremodo gentile ed imponente, i lineamenti nobili e severi, l'occhio pieno di fuoco. La voce, eziandio bisbigliando, udivasi nei banchi più lontani; e quando la sforzava in tutta la sua pienezza, il suono elevavasi come quello d'organo di vasta cattedrale, la Camera al suo rimbombo tremava, ed era udita nelle logge e nelle scale, alla Corte delle Richieste e negli estremi del palazzo di Westminster. Egli coltivava tutti questi vantaggi eminenti colla più assidua cura. Il modo con cui atteggiavasi è descritto da un osservatore assai maligno, come uguale a quello

di Garrick (1); maraviglioso era l'aspetto che dava alla sua fisonomia; sconcertava sovente un oratore ostile con un solo sguardo di sdegno o di spregio; tutti i tuoni, dal grido appassionato agli acuti *a parte* (2), stavano perfettamente al suo comando. E non è per conto alcuno improbabile che le cure da lui datesi affine di perfezionare i suoi grandi vantaggi personali abbiano in certo modo influito a nutrire in lui quella passione per l'effetto teatrale che fu uno dei difetti più manifesti del suo carattere.

Ma non solo nè principalmente alle sue qualità esteriori doveva Pitt l'immenso influsso esercitato per quasi trent'anni sulla Camera dei Comuni. Egli era senza contrasto un grande oratore; e dalle descrizioni de' contemporanei, e dai frammenti de' suoi discorsi che tuttora rimangono, non è difficile scuoprire l'indole e l'estensione de' suoi talenti come tale.

Egli non recitava concioni studiate, ed i suoi pochi discorsi preparati non ebbero alcun successo. Il panegirico elaborato che pronunciò sul generale Wolfe fu considerato come il peggiore de' suoi lavori. « Niuno, narra un critico che lo aveva udito spesse volte, comprese mai così poco ciò che si volesse dire ». A dir vero la sua facilità nel parlare era tale da diventar vizio; egli non era padrone, ma schiavo della sua lingua; e comandava sì poco a se medesimo quando sentivasi un impulso interno, da non amare prender parte ad una discussione allorchè aveva in petto qualche importante segreto di Stato. « Debbo rimanermene assiso, disse una volta a lord Shelburne in simile occasione; perchè, una volta alzato, mi esce tutto quello che tengo nella mente ».

Però non era sommo nell'arte della discussione. Certo

(1) *Garrick* David fu l'attore più eminente delle scene inglesi: visse nel secolo scorso.

(2) Allude all'espressione *a parte* che si trova nelle opere drammatiche.

non è strano ch'egli nol fosse quando entrò per la prima volta nel Parlamento; imperocchè poche persone giunsero a tanto senza lunga pratica e molte disdette; e fu solo a poco a poco, dice Burke, che Fox divenne il disputatore più brillante e più valente del mondo. Fox medesimo attribuisce i suoi successi alla risoluzione da lui presa da giovanissimo di parlare, bene o male, almeno una volta per ogni seduta notturna. « Per cinque intiere sessioni, soleva dire, tenni discorso una volta sola per ogni notte; e mi duole soltanto di non aver favellato ancora di più ». Invero, tranne Stanley, la cui abilità nella discussione parlamentaria assomiglia ad un istinto, sarebbe malagevole il nominare qualche disputatore eminente che non siasi reso padrone dell'arte sua a spese del suo uditorio.

Ma se codest'arte è tale ch'eziandio i più abili poche volte l'acquistano senza lunga pratica, così è pur raro che gli uomini di distinto ingegno non se ne impadroniscano con esercizio assiduo e coraggioso. Eppure è singolare che Pitt, uomo di splendidi talenti, di molta facilità di eloquio, di grande arditezza; uomo la cui vita passò tutta in lotta parlamentaria; uomo che per parecchi anni fu ministro della Corona incaricato di dirigere la Camera de' Comuni, non sia mai giunto all'eccellenza in questo rispetto. Parlava senza premeditazione; ma il discorso di lui seguiva l'andamento de' suoi pensieri e non quello della discussione anteriore. Poteva bensì conservare nella memoria qualche espressione isolata d'un oratore ostile, e farne argomento di beffe spiritose o di solenne rimprovero; anzi alcuni degli slanci più celebri della sua eloquenza vennero mossi da una parola non meditata, da un sorriso, da una smorfia; e in ciò consisteva la sola specie di risposta in cui apparisse sommo. Egli era forse l'unico oratore inglese eminente che non riputasse vantaggio il parlare per ultimo, e che in generale preferisse favellare prima de' suoi più formidabili avversarii. Possedeva merito quasi totalmente rettorico; non riusciva nello esporre e nel confutare, ma

i suoi discorsi abbondavano di esempii vivaci, di magnifici apoftegmi, di aneddoti ben narrati, di allusioni felici, di appelli appassionati. Le sue invettive ed il suo sarcasmo erano terribili; forse niun oratore inglese fu mai tanto temuto.

Ma ciò che dava maggior risalto alla sua declamazione era l'aria di sincerità, di sentire impetuoso, di elevatezza morale, a cui informavasi tutto quanto diceva. Il suo stile non era sempre del gusto più puro; e parecchi giudici contemporanei lo trovavano troppo fiorito. Walpole, in un elogio entusiastico che fece ad una delle più belle arringhe di Pitt, confessa che alcune metafore erano troppo stiracchiate; e varie citazioni e storielle classiche di quest'oratore sono eziandio triviali per uno scolare d'ingegno. Ma le erano inezie di cui l'uditorio guari non si curava; l'entusiasmo dell'oratore invadeva tutti coloro che lo ascoltavano; il suo ardore ed il suo nobile portamento infiammavano gli animi più freddi, e davano dignità alle allusioni più puerili.

Ma i suoi talenti recando ben presto molestia al governo, Walpole decise di dare un esempio del patriotico alfiere, e Pitt fu perciò dimesso dal servizio. Narra Thackeray che il ministro si risolse a questo passo perchè vide chiaramente come sarebbe riuscito vano il pensiero di corrompere un avversario tanto onorevole e disinteressato. Noi non poniamo in dubbio l'integrità di Pitt; ma non sappiamo qual prova ne avesse dato quando fu espulso dall'esercito; e siam certi che Walpole non inclinava a prestar fede all'inflessibile onestà di un giovane avventuriere che non aveva mai avuto occasione di rifiutar cosa alcuna. Il vero si è che Walpole non soleva corrompere i suoi nemici; e Burke dice giustamente, nell'*Appello ai vecchi whigs*, che guadagnavasi pochissimi dell'opposizione. E veramente codesto gran ministro conosceva molto bene il fatto suo; sapeva che per una bocca chiusa con un impiego, cinquanta istantaneamente se ne aprono; che sarebbe stata pessima politica il far credere di più ot-

tenere contrariando che sostenendo i suoi atti. Le son massime queste tanto antiche quanto la corruzione parlamentaria in Inghilterra; e Pepys ci narra d'averle apprese dai consiglieri di Carlo II.

Pitt non perdè nulla in questa disgrazia. Fu fatto gentiluomo di camera del principe di Galles, e continuò a declamare contro i ministri con ugual violenza e con crescente abilità. La questione di diritto marittimo, agitata allora fra l'Inghilterra e la Spagna, gli diè luogo a far mostra di tutto l'ingegno suo. Gridò a favor della guerra con una veemenza difficile a conciliarsi colla ragione e coll'umanità, ma da taluno trovata degna della più alta ammirazione. Noi non ci fermeremo a discutere un punto sul quale crediamo che non concordi la gente illuminata; ma potremmo agevolmente dimostrare che se qualche rispetto è dovuto alle leggi internazionali, se il diritto che concerne la società è qualche cosa diverso dalla forza, se non vogliamo adottare la dottrina dei pirati che i trattati non significano più nulla fra trenta gradi della linea, la guerra contro la Spagna non potevasi in modo alcuno giustificare. Ma il fatto sta che i promotori di essa han risparmiato allo storico la fatica di provarlo. « Ho veduto, dice Burke, e con alquanto di cura esaminato i documenti originali relativi ad alcune transazioni importanti di quei tempi; e mi persuasero intieramente dell'estrema ingiustizia di codesta guerra, e della falsità di colori che Walpole, per suo malanno, e guidato da politica fallace, permise che si desse a questa misura. Alcuni anni dopo ebbi la fortuna di conversare con molti de' principali attori della lotta contro codesto ministro, e con quelli che principalmente eccitarono tanto clamore. Niuno di essi difese la misura in modo alcuno, niuno tentò giustificare la propria condotta: anzi la condannavano tanto francamente quanto se non avessero che ragionato di qualche fatto storico a cui erano del tutto estranei ». Pitt, in successive occasioni, diè ampia prova d'essere uno di que' tardi penitenti.

Le elezioni del 1741 riuscirono contrarie a Walpole; il quale, dopo lotta lunga ed ostinata, vide necessario di rinunciare al potere. Il duca di Newcastle e lord Hardwick aprirono negoziati coi principali patrioti, sperando di formare un governo sopra base whig. In quest'occasione Pitt, e coloro che avevano con lui le più strette relazioni, agirono in modo assai poco consentaneo all'onor loro. Tentarono d'intendersela con Walpole, ed offrirono difenderlo dalla persecuzione ov'egli volesse adoperare la propria influenza presso il re a loro favore; anzi, tanto lunge andarono, da promettere il concorso del principe di Galles. Ma Walpole sapeva che l'ausilio dei *Ragazzi*, così chiamava i giovani patrioti, non avrebbegli giovato per conto alcuno qualora Pulteney e Carteret si fossero mostrati intrattabili, e sarebbe riuscito superfluo se i grandi caporioni dell'opposizione si fossero lasciati guadagnare. Per conseguenza respinse la proposta.

I nuovi assestamenti delusero quasi tutt'i membri dell'opposizione, e niuno più di Pitt, il quale, non essendo invitato ad occupare alcuna carica, si tenne fermo al suo antico mestiere di patriota. E fu buona ventura per lui; imperocchè, se fosse stato allora investito di ufficii, avrebbe con tutta probabilità avuto larga parte dell'avversione popolare toccata a Pulteney, a Sandys, a Carteret. Fu il più fiero ed implacabile fra coloro che domandavano vendetta contro Walpole; parlò con molta energia ed abilità in favore delle proposte più ingiuste e violente che i nemici del caduto ministro potessero inventare; sollecitò la Camera dei Comuni a creare un tribunale segreto per investigare la condotta dell'ultimo Gran Lord della Tesoreria, ed il tribunale fu istituito. La pluralità degl'inquisitori erano notoriamente ostili al ministro accusato; tuttavia furono costretti a confessare che non poterono trovar colpa in lui. Perciò chiesero nuovi poteri; domandarono un bill d'indennità a favore dei testimonii; o, a meglio dire, un bill per ricompensare tutti coloro i quali dessero prove, vere o false, contro il conte di Oxford. Pitt sostenne

il bill; quel Pitt ch'erasi offerto di difendere lord Oxford dalla pubblica giustizia. Questi son tristi fatti: e sebbene sianvi molte parti della vita di Pitt assai più piacevoli a contemplare, noi non conosciamo nulla di più istruttivo: quale infatti doveva essere la condizione della moralità politica, quando un giovane, considerato, e giustamente, come l'uomo di Stato più patriota e più immacolato del suo tempo, poteva tentare d'aprirsi la via al potere con mezzi tanto ignominiosi!

Il bill d'indennità fu respinto dai Lordi. Walpole si tolse tranquillamente ai pubblici sguardi, e l'immenso terreno che lasciava libero venne tosto occupato da Carteret, contro il quale Pitt incominciò a gridare con ardor maggiore di quanto ne avesse mai spiegato contro sir Roberto. Applicò a Carteret la maggior parte de' nomi più aspri ch'erano familiari alla sua eloquenza: ministro dispotico, cattivo ministro, ministro odioso, esecrabile. L'argomento principale delle invettive di Pitt era il favore dimostrato ai dominii tedeschi di Casa d'Annover; e combattè con molta violenza, e con un'abilità che lo elevò al prim'ordine fra gli oratori parlamentari, l'uso di pagare le truppe annoveresi col danaro britannico. La Camera dei Comuni aveva non ha guari perduto alcuni de' suoi ornamenti più distinti; Walpole e Pulteney avevano accettato la dignità di Pari; sir Guglielmo Wyndham era morto; e fra coloro che si faceano innanzi, nessuno poteva in complesso essere considerato uguale a Pitt.

Nella vacanza delle Camere del 1744 morì la vecchia duchessa di Marlborough, e portò nella tomba la riputazione di essere incontestabilmente la persona che a que' tempi albergasse in seno le inimicizie più implacabili. Nondimeno il suo amore era stato infinitamente più pernicioso dell'odio. Più di trent'anni prima, l'umore di lei aveva rovinato la parte politica a cui apparteneva ed il marito che l'adorava; nè il tempo avevala resa più saggia o più buona. Tutto quanto eravi di grande e di prospero formava l'oggetto del suo più fiero abborrimento. Aveva odiato Walpole; allora

odiava Carteret. Lungo tempo prima della sua morte, Pope prediceva il destino delle sue immense ricchezze: « Il trascurato tesoro, diss'egli, discendo a sconosciuti eredi; o, diretto dal Cielo, passa al povero ». Pitt allora era povero; ed a lui diresse il cielo una parte delle ricchezze della vedova altiera. Essa gli lasciò un legato di diecimila lire in considerazione della nobile difesa da lui fatta a sostegno delle leggi d'Inghilterra, e per impedire la ruina del proprio paese.

Il testamento fu fatto in agosto; la duchessa morì in ottobre; in novembre Pitt era cortigiano. I Pelham avevano obbligato il re, contro sua voglia, a separarsi da lord Carteret, divenuto conte Granville; e dopo questa vittoria passarono a formare il governo, fondato su ciò che chiamavasi in gergo *larga base*. Littleton occupò un seggio alla Tesoreria, e parecchi altri amici di Pitt ebbero cariche; ma, pel momento, Pitt fu obbligato a contentarsi di promesse. Il re era altamente offeso da alcune espressioni che l'ardente oratore aveva usate nel dibattito sulle truppe annoveresi: ma Newcastle e Pelham manifestarono la più viva fiducia che il tempo e gli sforzi loro avrebbero calmata la collera del re.

Pitt non ommise dal lato suo cosa alcuna che potesse agevolare la sua ammissione ad una carica. Rinunciò al posto che aveva nella casa del principe Federico; e quando si riunì il Parlamento adoperò la sua eloquenza a sostenere il governo. I Pelham erano realmente sinceri ne' loro maneggi per togliere le forti prevenzioni penetrate nell'animo del re; sapevano che Pitt non era uomo da lasciarsi ingannare facilmente od offendere con impunità; temevano di non poterlo tenere lungo tempo a bada con promesse; e d'altronde non era interesse loro il liberarsi di lui, nemico de' loro nemici. I fratelli odiavano e temevano l'eloquente, ambizioso e altiero Granville; ne rintracciavano in molte parti gl'intrighi; conoscevano l'influsso che esercitava sull'animo del re; quindi risolsero di portar le cose ad una crise; e la quistione che posero al loro signore fu se Pitt dovesse o non dovesse

ammettersi al potere. A questo atto scelsero il tempo piuttosto con destrezza che con generosità; imperocchè offrirono la dimissione loro quando la ribellione infuriava in Bretagna, ed il Pretendente nell'estremità nordica dell'isola signoreggiava. Il re videsi in un sol giorno abbandonato da tutta la forza di quel partito che pose sul trono la di lui famiglia. Lord Granville tentò di formare un ministero; ma in breve si fe' palese che l'influsso dei Pelham sul Parlamento era irresistibile, e che l'uomo di Stato favorito dal re non poteva contare che su di una trentina di Lordi e circa ottanta membri della Camera dei Comuni. Abbandonato il disegno, Granville se n'andò colle beffe, i ministri tornarono più forti che mai, ed il re non potè rifiutare più a lungo alcuna cosa che loro piacesse domandare. Solo eragli lecito borbottare che dura cosa si era il vedere Newcastle, non atto ad essere ciamberlano del principe più insignificante della Germania, dettar leggi al re d'Inghilterra.

I ministri fecero gentilmente una concessione: acconsentirono che Pitt non fosse posto in situazione da riuscirgli di necessità lo avere frequenti colloquii col re; quindi, invece di nominare il loro nuovo alleato a Segretario per la guerra, come ne aveano l'intenzione, lo fecero Vice-tesoriere d'Irlanda, ed in pochi mesi lo promossero alla carica di Pagatore generale delle truppe.

Era questo, a' tempi d'allora, uno degl'impieghi più lucrosi del governo. Il salario non era che picciola parte dell'emolumento che il Pagatore generale traeva dalla sua carica. Aveva facoltà di tenere nelle mani una grossa somma, la quale, eziandio in tempo di pace, stava rare volte al di sotto di centomila sterline, e poteva appropriarsene gl'interessi. Quest'uso non rimaneva segreto, nè come disonorevole reputavasi; era quello d'uomini di onestà indubitata, e prima e dopo i tempi di Pitt. Nondimeno egli rifiutò d'accettare un fardino (1) oltre il salario

(1) È circa mezzo soldo; vale centesimi 2,42.

annesso dalla legge all'impiego suo. Era pure costume che i principi stranieri i quali ricevevano stipendio dall'Inghilterra dessero al Pagatore delle truppe un tanto per continaio sulle sovvenzioni; Pitt rifiutò assolutamente questi profitti ignominiosi.

Disinteressatezza di questa specie era a que' giorni rarissima. La sua condotta meravigliò e fe' ridere i politici, eccitò fra il popolo la più calda ammirazione. Malgrado le incongruità di cui era colpevole, malgrado lo strano contrasto fra la sua violenza nell'opposizione e la sua pieghevolezza in ufficio, Pitt godeva ancora buona parte della pubblica fiducia. I motivi che possono indurre un politico a mutare le relazioni o la linea generale di condotta sono spesse volte oscuri; ma tutti gli uomini possono comprendere il disinteresse in fatto di pecunia. D'allora in poi Pitt fu considerato qual uomo superiore ad ogni sordida tentazione; agendo male, non poteva esservi indotto che da errore di giudizio, da risentimento, da ambizione; ma povero com'egli era, aveva allontanato da sè ogni sospetto di cupidigia.

Passarono otto anni tranquilli, durante i quali la minoranza, già debole dopo la caduta di lord Granville, continuò a diminuire sinchè divenne quasi impercettibile. Nel 1748 s'era conclusa la pace tra la Francia e la Spagna; il principe Federico era morto nel 1751, e finiva con lui perfin l'apparenza d'opposizione; tutt'i più distinti superstiti della parte che aveva sostenuto Walpole e di quella che lo aveva osteggiato eransi uniti sotto il suo successore; e l'animo impetuoso e violento di Pitt stette per qualche tempo in riposo. Il ministro aderiva a quel medesimo sistema di misure continentali che non ha guari condannava; cessava di parlare irriverentemente dell'Annover; non si opponeva al trattato colla Spagna, sebbene ci lasciasse esattamente com'eravamo quand'egli pronunciava le sue arringhe sediziose contro la politica pacifica di Walpole. Di quando in quando apparivano lampi della passata sua vita, ma pochi e fugaci. S'avvide Pelham con

chi aveva a trattare; e giudicò che ad un alleato così poco uso a governare e tanto capace di recar danno poteasi ben condonare talvolta qualche accesso di malumore.

Altri due uomini, di poco inferiori a Pitt (se pure lo erano) nelle facoltà della mente, tenevano come lui ufficii subordinati nel governo. Uno di essi, Murray, fu successivamente Sollecitatore e Procuratore generale. Questo personaggio distinto sorpassava di molto Pitt nella squisitezza di gusto, nella forza del ragionamento, nella profondità e varietà di cognizioni. La sua eloquenza parlamentaria non si accese mai in fiamme improvvise di abbagliante splendore; ma la sua luce chiara, delicata, tranquilla non fu mai nemmanco per un istante oscurata. Per intelletto era, a nostro avviso, perfettamente uguale a Pitt; ma difettava nelle qualità morali a cui questi doveva la maggior parte de' suoi successi. Murray mancava d'energia, di coraggio, dell'ambizione che abbraccia tutto, che rischia tutto, che rende grandi gli uomini in tempi d'agitazione. Di cuore un po' freddo, d'indole circospetta fino alla timidezza, i suoi modi erano convenienti sino all'affettazione. Non mai espose le sostanze e la fama a pericoli che poteva cansare. Si diè il caso in cui aveva probabilità di diventare primo ministro; ma l'oggetto de' suoi desiderii era un seggio nella magistratura. La carica di Giudice in capo, non tanto splendida quanto quella di Primo Lord della Tesoreria, era però dignitosa, tranquilla, sicura, e per conseguenza la prediletta di Murray.

Segretario per la guerra era Fox, padre al grand'uomo i cui sforzi immensi nella causa della pace, della verità, della libertà ne resero il nome immortale. Favorito del re, del duca di Cumberland e di alcuni fra i membri più potenti della grande unione dei whigs, possedeva talenti dell'ordine più elevato nelle faccende parlamentarie. Come oratore era, quasi in ogni rispetto, il vero avversario di Pitt. Aveva fisonomia sgradevole; la figura, come

ci fu conservata da Reynolds e Nollekens, indicava ingegno potente; ma i lineamenti erano grossolani, e l'insieme dell'aspetto tetro e minaccioso. I suoi modi mancavano di grazia; nel parlare esitava, talchè spesso fermavasi per mancanza di una parola; ma come disputatore, come maestro in quella logica sottile, severa, vigorosa, che conviene alla discussione delle questioni politiche, non avea forse chi lo sorpassasse, tranne suo figlio. Nel rispondere era decisamente tanto superiore a Pitt quanto gli era inferiore nel declamare. In intelletto la bilancia stava pressochè uguale tra i due rivali; ma qui ancora le qualità morali di Pitt la facevano traboccare in proprio favore. Fox possedeva, senza contrasto, molte virtù. Nell'indole naturale, come ne' talenti, assomigliava moltissimo al celebre suo figlio; la medesima dolcezza di tempera, la stessa forza di passioni, la stessa franchezza, lo stesso ardimento, lo stesso impeto; ugual cordialità cogli amici, ugual clemenza co' nemici. Niuno più di lui fu ardentemente e giustamente amato dalla sua famiglia e da' suoi colleghi. Ma per mala sorte era stato educato in una cattiva scuola politica; in una scuola in cui erano dottrine che la virtù politica consista nella sola civetteria di politica prostituzione, che ogni patriota abbia il suo prezzo, che il governo non possa sostenersi che con mezzi di corruzione, e che lo Stato sia dato come preda ai ministri. Queste massime erano troppo in voga nelle più basse file del partito di Walpole, e troppo incoraggiate da Walpole stesso, il quale, per disprezzo di ciò che a' dì nostri è detto volgarmente ciarlataneria, correva stranamente e pericolosamente all'estremo opposto. La licenziosa moralità politica di Fox offriva un notevole contrasto colla purità ostentata di Pitt. La nazione diffidava del primo, e riponeva cieca fiducia nel secondo; ma quasi tutti gli uomini di Stato di que' tempi avevano ancora da apprendere che la fiducia della nazione convien meritarla. Allorchè le cose procedevano tranquillamente, allorchè non facevasi opposizione, e tutto davasi pel favore d'una piccola Giunta che do-

minava, Fox aveva un vantaggio assoluto su Pitt; ma quando giunsero i tempi pericolosi, quando l'Europa era travagliata dalla guerra, il Parlamento scisso in due fazioni, e lo spirito pubblico violentemente agitato, il favorito del popolo salì al supremo potere, ed il suo rivale precipitò nel nulla.

Nel principio del 1754 moriva improvvisamente Enrico Pelham. «Ora non avrò più pace», esclamò il vecchio re quando udì la notizia. Ed aveva ragione. Pelham era riuscito a mettere e mantenere assieme tutti gl'ingegni elevati del regno. Colla sua morte rimaneva vacante il più alto posto a cui suddito inglese possa aspirare; e nello stesso momento cessava l'influsso che aveva riunito e governato tanti spiriti turbolenti ed ambiziosi.

Una settimana dopo la morte di Pelham venne deciso che il duca di Newcastle fosse posto a capo della Tesoreria; ma l'assestamento stava ancor lunge dal dirsi compiuto. Chi doveva essere il ministro incaricato dalla corona di dirigere la Camera dei Comuni? Dovevasi codesto ufficio affidare a uomo d'eminente ingegno? Ed un tal uomo, in tale situazione, non avrebbe chiesto ed ottenuto una parte maggiore di potere e di patronato di quanto Newcastle sarebbe stato disposto a concedere? Oppure dovevasi impiegare un semplice agente? Ed allora qual probabilità che costui fosse capace di governare un'assemblea grande e tempestosa, ricca d'uomini abili e sperimentati?

Pope disse del miserabile avaro sir Giovanni Cutler: «Cutler vedeva fittaiuoli andare in malora e rovinar case per puro difetto di sostegno; imperocchè egli non sentivasi disposto a costruire un muro».

E l'amore di Newcastle pel potere assomigliava a quello di Cutler pel danaro. La sua avarizia stava in contraddizione con se medesima; imperocchè egli era taccagno pel poco, dissipatore del molto. Tanto gli riusciva doloroso uno sborso immediato, che non sarebbesi arrischiato a fare alcun miglioramento, foss'anco il più desiderabile; ma se avesse potuto trovare in sè risoluzione di cedere

ad un tratto parte della sua autorità, potevasi probabilmente credere che avrebbe fatto altrettanto del resto. Ma egli riputava miglior consiglio il fondare un governo debole e fracido, crollante al minimo soffio e cadente alla prima tempesta, anzichè far la spesa necessaria per materiali buoni e durevoli. Desiderava trovar qualcuno che volesse accettare la direzione della Camera dei Comuni a condizioni simili a quelle con cui il segretario Craggs agiva trent'anni prima sotto Sunderland. Craggs poteasi a gran fatica dir ministro; egli era un semplice agente del ministro; non era a parte dei più alti segreti di Stato, ma obbediva ciecamente agli ordini del suo superiore a guisa di un servo. Ora i tempi erano mutati. Ne' giorni di Sunderland l'importanza della Camera dei Comuni andava sempre crescendo; e per molti anni quegli che vi diresse i negozii del governo fu quasi sempre primo ministro. Ma in queste circostanze non era da supporsi che chi possedeva i talenti necessarii per la bisogna volesse umiliarsi ad accettare le condizioni che Newcastle era disposto ad offrire.

Pitt era ammalato a Bath; e se anco fosse stato sano e in Londra, nè il re, nè Newcastle avrebbero inclinato ad intavolar pratiche con esso lui. Il freddo e circospetto Murray s'era dedicato a cose della sua professione; quindi s'aprirono negoziati con Fox. Newcastle si comportò in modo indegno di lui, vale a dire puerile e basso; e propose che Fox fosse segretario di Stato, incaricato della direzione della Camera dei Comuni; che la facoltà di disporre dei fondi segreti, o, per dirla chiaramente, di comperar voti nel Parlamento si lasciasse al Primo Lord della Tesoreria; ma che Fox fosse informato esattamente del modo con cui questi denari venivano impiegati.

Fox accettò i patti; ma il giorno dopo tutto era sossopra. Newcastle aveva mutato d'idea. Il colloquio ch'ebbe luogo tra Fox e il duca è uno de' più curiosi nella storia d'Inghilterra. « Quando mio fratello trovavasi alla Teso-

reria, disse Newcastle, non palesava mai ad alcuno l'uso che faceva dei fondi segreti; ed io non voglio nulla di più ». Ovvia era la risposta. Pelham non era soltanto Primo Lord della Tesoreria, ma guidava inoltre la Camera dei Comuni; e non gli faceva quindi mestieri di confidare ad altri i suoi traffici coi membri di codesta Camera. « Ma come posso io, disse Fox, dirigere i Comuni senza conoscere questa bisogna? Come parlare a gentiluomini, non conoscendo chi di loro abbia ricevuto ingoffi? Ed a chi spetterebbe disporre degl'impieghi? » — « A me stesso » disse il duca. — « E allora come degg'io governare i Comuni? » — « Oh! lasciate che i membri di codesta Camera vengano a me ». Poscia Fox rammentò che si approssimava l'elezione generale, e domandò come dovevansi scegliere i rappresentanti nei borghi ministeriali. « Non v'inquietate, disse Newcastle; tutto è già stabilito ». Questo era troppo a potersi sopportare da umana natura. Fox rifiutò d'accettare la carica di segretario di Stato a siffatte condizioni; ed il duca affidò il maneggio della Camera dei Comuni a sir Tommaso Robinson, uomo stupido e innocuo, il cui nome oggidì è quasi dimenticato.

Quando Pitt tornò da Bath ostentava grande moderazione, sebbene il suo animo altiero fosse agitato da risentimento. Non si lagnò del modo con cui era stato negletto; ma disse apertamente che a suo avviso Fox era l'uomo più idoneo a capitanare la Camera dei Comuni. I rivali, riconciliati da uguali interessi e nemicizie, concertarono un disegno d'azione per la sessione prossima. « Essere diretti da sir Tommaso Robinson! disse Pitt a Fox. Il duca può ugualmente mandare il suo cavastivali per guidarci ».

Le elezioni del 1754 riuscirono favorevoli al governo, ma gli affari esteriori avevano apparenza minacciosa. Dopo la pace d'Aquisgrana gl'Inglesi ed i Francesi scannavansi fra loro, e non ha guari avevano preso in America la medesima usanza. Potevansi quindi prevedere vicini i

tempi grossi, i quali esigerebbero ingegni assai diversi da quelli di Newcastle e di Robinson.

Il Parlamento si adunò in novembre; e prima della fine del mese il nuovo Segretario di Stato era già infastidito della sua posizione, tanto inesorabilmente era stato combattuto dal Pagatore generale delle truppe e dal Segretario per la guerra. Fox lo assalì con molta violenza ed acrimonia; Pitt affettava una specie di tenerezza sprezzante per sir Tommaso, e diresse i suoi colpi principalmente contro Newcastle. Una volta chiese con voce tuonante se il Parlamento siedeva soltanto per registrare gli editti di un suddito così potente. Il duca era fuori di sè per lo spavento; temeva nel dimettere gli ammutinati, temeva nel favorirli; ma era assolutamente necessario lo appigliarsi ad un partito. Fox, qual meno orgoglioso e ricalcitrante, fu preferito. Gli venne offerto un seggio nel gabinetto a condizione che desse valido appoggio al ministero nel Parlamento; ed in un'ora fatale per la sua fama e per le sue sostanze accettò l'offerta, abbandonando ogni relazione con Pitt, che non perdonò mai più a questa diserzione.

Sir Tommaso, assistito da Fox, riuscì a condur le faccende nel corso di quell'anno senza molto imbarazzo, mentre Pitt aspettava il suo tempo. I negoziati che pendevano tra la Francia e l'Inghilterra assumevano ogni dì aspetto più sfavorevole. Sul finire della sessione il re mandò un messaggio per informare la Camera dei Comuni ch'egli reputava necessario di fare apprestamenti di guerra; e la Camera rispose con un indirizzo di ringraziamenti ed accordò sovvenzioni al governo. L'antica animosità delle due nazioni venne infiammata durante la vacanza da una serie d'avvenimenti disastrosi. Un corpo di truppe inglesi fu tagliato a pezzi in America; parecchi bastimenti mercantili di Francia furono presi nei mari delle Indie occidentali; quindi era manifestamente vicina una chiamata alle armi.

Primo oggetto del re si era di guarentire l'Annover,

e Newcastle mostravasi disposto a contentare il suo signore. Si conclusero trattati, secondo il costume di que' tempi, con parecchi principi tedeschi, i quali obbligavansi di trovar soldati se l'Inghilterra voleva trovar danaro; e siccome sospettavasi che Federico II avesse posto gli occhi sui dominii elettorali di suo zio, la Russia fu stipendiata per tenere a rispetto la Prussia.

Conosciutesi le stipulazioni di questi trattati, sorse nel regno un mormorio, dal quale l'osservatore giudizioso poteva agevolmente pronosticare lo avvicinarsi della tempesta. Newcastle incontrò forte opposizione eziandio da coloro che aveva sempre considerati come suoi strumenti. Legge, cancelliere dello Scacchiere, ricusò di segnare i mandati della Tesoreria che davano esecuzione ai trattati. Quelli ch'eran creduti nella confidenza del giovine principe di Galles e di sua madre tenevano linguaggio minaccioso. In tanta perplessità, Newcastle mandò per Pitt, lo abbracciò, lo accarezzò, gli fe' viso ridente, si disse afflitto per lui, e biascicò i più grandi complimenti e le più splendide promesse. Il re, dicea Newcastle, che fino allora s'era mostrato burbero, sarebbe stato cortese con lui al suo ricevimento mattutino, avrebbelo ammesso nel gabinetto, consultato su d'ogni cosa, solo ch'egli fosse tanto buono da appoggiare il sussidio Assiano nella Camera dei Comuni. Pitt rifiutò il seggio offerto nel gabinetto; protestò il più grande affetto e la reverenza maggiore pel re, e disse che se Sua Maestà poneva grande interesse personale nel trattato Assiano, egli si allontanerebbe troppo dalla linea che si era tracciata dandovi il suo appoggio. «Bene, disse Nottingham; e il sussidio Russo?» — «Nessun genere di sussidii», rispose Pitt. Il duca chiamò in aiuto lord Hardwicke, ma Pitt rimase inflessibile. Allora considerando che Murray non vorrebbe, e Robinson non potrebbe far cosa alcuna, fu mestieri rivolgersi a Fox, il quale divenne segretario di Stato colla piena autorità di direttore della Camera dei Comuni; e sir Tommaso fu congedato con una pensione.

Le Camere si adunarono nel novembre del 1755. L'aspettazione pubblica era al colmo; dopo dieci anni di tranquillità stava per iscatenarsi un'opposizione protetta dall'erede presuntivo del trono, e capitanata dall'oratore più brillante di que' tempi. Il dibattito sull'indirizzo alla Corona fu rammentato a lungo come una delle maggiori lotte parlamentarie di quella generazione; incominciò alle tre del pomeriggio, e durò fino alle cinque del mattino susseguente. Parlò Gerardo Hamilton; e la sua eloquenza oscurò tutti gli oratori, ad eccezione di Pitt, il quale declamò per un'ora e mezzo contro i sussidii con energia ed effetto straordinario. Tutte le forze che altra volta avevano gettato il terrore fra i partigiani di Walpole e di Carteret, vennero ora spiegate nella loro maggior perfezione innanzi ad un uditorio non abituato da lungo tempo a tali spettacoli. Ci rimane ancora, discretamente conservato, un frammento di questo celebre discorso, ed è il paragone fra la lega di Fox e di Newcastle coll'unione del Rodano e della Senna. « A Lione, disse Pitt, fui preso da brama di vedere il luogo in cui si uniscono i due fiumi; l'uno calmo, debole, fiacco e, benchè fiacco, non profondo; l'altro, torrente grosso e impetuoso; tuttavia, sebbene differenti, alla fin fine si riuniscono ». L'ammendamento proposto dall'opposizione venne reietto da una grande maggioranza; e Pitt e Legge furono immediatamente dimessi dai loro ufficii.

Per parecchi mesi la lotta della Camera dei Comuni fu sommamente aspra; vive discussioni ebbero luogo sui calcoli, più ancor vive sui trattati sussidiarii. Il governo trionfò in ogni votazione; ma la fama dell'eloquenza di Pitt, e l'indole sua nobile e risoluta, continuarono ad aumentare nel corso della sessione; e gli avvenimenti che tenner dietro alla proroga resero totalmente impossibile a chiunque il governare il Parlamento ed il paese.

Incominciò la guerra in ogni parte del mondo con fatti disastrosi per l'Inghilterra, ed eziandio più d'ignominia che di danno; ma il più umiliante di tutti fu la perdita

di Minorca. Il duca di Richelieu, vecchio damerino che aveva spesa la vita, dai sedici ai sessant'anni, in sedur donne delle quali punto non curavasi, sbarcò in codesta isola e riuscì ad impadronirsene. L'ammiraglio Byng fu mandato da Gibilterra a recar soccorso a Porto Maone; ma non reputando conveniente il combattere colla squadra francese, tornò indietro senz'aver effettuato il còmpito suo. Il popolo era infiammato sino alla follia; scoppiò tempesta la quale stupefece persino coloro che rammentavano i tempi del Bill dell'*Accisa* e di quello del *Mare del Sud;* piene le botteghe di libelli e di caricature; i muri coperti di cartelli; la città di Londra chiedeva vendetta, ed il grido trovava eco in ogni angolo del regno. Le contee di Dorset, di Huntingdon, di Bedford, di Buckingham, di Somerset, di Lancaster, di Suffolk, di Shrop, di Surrey mandarono al trono indirizzi tutto fuoco, e dissero ai rappresentanti loro di votare per un'inchiesta rigorosa intorno alle cause degli ultimi disastri. Sentimenti pari a quelli delle contee animavano le grandi città. In alcune istruzioni date a' rappresentanti raccomandavasi persino di sospendere i sussidii (1).

La nazione trovavasi in uno stato di disperazione e d'ira, che non ha quasi riscontro nella storia. Fu sempre costume del popolo il parlare de' bei tempi antichi de' suoi antenati e della degenerazione dei contemporanei; questa in generale è la solita canzone; ma nel 1756 fuvvi di più. Comparve in quel torno l'*Estimazione* di Brown, libro che ora è rammentato soltanto nel *Discorso da tavola* di Cowper e nella *Lettera di Burke sulla pace regicida*, e fu universalmente letto, ammirato e creduto (2). L'autore di-

(1) Col nome di *sussidii* si denotano in Inghilerra le somme accordate dal Parlamento al governo

(2) L'*Estimazione de' costumi e de' principii del tempo* di Giovanni Brown, ministro anglicano, fu scritta in occasione dello scoraggiamento ch'erasi allora impadronito della nazione, e fu in breve seguìto da un risvegliamento funesto ai suoi vicini. Voltaire attribuisce tale risvegliamento all'opera

mostrava pienamente a' suoi lettori ch'erano una genia di codardi e di bricconi; che nulla potea salvarli; che stavano sul punto di divenire schiavi de' loro nemici, e che meritavano giustamente la sorte loro. Tali erano le idee a cui si prestava facile credenza nel principio della guerra più gloriosa in cui l'Inghilterra siasi mai impegnata.

Newcastle incominciava a tremare pel suo posto, e per la sola cosa che gli fosse più cara del posto, il collo. Il popolo non era in vena di scherzare; chiedeva sangue. Per questa volta poteva contentarsi del sacrificio di Byng; ma che cosa sarebbe avvenuto nel caso di nuovi disastri, nel caso che un sovrano avverso ascendesse al trono, che una Camera ostile fosse eletta?

Alla fine la crisi decisiva venne in ottobre. Il nuovo Segretario di Stato, infastidito da lungo tempo della perfidia e della leggerezza del Primo Lord della Tesoreria, incominciava a temere d'esser fatto capro emissario per salvare il vecchio intrigante, il quale, imbecille come appariva, non mancò mai di destrezza quando trattossi di cansare il pericolo. Fox rinunciò alla carica; Newcastle fe' ricorso a Murray; ma questi vedevasi allora a tiro l'oggetto favorito della sua ambizione. Vacava il posto di Giudice in capo del Banco del re; e il Procuratore generale aveva risoluto fermamente o d'ottenerlo o di passare nell'opposizione. Newcastle gli offrì alcuni patti: il ducato di

di Brown, ch'egli considera in gran parte come la causa dei successi che ottennero gl'Inglesi in tutte le parti del globo; ma se può essere contraddetto un influsso tanto straordinario, abbiamo almeno prove che l'opera piacque; ne furono fatte sette edizioni nel 1757; è stata poi tradotta in francese da Chais col titolo: *I costumi inglesi*, o *Estimazione*, ecc.

Il *Discorso da tavola (Table talk)* è una satira di Guglielmo Cowper, uno de' migliori poeti inglesi, che visse nel secolo passato. Burke, di cui si parla nel seguito di questa biografia, scrisse, fra le altre cose, *I pensieri sulla pace regicida*, ispirati dall'odio profondo che nutriva contro la rivoluzione francese.

Lancaster a vita, l'impiego di Ricevitore dello Scacchiere, un tanto di pensione, duemila, seimila lire all'anno. Quando i ministri si avvidero che l'animo di Murray s'era piegato, tentarono d'ottenere l'indugio di una sessione, di un mese, di una settimana, di un giorno; e chiedevangli se comparirebbe almeno un'altra volta nella Camera dei Comuni, e se almeno avrebbe parlato in favore dell'indirizzo. Murray si tenne inesorabile, e disse loro in modo perentorio che dar potevano o rifiutare il posto di Giudice in capo; ma che egli non voleva più a lungo ritenere la carica di Procuratore generale.

Newcastle fece disegno di superare i pregiudizii del re, ed intavolò pratiche con Pitt per mezzo di lord Hardwicke. Pitt conosceva il suo potere, e facea mostra d'ignorarlo: domandò qual condizione indispensabile che Newcastle fosse totalmente escluso dal nuovo assestamento.

Il duca trovavasi in uno stato di ridicolo affanno. Correva su e giù cianciando e gridando, chiedendo consiglio e non ascoltandone alcuno. Frattanto la sessione avvicinavasi; l'agitazione pubblica non era calmata; non trovavasi alcuno che facesse fronte a Pitt ed a Fox nella Camera dei Comuni; Newcastle si perdè d'animo, e presentò la sua rinuncia.

Il re mandò per Fox, e gli diè ordine di formare un disegno di ministero insieme a Pitt; ma questi non aveva dimenticato le antiche offese, e rifiutò assolutamente di associarsi a Fox.

Allora il re ricorse al duca di Devonshire, e questo mediatore riuscì a combinare un assestamento. Acconsentì ad assumere la Tesoreria; Pitt divenne segretario di Stato, ed ebbe il maneggio della Camera dei Comuni; Legge tornò allo Scacchiere; e lord Temple, la cui sorella aveva non ha guari sposato Pitt, fu posto a capo dell'Ammiragliato.

Sin da principio vedevasi chiaramente che questo ministero avrebbe durato brevissimo tempo, e non arrivò infatti

a cinque mesi di vita; durante i quali Pitt e lord Temple furono trattati con asprezza dal re, e non trovarono che debole sostegno nella Camera dei Comuni. Fatto notevole si è che l'opposizione impedì che alcuni fra i nuovi ministri venissero rieletti. Pitt, rappresentante di uno dei borghi che subivano l'influenza di Pelham, ebbe difficultà ad ottenere un seggio dopo aver accettato i Sigilli: tanto il nuovo ministero era privo di quella specie d'influsso, senza cui niun governo poteva in allora durare! Uno degli argomenti posto innanzi soventi volte contro l'Atto di Riforma si era che ad uomini la cui presenza nella Camera dei Comuni era necessaria pel maneggio de' pubblici negozii, poteva spesso riuscir impossibile il trovar seggi nel Parlamento. Ma se mai provato si fosse un simile inconveniente, non poteva esistere la minima difficultà nell'immaginare ed applicare un rimedio; e quelli che ci minacciavano di cosiffatto male dovevano rammentare che, sotto l'antico sistema, un uomo eminente chiamato al potere in una grande crisi dalla voce di tutta la nazione correva pericolo di venire escluso, per opera di una cabala aristocratica, da quella Camera stessa di cui formava l'ornamento più distinto.

L'avvenimento più importante di questa breve amministrazione fu il processo di Byng, sul quale argomento la pubblica opinione è tuttora divisa. Noi giudichiamo la punizione dell'ammiraglio per totalmente ingiusta e assurda. Tradimento, codardia, ignoranza, e tale da giungere a quella che i giureconsulti chiamano *crassa*, sono cose meritevoli di sentenze penali. Ma Byng non fu trovato colpevole nè di tradimento, nè di codardia, nè d'ignoranza crassa nella sua professione. Egli morì per aver fatto ciò che potea fare il suddito più fedele, il guerriero più intrepido, l'uomo di mare più sperimentato; morì per un errore di giudizio, un errore quale fu spesse volte commesso e confessato dai più grandi generali, da Federico, da Napoleone, da Wellington. Siffatti sbagli non sono meritevoli di punizione; imperocchè il castigarli

non tende già ad impedirli, sì bene a produrli. Il timore d'una morte ignominiosa può stimolare l'infingardo a scuotersi, può tener fermo un traditore alla sua bandiera, ma non ha virtù di fare scaturire le qualità che rendono capaci gli uomini a pigliar decisioni pronte e giudiziose nei grandi frangenti. Il miglior tiratore può fallire il colpo, allorchè il pomo, oggetto di mira, è posto sul capo di suo figlio. Noi non possiamo concepire alcuna cosa che più tolga il sangue freddo ad un ufficiale, nel momento in cui più ne abbisogna, del sapere che se il giudizio de' suoi superiori non concorda col suo, egli subirà l'estremo supplizio con ogni segno d'ignominia. Si è detto spesse volte che, nel parto, le regine corrano rischio assai maggiore delle donne comuni, solo perchè i loro medici sono più agitati. Il chirurgo che assisteva Maria Luigia era affranto dalle emozioni. « Calmatevi, disse Bonaparte; immaginate di assistere ad una povera donna del sobborgo di Sant'Antonio ». Questo consiglio era certo assai più saggio di quello del re orientale nelle *Notti arabiche*, il quale proclamava che i medici i quali non riuscissero nella cura di sua figlia avrebber mozzo il capo. Bonaparte conosceva bene gli uomini; e come agiva con questo chirurgo, così comportavasi co' suoi ufficiali. Nessun sovrano fu mai tanto indulgente pei semplici errori di giudizio; ed è certo che niun sovrano ebbe mai al suo servizio tanti militari atti ai comandi più elevati.

Pitt sostenne in quest'occasione una parte coraggiosa ed onesta. Osò mettere a repentaglio il suo potere e l'aura popolare, e parlò energicamente a favore di Byng nel Parlamento ed al regio cospetto. Ma il re fu inesorabile. « Sire, disse Pitt, la Camera dei Comuni pare inclinata a pietà ». — « Signore, rispose il re, voi mi avete insegnato a cercare il sentimento del mio popolo in luoghi diversi dalla Camera dei Comuni ». Il motto era più pungente che la maggior parte di quelli di Giorgio II che tuttora si rammentano; e sebbene pronunciato con fine satirico, contiene un complimento bello e giusto per Pitt.

Il re provava antipatia per questo ministro, ma odiava assolutamente Temple. « Il nuovo segretario di Stato, diceva Sua Maestà, non ha mai letto Vatel (1); è noioso ed enfatico, ma rispettoso. Il Primo Lord dell'Ammiragliato è impertinente in modo villano ». Walpole narra un fatto, che temiamo non vero perchè troppo bello. Egli ci assicura che Temple fece al suo sovrano un parallelo fra il contegno di Byng a Minorca e quello di Sua Maestà a Oudenarde, in cui il vantaggio stava tutto dalla parte dell'ammiraglio (2).

Tale stato di cose non poteva durare. In principio di aprile Pitt e tutt'i suoi amici furono licenziati, e Newcastle venne chiamato al palazzo di San Giacomo. Ma lo scontento pubblico non era estinto; calmatosi allorchè Pitt salì al potere, ardeva sempre sotto le ceneri, e poscia in un istante andava in fiamme. Diminuiva il valore dei pubblici fondi; adunavasi il Consiglio municipale, conferivansi a Pitt i privilegi di borghesia, e tutt'i maggiori municipii seguirono l'esempio. « Per alcune settimane, dice Walpole, piovvero scatole d'oro ».

Era questo il momento della fortuna propizia di Pitt; e potevasi quindi aspettare che un uomo d'indole così altiera e violenta, trattato dalla corte con tanta scortesia, e sostenuto con tanto entusiasmo dal popolo, avrebbe colto avidamente l'occasione di far mostra del suo potere e soddisfare al suo risentimento: e l'occasione non mancò. I rappresentanti di molte contee e di grandi città avevano rice-

(1) Celebre pubblicista del secolo scorso, nato nel Neuchâtel. L'opera che lo rese più conosciuto, fra le diverse da lui pubblicate, è il suo trattato *Sul diritto delle genti*, o *Principii della legge naturale applicati alla condotta ed agli affari delle nazioni e dei sovrani*.

(2) Nella guerra contro la Francia, Giorgio II, allora duca di Cambridge, servì con suo padre nell'esercito degli alleati, si distinse particolarmente alla battaglia di Oudenarde, guadagnata l'11 luglio 1708 dal duca di Marlborough sulle truppe francesi comandate dal duca di Burgundy.

vuto ordine di dare il voto a favore di un'investigazione intorno alle cause del cattivo successo dell'anno antecedente. Approvatasi alla Camera dei Comuni, senza opposizione alcuna, una proposta per codest'inchiesta, incominciarono le ricerche pochi giorni dopo la dimessione di Pitt. Newcastle ed i suoi colleghi vennero assolti; ma la minorità fu in numero così forte, ch'essi non poterono osare di chiedere un voto d'approvazione come dapprima avevano intendimento; e fu giudizio di alcuni osservatori sagaci, che se Pitt avesse posto in opera tutto il suo potere, la riuscita dell'inchiesta sarebbe stata una censura e forse anco un decreto di accusa.

Pitt dimostrò in questa circostanza una moderazione ed un impero sovra se medesimo che non gli erano abituali. L'esperienza lo aveva persuaso di non poter sostenersi colle sole sue forze. La sua eloquenza e l'aura popolare che godeva avevano fatto molto, anzi moltissimo per lui. Senza titolo, senza ricchezze, senza influsso in elezioni di borghi, odiato dal re, odiato dall'aristocrazia, era divenuto persona di prima importanza nello Stato, gli si permise di formare un ministero, di pronunciare sentenza d'esclusione di tutt'i suoi rivali, sul nobile più potente di parte whig, e sul più abile disputatore della Camera dei Comuni. Eppure giudicava d'essere andato tropp'oltre. La Costituzione inglese non mancava invero di elemento popolare; ma in generale altri elementi vi predominavano. La fiducia e l'ammirazione del popolo potevano rendere formidabile un uomo di Stato alla testa di una opposizione; caricarlo di ornate pergamene e di scatole d'oro; ed in circostanze peculiari, siccome quelle dell'anno antecedente, innalzarlo al potere. Ma nel modo col quale era allora costituito il Parlamento, il favorito del popolo confidava in una maggioranza della Camera che rappresentava il popolo stesso. Il duca di Newcastle, sebbene spregevole per moralità, per modi, per intelletto, era un nemico pericoloso. Il grado, le ricchezze, l'influsso incontrastato nel Parlamento, bastavano a renderlo importante. Ma questo

non era tutto. L'aristocrazia whig lo considerava come capo; e lo aver posseduto per lungo tempo il potere, gli dava una specie di diritto di prescrizione a conservarlo ancora. La Camera dei Comuni era stata eletta allorchè egli trovavasi a capo de' pubblici negozii; i rappresentanti dei borghi ministeriali erano stati tutti nominati da lui; gl'impieghi pubblici formicolavano di sue creature.

Pitt bramava il potere; e, a parer nostro, per motivi alti e generosi. Egli era un patriota nel significato rigoroso della parola; non aveva quella filantropia che i grandi scrittori francesi de' suoi tempi predicavano a tutte le nazioni del mondo; ma amava l'Inghilterra come un Ateniese la città della Corona violetta (1), come un Romano quella dei Sette colli; vedeva la patria insultata e sconfitta, lo spirito nazionale depresso; tuttavia sapeva quanto operar potessero i mezzi posseduti dall'impero, e lui essere l'uomo capace di adoperarli con vigore. « Milord, diss'egli al duca di Devonshire, sono sicuro di bastare alla salvezza di questo paese, e che niun altro vi riesca ». Bramando quindi salir al potere, e conoscendo che l'ingegno di lui e la pubblica fiducia non erano da sè soli sufficienti a mantenervelo contro i desiderii della corte e dell'aristocrazia, incominciò a volgere in mente una lega con Newcastle, il quale era parimente disposto ad una riconciliazione.

Avea Newcastle tratto insegnamento dalla sua recente esperienza, e veduto che la corte e l'aristocrazia, sebbene potenti, non formavano il tutto dello Stato. Una forte lega oligarchica, molti diritti nelle elezioni dei borghi, ampio patronato, fondi segreti, poteano, in tempi tranquilli, operare tutto quanto abbisognava ad un ministro; ma riusciva pericoloso lo affidarsi totalmente a tale ausilio in tempi di guerra, di malcontento, di agitazione. La Camera dei Comuni non componevasi interamente di gente aristocratica; e d'altronde, qualunque

(1) Si riferisce al colore violetto che l'Imetto, monte dell'Attica, assume al tramonto del sole.

siano gli elementi di grandi assemblee deliberanti, lo spirito di esse è sempre alquanto popolare. Laddove sono libere discussioni, l'eloquenza deve avere ammiratori, e la ragione opera conversioni; laddove esiste libera stampa, i governanti debbono vivere in continuo timore delle opinioni dei governati.

In tal guisa due uomini tanto dissimili per indole, e non ha guari nemici mortali fra loro, erano vicendevolmente necessarii. Newcastle cadeva in novembre per difetto della pubblica fiducia goduta da Pitt, e dell'ausilio in Parlamento che questi era capace di offrir meglio di qualsiasi altro fra i suoi contemporanei. Pitt cadeva in aprile per mancanza di quella specie d'influsso che Newcastle in tutto il corso di sua vita andò acquistando e tesoreggiando. Nè l'uno nè l'altro avevano forza bastante di sostenersi da soli, mentre ciascun d'essi ne possedeva a sufficienza per abbattere il rivale. La loro unione sarebbe quindi riuscita irresistibile; nè il re, nè alcun'altra fazione dello Stato avrebbe potuto fronteggiarla.

Sotto l'impero di queste circostanze, Pitt non sentivasi inclinato a procedere agli estremi contro i suoi predecessori negli ufficii di governo. Era mestieri il fare alcun che per convenienza, e per mantenersi favor di popolo; perciò fece, ma poco; ed il poco in modo tale da produrre grandissimo effetto. Andò alla Camera con tutto l'apparato di un gottoso; gambe fasciate con flanella, braccio sostenuto da ciarpa. Stette in seggio parecchi giorni faticosi, a dispetto dei dolori e del languore; disse alcune sentenze mordaci e veementi; ma durante la maggior parte della discussione il suo linguaggio fu, contro il solito, gentile.

Terminata l'inchiesta senza voto di approvazione o di censura, fu tolto il grave ostacolo che si opponeva alla lega. Tuttavia molti altri ne rimanevano. Il re esultava ancora d'essersi liberato dal superbo ed ambizioso nemico, allorchè videsi costretto a riprenderlo dal grido della nazione. L'indignazione di Sua Maestà salì poscia al sommo quando parve che Newcastle, per trent'anni col-

mato di segni del favore sovrano, e vincolatosi con solenne promessa a non collegarsi a Pitt, meditava novella perfidia. Fra tutti gli uomini di Stato di que' tempi, Fox godeva in più larga parte il regio favore; e l'assetto desiderato dal re consisteva nell'unione di Fox e di Newcastle. Ma il duca era troppo accorto da cadere in simile agguato. Come oratore nel Parlamento Fox potea forse nell'insieme riuscir utile ad un governo quanto il suo rivale illustre; ma era uno degli uomini d'Inghilterra più invisi al popolo. Inoltre Newcastle nutriva per Fox tutta quella gelosia, la quale, secondo il proverbio, esiste generalmente fra due dello stesso mestiere: essendochè Fox voleva per sicuro intromettersi nella parte che il duca era più desideroso di serbare intieramente a se medesimo, quella cioè di trafficare ingoffi: Pitt al contrario era totalmente disposto a lasciare la bassa opera di corruzione a chiunque si sentisse inclinato ad imprenderla.

L'Inghilterra stette senza ministero per undici settimane, durante le quali il Parlamento siedeva, e la guerra infuriava. I pregiudizii del re, l'orgoglio di Pitt, la gelosia, la leggerezza, la perfidia di Newcastle, ritardarono l'assestamento. Pitt conosceva troppo bene il duca da fidarsene senza guarentigia; e questi amava troppo il potere da sentirsi inclinato a dar malleveria. Mentre se ne stavano stiracchiando, il re tentò invano di produrre una rottura decisiva fra loro, o di formare un ministero senza loro. Una volta ricorse a lord Waldégrave, uomo onesto e sensato, ma inesperto negli affari. Lord Waldégrave ebbe il coraggio di accettare la Tesoreria; ma tosto s'avvide che niun ministero formato da lui offriva la minima probabilità di sostenersi una sola settimana.

Alla fine la pertinacia del re cedette alla necessità del fato. Dopo aver gridato, ed a ragione, contro i whigs, i quali dovevano, a dir suo, vergognarsi di parlare di libertà mentre si umiliavano a divenire staffieri del duca di Newcastle, Sua Maestà si sottomise. L'influsso del Palazzo di Leicester indusse Pitt a diminuire alquanto, ma

ben di poco, le sue pretese; e dal caos in cui le parti politiche per qualche tempo s'innalzarono, caddero, adunaronsi e si divisero, sorse ad un tratto un governo forte al di dentro come quello di Pelham, felice al di fuori come quello di Godolphin.

Newcastle si assunse gli ufficii della Tesoreria; Pitt fu segretario di Stato col maneggio della Camera dei Comuni e la direzione suprema della guerra e degli affari esteriori. Fox, l'unico che potesse recar molta molestia al nuovo ministero, venne fatto tacere colla carica di Pagatore generale, che durante la guerra era probabilmente la più lucrosa del governo. Era povero, e la carica seducente; tuttavia pare impossibile che un uomo il quale aveva rappresentato una prima parte nella politica e le cui doti non mostraronsi ad essa inferiori; un uomo che aveva occupato seggio nel gabinetto e governata la Camera dei Comuni; un uomo a cui il re aveva per due volte affidato l'incarico di formare un ministero, che era riguardato come il rivale di Pitt, e che una fiata sembrò lì lì per divenire rivale fortunato, abbia consentito ad occupare un posto subordinato per amor di guadagno, e a dare tacito i voti a favore di tutt'i provvedimenti di un governo alle cui deliberazioni egli non era chiamato.

Le prime misure del nuovo ministero portarono piuttosto l'impronta dell'energia che del senno. Si fecero spedizioni contro diverse parti della costa francese con poco successo; si prese l'isoletta di Aix, minacciossi Rochefort, abbruciossi qualche legno nel porto di San Malo, ed alcuni cannoni e mortai si portarono in Inghilterra come trofei dalle fortificazioni di Cherburgo. Ma conquiste di specie assai differente riempirono ben presto il regno di orgoglio e di gioia. Una serie di vittorie senza dubbio brillanti, e, per quanto credevasi, non infruttuose, elevarono al sommo la fama del ministro a cui era affidata la direzione della guerra. Cadde Luisburgo nel luglio del 1758, e tutta l'isola di Capo Bretone fu ridotta ad obbedienza; distrutta la flotta a cui la corte di Versailles aveva

confidato la difesa dell'America francese, gli stendardi presi vennero portati in trionfo dal palazzo di Kensington alla città e appesi nella chiesa di San Paolo fra il rimbombo dei cannoni, il suono de' timballi e gli applausi d'una moltitudine immensa. Da tutte le grandi città d'Inghilterra giunsero indirizzi di congratulazione; il Parlamento s'adunò soltanto per decretare che si rendessero grazie e si ergessero monumenti; e, senza mormorazione alcuna, accordar sussidii che sorpassavano il doppio di quelli che si diedero durante la guerra della Grande Alleanza.

L'anno 1759 incominciò colla conquista di Gorea; più tardi cadde la Guadalupa, poscia Ticonderoga, indi Niagara. La squadra di Tolone fu compiutamente sconfitta da Boscawe in faccia al Capo Lagos; ma il fatto più importante dell'anno fu quello di Wolfe sulle alture di Abraham (1). La notizia della sua morte gloriosa e della caduta di Quebec giunse in Londra la settimana stessa in cui adunaronsi le Camere. Tutto fu gioia e trionfo: l'invidia e lo spirito di parte furono costretti ad unirsi agli applausi generali; whigs e tories facevano a gara nell'esaltare il genio e l'energia di Pitt; de' suoi colleghi non parlavasi, e nemmanco volgevasi ad essi il pensiero; la Camera dei Comuni, la nazione, le colonie, i nostri alleati, i nostri nemici, tutti tenevano gli occhi fissi sopra lui solo.

Appena il Parlamento ebbe decretato che s'innalzasse

(1) Giacomo Wolfe, distinto generale inglese, nato nel 1726, si diè di buon'ora al mestiere delle armi, a cui era adattato per coraggio ed animo risoluto ed elevato. Prese parte alle guerre di Germania; e il primo Guglielmo Pitt gli affidò un comando alto ed indipendente, e lo incaricò della spedizione importantissima contro Quebec. Ivi formò il piano con cui sconfisse i Francesi ed assicurò la conquista del Canadà. Sormontati tutti gli ostacoli, incontrò il nemico nelle alture di Abraham, ove nel momento della vittoria fu ferito mortalmente.

un monumento a Wolfe, un altro grande avvenimento diè luogo a nuovi festeggiamenti. La flotta di Brest, sotto il comando di Conflans, si pose in mare, e fu sorpresa da una squadra inglese comandata da Hawke. Conflans cercò di rifuggirsi vicinissimo alla costa francese; ma la riva era piena di scogli, la notte oscura, il vento furioso, le onde della baia di Biscaglia altissime. Pitt aveva infuso in ogni parte del servizio uno spirito da lungo tempo sconosciuto; e nessun marinaio inglese era disposto ad errare alla stessa guisa di Byne. Il pilota disse ad Hawke che non poteasi dare l'assalto senza il più grave pericolo. « Voi avete fatto il vostro dovere ad avvertirlo, rispose Hawke; ma io sarò mallevadore di tutto. Vi comando di pormi bordo a bordo all'ammiraglio francese ». Due vascelli di linea furono presi; quattro distrutti; il resto della squadra francese si nascose nei fiumi della Bretagna.

Venne l'anno 1760, e trionfo a trionfo succedeva. Monreale fu presa; tutta la provincia del Canadà soggiogata; le flotte francesi patirono lunga serie di disastri nei mari d'Europa e di America.

Frattanto faceansi conquiste in Oriente, uguali per rapidità, superiori per importanza a quelle di Cortes e di Pizarro. Nello spazio di tre anni gl'Inglesi fondavano un impero potente; i Francesi erano sconfitti in ogni parte dell'India; Chandernagore arrendevasi a Clive, Pondicherry a Coote; in tutto il Bengala, il Bahar, l'Orissa e il Carnatico l'autorità della Compagnia delle Indie orientali era più assoluta di quanto mai lo fosse stata quella di Akbar e di Aurengzebe (1).

Sul continente d'Europa l'Inghilterra trovavasi in condizione svantaggiosa; non aveva altro alleato importante che il re di Prussia; e questi era assalito non solo dalla Francia, ma inoltre dalla Russia e dall'Austria. Nonpertanto anche sul Continente l'energia di Pitt trionfò su tutte

(1) Celebri sovrani delle Indie orientali.

le difficoltà. Benchè avesse violentemente condannato l'uso di sussidiare principi stranieri, egli lo portò più oltre di quanto Carteret avrebbe osato. L'abile ed attivo sovrano di Prussia riceveva tale aiuto pecuniario da poter mantenere lotta uguale contro i suoi potenti nemici. Pitt non aveva parlato con tanta eloquenza e con tanto ardore su di alcun argomento come sui danni della lega Annoverese; ed ora dichiarava, con molta apparenza di ragione, che sarebbe cosa indegna pel popolo inglese permettere che il suo re fosse spogliato de' suoi dominii elettorali in una querela inglese. Assicurò i suoi compatrioti che non sarebbero perdenti, e ch'egli conquisterebbe per loro l'America in Germania. Seguendo questa via, si rese amico il re, e non perdè alcuna parte dell'influsso che esercitava sulla nazione. Tanta era in Parlamento la superiorità ottenutagli dall'eloquenza, dalla fortuna, dalla posizione, dall'orgoglio e dall'intrepidezza, che si prese alcune libertà colla Camera delle quali non eravi esempio veruno, e che mai più non vennero imitate. Nessun oratore poteva osare rimproverarlo d'incoerenza; un povero infelice lo tentò, e fu tanto sconcertato dal contegno sprezzante del ministro, che balbettò, si fermò e si pose a sedere. Persino i vecchi gentiluomini tories del contado, a cui il solo nome di Annover era stato odioso, approvarono tutt'i sussidii (1).

Il buon esito delle misure prese da Pitt sul Continente era tal quale potevasi aspettare dalla loro energia. Allorquando salì al potere, l'Annover correva pericolo imminente; e prima di tre mesi dacchè trovavasi in seggio, tutto l'elettorato stava in potere di Francia. Ma in

(1) In una satira contemporanea, più spiritosa che delicata, trovasi sufficientemente descritta questa conversione: « Non dicono più inezie intorno a un cavallo o ad una sella assiana. Non più intorno alle misure continentali; non più intorno allo spreco dei tesori inglesi. Dieci milioni ed un voto di credito, ecco ciò che va bene; e chi fa questo non può essere in errore ».

un subito l'aspetto delle cose cangiossi; gl'invasori furono cacciati; un esercito composto d'Inglesi, di Annoveresi e di soldati forniti dai piccoli principi di Germania venne posto sotto il comando del principe Ferdinando di Brunswich. I Francesi furono battuti nel 1758 a Crevelt; nel 1759 toccarono una sconfitta a Minden più compiuta e più umiliante ancora.

Intanto la nazione offriva tutt'i sintomi di ricchezza e di prosperità: non mai i mercanti di Londra si arricchirono tanto; l'importanza di parecchie grandi città di commercio e di manifatture, particolarmente di Glascow, incomincia da questo periodo; e la bella iscrizione posta nel monumento di lord Chatam in Guildhall attesta l'opinione generale dei cittadini di Londra, che sotto la sua amministrazione il «commercio andò unito alla guerra, e fu reso fiorido dalla guerra».

Deesi però confessare che questi segni di prosperità erano sommamente illusorii; che alcune fra le nostre conquiste furono piuttosto splendide che profittevoli; e che Pitt non badò mai alle spese di guerra. Forse sarebbe più proprio il dire che il prezzo delle sue vittorie aumentava il piacere con cui egli le contemplava; imperocchè, contro il costume degli altri uomini collocati nella situazione di lui, amava esagerare le somme che la nazione sborsava sotto il suo governo; andava superbo dei sacrificii e degli sforzi a cui erano indotti i suoi concittadini dall'eloquenza e dalla fortuna sua. Il prezzo al quale acquistava servigi fedeli e vittoria compiuta, sebbene assai minore di quello che suo figlio (il più prodigo e il più inetto fra i ministri per la guerra) pagava per tradimenti, sconfitte e vergogne, fu a lungo e duramente sentito dalla nazione.

Eziandio qual ministro per la guerra, Pitt non ha diritto a tutta la lode da' suoi contemporanei prodigatagli. Noi, forse per ignoranza, non possiamo discernere ne' suoi assetti alcun'apparenza di combinazione profonda ed accorta. Le nostre conquiste nelle Indie, sebbene aggiun-

gessero splendore al periodo di tempo in cui stette a capo de' pubblici negozii, non furono disegnate da lui. Ebbe, senza contrasto, grande energia, grande risolutezza, grandi mezzi al suo comando. Aveva cuore ardito; e posto nel seggio che occupava, non restavagli che a seguire gl'impulsi dell'animo suo. Le ricchezze d'una nazione opulenta, il valore d'una nazione coraggiosa stavan lì per aiutarlo in ogni tentativo.

Tuttavia meritava per un canto tutta la lode che ha ricevuto. Il buon successo delle armi nostre doveasi forse meno all'industria de' suoi provvedimenti che ai mezzi ed allo spirito della nazione; e fu senza dubbio opera sua se lo spirito nazionale s'innalzasse a livello de' casi, e se i mezzi della nazione fosser dati con una gioia che non ha riscontro. L'ardore dell'animo suo aveva posto in fuoco il regno intero; infiammava il soldato che trascinava il cannone sulle alture di Quebec ed il marinaio che abbordava i bastimenti francesi fra gli scogli della Bretagna. Il ministro, poco dopo il suo innalzamento al potere, aveva infuso ne' comandanti da lui adoperati l'indole sua, impetuosa, ardita, provocatrice. Eglino, al pari di lui, erano disposti a porre a rischio ogni cosa, giuocare a levarla del pari o perder doppio, non pensare al fatto quando rimaneva alcun che a farsi, cadere piuttosto di non tentare. Potevasi trovare indulgenza per gli errori di temerità; ma non mercè per eccessiva circospezione, per falli pari a quelli di lord Giorgio Sackville (1). Tal modo di guerreggiare potea, in altri tempi e contro altri nemici, aver esito infelice; ma lo stato del governo e della nazione francese dava a Pitt tutto il vantaggio. I damerini e i mestatori di Versailles erano atterriti e posti

(1) Giorgio Sackville, figlio del duca di Dorset, comandava la cavalleria inglese alla battaglia di Minden sotto il principe Ferdinando di Brunswick; e per codardia o per malinteso disobbedì all'ordine ricevuto di avanzarsi durante la battaglia.

nell'imbarazzo dal suo vigore; un timor panico invadeva tutti gli ordini della società; i nostri nemici tenevano già per cosa stabilita il dover essere sempre sconfitti; e così vittoria generava vittoria: sinchè alla fine, ovunque le forze delle due nazioni incontravansi, regnava da un lato fiducia sprezzante, dall'altro codardo timore.

Il posto che Pitt occupa nella storia inglese al finire del regno di Giorgio II è più invidiabile di quello d'ogni altro uomo di Stato. Erasi riconciliato col re; nella Camera de' Comuni signoreggiava; adorato dal popolo, ammirato da tutta Europa, era il primo Inglese de' suoi tempi, aveva reso Inghilterra il primo paese del mondo. Il Gran Cittadino, nome con cui soventi volte venia designato, potea guardare con disprezzo alle coronette ed alle giarrettiere. La nazione era inebbriata di gioia e d'orgoglio; il Parlamento tranquillo come a' tempi di Pelham. Quasi scomparse le antiche distinzioni di parte, non erano ancora supplite da altre di specie ancor più importante. Era sorta una nuova generazione di *squires* e di curati del contado ignota sotto gli Stuardi. Tollerati i Dissenzienti, i Cattolici non crudelmente perseguitati, la Chiesa assopita e indulgente, pareano terminate in riposo universale le grandi lotte civili e religiose incominciate ai tempi della Riforma. Whigs e tories, Anglicani e Puritani parlavano con ugual riverenza della costituzione, e con entusiasmo uguale dei talenti, delle virtù, dei servigi del ministro.

Bastarono pochi anni a mutare tutto l'aspetto delle cose. Una nazione agitata dallo spirito di parte, un trono assalito dalle più feroci invettive, una Camera dei Comuni odiata e disprezzata dalla nazione, l'Inghilterra avversa alla Scozia, la Bretagna all'America, un Parlamento rivale al di là dell'Atlantico, sangue inglese da baionette inglesi versato, gli eserciti nostri costretti a capitolare, le nostre conquiste tolteci a forza, i nostri nemici solleciti a pigliarsi vendette della passata umiliazione, il

nostro vessillo appena in grado di mantenersi negli stessi nostri mari, tale fu lo spettacolo che Pitt visse tanto da vedere. Noi lasciamo il Gran Cittadino nello *zenit* della gloria; e non è impossibile che cogliamo un'altra occasione per descriverne la vita sino alla dolente ma non ingloriosa fine.

Google

II.

Oltre dieci anni fa cominciammo un bozzetto della vita politica dell'illustre lord Chatam. Ci siamo allora fermati alla morte di Giorgio II, coll'intenzione di riassumere sollecitamente il cómpito nostro: ma circostanze, che sarebbe noioso lo esporre, c'impedirono a lungo di mettere in esecuzione il nostro proposito. Nè possiamo rimpiangere il ritardo; imperocchè i materiali che avevamo nel 1834 erano scarsi ed insufficienti in paragone di quelli che oggidì possediamo. Ed anche oggidì, sebbene abbiamo avuto accesso a preziose sorgenti d'informazioni che ancora non si trovano nel pubblico dominio, ci accorgiamo che la storia dei primi dieci anni del regno di Giorgio III non è conosciuta che imperfettamente. Nondimeno siamo inclinati a riputarci in condizione d'offrire ai lettori un racconto alquanto istruttivo ed interessante. Per conseguenza torniamo con piacere al lavoro da lungo tempo interrotto.

Abbiamo lasciato Pitt allo *zenit* della prosperità e della gloria, idolo d'Inghilterra, terrore di Francia, ammirazione di tutto il mondo incivilito. Il vento, da qualunque parte soffiasse, portava in Inghilterra notizie di battaglie guadagnate, di fortezze prese, di provincie aggiunte all'impero. Le interne fazioni erano cadute in un letargo tale che non erasi mai più veduto dopo che il grande scisma del secolo XVI ebbe svegliato dal sonno lo spirito pubblico.

Affinchè gli avvenimenti che stiamo per narrare possano essere chiaramente compresi, non ispiacerà forse che consideriamo le cause che avevano sospeso per qualche tempo l'attività delle due grandi parti politiche d'Inghilterra.

Se, trascurando tutto quanto è meramente accidentale,

badiamo alle qualità caratteristiche del whig e del tory, possiamo considerare ciascun d'essi come rappresentante di un gran principio, importantissimo pel benessere della nazione. L'uno è in ispecial modo il custode della libertà, l'altro dell'ordine; l'uno è la forza motrice dello Stato, l'altro quella di resistenza; l'uno è la vela senza cui la società non progredirebbe, l'altro è la zavorra senza la quale sarebbevi poca sicurezza in caso di tempesta. Ma ne' quarantasei anni che seguirono all'avvenimento al trono della casa di Annover, queste peculiarità distintive pareano cancellate: il whig comprendeva di non poter servir meglio alla causa della libertà civile e religiosa che sostenendo vigorosamente la dinastia protestante; il tory capiva di non poter meglio provare il suo odio alle rivoluzioni che osteggiando un governo a cui una rivoluzione aveva data la vita. A poco a poco arrivarono entrambi ad attribuire più importanza ai mezzi che al fine; entrambi si trovarono in situazione non naturale; e, come gli animali trasportati in clima non confacente, languivano e degeneravano. Il tory, tolto allo splendore della corte, era come un camello fra le nevi della Lapponia; il whig, scaldandosi ai raggi del regale favore, era come una renna nelle sabbie arabiche.

Dante ci narra d'aver veduto a Malebolge uno strano incontro tra una figura umana ed un serpente. I nemici, dopo essersi crudelmente feriti, stettero per alcun tempo guardandosi torvo l'un l'altro. Una grande nube li circondò, e allora incominciò una metamorfosi maravigliosa. Ciascuna creatura fu trasformata nella sembianza del suo antagonista: la coda del serpente si divise in due gambe, le gambe dell'uomo si unirono a mo' di coda; il corpo del primo mise fuori le braccia, le braccia del secondo si ritirarono entro il corpo. Alla fine il serpente si rizzò come un uomo e parlò; l'uomo cadde a terra a mo' di serpente e strisciò fischiando. Alcun che di simile offriva la trasformazione avvenuta nelle due parti politiche d'Inghilterra sotto il regno di Giorgio I. Ciascuna di esse

prese la forma ed il colore del suo nemico, sinchè alla fine il tory si alzò ritto e si fe' zelante per la libertà, il whig strisciò e leccò la polvere al piede del potere.

È bensì vero che quando questi politici degenerati discutevano questioni meramente speculative, e soprattutto quando toccavano argomenti relativi alla condotta dei loro avi, parea che alla stessa guisa degli avi differissero tra loro. Il whig che in tre Parlamenti non diede mai voto contro la corte, e ch'era pronto a vendere l'anima sua per la carica d'Inspettore o di Gran Guardaroba, protestava sempre di attingere le sue dottrine politiche da Locke e da Milton, adorava ancora la memoria di Pym e di Hampden (1), ed il 30 di gennaio avrebbe preso ancora il suo bicchiere e fatto brindisi prima all'uomo mascherato, poscia a quello che avrebbe agito senza maschera (2). Dall'altro lato il tory, mentre ingiuriava al dolce e moderato Walpole come a nemico mortale di libertà, non trovava alcun che da rimproverare alla tirannia di ferro di Strafford e di Laud. Ma qualunque fosse il giudizio che pronunciar potesse il whig od il tory di que' giorni su cose passate da lungo tempo, non v'ha dubbio che nelle questioni pratiche allora insolute il tory era riformatore, e invero riformatore smodato e indiscreto: mentre il whig era conservatore sino alla bacchettoneria. Abbiam veduto noi stessi uguali effetti prodotti da cause simili in un paese vicino. Chi avrebbe creduto quindici anni fa che Guizot e Villemain avrebbero dovuto difendere la proprietà e l'ordine sociale contro gli assalti di nemici del genere di Genoude e di La Rochejacquelin?

(1) *Pim* Giovanni fu dell'opposizione sotto Giacomo I, e prese parte sotto Carlo I alla redazione dell'Atto di accusa contro Buckingham. Fu uno dei membri più energici del Parlamento del 1640 e del Lungo Parlamento.

Hampden Giovanni, celebre patriota inglese, opposto alle misure arbitrarie di Carlo I, ed uno dei membri più influenti del Lungo Parlamento.

(2) Allude alla celebrazione dell'anniversario del supplizio di Carlo I.

In siffatta guisa i successori degli antichi Cavalieri erano divenuti demagoghi, e quelli delle antiche Teste Rotonde cortigiani. Malgrado ciò, scorse lungo tempo prima che gli odii reciproci incominciassero a rallentarsi; imperocchè sia natura delle parti politiche il conservare le nemicizie primitive in modo assai più tenace dei principii originali. Una generazione di whigs, che Sidney avrebbe disprezzato come schiavi, continuò a muover guerra mortale ad una generazione di tories, che Sidney avrebbe fatto appiccare come repubblicani.

Durante il regno di Giorgio I, e pressochè la metà di quello di Giorgio II, un tory veniva considerato qual nemico della casa regnante, ed escluso da tutt'i favori della corona. Sebbene la maggior parte de' gentiluomini di provincia fossero tories, solo i whigs erano creati Pari e baronetti; sebbene la maggior parte del clero fosse tory, solo i whigs erano nominati decani e vescovi. *Squires* opulenti e bennati lagnavansi in ogni contea perchè i nomi loro non erano compresi nelle Giunte di pace (1), mentre uo-

(1) Di tutti gli impiegati del governo i più importanti sono senza dubbio i Giudici di pace (*custodes* o *conservatores pacis*), che hanno in mano loro la polizia ed altri rilevanti rami di amministrazione. Il Giudice supremo di pace è il re stesso; tuttavolta la maggior parte degli alti officiali, come il Lord Cancelliere, il Cancelliere dello Scacchiere, il Lord Maresciallo, il Lord Gran Conestabile, i dodici Giudici supremi, ed altri ancora, esercitano in virtù delle loro cariche, in tutta l'Inghilterra, l'officio di Giudici di pace, nelle loro contee quello di sceriffi e di *coroner*, e nei loro distretti quello dei magistrati inferiori. In ogni tempo v'ebbero in Inghilterra dei Giudici di pace, che da principio erano nominati dalle corti delle contee. Sotto Edoardo III, epoca in cui presero il nome di Giudici di pace, acquistarono il diritto di giudicare i casi di fellonia; ma il re se ne riserbò allora la nomina. Non ve ne aveva sulle prime che due o tre per contea; ma il loro numero col tempo si accrebbe, ed è al presente un onore di appartenere alla loro schiera, onore che è proprio d'ogni persona domiciliata nella contea che possegga 100 lire sterline di entrata di beni sta-

mini di scarso patrimonio e di bassi natali, partigiani della tolleranza e dell'accisa, de' Parlamenti settennali e degli

bili. Il Gran Cancelliere manda fuori di tratto in tratto una patente generale per tutti i Giudici di pace di una contea, e l'annessa tabella ne comprende spesso da 500 a 600. Ma tutti non adempiono realmente l'ufficio della carica di cui portano il titolo; coloro però che intendono esercitarlo, devono ottenere dal Segretario della corona alla cancelleria ciò che dicesi un *dedimus potestatem*, e prestare un giuramento generale e speciale. Nell'anno 1796 il numero dei Giudici di pace in esercizio ascendeva a 3251 per l'Inghilterra, a 305 pel paese di Galles, ed a 1463 per la Scozia. Ogni Giudice di pace può adempiere da sè solo ad una parte delle sue funzioni. In certi casi poi è necessario il concorso di due, e spesso anche l'affare non può decidersi se non che in un'assemblea di tutti i giudici di pace d'una contea, assemblea che si congrega ogni tre mesi, e che forma una corte di giustizia con diritto agli emolumenti di cancelleria (*court of record*). Le attribuzioni del Giudice di pace sono determinate dal suo mandato, ancora espresso a' giorni nostri, almeno nelle sue parti essenziali, giusta un formolario del 1592; ma esse vennero estese da un gran numero di statuti. I Giudici di pace sono conservatori della pace, vale a dire che spetta ad essi di prendere cognizione di tutti i delitti che si commettono, di procedere ai primi interrogatorii, di spedire i mandati di cattura contro i colpevoli, di far arrestare le persone sospette, di rimetterle in libertà mediante cauzione, o di farle condurre in prigione. Coll'aiuto di un *giurì*, giudicano le violazioni commesse con violenza contro la proprietà, e rimettono la parte lesa nel suo diritto; castigano e rimandano i mendicanti e vagabondi, e sono incaricati di distribuire soccorsi ai poveri; essi fanno investigazioni intorno alla paternità degli esposti, e prendono cura de' figli illegittimi; essi invigilano da per tutto al mantenimento dell'ordine pubblico ed all'osservanza delle leggi. Sono dessi che permettono lo stabilimento di nuove taverne e di nuovi alberghi, e che ritirano le accordate licenze quando vi è abuso. Le adunanze del popolo (*meetings*) e le petizioni firmate da più di dieci persone devono essere autorizzate da due Giudici di pace.

eserciti permanenti, presiedevano alle sessioni trimestrali e divenivano Luogotenenti Deputati (1).

A poco a poco si fece qualche passo verso una riconciliazione. Allorchè Walpole era a capo de' pubblici negozii, l'odio al suo potere induceva un grosso e potente numero di whigs, capitanati dall'erede presuntivo del trono, a combinare un'alleanza coi tories, ed eziandio una tregua coi Giacobiti. Dopo la caduta di sir Roberto si tolse l'interdizione che pesava su parte tory. Continuarono i whigs ad occupare le cariche principali nell'amministrazione, e in verità era difficil cosa che potessero essere altrimente riempiute; imperocchè i nobili ed i gentiluomini tories, sebbene potenti per numero e per ricchezze, non avevano fra essi persone distinte per ingegno, sia rispetto agli affari, sia alle discussioni. Tuttavia alcuni di loro furono ammessi ad uffici subordinati; e siffatta indulgenza produsse buon effetto sull'animo di tutta la fazione. Il primo ricevimento mattutino di Giorgio II dopo la rinuncia di Walpole offrì spettacolo notevole. Misti ai fedeli partigiani della Casa di Brunswick, ai Russell, ai Cavendish ed ai Pelham, vedevasi una moltitudine di figure totalmente sconosciute ai paggi ed agli uscieri, signori di castelli rurali, la cui birra ed i cui bracchi erano rinomati nelle vicinanze delle alture di Mendip, o ne' dintorni del Wrekin, ma che non avevano mai oltrepassato la soglia del palazzo dacchè Oxford, colla verga bianca in mano, stava dietro alla regina Anna.

Negli ottant'anni che seguirono a codesto giorno, le due fazioni caddero a poco a poco in un sonno che divenne ognora più profondo. L'apatia dello spirito pubblico è da attribursi in parte alla violenza ingiusta con cui fu assalito il governo di Walpole. Nel corpo politico, alla stessa guisa del corpo umano, a morboso languore succede in generale irritazione morbosa. Il popolo era stato riscal-

(1) Sono quelli che fanno le veci di Governatori di provincia in caso di assenza del titolare.

dato da sofismi, da calunnie, da declamazioni, da eccitamenti all'orgoglio nazionale; e nell'abbondanza di alimento, farneticò come se la carestia fosse nel paese. Mentre godeva libertà civile e religiosa in misura sino allora sconosciuta a tutte le grandi società, schiamazzava invocando un Timoleone od un Bruto che ferisse l'oppressore al cuore. Tale era la sua disposizione di animo allorchè avvenne il mutamento d'amministrazione; e tosto si accorse che non eravi cambiamento alcuno nel sistema di governo. Ne seguirono allora le conseguenze naturali: a zelo frenetico una tetra indifferenza successe; il linguaggio patriotico non solo cessava di allettare l'orecchio dell'universale, ma diveniva nauseoso come il gergo de' Puritani dopo la caduta del *Groppone* (1). Era passato l'accesso del calore ed incominciava quello del freddo; e scorse molto tempo prima che arti sediziose, ed anco torti reali, potessero ricondurre il furioso parosismo che aveva fatto il suo corso ed era giunto al suo fine.

Si fecero due tentativi per turbare questa tranquillità. L'esule erede di Casa Stuarda capitanò una ribellione; l'erede malcontento di Casa Brunswick capitanò un'opposizione. E ribellione ed opposizione finirono nel nulla: la battaglia di Culloden annichilò il partito giacobita; la morte del principe Federico sciolse la fazione, che sotto la guida di lui erasi debolmente sforzata di molestare il governo del padre; i suoi seguaci principali fecer pace col ministero, ed il torpore politico divenne completo.

Cinque anni dopo la morte del principe Federico, lo spirito pubblico fu per qualche tempo violentemente agitato; ma questo eccitamento nulla aveva di comune colle contese antiche fra whigs e tories. l'Inghilterra era in guerra colla Francia, e codesta guerra era stata debolmente condotta: toltaci a forza Minorca, ritiratasi la flotta

(1) Così chiamavasi il Parlamento che fu sciolto armata mano da Oliviero Cromwell.

nostra innanzi al vessillo bianco di casa Borbone, un amaro senso di umiliazione, nuovo per le nazioni più superbe e valorose, fe' tacere ogni altro sentimento. Tutte le contee e le grandi città del regno chiedevano altamente un governo che redimesse l'onore delle armi inglesi. Allora i due uomini più potenti del paese erano Newcastle e Pitt; vittorie e sconfitte alternate aveanli persuasi che niun di loro potea sostenersi da sè; quindi l'interesse dello Stato e quello della loro propria ambizione li spinse a collegarsi; e coll'unione loro venne formato il ministero che trovavasi al potere allorchè Giorgio III ascese al trono.

Più si esamini attentamente la natura di questo celebre ministero, e più troviamo ragione di maravigliarci per l'abilità o pel caso che aveva combinato in un tutto armonioso elementi di forza così diversi, e, a quanto parrebbe, incompatibili. L'influsso derivato dall'immacolata integrità e dalle arti più vili della corruzione, la forza dell'unione aristocratica e dell'entusiasmo democratico, tutto trovavasi per la prima volta riunito. Newcastle portò alla lega un immenso potere trasmessogli da Walpole e da Pelham. I pubblici impieghi, la Chiesa, i tribunali, l'esercito, l'armata, la diplomazia formicolavano di sue creature. I borghi, che lungo tempo dopo furono divisi nelle memorabili schede A e B, erano rappresentati da gente designata da lui (1). Le grandi famiglie whig, che per parecchie

(1) Nell'Atto di Riforma municipale del 1835 si divisero le 246 corporazioni municipali d'Inghilterra e Galles in due schede.

La prima scheda (*A*) comprese que' borghi che dovevano avere positivamente una Giunta di pace. Il loro numero ascendeva a 128, ed includeva tutti quelli la cui popolazione era abbastanza numerosa da ammettere che si dividessero in uno o più quartieri, ed inoltre un certo numero di quelli che non avevano siffatta divisione.

La seconda scheda (*B*) comprese que' borghi di classe inferiore, non divisi in quartieri, e che non dovevano avere una

generazioni erano state educate alla disciplina della guerra di parte, ed erano abituate a tenersi unite in solida falange, lo riconoscevano per loro capitano. Dall'altro lato Pitt aveva ciò che mancava a Newcastle: eloquenza che agitava le passioni, alta riputazione di probità, la fiducia e l'amore ardente di milioni di uomini.

La divisione de' poteri del governo fatta dai due ministri fu in singolar modo felice. Ciascuno occupava il dicastero pel quale era meglio adatto; e nè l'uno nè l'altro aveva inclinazione alcuna d'intrudersi nel territorio del collega. Newcastle prese la Tesoreria, il patronato civile ed ecclesiastico, e la facoltà di disporre dei fondi segreti che allora adoperavansi per corrompere i membri del Parlamento. Pitt era segretario di Stato, colla direzione della guerra e degli affari esteriori. In tal modo la sporcizia di tutte le fogne nauseose e pestilenziali del governo si versavano in un solo canale; per l'altro non passava che quanto eravi di bello e di puro. Politici abbietti ed egoisti, che languivano dietro a commessariati, a dorati bastoni, a fettuccie, accorrevano in folla al palazzo del duca a Lincoln's Inn Fields. Ivi, ad ogni ricevimento mattutino presentavansi diciotto o venti prelati, imperocchè diceasi che non ve ne fosse un solo di quest'ordine il quale non dovesse a Newcastle la prima nomina o qualche traslazione posteriore. Ivi si vedevano que' membri della Camera dei Comuni, ne' cui voti silenziosi consisteva la forza principale del governo: ed uno avea mestieri di un posto nell'Accisa pel suo dispensiere; un altro pretendeva una prebenda per suo figlio; un terzo andava susurrando che egli aveva sempre parteggiato per Sua Grazia e per la successione protestante; che la sua ultima elezione gli era stata di grave spesa; che ai dì d'allora i bevitori non ave-

Giunta di pace, tranne in seguito a petizione del loro Consiglio e per concessione della Corona.

Queste schede *A* e *B* erano poi suddivise in due sezioni (Vedi *Municipal Reform Act of* 1835).

vano coscienza (1); ch'egli era stato costretto a prender danaro su ipoteca; e che non sapeva dove volgersi per trovare cinquecento lire. Il duca stringeva le mani a tutti, poneva le sue braccia intorno alle loro spalle, li batteva leggermente sulla schiena, ed alcuni congedava con salarii, altri con promesse. Pitt teneasi altieramente lontano da questo traffico; e non solo era egli stesso incorruttibile, ma aveva in orrore la bassezza schifosa di corrompere altrui. Tuttavia i suoi venti anni nel Parlamento e i dieci ne' pubblici uffizii non passarono senza ch'egli scuoprisse in qual modo il governo camminasse; sapeva benissimo che l'opera di corruzione era largamente praticata da' suoi colleghi; abborrendo quest'uso, ma disperando di toglierlo, e dubitando se un ministro potesse sostenersi a que' tempi senza di esso, egli determinò di chiudere gli occhi, di non veder nulla, di non saper nulla, di non credere a nulla. Coloro che gli parlavano di prender parte a contratti lucrosi, o intorno ai mezzi di assicurarsi di una corporazione municipale di Cornovaglia, erano tosto messi nell'imbarazzo dalla sua modestia arrogante. Dicea che gli rendevano troppo onore; trattarsi di cose superiori alla sua capacità; esser vero che il suo povero avviso intorno ad imprese ed a trattati veniva ascoltato con indulgenza da un benigno monarca; che i suoi colleghi degnavansi consultarlo intorno alla nomina di un comandante nell'America settentrionale, e di un ambasciatore a Berlino; ma non esercitar egli il minimo influsso sul segretario della Tesoreria, e non poter osare di chiedere nemmanco un posto di doganiere.

Forse Pitt doveva tanto alla sua purità ostentata il favor di popolo che godeva, quanto a' suoi talenti per l'amministrazione della guerra. Diceasi dapertutto con diletto ed ammirazione che il gran *Cittadino*, senza alcun vantaggio di natali o di ricchezze, erasi fatto il primo uomo d'Inghilterra, ed aveva reso l'Inghilterra il primo paese del

(1) Allude agli elettori che bevevano a spese del candidato.

mondo, a dispetto della corte e dell'aristocrazia; che il suo nome veniva pronunciato con riverenza in tutt'i palagi, da Lisbona a Mosca; che i suoi trofei vedevansi in tutte le quattro parti del mondo; che ciò non ostante continuava ad essere semplicemente *Guglielmo Pitt*, senza titoli, senza fettuccie, senza pensione, senza sinecure; che ogniqualvolta si ritirasse dal governo, dopo aver salvato lo Stato, sarebbe costretto a vendere i cavalli della sua carrozza, i suoi candelieri d'argento; e che per quanto estesa fosse la sozzura della corruzione, le sue mani erano pure, non avevano mai ricevuto, non avevano mai dato il prezzo dell'infamia. In tal guisa la lega acquistava sostegno da quanto esisteva di più nobile e di più vile nella umana natura, ed era potente per la forza riunita di virtù e di Mammone.

Pitt e Newcastle erano primi ministri in egual grado: le cariche secondarie furono distribuite seguendo il principio d'includere nel governo tutte le parti politiche e tutte le loro gradazioni, tranne i soli Giacobiti più manifesti; anzi di chiamarvi ogni uomo politico, il quale per ingegno o per posizione paresse utile in un impiego o temibile nell'opposizione.

I whigs, a norma di quanto consideravasi a que' giorni come loro diritto di prescrizione, teneano la più larga parte di potere. Il sostegno principale dell'amministrazione consisteva in ciò che può chiamarsi la Grande Unione whig, la quale per quasi mezzo secolo ebbe il principale dominio nel paese, e traeva immensa autorità dal grado, dalle ricchezze, dai privilegi elettorali in alcuni borghi, e dalla ferma connessione. A questa unione, di cui Newcastle era capo, appartenevano le case dei Cavendish, dei Lennox, dei Fitzroy, dei Bentick, dei Manner, dei Conway, dei Wentworth, e molte altre di altissima rinomanza.

Esistevano altre due potenti leghe di whigs, ciascuna delle quali poteva servir di nucleo a forte opposizione; ma si trovò posto per entrambe nel governo. Erano desse conosciute sotto il nome dei Grenville e dei Bedford.

Capo dei Grenville era Riccardo, conte Temple. I suoi talenti per l'amministrazione e pel dibattito parlamentario non erano d'ordine elevato; ma i vasti possedimenti, l'indole turbolenta e senza scrupoli, l'attività senza posa, e la destrezza nella tattica più ignobile delle fazioni, rendevanlo uno dei più formidabili nemici che a ministro potesse capitare. Fu fatto Guardasigilli, e suo fratello Giorgio tesoriere della marina. Credevasi generalmente che fossero legati in istretta amicizia con Pitt, marito di una loro sorella ed il più tenero dei mariti.

I Bedford, o, come li chiamavano i loro nemici, la banda Bloomsbury, dichiaravano di essere guidati da Giovanni duca di Bedford, ma in realtà erano dessi che conducevano lui a loro talento, e spesse volte laddove non sarebbe mai andato di sua voglia. Possedeva il duca molte belle doti di mente e di cuore, e stato sarebbe certamente un uomo rispettabile e forse distinto se avesse meno soggiaciuto all'influsso degli amici suoi, od avuto maggior fortuna nella scelta. È giustizia il dichiarare che alcuni erano uomini d'ingegno; ma temiamo che qui debba finire ogni elogio. Sandwich e Rigby erano abili disputatori, uomini gioviali, mestatori astuti, maestri di agiotaggio e d'intrighi elettorali, e nella vita pubblica e nella privata vergognosamente immorali. Weymouth possedeva un'eloquenza naturale, che talvolta facea stupire coloro i quali sapevano quanto poco egli dovesse allo studio; ma indolente e dissoluto, aveva rovinato un bel patrimonio col bossolo dei dadi, ed una buona salute colla bottiglia. La ricchezza ed il potere del duca di Bedford, l'ingegno e l'audacia di alcuni de' suoi partigiani, poteano seriamente molestare il ministero più solido: ma il governo si era assicurato l'appoggio suo nominandolo Vicerè d'Irlanda con Rigby a segretario; e tutta la fazione sosteneva sommessamente gli atti del governo.

Poco tempo prima credevasi che due uomini potessero contrastare con Pitt l'indirizzo della Camera dei Comuni: Guglielmo Murray ed Enrico Fox. Ma il primo era pas-

sato alla Camera dei Lordi, e nominato Giudice in capo del Banco del Re; e sebbene il secondo rimanesse tuttora in quella dei Comuni, pure il governo aveva trovato mezzo di assicurarsi, se non il valido appoggio, almeno il suo muto consenso. Era povero e padre tenerissimo. La carica di Pagatore generale nel corso di una guerra dispendiosa era a que' giorni la posizione forse più lucrativa di cui disponesse il governo; e fu data a Fox. La prospettiva di accumulare grandi ricchezze in pochi anni, e provvedere ampiamente per l'amato suo Carlo, fu tentativo irresistibile. Era invero uno scendere assai in basso quello di accettare un impiego secondario, comunque fruttuoso, dopo aver guidato la Camera dei Comuni ed avuto incarico di formare un ministero; ma il sentimento squisito della dignità personale non facea parte del carattere di Enrico Fox.

Non ci fermeremo ad enumerare tutti gli altri uomini di vaglia che il governo vincolò a se medesimo con un legame o coll'altro: solo diremo di Hardwicke, riputato il primo giureconsulto di que' tempi; di Legge, stimato pel primo finanziere; dell'ingegnoso e vivace Oswald; dell'ardito e fantastico Nugent; di Carlo Townshend, il più brillante e versatile degli uomini; di Elliot, di Barrington, di North, di Pratt. E, a dir vero, per quanto ci rammentiamo, non eranvi in tutta la Camera dei Comuni che due membri d'ingegno distinto i quali non fossero vincolati al governo; e questi godevano tanto poco la pubblica stima, che non potevano rendere ad un ministero altro servizio che quello di fargli opposizione. Vogliamo accennare a lord Giorgio Sackville ed a Bubb Doddington (1).

(1) Chi fosse lord Giorgio Sackville dicemmo già a pag. 56. Giorgio Bubb Doddington (lord Melcombe Regis), figlio di un ricco gentiluomo, e secondo alcuni di un farmacista, nacque nel 1691, divenne membro del Parlamento nel 1715, poscia fu inviato alla corte di Spagna, nominato Lord della Tesoreria nel ministero di sir Roberto Walpole: indi, unitosi

Benchè la maggior parte de' pubblici uffiziali e tutt'i membri del gabinetto venissero riputati whigs, tuttavia i tories non erano in verun conto esclusi dagl'impieghi. Pitt ne contentò molti con comandi nella milizia, i quali accrescevano loro la rendita e l'importanza nelle proprie contee; e perciò erano dessi di miglior umore di quanto lo fossero stati mai dopo la morte di Anna. Alcuni altri continuarono a borbottare, bevendo il *punch* alla taverna dell'*Albero di Cacao;* ma nella Camera dei Comuni nessuno de' malcontenti osava alzar gli occhi innanzi a Pitt (1).

In tal modo non esisteva assolutamente opposizione; anzi non eravi segno alcuno da cui si potesse conghietturare da qual parte l'opposizione sarebbesi con qualche verisimiglianza sollevata. Scorsero parecchi anni durante i quali pareva che il Parlamento avesse abdicato a' suoi uffizii principali. I giornali della Camera dei Comuni non contengono traccia, per quattro sessioni, di alcun voto *per divisione* sopra questione di parte; si accordarono sussidii senza discussione, benchè superiori ai precedenti; e i dibattiti più animati di questo periodo furono sul bill delle strade e quello delle cinte.

Il vecchio re era contento; e in ogni modo poco montava che lo fosse o nol fosse; imperocchè sarebbegli riuscito impossibile lo emanciparsi da un ministero così potente, eziandio se ne avesse provata la voglia come non la sentiva. Nutrì invero per alcun tempo forti prevenzioni contro Pitt, e fu più volte mal trattato da Newcastle; ma l'energia e il buon successo con cui la guerra venne com-

all'opposizione, divenne Tesoriere della Marineria alla caduta di Walpole, poi abbandonò questa parte politica e si mise nell'opposizione sotto Federico principe di Galles, accettò di nuovo la carica di Tesoriere nel 1755, e lasciò il posto l'anno dopo. Salito al trono Giorgio III, ebbe la confidenza di lord Bute, e morì nel 1762. Fu politico versatile; uomo generoso e munificente.

(1) *Niuno de' malcontenti osava alzar gli occhi al di sopra della fibbia delle scarpe di Pitt*, dice il testo.

battuta in Germania, e la pianezza colla quale furono condotti tutt'i pubblici affari, avevano prodotto un mutamento favorevole nell'animo del re.

Tale era lo stato delle cose allorchè, il 25 ottobre del 1760, morì improvvisamente Giorgio II, e Giorgio III divenne re all'età di ventidue anni. La situazione di Giorgio III differiva d'assai da quella dell'avo e del bisavolo suo. Erano scorsi molti anni dacchè un sovrano d'Inghilterra era stato oggetto d'amore di ogni parte del popolo. I primi due re di casa d'Annover non possedevano nè que' diritti ereditarii che spesso suppliscono al difetto di merito, nè le qualità personali che soventi sopperiscono alla mancanza di titolo. Può un principe essere popolare con poca virtù o capacità, se regna per diritto di nascita derivato da lunga linea d'illustri predecessori; e può essere un usurpatore se il suo genio ha salvato od ingrandito la nazione che governa. Forse niuno fra' governanti ha goduto a' dì nostri l'affetto de' sudditi più dell'imperatore Francesco e di suo genero l'imperatore Napoleone; ma immaginiamo un governante che non avesse titolo migliore di Napoleone, nè ingegno più vasto di Francesco. Riccardo Cromwell fu di questa specie: ed appena un braccio si alzò contro lui, ei cadde senza lotta in mezzo alla derisione universale. Giorgio I e Giorgio II si trovavano in una situazione alquanto somigliante a quella di Riccardo Cromwell. Essi furono salvati dal costui destino in causa degli energici ed abili sforzi di parte whig e della convinzione generale che la nazione non aveva altra scelta che fra la casa di Brunswick ed il papismo; ma da niun ordine sociale vennero i guelfi (1) riguardati con quel devoto affetto di cui Carlo I, Carlo II e Giacomo II ricevettero innumerevoli prove, ad onta de' più gravi errori ed in mezzo alle maggiori calamità. Que' whigs che tanto virilmente sostennero la nuova dinastia colla borsa e colla spada, operarono per principii indipendenti dai sensi di

(1) Stipite cui apparteneva la Casa di Brunswick.

devota fedeltà, e quasi, a dir vero, incompatibili con essi. I tories moderati consideravano la dinastia straniera come un grave male, da doversi sopportare per timore di uno maggiore; agli occhi de' tories severi, l'Elettore era il più odioso dei ladri e dei tiranni; imperocchè gli cingesse il capo la corona di un altro, ed avesse le mani tinte del sangue de' bravi e de' fedeli (1). Così per molti anni i re d'Inghilterra furono oggetto di profonda avversione personale per molti de' loro sudditi, e di vivo affetto personale per nessuno. Trovarono invero ausilio fermo e sincero contro il pretendente al soglio (2); ma l'appoggio non era in conto alcuno accordato per amor di essi, bensì per la difesa di un sistema religioso e politico che avrebbe pericolato colla loro caduta. Inoltre erano costretti ad acquistarsi questo sostegno sacrificando continuamente le loro inclinazioni private alla fazione che li aveva posti e li manteneva sul trono.

L'antipatia provata da lungo tempo da metà della nazione contro la casa di Brunswick scomparve al finire del regno di Giorgio II, ma non era sorto a favor di questa sentimento alcuno di affetto. A dir vero, nel carattere del vecchio re esisteva ben poco di ciò che ispira stima o tenerezza. Egli non era nostro compatriota; non mise piede sul territorio nostro che oltre all'età di trent'anni; il suo linguaggio tradiva l'origine e l'educazione straniera; l'amore per la terra natale, benchè fosse la parte più gentile dell'indole sua, non era adatto a renderlo caro ai sudditi britannici. Egli non istimavasi mai tanto felice come quando poteva cambiare il palazzo di San Giacomo con quello di Herrenhausen (3). Per molti anni le flotte nostre servivano ad accompagnarlo al Continente, e gl'interessi del suo regno erano un nulla per lui a petto di quelli del suo elettorato. Nel resto egli

(1) Allude alle compresse sollevazioni in favore degli Stuardi.
(2) Il pretendente Stuardo.
(3) Palazzo reale a poca distanza dalla città di Annover.

non possedeva le doti che rendono rispettabile la tardità della mente, nè quelle che fanno lusinghevole il libertinaggio. Egli era stato cattivo figlio, padre peggiore, marito infedele, amante scortese; di lui non rammentavasi azione alcuna magnanima od umana, bensì molte prove di bassezza e di durezza tale da poter formare la sventura del popolo se vigorosi freni costituzionali non glielo avessero impedito.

Morì; e tutto ad un tratto le cose mutarono d'aspetto. Nato inglese, il giovine re era inglese per gusti e per abitudini, sia buone, sia cattive; niuna parte de' sudditi suoi aveva rimprovero a fargli; e persino i partigiani di casa Stuarda, che rimanevano tuttora, potevano a stento imputargli la colpa d'usurpazione. Egli non era risponsabile della rivoluzione, non dell'Atto di Assestamento, non del soffocamento delle ribellioni nel 1715 e nel 1745: era innocente del sangue di Derwentwater e di Kilmarnock, di Balmerino e di Cameron (1); nato cinquant'anni dopo l'espulsione della vecchia stirpe, quarto discendente, terzo successore della dinastia annoveriana, poteva allegare qualche pretesto di diritto ereditario. L'età, l'aspetto e tutto quanto sapevasi dell'indole di lui gli conciliavano il pubblico favore: nel fiore della giovinezza, piacevole di persona e di modi, la cronaca scandalosa non imputavagli vizio alcuno; e l'adulazione, senza esagerazione assurda, poteva attribuirgli molte virtù di principe.

Laonde non è strano che il sentimento di sudditanza fedele, che non ha guari sembrava cosa disusata come la credenza nelle streghe e il costume del pellegrinaggio, incominciasse a rivivere dal giorno del suo avvenimento

(1) Il conte di Derwentwater fu uno dei capi della rivoluzione scozzese del 1715 in favore di Giacomo III di Casa Stuarda. Fallito il tentativo, lord Derwentwater fu decapitato.

Lord Kilmarnock, lord Balmerino e Cameron furono compromessi nella rivoluzione scozzese del 1745, e subirono l'estremo supplizio.

al trono. I tories soprattutto, sempre inclinati all'adorazione dei re, e che da lungo tempo sentivano con pena la mancanza di un idolo innanzi al quale potersi prostrare, erano esultanti come i sacerdoti di Api allorchè dopo lungo intervallo trovavano un nuovo bue da adorare. Ben presto si vide che Giorgio III veniva riguardato da una parte della nazione con un sentimento assai diverso da quello ispirato da' suoi predecessori; i quali furono soltanto primi ministri, dogi, statolderi, mentr'egli era veramente un re, l'unto del Signore, l'amato dal popolo suo. Gli anni della vedovanza e del lutto erano passati per parte tory. Didone aveva serbato abbastanza la fede alle ceneri fredde del primo sposo; e trovava finalmente un consolatore e l'ardore dell'antica fiamma. I bei giorni di Harley sarebbero tornati: i Somerset, i Lee ed i Wyndham circonderebbero di nuovo il trono; ai prelati latitudinarii (1), che non avevano arrossito di tener carteggio con Doddridge e stringere la mano a Whiston (2), succederebbero teologi del genere di South e di Atterbury. La divozione già dimostrata in modo tanto solenne a Casa

(1) Setta tollerante rispetto alle opinioni religiose. Il nome ebbe origine per distinguere quelle persone che verso la fine del secolo XVII cercarono di calmare in Inghilterra le contese fra i più violenti Episcopali da una parte, ed i più rigidi Presbiteriani ed Indipendenti dall'altra, ed inoltre fra gli Arminiani ed i Calvinisti.

(2) *Doddridge* Filippo fu distintissimo teologo inglese dissenziente, che visse dal 1702 al 1751.

Whiston Guglielmo, teologo e matematico inglese ch'ebbe dubbii intorno alla Trinità, e adottò le opinioni ariane. Fu perseguitato come eretico, e alla fine di sua vita divenne Battista. Visse dal 1667 al 1752.

South Roberto fu celebre teologo ortodosso della Chiesa d'Inghilterra. Nacque nel 1633, morì nel 1716.

Atterbury Francesco, celebre prelato anglicano. Fu implicato nelle mene dei *Giacobiti,* ossia partigiani degli Stuardi contro la Casa di Annover. Visse dal 1662 al 1731.

Stuarda, la divozione che aveva subito prove di sconfitte, di confische, di proscrizioni, che non fu smossa nè da perfidia, nè da oppressione, nè da ingratitudine, ora tutta trasferivasi a casa di Brunswick. Qualora Giorgio III avesse voluto accettar l'omaggio de' Cavalieri e degli uomini d'Alta Chiesa, sarebbe divenuto per loro tutto ciò che furono già Carlo I e Carlo II.

Il principe, il cui avvenimento al trono era in siffatta guisa salutato da una grande fazione aliena da lunga pezza alla famiglia di lui, aveva ricevuto da natura forte volontà, fermezza di tempra che forse può denotarsi con nome più aspro, ed ingegno non già acuto e vasto, ma tale da renderlo atto ai pubblici negozii. Il suo carattere però non erasi ancora totalmente sviluppato. Era egli stato allevato in una clausura rigorosa; talchè i detrattori della vedova principessa di Galles asserivano ch'ella tenne i figli suoi lontani dal commercio colla società affine di potere dominar sola sugli animi loro. La spiegazione ch'ella dava alla sua condotta era assai differente. Avrebbe veduto di buon grado i figli e le figlie, diceva, mescolarsi nel mondo, se i costumi loro non avessero corso pericolo alcuno: ma la corruzione della gente di qualità avevala spaventata; i giovani tutti scapestrati; le giovani cercavano amore invece d'aspettare che loro venisse chiesto: per conseguenza non le reggeva l'animo di esporre coloro che più d'ogni altra cosa amava, all'influsso corruttore di siffatta società. Forse possono contestarsi i vantaggi morali del sistema d'educazione applicato al duca di York, al duca di Cumberland e alla regina di Danimarca; imperocchè sebbene Giorgio III non fosse invero libertino, salì al trono con una mente semiaperta, e per qualche tempo subì interamente l'influsso di sua madre e del primo gentiluomo di lei, Giovanni Stuart, conte di Bute.

Era costui appena conosciuto, persino di nome, nel paese che stava lì lì per governare. Poco dopo aver compiuto l'età prescritta, veniva eletto ad occupare un seggio fra i Pari rappresentanti di Scozia, divenuto vacante nel

corso di una sessione parlamentaria; ed avendo disgustato i ministri whigs dando silenziosamente qualche voto insieme ai tories, perdè il suo posto allorchè la Camera venne sciolta, e non fu più rieletto. Erano scorsi vent'anni circa dacchè non prendeva parte alla politica; ed alcuni ne aveva passati in una sua dimora nelle Ebridi, allorquando si tolse da codesto ritiro e saltò fuori come addetto alla casa del principe Federico. Lord Bute, escluso dalla vita pubblica, aveva trovato molte vie da ricrearsi ne' suoi ozii. Attore discreto ne' teatri privati, riusciva particolarmente nella parte di Lotario (1); la bellezza della sua gamba, a cui pittori e satirici ebber cura di dar risalto, era tra le principali qualità che lo distinguevano sulla scena. Inventava abiti graziosi per mascherate; balbettava un po' di geometria, di meccanica, di botanica; si occupava alquanto di antichità e di opere d'arte, ed era considerato da' suoi conoscenti come giudice di pittura, d'architettura e di poesia. Si disse che la sua ortografia fosse scorretta; ma sebbene a' dì nostri sia questo rettamente considerato come prova di crassa ignoranza, sarebbe ingiusto lo applicare la stessa regola a gente che viveva un secolo fa. Il romanzo di sir Carlo Grandison fu pubblicato all'incirca allorchè Bute fece la sua comparsa al palazzo di Leicester; e forse i nostri lettori si ricorderanno la descrizione che Carlotta Grandison fa de' suoi due amanti: l'un d'essi, baronetto galante che parla correntemente il francese e l'italiano, non è capace di scrivere una linea nel proprio idioma senza qualche sproposito d'ortografia; l'altro, rappresentato come uno de' modelli più stimabili della giovane aristocrazia ed anche un po' qual *virtuoso*, è dipinto come uno che per essere lord scrive molto correttamente. Nell'insieme il conte di Bute poteva benissimo chiamarsi uomo di spirito colto, d'onore incontrastabile, ma di mente ristretta e di modi freddi ed altieri. Le sue doti come

(1) È dessa in una tragedia di Southern, poeta drammatico, nato a Dublino nel 1660, e morto nel 1746.

uomo di Stato furono ottimamente delineate da Federico, il quale si prendea spesse volte il diletto, indegno di principe, di farsi beffe de' suoi dipendenti. «Bute, disse Sua Altezza Reale, voi siete l'uomo apposta per essere inviato presso qualche piccola ed orgogliosa corte di Germania, ove non vi ha niente a fare».

La cronaca scandalosa dipingeva il primo gentiluomo come l'amante favorito della principessa vedova; certo egli n'era l'amico intimo. Per qualche tempo esercitarono insieme influsso illimitato sull'animo del re. Donna e straniera, la principessa non era atta all'ufficio di consigliere giudizioso intorno agli affari di Stato; e del conte potea dirsi a mala pena che avesse fatto il suo noviziato nella politica. Aveva egli acquistato le sue nozioni di governo nella società che per solito adunavasi a Kew ed al palazzo di Leicester intorno a Federico; la quale componevasi principalmente di tories, riconciliati colla casa di Annover per la cortesia con cui il principe li trattava e dalla speranza di ottenere alte cariche quand'egli salisse al trono. La loro professione di fede politica era una modificazione speciale del torismo; non apparteneva nè ai tories del secolo decimosettimo, nè a quelli del decimonono; non era nè di Filmer e Sacheverell, nè di Perceval e di Edon, sì bene della setta di cui può considerarsi Bolingbroke come il principale dottore (1). Questa setta merita encomio per aver segnalato e riprovato giustamente alcuni grandi abusi che provennero dal lungo dominio de' whigs. Ma egli è assai più agevole d'indicare e condannare abusi che di proporre utili riforme; e le suggerite da Bolingbroke sa-

(1) Enrico San Giovanni visconte di Bolingbroke, uomo di Stato e scrittore politico distintissimo, nacque nel 1672 vicino a Londra. Fu membro della Camera dei Comuni, segretario per gli affari di guerra, ministro per gli affari esteri, e concluse la pace di Utrecht. Apparteneva ai tories; ma la versatilità della sua condotta mise in sospetto la sua lealtà ed il suo patriotismo.

rebbero riuscite del tutto inefficaci, o produttrici danno maggiore di quello che avrebbero tolto.

La rivoluzione aveva salvato la nazione da una specie di mali; ma generato al tempo stesso od aggravatone un'altra che richiedeva nuovi rimedii: tale è l'imperfezione di tutte le umane cose. La libertà e le sostanze trovavansi al sicuro dai colpi della prerogativa regia; la coscienza era rispettata; e niun ministero osava infrangere alcuno de' diritti solennemente riconosciuti dall'Atto che aveva chiamato al trono Guglielmo e Maria. Ma non può negarsi che gl'interessi pubblici e la pubblica morale fossero seriamente minacciati dalla corruzione e dallo spirito di parte. Nella lunga lotta contro gli Stuardi, fu principal oggetto de' politici più illuminati lo afforzare la Camera de' Comuni. Finita la guerra, riportata la vittoria, la Camera dei Comuni restava suprema nello Stato; e tutt'i vizii che sino allora erano rimasti latenti nel sistema rappresentativo, rapidamente svilupparonsi colla prosperità e col potere. Appena il governo esecutivo divenne in realtà risponsabile verso la Camera dei Comuni, incominciossi a scorgere che la Camera non era realmente risponsabile verso la nazione. Molti collegi elettorali trovavansi sotto l'assoluto influsso di alcuni individui; molti altri stavano notoriamente sotto l'impero dei maggiori offerenti. I dibattiti non pubblicavansi, e rare volte sapevasi al di fuori della Camera come un gentiluomo avesse votato; e così, mentre il ministero era obbligato a render conto de' proprii atti al Parlamento, la maggiorità di questo non rendeva conto ad alcuno. In tale stato di cose, nulla di più naturale che i membri delle Camere pretendessero paga pei loro voti, che si unissero in lega affine di elevarne maggiormente il prezzo, e che in critiche congiunture estorquessero forti mercedi minacciando di sospendere l'opera loro. Così i ministri whigs di Giorgio I e Giorgio II si videro costretti a ridurre la corruzione a sistema, e porla in pratica in proporzioni gigantesche.

Se bene ci apponiamo riguardo alla causa di cotesti

abusi, potremo difficilmente fallire rispetto al rimedio, il quale non consisteva certo nel togliere alla Camera la sua importanza nello Stato: questo mezzo avrebbe senza dubbio posto fine alla corruzione ed alle fazioni del Parlamento; imperocchè cessando i voti d'essere importanti, non sarebbersi più comperati; ed allora gl'intriganti, non potendo trar profitto dalle loro unioni, avrebbero cessato di collegarsi. Ma il distruggere la corruzione e le fazioni introducendo il dispotismo, sarebbe stato un guarire il male con un peggiore. Il vero rimedio consisteva nel rendere la Camera dei Comuni mallevadrice di se medesima verso la nazione, e ciò potevasi effettuare in due modi: o dando pubblicità agli atti parlamentarii, e porre in tal modo ogni membro sotto il tribunale della pubblica opinione; o riformando la costituzione della Camera in guisa che nessuno potesse farne parte senza essere nominato da un corpo di elettori rispettabili ed indipendenti.

Bolingbroke ed i suoi discepoli raccomandavano un mezzo assai differente per curare i mali dello Stato. Avevano per massima che l'uso energico della prerogativa esercitata da un re patriota distruggerebbe in un colpo tutte le colleganze, e toglierebbe la pretesa necessità di comperare i membri del Parlamento. Il re aveva soltanto a determinare di voler essere padrone e non ischiavo di alcuna setta; voler prendere per ministri le persone in cui riponeva fiducia, senza distinzione di parte; e proibir loro d'esercitare influsso con mezzi immorali, sia sui collegi elettorali, sia sul Corpo rappresentativo. Questo disegno puerile dimostrava che chi lo proponeva non sapeva nulla intorno alla natura del male che pretendeva curare. La vera causa del predominio della corruzione e delle fazioni si era che una Camera dei Comuni non risponsabile verso il popolo era più potente del re; mentre il rimedio di Bolingbroke non poteva essere applicato che da un re più potente della Camera dei Comuni. Come avrebbe governato il principe patriota sfidando il corpo senza il cui consenso egli non poteva allestire un palischermo, tenere

un battaglione sotto le armi, mandare un'ambasciata, e nemmanco far le spese della propria casa? Doveva forse sciogliere il Parlamento? E che avrebb'egli probabilmente guadagnato invocando il giudizio dei collegi elettorali di Sudbury e di Old Sarum contro la venalità dei loro rappresentanti? Doveva emettere ordini coll'impronta del suo sigillo privato? Levare una tassa navale? (1) Allora la vantata riforma avrebbe con tutta verisimiglianza cominciato colla guerra civile, e finito stabilendo la monarchia assoluta. Oppure il re patriota avrebbe indotto la Camera a seguire i suoi onesti disegni? E con quai mezzi? Astenendosi dal far uso d'influsso corruttore, come poteva egli rivolgersi ai Dodington ed ai Winnington? La cupidità, afforzata dall'abitudine, sarebbesi lasciata addormentare da qualche bella sentenza intorno alla virtù ed all'unione?

Per quanto assurda fosse, questa teoria aveva molti ammiratori, specialmente fra' letterati. Era giunto il momento di metterla in pratica; e, come uomo sagace doveva prevedere, s'ebbe per risultato la sconfitta più deplorabile e più ridicola.

(1) Allorchè gli antichi principi d'Inghilterra eccitavano gli abitanti delle contee prossime alla Scozia ad armarsi ed a levarsi in difesa de' loro confini, invitarono talvolta le contee marittime a somministrar navi a guardia delle coste, e spesso, in luogo di navi, si accettò un riscatto in danaro. Si statuì, dopo sì gran lasso di tempo, non pure di richiamare a vita la consuetudine antica, ma di allargarla. Gli antichi re chiedevano la tassa navale soltanto in tempo di guerra, e poscia la si riscuoteva nel cuor della pace; gli antichi principi, eziandio nelle guerre più disastrose, la imponevano soltanto alle contee poste lungo le spiaggie, e poscia se ne aggravavano anche le contee dell'interno; gli antichi principi l'avevano bandita all'unico fine della difesa marittima del paese, e poscia, per confessione degli stessi realisti, si bandiva all'uopo non già di mantenere una flotta, ma per fornire il re di sussidii, ch'egli poteva far ascendere a qualsivoglia somma, e spendere, a suo libito, in qualsivoglia intento.

Il giorno stesso in cui il giovane re montava sul trono, si videro alcuni segni che indicavano lo avvicinarsi di gran mutamento. Il discorso pronunciato da lui al suo Consiglio non fu assoggettato all'esame del gabinetto; steso da Bute, conteneva alcune frasi che potevano interpretarsi per censure alla condotta delle cose nell'ultimo regno. Pitt fece rimostranze, e chiese che queste espressioni fossero mitigate nella copia stampata; ma Bute non cedè che dopo alcune ore di alterco; ed eziandio quando Bute ebbe ceduto, il re fe' mostra di resistere sino al pomeriggio seguente. Il giorno in cui ebbe luogo questa singolare contesa, Bute non solo prestò giuramento come consigliere privato, ma venne ammesso nel gabinetto.

Subito dopo, lord Holdernesse, uno de' segretarii di Stato, rinunciò ai sigilli in conseguenza di un piano combinato colla corte. Bute fu immediatamente nominato in sua vece. Ne seguì tosto un'elezione generale; ed il nuovo segretario entrò nel Parlamento per la sola via che allora gli era aperta; come uno cioè dei sedici Pari rappresentanti di Scozia (1).

Se i ministri fossero stati strettamente uniti, è quasi certo che avrebbero potuto fronteggiare la corte. L'influsso parlamentario esercitato dall'aristocrazia whig, combinato col genio, colla virtù e colla fama di Pitt, sarebbe stato irresistibile; ma esistevano nel gabinetto di Giorgio II gelosie e nemicizie latenti che incominciarono allora a manifestarsi. Pitt si era diviso dal suo antico alleato Legge, cancelliere dello Scacchiere: alcuni ministri invidiavano il favore di popolo goduto da Pitt; altri, e non totalmente senza causa, sentivansi disgustati del suo contegno impe-

(1) L'Atto di unione della Scozia coll'Inghilterra, e la soppressione del Parlamento di Edimburgo, accordava soltanto sedici seggi elettivi della Camera dei Lordi agli antichi Pari di Scozia. Per un articolo speciale, che fu cancellato soltanto nel 1782, nessun Pari di *Scozia* poteva essere creato Pari della *Gran Bretagna*.

rioso ed altiero; altri infine erano opposti onestamente a qualche parte della sua politica. Riconoscevano questi ultimi aver egli trovato il paese nel profondo dell'umiliazione, e rialzatolo all'apice della gloria; essere stata la guerra diretta da lui con energia, abilità e splendido successo; ma incominciavano a far comprendere come lo esaurimento di tutt'i mezzi dello Stato non trovasse riscontro; e il debito pubblico crescesse con una rapidità da spaventare Montague e Godolphin (1). Ammettevasi che alcuni acquisti fatti dalle nostre flotte e dai nostri eserciti fossero altrettanto utili che onorevoli; ma diceasi che essendo morto Giorgio II, poteva un cortigiano osar di chiedere il perchè l'Inghilterra dovesse prender parte in una contesa fra due Stati della Germania. E che cosa, chiedeasi, importava ad essa se casa d'Absburgo o di Brandeburgo regnasse in Islesia? perchè i migliori reggimenti inglesi combattevano sul Meno? perchè i battaglioni prussiani erano pagati dall'oro inglese? Parere che il gran ministro considerasse come indegno di lui il calcolare il prezzo della vittoria. Sinchè i cannoni della Torre tuonavano, sinchè le strade venivano illuminate e le bandiere francesi portate in trionfo per Londra, essere cosa indifferente per lui lo aumento eccessivo dei pubblici aggravii. Anzi sembrava gloriarsi della magnitudine di que' sacrificii che il popolo, affascinato dalla sua eloquenza e dalla felice riuscita, fu troppo sollecito a fare, ed a lungo ed amaramente rimpiangerebbe. Nè eravi freno al male ed alle ruberie. I nostri commissarii tornavano dal campo del principe Ferdinando per comperar borghi, ergere palazzi, e gareggiare in magnificenza colla vecchia aristocrazia del regno. In quattro anni di guerra avevamo già pigliato a prestito più di quanto potrebbe pagare in quarant'anni di pace il governo più esperto e più economico; ma la prospettiva di pace era più remota che mai. Certo la Francia, dolente e prostrata, avrebbe consentito a buone condizioni d'ac-

(1) Celebri ministri sotto Guglielmo III e la regina Anna.

comodamento; ma non era questo di cui Pitt abbisognava. La guerra avevalo reso potente e popolare; ad essa associavasi tutto quanto esisteva di più splendido nella sua vita; per essa i talenti di lui erano peculiarmente adatti. Incominciò quindi ad amar la guerra come guerra; e sentivasi più inclinato ad accattar brighe coi neutrali che a far pace co' nemici.

Tali erano le idee del duca di Bedford e del conte di Hardwicke; ma niun membro del governo professava con maggior forza queste opinioni di quanto il facesse Giorgio Grenville, tesoriere della marineria. Cognato di Pitt, fu sempre riputato per uno de' suoi amici politici e personali; ma è difficile lo immaginare due uomini d'ingegno e di probità più dissimili fra loro.

Pitt, come soventi disse la sorella di lui, non conosceva a perfezione se non che *La Regina delle Fate* di Spenser (1); non erasi mai applicato seriamente ad alcun ramo dello scibile; era un finanziere meschino; non ebbe mai alla mano i regolamenti di quella Camera di cui formava il più splendido ornamento; non aveva mai studiato il diritto pubblico come sistema; ed infatti era tanto ignorante in questa materia, che una volta Giorgio II si dolse amaramente perchè un uomo il quale non aveva mai letto Vattel osasse di assumersi la direzione degli affari esteri.

(1) Poema di Edmondo Spenser, uno de' più famosi poeti d'Inghilterra, nato a Londra nel 1553. I primi tre libri furono pubblicati nel 1590 con una dedica alla regina Elisabetta, e il lavoro s'acquistò una fama prodigiosa. Elisabetta ricompensò l'autore con una pensione di cinquanta sterline. Il poema non è terminato. Esso doveva comporsi di dodici libri, ciascun de' quali di dodici canti. Il disegno di tal poema si era di formare gli uomini alla virtù, mettendo sotto i loro occhi un modello perfetto delle dodici virtù morali private, quali sono enumerate in Aristotile.

Non se ne hanno che sei libri; degli altri sei non esistono che due frammenti imperfetti.

Spenser morì nel 1598.

Ma questi difetti erano più che compensati da doti eminenti e rare, da uno straordinario potere d'ispirare fiducia ed affetto alle moltitudini, da un'eloquenza che non solo dilettava l'orecchio, ma agitava il sangue e strappava le lacrime dagli occhi, da originalità nello immaginar disegni, da vigore nell'eseguirli.

Dall'altro lato Grenville era uomo dedito per natura e per abitudine ai minuti particolari delle cose. Avea fatto gli studii da giureconsulto, e portava nella vita officiale e parlamentaria l'industria e la sottigliezza del Tempio (1). Veniva riputato per conoscitore profondo di tutto il sistema fiscale del paese; erasi occupato in ispecial modo degli statuti del Parlamento, ed era tanto istrutto in tutto quanto riferivasi ai privilegi ed alle regole della Camera dei Comuni, che coloro stessi i quali erangli meno favorevoli lo proclamavano il solo uomo capace di succedere ad Onslow nel seggio presidenziale. I suoi discorsi erano generalmente istruttivi, e qualche volta facevano impressione per la gravità e l'ardore con cui parlava; ma non mai brillanti, e generalmente noiosi. Infatti, eziandio allorchè stava a capo de' pubblici negozii provava difficultà a farsi ascoltare dalla Camera. Per indole come per ingegno differiva immensamente dal cognato. Pitt non curavasi affatto del danaro; avrebbe a stento allungata la mano per pigliarlo; ed avuto, lo gettava con una prodigalità fanciullesca. Grenville, sebbene rigorosamente onesto, era avido ed economo. Pitt, uomo di nervi irritabili, ardente nello sperare, esaltavasi facilmente pel successo e pel favor popolare, risentivasi con veemenza dell'ingiuria, e prontamente perdonava; il carattere di Grenville era tetro, melanconico, pertinace. Nulla scorgevasi in lui di più notevole della sua inclinazione di veder sempre le cose dal lato oscuro. Era il corvo della Camera dei Comuni, che sempre gracchiava sconfitte in mezzo ai trionfi, fallimenti con uno Scacchiere floridissimo. Burke, con

(1) Celebre collegio di Londra in cui s'insegnano leggi.

plauso generale, lo paragonò in tempo di quiete e di abbondanza allo spirito maligno descritto da Ovidio, che gettando uno sguardo sdegnoso su' magnifici templi e sul ricco porto di Atene, può appena rattenersi dal piangere perchè non riesce a trovar nulla che chiami al pianto. Un tal uomo non era fatto per divenire popolare; ma Grenville opponeva all'antipatia del popolo una fermezza arcigna, che talvolta forzava a rispettarlo persin coloro che l'odiavano.

Era naturale che Pitt e Grenville, in siffatta guisa costituiti, concepissero idee differentissime intorno alla condizione delle cose. Pitt non vedeva che trofei, Grenville spese; il primo vantava che l'Inghilterra trionfava al tempo stesso in America nell'India ed in Germania, ch'era l'arbitra del Continente, la signora del mare; il secondo calcolava i sussidii, sospirava pensando all'esercito straordinario, e struggevasi internamente perchè la nazione aveva pigliato a prestito otto milioni in un anno.

Con un ministero così diviso non era difficile per Bute venire ai fatti. Legge fu il primo a cadere. Aveva offeso il giovine re nell'ultimo regno ricusando di sostenere un protetto da Bute in una elezione dello Hampshire. Ora, non solo fu licenziato, ma quando nel gabinetto del re depose il suggello d'ufficio, fu trattato con villana inciviltà.

Pitt, che non amava Legge, guardò con indifferenza a questo avvenimento; ma il pericolo suo di molto avvicinavasi. Carlo III di Spagna aveva concepito da lungo tempo un odio mortale per l'Inghilterra. Venti anni prima, essendo re delle Due Sicilie, mostrossi premuroso di unirsi alla lega contro Maria Teresa; ma una flotta inglese comparve improvvisamente nella baia di Napoli e sbarcò un capitano, il quale andò a palazzo, mise un orologio sulla tavola, e disse a Sua Maestà che dovevasi firmare entro un'ora un trattato di neutralità, od avrebbe incominciato il bombardamento. Il trattato fu sottoscritto: la squadra fece vela ventiquattr'ore dopo; e da quel giorno la passione

dominante del principe umiliato fu l'avversione al nome inglese. Finalmente potea sperare di appagar la passione. Divenuto non ha guari re di Spagna e delle Indie, vedeva con invidia e timore i trionfi del nostro naviglio e la rapida estensione del nostro impero coloniale: Borbone, simpatizzava colle sventure della casa da cui usciva; Spagnuolo, non poteva sopportare che Gibilterra e Minorca fossero in mani straniere. Spinto da questi sentimenti, Carlo concluse colla Francia un trattato segreto, conosciuto col nome di Patto di famiglia; e per esso le due potenze obbligavansi, non però in termini espressi ma in modo sottinteso e chiarissimo, di far guerra insieme contro l'Inghilterra. La Spagna differiva la dichiarazione delle ostilità sinchè fosse arrivata la sua flotta carica dei tesori d'America.

L'esistenza del trattato non potè rimanere un segreto per Pitt; il quale agì nel modo ch'era da aspettarsi da un uomo siccome lui abile ed energico. Egli propose ad un tempo di dichiarar guerra alla Spagna, e d'intercettare la flotta americana; e dicesi che avesse determinato di assalire senza indugio l'Avana e le Filippine.

Il suo consiglio saggio e risoluto venne reietto. Bute fu il primo ad opporvisi, e si trovò sostenuto da quasi tutto il gabinetto. Alcuni ministri dubitavano, o lo fingeano, della esattezza delle notizie di Pitt; altri indietreggiavano innanzi alla risponsabilità di consigliare una via tanto ardita e decisa siccome quella che veniva proposta; altri finalmente erano stanchi della supremazia di lui, e contenti di liberarsene sotto qualsiasi pretesto. Un solo de' colleghi di lui divideva la sua opinione: il conte Temple, suo cognato.

Pitt e Temple rinunciarono agli ufficii loro. Il giovane re, nel separarsi dal primo, adoperò i modi più gentili; talchè quegli, altiero e impetuoso in ogni altro luogo, ma umile sempre ed affabile nel gabinetto regio, fu commosso fino alle lacrime. Il re ed il favorito lo sollecitarono ad accettare qualche vero segno della gratitudine regia. Pia-

cevagli la nomina di Governatore del Canadà? Ed alla carica verrebbe destinato uno stipendio di cinquemila lire all'anno; e la residenza nel luogo non sarebbe richiesta; e sebbene il Governatore del Canadà non potesse allora, per disposizione di legge, esser membro della Camera dei Comuni, si presenterebbe un bill per autorizzare Pitt a conservare ad un tempo il suo governo ed il seggio nel Parlamento, e nel preambolo si esporrebbero i suoi titoli alla riconoscenza del paese. Rispose Pitt, con molta delicatezza, esser egli più inquieto per l'avvenire di sua moglie e della sua famiglia che per se medesimo; e nulla sarebbegli più grato di un segno di bontà reale che potesse riuscir profittevole a' suoi più cari. L'intenzione venne compresa; e la stessa gazzetta che annunciava la dimessione del Segretario di Stato dava altresì la notizia che, in riguardo ai grandi servigi da lui resi alla nazione, sua moglie era nominata *Pari per proprio diritto* (1), e che assegnavasi a Pitt una pensione di tremila sterline all'anno, riversibile a tre generazioni. Credevasi certamente che le ricompense e gli onori tributati al gran ministro avrebbero prodotto favorevole effetto sullo spirito pubblico; forse speravasi inoltre che una pensione avrebbe recato nocumento alla sua aura popolare, dovuta in parte al disprezzo da lui sempre dimostrato pel danaro; ed infatti comparvero tosto molti libelli che lo accusavano di aver venduto il paese, e molti de' suoi amici giudicarono che meglio avrebbe secondato la dignità del suo carattere rifiutando dalla corte qualsiasi ricompensa pecuniaria. Nondimeno l'opinione generale intorno a' suoi talenti, alle virtù ed ai servigi rimase inalterata: gli furono presentati indirizzi da parecchie grandi città; e la capitale gli diè pegno d'ammirazione e d'affetto in modo ancor più segnalato. Poco dopo la sua rinuncia venne il

(1) Le donne possono in certi casi diventar *Pari* del regno o per nomina o per eredità. Le vedove dei *Pari* sono *Pari* del regno, e han diritto a certi privilegi.

giorno dell'istallazione del podestà di Londra: il re e la famiglia reale pranzarono a Guildhall (1); Pitt era uno de' convitati. Il giovane sovrano, andandovi colla sposa nella carrozza di gala, ricevè una notevole lezione; imperocchè si fece appena segno d'attenzione alla sua persona. Tutti gli sguardi erano volti al caduto ministro; tutte le acclamazioni dirette a lui; dalle strade, dai balconi, dai tetti usciva un grido di gioia al passare della sua carrozza; le signore sventolavano i fazzoletti dalle finestre; la plebe si attaccava alle ruote, stringeva le mani agli staffieri e baciava persino i cavalli. «Non Bute! non Newcastle!» erano le grida miste agli applausi di «Pitt per sempre!» Allorchè Pitt entrò a Guildhall vi fu ricevuto da clamorosi evviva e da un batter di mani a cui presero parte gli stessi magistrati della città. Frattanto lord Bute era salutato in Cheapside da fischi e da sassi; e forse sarebbe corso in qualche pericolo se non avesse avuto la precauzione di circondare la sua vettura di una forte guardia di pugilatori. Molti biasimarono il contegno di Pitt in quest'occasione come irriverente verso il re, e Pitt medesimo confessò più tardi di avere operato male; ma fu trascinato a questo errore, come poscia a molti altri più gravi, dall'influsso di Temple, cognato suo maligno e turbolento.

Gli avvenimenti che tennero dietro immediatamente alla dimessione di Pitt elevarono più che mai la sua riputazione. La guerra colla Spagna diveniva manifestamente inevitabile, com'egli aveva predetto; ed intanto giungea notizia dalle Indie orientali essere la Martinica stata presa da una squadra ch'egli, ministro, aveva spedito; l'Avana caduta, e seppesi ch'egli ne aveva disegnato l'assalto; Manilla capitolava, e credeasi che il colpo contro Manilla fosse da lui meditato. La flotta americana, ch'egli proponeva d'intercettare, aveva sbarcato un immenso carico di verghe d'oro e d'argento nel porto di Cadice prima che

(1) Palazzo municipale di Londra.

Bute potesse convincersi che la corte di Madrid nutrisse realmente intendimenti ostili.

La sessione del Parlamento che seguì la dimessione di Pitt passò senza tempesta violenta. Lord Bute si assunse la parte più eminente nella Camera dei Lordi. Era divenuto Segretario di Stato, ed in realtà primo ministro, senza aver mai aperto bocca in pubblico, tranne in qualità di attore; perciò eravi grande curiosità di conoscere come se la sarebbe cavata. I membri della Camera dei Comuni riempirono la barra dei Lordi e cuoprivano lo sgabello del trono. Aspettavasi generalmente che l'oratore si perdesse; ma i suoi uditori più maligni si trovarono forzati a confessare che fece miglior figura di quanto essi credevano: e sebbene ponessero in ridicolo la sua azione teatrale e lo stile tumido; sebbene ridessero specialmente delle lunghe pause, le quali non per esitanza ma per affettazione faceva ad ogni parola enfatica; sebbene Carlo Townshend gridasse « Le son piccole cannonate »; pure fu opinione generale che se Bute si fosse esercitato per tempo nell'arte del dibattito, sarebbe riuscito oratore da commovere gli animi.

Il maneggio della Camera dei Comuni era stato affidato a lord Grenville; cómpito però non molto arduo; imperocchè Pitt non giudicasse conveniente di alzare lo stendardo dell'opposizione. I discorsi da lui pronunciati in quel torno non solo distinguonsi per quell'eloquenza nella quale tutt'i rivali di lui superava, ma inoltre per una temperanza ed una modestia che spesse volte mancano all'indole sua. Allorchè s'indisse guerra alla Spagna, reclamò giustamente il merito d'aver preveduto quanto finalmente divenne manifesto a tutti, ma pose ogni cura nello astenersi da espressioni arroganti ed aspre; la qual cosa riusciva più onorevole a lui, la cui tempra, non mai molto placida, trovavasi ora sottoposta a dura prova dalla gotta e dalla calunnia. I cortigiani avevano trovato un modo di far guerra che bentosto si ritorse contro loro medesimi con formidabile successo. Metà degli abitanti delle

soffitte di Grub Street pagava il suo scotto, e dispegnava la camicia ingiuriando Pitt (1). La sua guerra di Germania, i sussidii dati agli eserciti stranieri, la sua pensione, i diritti di Pari conferiti a sua moglie, fornivano mezzi da vivere agli affamati poetastri. Persino nella Camera dei Comuni Pitt fu in questa sessione assalito una volta con un'insolenza ed una malignità che mosse a sdegno gli uomini di tutte parti; ed egli sopportò l'oltraggio con nobile pazienza. Nella sua giovinezza era pronto persino troppo a rendere la pariglia a coloro che lo assalivano; ma ora, conscio de' grandi servigi da lui prestati e del posto che occupava agli occhi del mondo, non voleva discendere a contese personali. « Non è tempo questo di alterchi e recriminazioni, diss'egli nel dibattito sulla guerra di Spagna. È giunto il dì in cui ogni Inglese dee presentarsi per difendere la patria. S'armi ciascuno; uniamoci come un sol uomo; poniamo in disparte ogni cosa che di pubblico interesse non sia. Io ve ne do l'esempio. Balestrato dai calunniatori, oppresso dal dolore e dalla malattia, e torti ed infermità dimentico pel pubblico bene ». Riandando su tutta la sua vita, siamo inclinati a credere che non mai brillarono di splendore tanto puro il genio e la virtù di lui quanto nella sessione del 1762.

La quale volgeva al suo fine allorchè Bute, imbaldanzito dall'assentimento delle Camere, determinò di tentare un altro gran colpo, e divenire primo ministro di nome e di fatto. Sciolta era la lega che alcuni mesi prima sembrava onnipotente; la dimessione di Pitt toglieva al governo l'aura popolare. Esultava Newcastle della caduta dell'illustre collega da lui invidiato e temuto; e non prevedeva che la sua sentenza stava lì lì per pronunciarsi. Compiacevasi ancora di essere capo del governo; ma insulti accumulati ad insulti gli tolsero la benda; diedersi cariche,

(1) L'autore allude agli scrittoracci venali che abitavano in quella via, e che vendevano la penna a chiunque l'avesse comprata.

le quali erano sempre state di sua spettanza, senza nemmanco avvertirlo; e le sue rimostranze non produssero se non che allusioni le quali significavano essere tempo per lui di ritirarsi. Un giorno sosteneva presso Bute i titoli di un prelato whig all'arcivescovado di York; per la qual cosa Bute gli rispose: « Se Vostra Grazia ha tanta stima di lui, stupisco che non l'abbia promosso quando ne aveva il potere ». Malgrado ciò, il vecchio duca aggrappavasi disperatamente per salvarsi dal naufragio; e rare volte la dolcezza e l'umiltà cristiana eguagliarono quelle della sua ambizione paziente ed abbietta. Finalmente fu forzato a comprendere che tutto era finito per lui; lasciò la corte in cui aveva occupato carica elevata per quarantacinque anni, e andò a nascondere la sua vergogna e il suo rammarico fra i cedri di Claremont. Bute divenne Primo Lord della Tesoreria.

Il favorito aveva senza dubbio commesso un grave errore; imperocchè è impossibile immaginare uno strumento più adatto a' suoi propositi di quello ch'egli gettava lunge da sè in siffatta guisa, o, per dir meglio, poneva nelle mani de' suoi nemici. Se si fosse permesso a Newcastle di rappresentare la parte di Primo Ministro, Bute poteva con sicurezza e tranquillità godere in sostanza il potere. L'introduzione graduale dei tories in tutt'i dicasteri del governo potevasi effettuare senza violento clamore, se il capo della Grande Lega de' whigs fosse stato apparentemente alla testa delle cose. Ciò fu rappresentato energicamente a Bute da lord Mansfield, uomo che può chiamarsi a giusto titolo padre del torismo moderno; del torismo cioè modificato per adattarsi ad un ordine di cose nel quale la Camera dei Comuni è il corpo più potente dello Stato. Le teorie che avevano abbagliato Bute non potevano trarre in inganno l'intelletto sagace di Mansfield. La temerità colla quale Bute provocava l'ostilità d'interessi fortissimi e profondamente abbarbicati dispiaceva all'indole timida e fredda di Mansfield. Vane riuscirono le costui rimostranze; imperocchè Bute, impaziente al consiglio, ebbro pel suc-

cesso, ardeva di desiderio d'essere a capo del governo tanto in apparenza quanto in realtà. Impegnato in un'impresa in cui pel successo ed eziandio per la sicurezza di lui eragli assolutamente necessario chi lo cuoprisse di un'egida, egli trovava uno scudo eccellente nel luogo medesimo in cui maggiore incalzava il bisogno, e lunge da sè bruscamente il gettava.

Allora si pose in piena esecuzione il nuovo sistema di governo, e videsi per la prima volta, dopo l'avvenimento al trono di casa Brunswick, prendere la supremazia i tories. Tory il primo ministro; tory figlio di tory lord Egremont, che successe a Pitt come Segretario di Stato; e pel solo motivo d'essere tory ed anticamente giacobita, fu fatto Cancelliere sir Francesco Dashwood, uomo d'ingegno mediocre, di poca esperienza e di carattere notoriamente immorale. La casa del re si empì di gente il cui brindisi favorito d'alcuni anni prima era diretto al re *al di là dell'acqua*. Le due grandi sedi nazionali del sapere mutarono tutto ad un tratto la relativa loro posizione. L'Università di Oxford era stata per lunga pezza il luogo principale di avversione ne' tempi torbidi; la strada maestra della città videsi coperta di baionette; regii messi frugarono nei collegi; gravi dottori solevano tenere nell'anfiteatro discorsi sediziosi sotto forme ciceroniche, e gli scolari aspiranti bevevano facendo brindisi giacobiti, ed arie giacobite cantavano. Di quattro Cancellieri dell'Università che si succedettero, uno fu notoriamente al servigio del Pretendente; gli altri erano fermamente creduti in carteggio secreto colla stirpe esigliata. Cambridge era quindi in ispecial modo favorita dai principi annoveresi, e mostravasi riconoscente alla loro protezione. Giorgio I ne aveva arricchito la biblioteca; Giorgio II contribuito con munificenza al suo palazzo senatorio. Distribuivansi in gran numero tra' suoi allievi gli arcivescovadi e i decanati; Newcastle, capo dell'aristocrazia whig, n'era Cancelliere; Hardwick, capo dei giureconsulti whigs, l'Intendente; i suoi due rappresentanti al Parlamento avevano occupato

cariche sotto il ministero whig. Ora mutavano i tempi: i rappresentanti dell'Università di Cambridge venivano accolti con alquanto di freddezza al palagio di San Giacomo; mentre le risposte agl'indirizzi di Oxford erano calde ed affettuose.

Il motto del nuovo governo fu *Prerogativa e purità*. Non più il sovrano sarebbe stato un fantoccio nelle mani di qualche suddito o colleganza di sudditi; non più Giorgio III sarebbe forzato a prendere ministri che odiava, come l'avo suo lo fu ad accettare Pitt; non più costretto a separarsi da chi piacevagli onorare, come l'avo da Carteret. Nel tempo stesso cessar doveva il sistema di corruzione parlamentaria, tanto cresciuto negli ultimi regni; e proclamavasi con ostentazione che dopo l'avvenimento al trono del giovine re non eransi guadagnati con fondi secreti nè elettori, nè rappresentanti. Liberare la Gran Bretagna dalla corruzione e dalle cabale oligarchiche, dividerla da leghe continentali, por termine alla guerra micidiale e dispendiosa colla Francia e colla Spagna, tali erano i fini speciosi che Bute dichiarava di voler raggiungere.

E qualcuno ne ottenne. L'Inghilterra si ritirò dalle sue alleanze germaniche a prezzo di profonda macchia nel suo onore; la guerra colla Francia e la Spagna terminò con una pace, onorevole sì e vantaggiosa al paese nostro, ma meno di quanto eravi ad aspettare da lunga e non interrotta serie di vittorie per terra e per mare in ogni parte del mondo. Il solo effetto dell'amministrazione interna di Bute fu di rendere più furibondo che mai lo spirito di parte e più sozza la corruzione.

L'animosità reciproca tra whigs e tories incominciava a languire dopo la caduta di Walpole, e pareva quasi estinta al finire del regno di Giorgio II. Ora si risvegliava in tutta la sua forza. Molti whigs rimanevano, a dir vero, nelle cariche loro; il duca di Bedford aveva sottoscritto il trattato colla Francia; il duca di Devonshire, sebbene di pessimo umore, continuava ad essere primo Ciamberlano;

Grenville, che dirigeva la Camera dei Comuni, e Fox, che godeva ancora in silenzio gl'immensi profitti di pagatore generale, erano sempre stati considerati per whigs risoluti. Ma in ogni parte del regno il grosso della fazione abborriva il nuovo ministro. Nè mancavano argomenti popolari per insultare al carattere di lui; imperocchè egli era un favorito, e questa genìa fu sempre odiata nel nostro paese. Dacchè il pugnale di Felton venne immerso nel cuore di Buckingham, nessun favorito era più stato a capo del governo; e dopo codesto fatto i più dispotici e frivoli fra gli Stuardi avevano sentito la necessità di affidare la direzione suprema delle cose ad uomini che dato aveano prova d'ingegno nelle faccende di amministrazione o di Parlamento. Strafford, Falkland, Clarendon, Clifford, Shaftesbury, Lauderdale, Danby, Temple, Halifax, Rochester, Sunderland, erano tutti di conosciuta abilità, qualunque ne fossero i difetti; e non doveano già al favore del sovrano lo innalzamento loro; sì bene questo favore all'alta loro riputazione era dovuto. La maggior parte di essi erasi attirata gli sguardi della corte in causa della capacità e del vigore dimostrato nell'opposizione; e mentre pareva che la rivoluzione del 1688 avesse guarentito per sempre lo Stato dall'imperio di un Carr o di un Villiers, nondimeno il sentimento personale del re innalzava ad un tratto al di sopra d'una folla di oratori, finanzieri e diplomatici eminenti, un uomo ignaro de' pubblici negozii, e che non aveva mai aperto bocca nel Parlamento; da gentiluomo privato il felice prediletto diventava in un colpo solo Segretario di Stato; ed esordiva col suo primo discorso quando era già a capo dell'amministrazione. Il volgo ricorse ad una semplice spiegazione del fenomeno; e scarabocchiavansi su ogni muro e cantavansi in ogni via le più brutali oscenità contro la principessa madre.

Nè questo era il tutto: lo spirito di parte, destato dal lungo sonno per impolitica provocazione, risvegliava a suo torno una furia ancor più feroce e funesta, lo spirito cioè di odio nazionale. Al rancore del whig contro il tory uni-

vasi quello dell'Inglese contro lo Scozzese. Le due parti del popolo della Gran Bretagna non erano ancora vincolate insieme con nodi indissolubili; gli avvenimenti del 1715 e del 1745 avevano lasciato traccie dolorose e profonde; i bottegai di Cornhill avevano temuto di vedere i loro cassetti ed i loro magazzini saccheggiati da' montanari de' Grampiani dalle gambe nude (1); ed ancora ricordavano il venerdì funesto in cui giunse la nuova che i ribelli erano a Derby, e tutte le botteghe della città si chiusero, ed il Banco d'Inghilterra incominciò a pagare con pezzi da mezzo scellino (2). Dall'altra parte gli Scozzesi rammentavano con risentimento naturale la severità con cui gl'insorti erano stati puniti, gli oltraggi delle truppe, le leggi umilianti, le teste conficcate a Temple Bar (3), i roghi ed i patiboli a Kennington Common (4). Nè il favorito permetteva che gl'Inglesi obbliassero da qual parte dell'isola egli venisse. Era grido universale che i pubblici impieghi, la marina, l'esercito, pieni fossero di Drummond e di Erskine, di Macdonald e di Macgillivray dalle vesti screziate, i quali non sapevano parlare lingua cristiana, ed alcuni de' quali avevano incominciato soltanto da poco tempo a portar brache da cristiano. E addosso a questi felici avventurieri piovevano le facezie intorno alle montagne senz'alberi, alle fanciulle scalze, agli uomini che mangiano il cibo dei cavalli, ai vasi vuotati dal decimoquarto piano di una casa. Ad onore però degli Scozzesi devesi confessare che la prudenza e l'orgoglio impedivano loro d'usar rappresaglie. A guisa della

(1) Gli *Highlander* o montanari scozzesi.

(2) Carlo Stuardo, pretendente al trono d'Inghilterra, sollevò la Scozia nel 1745, e il 4 dicembre entrò a Derby alla testa delle sue truppe. Fu poscia battuto a Culloden dal duca di Cumberland.

(3) Porta della città di Londra.

(4) Luogo in cui furono giustiziati alcuni seguaci del Pretendente, fra cui il colonnello Townley, che aveva comandato il reggimento di Manchester.

principessa della novella araba, si turavano ben bene le orecchie; fra le voci più stridule dell'ingiuria tiravan dritto verso la Fontana d'oro senza voltarsi d'attorno.

Bute, stato sempre considerato come uomo di lettere e di buon gusto, affettò il carattere di Mecenate appena fu innalzato al potere: ma se sperava di conciliarsi il popolo incoraggiando la letteratura e le arti, in grandissimo errore incorreva; imperocchè, tranne il solo Johnson, nessuno di coloro che furono oggetto di sua munificenza potea dirsi bene scelto; e il popolo attribuiva, non a torto, la scelta di Johnson piuttosto ai pregiudizii politici del dottore che al suo merito letterario, perchè uno scrittoraccio nomato Shebbear, il quale non aveva nulla di comune con Johnson eccetto che il violento giacobitismo, e ch'era stato alla gogna per un libello sulla rivoluzione, venne onorato con un segno di regia approvazione simile a quello ricevuto dall'autore del *Dizionario inglese* e della *Vanità dei desiderii umani*. Si notò inoltre che Adam, scozzese, era architetto di corte; Ramsay, scozzese, pittore di corte, e preferito a Reynolds; Mallet, scozzese, di poca rinomanza in letteratura e d'indole infame, ebbe larga parte della liberalità del governo; Giovanni Home, scozzese, fu ricompensato per la tragedia di *Douglas* con una pensione e una sinecura, mentre l'autore del *Bardo* e dell'*Elegia in un cimitero di campagna* (1) avendo osato chiedere una cattedra da professore, il cui stipendio gli era molto necessario, e che per molti riguardi poteva occupar meglio di qualsiasi altro letterato di que' tempi, venne rifiutato; e la cattedra fu accordata al pedagogo di sir Giacomo Lowther, genero del ministro favorito.

In tal guisa il Primo Lord della Tesoreria era detestato da molti come tory, da molti come favorito, da molti come scozzese; ma tutti gli odii che da sorgenti diverse procedevano, bentosto si riunirono per gettare infinito biasimo

(1) È desso Tommaso Gray, celebre poeta inglese, che visse nel secolo scorso.

contro il trattato di pace. Il duca di Bedford, negoziatore di codesto trattato, venne fischiato lungo le strade; Bute fu assalito nella sua portantina, e liberato a stento da una compagnia di guardie; e poteva difficilmente girar sicuro per le vie senza travestirsi. Un gentiluomo, morto pochi anni fa, soleva narrare di avere una volta riconosciuto il conte favorito nella piazza di Covent Garden, camuffato in un abito largo e con cappello e parrucca che gli cuoprivano le sopracciglia. Affine di designare Sua Signoria, la plebe si serviva per simbolo d'un cavastivali (*jack-boot*), pessimo bisticcio del suo nome e cognome (*Jack Bute*); e alcune volte un cavastivali, insieme per solito ad una gonnella (1), veniva appeso alla forca o dato alle fiamme. Ogni giorno comparivano libelli contro la corte in versi ed in prosa, che in audacia ed in rancore superavano qualsiasi altro pubblicato da molti anni. Wilkes, con insolenza spiritosa, paragonò la madre di Giorgio III a quella di Edoardo III, ed il ministro scozzese al gentile Mortimer. Churchill, con tutta l'energia dell'odio, deplorava il destino della sua patria invasa da una nuova razza di selvaggi, più crudeli e rapaci dei Pitti e dei Danesi, poveri ed orgogliosi figli della lebbra e della fame. È lieve fatto, ma che merita di essere ricordato, quello che ne' tempi di cui parliamo i libelli osarono per la prima volta stampare finalmente i nomi delle persone elevate che satireggiavano. Giorgio II fu sempre indicato pel K.... (2); i suoi ministri colle iniziali di sir R. W. (3); Mr P. (4); e il duca di N. (5). Ma i libellisti di Giorgio III, della principessa madre e di lord Bute non la perdonavano nemmanco ad una vocale.

Supponevasi che lord Temple incoraggiasse di soppiatto

(1) Colla gonnella simboleggiavasi la principessa vedova.
(2) Iniziale di *King*, che significa *re*.
(3) Sir Roberto Walpole.
(4) Mister Pitt.
(5) Il duca di Newcastle.

gli scurrilissimi assalitori del governo; ed in verità coloro che conoscevano le sue abitudini andavano a rintracciarlo come si cerca una talpa. Era di sua natura lo scavare sotto terra; in ogni dove fossevi mucchio di fango, poteasi benissimo sospettare ch'egli lavorasse intorno a qualche sucido e tortuoso laberinto.

Pitt respingeva da sè l'opera sozza dell'opposizione col disprezzo medesimo con cui erasi allontanato dall'opera turpe del governo; ed ebbe la generosità di dichiarare dappertutto il disgusto che provava per gl'insulti de' suoi stessi partigiani contro la nazione scozzese, e non trascurò occasione alcuna per esaltare il coraggio e la fedeltà che i reggimenti de' montanari di Scozia avevano mostrato in tutta la guerra. Ma sebbene egli sdegnasse usar armi che legittime ed onorevoli non fossero, sapeasi benissimo che i suoi colpi leali erano probabilmente assai più formidabili di quelli di stiletto dati di nascosto da suo cognato.

Bute incominciava a mancar di coraggio. Le Camere stavano per adunarsi; il trattato sarebbe stato il primo soggetto di discussione; ed era probabile che Pitt, la grande lega dei whigs, e la moltitudine del popolo, sarebbersi trovati tutti dal medesimo lato. Il favorito aveva dichiarato di abborrire que' mezzi di cui servivansi i ministri precedenti per mantenersi uno spirito favorevole nella Camera dei Comuni; ed ora incominciava ad accorgersi d'essere stato troppo scrupoloso. Le sue illusioni utopistiche volgevano al termine; e non solo era mestieri di corrompere, ma di farlo in modo più sfacciato e turpe de' suoi predecessori, affine di riparare al tempo perduto. Era giuocoforza lo assicurarsi di una maggioranza a qualsiasi costo: e Grenville potea riuscire, od avrebbe consentito a procurarla? La sua fermezza ed abilità non avevano mai subito la prova di crise pericolosa; era stato generalmente riguardato come un umile seguace di suo fratello Temple e di Pitt suo cognato; e supponevasi, senza molta ragione, che continuasse ad inclinare in fa-

vore di essi. Doveasi quindi cercare un altro ausilio: ma dove trovarlo?

Eravi un uomo la cui logica sottile e vigorosa avea spesse volte tenuto in bilico nella discussione la rettorica nobile ed appassionata di Pitt, un uomo la cui abilità per gl'intrighi non era inferiore a quella che possedeva pel dibattito, il cui animo intrepido non indietreggiava in faccia ad ostacoli od a perigli, e che ugualmente scrupoli e timori pochissimo turbavano. Enrico Fox era il solo che potesse resistere alla tempesta che stava per iscoppiare; ma egli era uno a cui la corte, eziandio in quegli estremi, non sentivasi disposta a far ricorso. Riguardato sempre come il whig dei whigs, era stato per lungo tempo unito da stretti vincoli a Guglielmo duca di Cumberland; odiato dai tories più di qualsiasi altra persona vivente, tanto forte era l'avversione che nutrivano per lui, che quand'egli, nell'ultimo regno, tentò formare una lega contro il duca di Newcastle, essi gettaronsi tutti dalla parte del duca. Abborrito dagli Scozzesi, come amico intimo del vincitore di Culloden, era oltremodo odioso alla principessa madre per motivi personali; imperocchè, subito dopo la morte di suo marito (1), consigliò il re di toglierle totalmente l'educazione del figlio, erede presuntivo della corona. E di recente aveva, se possibile, commesso colpa maggiore col nutrire, con qualche motivo, la speranza ambiziosa che la sua bella cognata, lady Sara Lennox, potesse divenire regina d'Inghilterra. Si osservò che per certo tempo il re girava a cavallo ogni mattino nelle terre di Holland House, e che in quest'occasione lady Sara, vestita come da pastorella in una mascherata, facea seccare il fieno vicino alla strada non separata dal terreno erboso col mezzo di muro alcuno. In causa della parte presa da Fox in questo singolare intrigo amoroso, fu egli il solo membro del Consiglio privato che non venisse invitato all'adunanza a cui Sua Maestà annunciò la proposta di suo ma-

(1) Il principe Federico.

trimonio colla principessa di Mecklenburgo. Laonde pareva che fra tutt'i politici di que' tempi Fox dovess'essere l'ultimo a cui avrebbe ricorso Bute, il tory, lo Scozzese, il favorito della principessa madre. Eppure Bute fu costretto di rivolgersi a Fox.

Era questi ornato di molte doti nobili e gentili, che nella vita privata risplendevano di piena luce e lo rendevano caro ai figli, ai servi, agli amici suoi; ma come uomo politico non aveva alcun titolo alla pubblica stima. I vizii comuni a tutta la scuola di Walpole apparivano in lui non forse nell'aspetto peggiore, ma certo nel modo più sensibile; imperocchè il suo ingegno nelle faccende amministrative e parlamentarie rendeva evidenti tutt'i suoi difetti. Il coraggio, l'animo impetuoso, il disprezzo delle apparenze lo portavano a mettere in luce molte cose che altri, non più scrupolosi di lui, cuoprivano con velo decente. Egli era l'uomo di Stato più mal visto de' suoi tempi; non perchè colpevole più di molt'altri, ma perchè di loro più schietto.

Ed egli sapeva d'essere in uggia; e ne provava sentimento proprio degli animi forti. Ne fu indifferente in luogo di divenire circospetto, e sfidò imperterrito l'ira di tutta la nazione. Nato con indole dolce e generosa, era stato spinto e trascinato ad una ruvidezza che non eragli naturale, e che muoveva a stupore e a disgusto coloro che meglio lo conoscevano. Tale era l'uomo a cui Bute chiedeva soccorso nell'estrema necessità.

Nè Fox fu restio ad accordarlo. Sebbene non fosse per verun conto d'animo invidioso, certo aveva osservato con dolorosa umiliazione il buon successo di Pitt e l'aura popolare che lo circondava. Credevasi uguale a Pitt nei dibattiti di parlamento, e superiore come uomo d'affari. Riguardati per lungo tempo come rivali bene appaiati, entrati felicemente nella carriera dell'ambizione, l'avevano percorsa di pari passo; quando alla fin fine Fox prese il sopravvento, e Pitt rimase indietro; poscia, per improvviso mutar di fortuna, come avvenne nella

corsa a piedi di Virgilio (1), Fox precipitò nel fango, e non solo fu incagliato nel cammino, ma rimase pur anco imbrattato, mentre Pitt giungeva al termine e riceveva il premio. Gli emolumenti di Pagatore generale poteano indurre lo statista sconfitto a sottomettersi in silenzio alla supremazia del suo competitore, ma non mai appagare un'anima conscia delle sue facoltà eminenti e travagliata da grandi affanni. Laonde appena sorse una fazione avversa alla guerra ed alla supremazia del sommo ministro che il dicastero della guerra dirigeva, incominciarono a rianimarsi le speranze di Fox; il quale era pronto ad obbliare le sue querele colla principessa madre, cogli Scozzesi e coi tories, se coll'aiuto de' suoi antichi nemici avesse potuto riacquistare l'importanza perduta, ed affrontare Pitt a partita uguale.

Perciò l'alleanza fu tosto conchiusa. Fox fu assicurato che se traeva il governo dalla situazione imbarazzante, sarebbe stato ricompensato colla dignità di Pari che da lunga pezza desiderava; ed egli si assunse l'incarico di ottenere, con mezzi onesti o turpi, il voto favorevole alla pace. In conseguenza di questo assestamento divenne *Leader* della Camera dei Comuni; e Grenville, soffocando alla meglio il suo rammarico, piegò il capo di mala voglia.

Sperava Fox che il suo influsso avrebbe assicurato alla corte l'appoggio sincero di alcuni whigs eminenti, suoi amici personali, ed in ispecie del duca di Cumberland e del duca di Devonshire. Ma rimase deluso; e bentosto s'accorse che a tutti gli altri ostacoli doveva aggiungere l'opposizione del più abile principe del sangue e della casa illustre di Cavendish.

Ma, impegnatosi a guadagnar la battaglia, non era uomo da indietreggiare: e non essendo più tempo da fare il delicato, si diè a comprendere a Bute che il ministero non si poteva salvare se non che ponendo in opera la tattica di Walpole, ed in modo tale che avrebbe fatto

(1) Vedi Virgilio, *Eneide*, lib. V, dal verso 1° al 103°.

stupire Walpole medesimo. L'ufficio del Pagatore generale divenne un mercato di voti: centinaia di rappresentanti vi si chiusero con Fox; e per quanto si ha ragione di credere, ne partivano portando secoloro il prezzo dell'infamia. Persone che si trovarono in grado d'essere ben informate asserirono che in un solo mattino si pagò la somma di venticinquemila lire; e narravasi che l'ingoffo minore fosse un biglietto di banco di dugento lire.

Alla corruzione si aggiunse lo spaventamento. Gl'impiegati d'ogni grado, dal massimo all'infimo, seppero che il re voleva essere obbedito. I Lordi Luogotenenti di parecchie contee furono deposti. Il duca di Devonshire specialmente fu designato come vittima dalla cui sorte i magnati d'Inghilterra dovevano trarre avvertimento. Le ricchezze, il grado, l'influsso, il carattere privato scevro di macchia, la fedeltà costante di sua famiglia alla casa di Annover, non lo salvarono da un villano insulto personale. Sapevasi ch'egli disapprovava la via seguita dal governo; e perciò fu deciso di umiliare il principe dei whigs, soprannome datogli dalla principessa madre. Andò al palazzo per adempiere a' suoi ufficii: « Annunciategli che non voglio vederlo », disse il re ad un paggio; e come questi esitava, « Andate, soggiunse il re, e ripetetegli le mie stesse parole ». Il messaggio fu portato; il duca si strappò la chiave d'oro, e se ne partì acceso d'ira. I suoi parenti che occupavano cariche le rinunciarono incontanente; e pochi giorni dopo il re domandò l'elenco dei consiglieri privati, e cancellò col proprio pugno il nome del duca.

In quest'atto eravi almeno coraggio, sebbene poca prudenza e poca generosità; ma come non esisteva cosa troppo elevata per la vendetta della corte, così nulla eravi per essa di troppo basso. In ogni pubblico dicastero infuriò una persecuzione di cui non fuvvi esempio nè prima, nè dopo; gran numero di scrivani, umili e laboriosi, perdettero il pane, non perchè trascurassero i loro doveri, non perchè prendessero parte attiva con-

tro il ministero, ma pel solo motivo che dovevano il loro posto alla raccomandazione di qualche nobile o gentiluomo avverso alla pace. La proscrizione si estese ai doganieri, agli stazzatori, ai portinai. Un povero uomo a cui era stata data una pensione pel valore da lui spiegato in un combattimento con alcuni contrabbandieri, ne fu privato perchè ebbe a protettore il duca di Grafton. Una vedova attempata, che, in riguardo dei servigi prestati da suo marito nella marineria, era stata, molti anni prima, nominata custode di un ufficio pubblico, fu licenziata perchè venne immaginato che fosse congiunta di lontano colla famiglia Cavendish in causa di matrimonio. Crebbe ogni giorno, com'era bene da credersi, il clamore universale, e con esso aumentava la fermezza colla quale Fox progrediva nell'opera incominciata. I suoi amici non potevano concepire qual cosa si fosse impossessato di lui. « Mi sentirei capace di perdonare alle stravaganze politiche di Fox, disse il duca di Cumberland; ma sono affatto confuso dalla sua inumanità: imperciocchè foss'egli per solito il migliore degli uomini ».

Alla fine Fox andò tanto lunge da chiedere un parere legale per sapere se le patenti accordate da Giorgio II fossero obbligatorie per Giorgio III; e si narrò che, se i colleghi di lui non indietreggiavano, avrebbe in un colpo solo licenziato i computisti dello Scacchiere ed i giudici ambulanti (1).

Intanto adunavasi il Parlamento. I ministri, più che mai odiati dal popolo, erano sicuri di una maggioranza, ed avevano inoltre motivo di sperare ugual vantaggio nei dibattiti come nelle votazioni; imperocchè Pitt era ritenuto nella propria stanza da un forte assalto di gotta. I suoi amici proposero di differire l'esame del trattato sinchè egli vi potesse assistere; ma la proposta fu reietta. Giunse il giorno solenne; la discussione durava da qualche tempo,

(1) Sono quelli destinati alla conservazione delle foreste regie.

allorchè applausi clamorosi udironsi nel palazzo Yard. Il romore più e più si avvicinava, su per le scale, lungo la loggia; s'apre la porta; ed in mezzo ad una moltitudine plaudente ecco entrare Pitt sulle braccia de' suoi servi. Magro e pallido in volto, colle gambe fasciate di flanella, teneva in mano la sua gruccia. Messo vicino alla sbarra da coloro che lo portavano, venne subito circondato da' suoi amici, e coll'aiuto loro si trascinò al suo posto presso la tavola. In tale stato parlò tre ore e mezzo contro la pace, forzato più volte a riposarsi ed a far uso di cordiali. È facile immaginare che gli mancasse la voce, che languido ne fosse il gesto, e che il discorso, benchè tratto tratto brillante e commovente, fosse debole in paragone delle sue migliori opere oratorie: ma coloro che ricordavano quanto egli avesse fatto, e vedevano quanto soffrisse, lo ascoltavano con emozioni più vive di quelle che sono prodotte dalla sola eloquenza. Non ebbe forza di restar presente alla votazione; e venne portato fuori della Camera tra evviva fragorosi come quelli che annunciarono il suo arrivo.

Una grande maggioranza approvò la pace: per la qual cosa la gioia della corte non ebbe confini; e la principessa madre esclamò: « Ora mio figlio è veramente re ». Il giovane sovrano parlò di se medesimo come d'uomo liberato dalla schiavitù a cui soggiacque l'avolo suo; e annunciavasi che la sua volontà fosse inalterabile nel proposito di non rimettere mai più al potere, in niun caso, que' magnati whigs i quali avevano incatenato i suoi predecessori e cercato di fare altrettanto con lui.

Ma siffatta millanteria era prematura. La vera forza del favorito non era per verun conto proporzionata al numero de' voti di cui aveva disposto in un caso speciale; e ben tosto gli si affacciarono novelli ostacoli. La parte più importante del bilancio era una tassa sul sidro; alla quale opponevansi non solo gli ostili in generale alla sua amministrazione, ma inoltre molti de' suoi sostenitori. Il nome

di *Accisa* (1) venne sempre abborrito dai tories; ed una delle colpe principali di Walpole fu agli occhi loro la predilezione di lui per questo mezzo di raccogliere danaro. Il tory Johnson aveva dato nel suo Dizionario una definizione tanto ingiuriosa della parola *Accisa*, che i commissarii della tassa pensarono seriamente a trarlo in giudizio. Le contee colpite particolarmente dalla nuova imposta furono sempre tories; e Giovanni Philips, poeta delle vendemmie inglesi (2), vantava che la terra del sidro fu sempre fedele al trono, e che tutt'i falcetti de' suoi mille verzieri vennero convertiti in ispade pel servigio degli sventurati Stuardi. Il disegno fiscale di Bute produsse un'unione fra i gentiluomini e i campagnuoli della terra del sidro coi whigs della capitale. Le contee di Herford e di Worcester erano sulle furie; e la città di Londra, sebbene interesse diretto non avesse, era, se possibile, ancor più agitata. Danno irreparabile recò al governo il dibattito su questa faccenda. I calcoli di finanze presentati da Dashwood erano confusi e ridicoli oltre ogni credere, e furono ricevuti dalla Camera con iscoppii di risa. Dashwood ebbe sufficiente buon senso da comprendere la propria inettitudine pel posto elevato che occupava, ed in un parossismo comico di disperazione si pose ad esclamare: « Che far degg'io? I fanciulli mi segneranno a dito per la strada, e grideranno: *Ve' ve' il peggior Cancelliere dello Scacchiere che siavi mai stato* ». Giorgio Grenville gli venne in soccorso, e parlò caldamente sul suo tema favorito intorno allo sprecamento fatto nell'ultima guerra; disse che cotesta dissipazione rese necessarie le tasse; ed invitò i gentiluomini suoi oppositori a dirgli ove si dovrebbe imporre una tassa, insistendo su questo soggetto colla solita sua prolissità. « *Ditemi dove*, ripeteva in tuono monotono e un po' stizzoso. — Io esclamo, o signori, *Ditemi dove*. — Io ripeto, o signori: ho diritto di esclamare *Ditemi dove* ». —

(1) Tassa sulle bevande ed altri oggetti di consumo.
(2) È autore di un poema sul *sidro*.

Sfortunatamente per lui, Pitt trovavasi quella notte alla Camera, e si era sentito amaramente provocato dalle osservazioni fatte sopra la guerra; laonde si vendicò mormorando, con un piagnisteo che imitava Grenville, un verso d'una canzone conosciutissima: — *Ditemi dove, o gentil pastore.* — Allora Grenville si pose a gridare: « Se è così che si trattano i gentiluomini..... ». Ma Pitt, secondo avea costume di fare allorchè volea dar segno di gran disprezzo, si alzò risolutamente, salutò con un inchino, ed uscì dalla Camera, lasciando suo cognato nelle convulsioni della rabbia, e tutti gli altri in quelle del riso. Scorse lungo tempo innanzi che Grenville perdesse il soprannome di *Gentil Pastore.*

Ma il ministero aveva a subire affanni ancor più gravi. Implacabile odio nutrivano contro Fox i tories e gli Scozzesi; e sebbene in un momento di pericolo estremo avessero acconsentito a porsi sotto la sua guida, l'avversione che gli portavano scoppiò tosto che parve passata la crisi. Alcuni lo combattevano sui conti della sua amministrazione; altri, quando parlava, lo interrompevano villanamente con risa ed applausi ironici. Egli bramava naturalmente di togliersi da una situazione tanto spiacevole, e domandò la dignità di Pari che gli era stata promessa in ricompensa de' suoi servigii.

Era evidente che qualche mutamento operar dovevasi nel ministero: ma niuno prevedeva quanto in realtà avveniva; nemmanco quelli che per la loro situazione poteansi credere addentro in tutt'i segreti del governo. Con sorpresa del Parlamento e della nazione, venne improvvisamente annunziato che Bute aveva rinunciato a' suoi uffizii.

Si posero in campo venti spiegazioni diverse di questo fatto straordinario. Alcuni attribuivanlo a un disegno profondo, altri a timor panico improvviso. Chi disse che le satire dell'opposizione avevano cacciato il conte dal campo di battaglia; chi invece ch'egli avesse assunto la carica solo per metter fine alla guerra, e sempre nutrisse l'in-

tenzione di ritirarsi quando il fatto si fosse compiuto. In pubblico egli accennava la mal ferma salute qual motivo dell'abbandono degli affari; in privato dolevasi di non essere cordialmente secondato da' suoi colleghi, e che soprattutto lord Mansfield, da lui stesso fatto entrare nel gabinetto, non gli desse alcun aiuto nella Camera dei Pari. Infatti, Mansfield era troppo sagace da non accorgersi che la posizione di Bute correva grave pericolo, e troppo timoroso per gettarsi nel pericolo per un altro. Tuttavia è probabile che il contegno di Bute in quest'occasione, siccome quello del più degli uomini nella maggior parte de' casi, fosse determinato da diversi motivi assieme riuniti. Noi sospettiamo che fosse stanco del potere; essendo questo un sentimento assai più comune fra i ministri, di quanto siano inclinati a crederlo coloro che vedono in distanza la vita pubblica; e nulla poteva esservi di più naturale che tale sentimento si fosse impadronito dell'animo di Bute. In generale, un uomo di Stato ascende a lenti gradi; e scorrono molti anni di fatica prima che giunga al sommo della carriera. Nel principio di questa, egli è di continuo allettato dalla vista di qualche cosa che gli sta sopra; e progredendo nella salita, si abitua alle molestie che appartengono ad una vita di ambizione; talchè, arrivato al più alto punto, diviene paziente al lavoro, insensibile alle ingiurie, ed è mantenuto costante alla sua vocazione, malgrado tutte le pene che l'accompagnano, in principio dalla speranza, in fine dall'abitudine. Ma così non avveniva a Bute. Tutta la sua vita politica durò poco più di due anni. Creato ministro dal giorno in cui divenne uomo politico, in pochi mesi fu capo del governo di nome e di fatto, e non poteva essere più alto locato. Se quanto già possedeva non era che vanità ed affanni, non rimanevagli più alcuna illusione che lo spingesse innanzi. Sazio dei piaceri dell'ambizione prima di essersi avvezzo alle pene ch'essa arreca, le sue abitudini non erano tali da fortificare l'animo suo contro il biasimo e l'odio pubblico. Era giunto ai quarantotto anni

in onorato riposo, ignaro per esperienza propria di ciò che significasse l'esser posto in ridicolo e calunniato, allorchè videsi tutto ad un tratto, senz'alcun segnale preventivo, esposto ad una tempesta d'invettive e di satire che giammai l'uguale scoppiò sul capo d'un ministro. Gli emolumenti della carica erano un nulla per lui; avendo egli ereditato allora un patrimonio principesco per la morte di suo suocero. Conseguiti già tutti gli onori che gli si potevano accordare, aveva ottenuto la Giarrettiera per sè, la dignità di Pari pel figlio; inoltre pare che credesse di sottrarsi al pericolo ed agli oltraggi lasciando la Tesoreria senza rinunciare realmente al potere, e di esercitare in privato un supremo influsso sull'animo del re.

Quali che si fossero i motivi, egli si ritirò: Fox prese rifugio al tempo stesso nella Camera dei Lordi; e Giorgio Grenville divenne Primo Lord della Tesoreria e cancelliere dello Scacchiere.

A nostro avviso, coloro i quali fecero questo assestamento avevano assolutamente in animo che Grenville fosse soltanto un fantoccio nelle mani di Bute; imperocchè era ancora imperfettamente conosciuto eziandio da quelli che da lungo tempo gli tenevano addosso gli occhi. Lo si riguardava come un inserviente d'ufficio; ed egli infatti ne possedeva tutta l'industria, l'esattezza minuta, le forme, le maniere tediose. Ma d'altre qualità era dotato che rimanevano ignote: ambizione divoratrice, coraggio intrepido, confidenza in se medesimo fino alla presunzione, indole che tollerar non poteva opposizione alcuna. Non inclinato ad essere strumento di niuno, non provava affetto per Bute nè per causa politica, nè per simpatia personale; ed in realtà nulla esisteva di comune fra questi due uomini, tranne una grande tendenza ad atti aspri e odiosi. I loro principii erano in sostanza differenti: Bute tory; Grenville sarebbesi adirato contro chiunque gli avesse contraddetto la sua pretesa d'appartenere ai whigs. Inclinato più di Bute a misure tiranniche, solo

amava la tirannia quando mascherata sotto forme di libertà costituzionale. Seguendo un andazzo non insolito a que' tempi, riuniva le teorie dei repubblicani del secolo decimosettimo colle massime tecniche della giurisprudenza inglese, e in tal modo riusciva a combinare le idee anarchiche insieme all'uso dell'arbitrio. — Voce di popolo, voce di Dio; ma il Parlamento essere l'unico organo legittimo che potesse esprimere la voce del popolo. Ogni potere dal popolo emanare; ma tutto il potere del popolo essere delegato al Parlamento. — Niun teologo oxoniano aveva mai chiesto pel re, nemmanco negli anni che seguirono immediatamente il ristauro, un omaggio tanto abbietto ed irragionevole come Grenville domandava pel Parlamento in nome di quanto egli considerava come i più puri principii whigs. Alla stessa guisa però che desiderava vedere il Parlamento padroneggiare dispotico sulla nazione, bramava altresì che dominasse dispoticamente sopra la corte; e secondo le sue idee, il primo ministro che possedeva la fiducia della Camera dei Comuni doveva essere il prefetto del Palazzo; il re un Childerico o un Chilperico, il quale potevasi riputar fortunato di godere appartamenti magnifici come quelli di San Giacomo ed un bel parco siccome quello di Windsor.

Così le opinioni di Bute e di Grenville erano diametralmente opposte. Nè esisteva alcun'amicizia privata fra i due uomini di Stato: Grenville non era d'indole da perdonare, e rammentava benissimo come alcuni mesi prima fosse stato costretto di cedere a Fox la guida della Camera dei Comuni.

Noi siamo inclinati a credere che nell'insieme il governo peggiore che abbia retto l'Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688 sia quello di Giorgio Grenville. I suoi atti pubblici si possono ripartire sotto due categorie: oltraggi alla libertà del popolo, oltraggi alla dignità della corona.

Cominciò col far guerra alla stampa. Giovanni Wilkes, rappresentante di Aylesbury al Parlamento, fu designato a persecuzione. Conosciuto sino a' tempi recentissimi come

uno degli scapestrati più profani, più licenziosi, più piacevoli della città, avea buon gusto, era istruito nelle lettere, usava di modi insinuanti; il suo conversare spiritoso formava la delizia degli atrii di teatro e delle taverne, e piaceva eziandio ad uomini gravi allorquando frenavasi abbastanza da astenersi di descrivere i particolari de' suoi amori e di beffarsi del Nuovo Testamento. I suoi stravizi dispendiosi lo costrinsero a ricorrere agli Ebrei; bentosto andò in rovina, e decise di tentar la sorte come avventuriere politico. Nel Parlamento non ebbe esito felice: il suo eloquio era debole, sebbene vivace; e non interessava tanto i suoi uditori da far dimenticare la sua figura, tanto orrida che i caricaturisti erano costretti loro malgrado ad abbellirla. Come scrittore ebbe sorte più felice: istituì un giornale ebdomadario intitolato il *North Briton;* il quale, scritto con un po' di brio, con molta audacia ed impudenza, ebbe un numero considerevole di lettori. Al momento della dimessione di Bute se n'erano pubblicati quarantaquattro numeri; e sebbene quasi tutti contenessero cose bassamente infamatorie, pure non venne istituito alcun processo. Il numero quarantesimoquinto era innocente in paragone della pluralità di quelli che lo avevano preceduto; ed invero non conteneva alcun che di più mordace di quanto a' tempi nostri può trovarsi giornalmente leggendo articoli del *Times* e del *Morning Chronicle*. Ma Grenville stava alla somma delle cose; s'era infuso un nuovo spirito nell'amministrazione; l'autorità doveva essere difesa; il governo non più insultato impunemente. Wilkes venne arrestato in virtù di un mandato generale di cattura, condotto nella Torre e rinchiusovi con forme di severità inusitata; si sequestrarono le sue carte, e si portarono al Secretario di Stato. Queste misure aspre ed illegali produssero uno scoppio violento di furore popolare, che tosto mutossi in gaudio ed esultazione. Il tribunale delle cause civili, presieduto da Pratt, giudice in capo, dichiarò illegale l'arresto, ed il prigioniero venne posto in libertà. Questa vittoria riportata con-

tro il governo fu celebrata con entusiasmo a Londra e nelle contee del sidro.

Mentre i ministri divenivano ogni giorno più odiosi alla nazione, faceano di tutto per rendersi altrettanto odiosi alla corte. Fecero comprendere chiaramente al re la loro decisione di non essere schiavi di Bute, e vollero la promessa che niun consigliere secreto avrebbe accesso all'orecchio del sovrano. Ben presto ebbero motivo da sospettare che questa promessa non era stata mantenuta; fecero rimostranze in termini meno rispettosi di quanto il loro signore era uso a udire, e diedero a lui quindici giorni di tempo per scegliere tra il favorito ed il ministero.

Giorgio III ne fu gravemente turbato. Poche settimane prima esultava per la sua liberazione dal giogo della grande lega dei whigs; dichiarava persino che il suo onore non avrebbegli mai più permesso di riammettere al suo servigio i membri di codesta lega; ed ora accorgevasi di aver soltanto cambiato padroni con altri ancor più aspri ed imperiosi. In tanta angustia pensò a Pitt, dal quale era possibile ottenere termini migliori che da Grenville o dalla fazione capitanata da Newcastle.

Grenville, tornato da una escursione pel paese, andò al palazzo di Buckingham; e rimase attonito vedendo all'entrata una portantina la cui forma era conosciutissima da lui e da tutta Londra; imperocchè distinguevasi in causa di un grande stivale fatto appositamente per adattarvi la gamba del Gran Cittadino affetta da gotta. Grenville indovinò tutto: suo cognato era chiuso nel gabinetto col re. Bute, provocato da ciò che considerava per condotta ostile ed ingrata de' suoi successori, aveva egli stesso proposto di chiamar Pitt al Palazzo.

Pitt ebbe due udienze in due giorni successivi. Quanto avvenne al primo colloquio gli fece sperare che la negoziazione avrebbe esito soddisfacente, ma all'indomani trovò il re meno disposto a condiscendere. La relazione migliore della conferenza, anzi la sola degna di fede, è quella fatta dallo stesso Pitt a lord Hardwicke; dalla quale risulta che

Pitt dimostrò energicamente l'importanza di conciliarsi que' capi di parte whig che furono tanto sfortunati da incorrere nella disgrazia del re. « Essere stati, diss'egli, i più costanti amici di casa d'Annover; aver eglino moltissimo potere; lunga pratica ne' pubblici affari; e qualora dovessero soggiacere a sentenza d'esclusione, non potersi formare alcun solido ministero ». Sua Maestà non ebbe forza di sopportare l'idea di porsi nelle mani di coloro che non ha guari aveva cacciato dalla corte coi segni più manifesti di sdegno: « Sono dolente, signor Pitt, diss'egli; ma sento di non poterlo fare. Vi è impegnato il mio onore, ed io debbo difenderlo ». Vedremo fra poco in qual modo Sua Maestà riuscisse a difendere l'onor suo.

Pitt si ritirò; ed il re fu ridotto a pregare i ministri, ch'era stato sul punto di licenziare, affinchè rimanessero al loro posto. Grenville fu padrone della corte, e duro padrone, ne' due anni seguenti, essendosi vincolato strettamente ai Bedford: sapeva d'essere conservato nella carica solo perchè non eravi altra scelta che fra lui ed i whigs; e credeva impossibile che in niun caso si perdonasse ai whigs. L'ultimo tentativo per isbrogliarsi di lui aveva eccitato il suo sdegno; fallito quello, si trovò libero da ogni timore. Non era mai stato un vero cortigiano; e cominciava allora a tenere un linguaggio che niun re inglese era stato costretto ad ascoltare dopo i tempi dell'alfiere Joyce e del presidente Bradshaw.

Da un lato però Grenville soddisfaceva alle passioni della corte appagando le proprie a spese della giustizia e della libertà. Il processo di Wilkes fu vivamente sollecitato. Egli aveva scritto una parodia del *Saggio sull'uomo* di Pope, intitolata *Saggio sulla donna*, ed appostovi note per mettere in ridicolo il famoso Commentario di Warburton (1).

(1) *Warburton* Guglielmo, dotto prelato inglese del secolo scorso, scrisse il *Commento critico e filosofico* del *Saggio sull'uomo* di Pope.

Questo scritto era eccessivamente osceno; ma, a parer nostro, non più di alcune opere dello stesso Pope, come, ad esempio, l'*Imitazione della seconda satira del primo libro d'Orazio.* Anzi, è mestieri il dire, per rendere giustizia a Wilkes, ch'egli non diede quanto Pope tanta pubblicità alle sue indecenze; e ne fece soltanto imprimere in una stamperia privata un picciolissimo numero di copie, che voleva presentare ad alcuni buoni compagnoni di sua conoscenza, i cui costumi non correvano maggior pericolo di restar corrotti da un libro licenzioso, di quello che abbia un negro a rimanere abbronzato da un sole cocente. Una spia del governo si procurò una copia di questa robaccia dando ingoffo allo stampatore, e la portò ai ministri, i quali decisero di punire, col massimo rigore della legge, il delitto di Wilkes contro la decenza. I nostri lettori possono giudicare qual parte avessero la religione e la morale nel dettare siffatta risoluzione, dal fatto che niuno fu più ardente di lord Marsh, poscia duca di Queensbury, nel voler gastigare il poeta libertino. Il libro, così disonestamente ottenuto, fu nel primo giorno della sessione del Parlamento posto sulla tavola dei Lordi dal conte di Sandwich, divenuto Segretario di Stato pel patrocinio del duca di Bedford. L'infelice autore non nutriva il minimo sospetto che il suo poema osceno fosse mai veduto da altri che dallo stampatore e da alcuni suoi compagni dissoluti, sinchè non venne presentato in pieno Parlamento. Sebbene uomo d'indole mite, avverso ai pericoli, e non molto suscettibile di vergogna, pure la sorpresa, il rossore, la prospettiva di rovina totale lo posero fuor di sè. Attaccò lite con uno de' cagnotti di lord Bute, si battè a duello, rimase gravemente ferito, e quando si fu mezzo ricuperato fuggì in Francia, per la qual cosa i suoi nemici operarono a loro voglia nel Parlamento e nel Banco del re. Censurato, espulso dalla Camera dei Comuni, proscritto, condannaronsi le sue opere ad essere abbruciate per man del boia. Non pertanto il popolo continuò a rimanergli fedele; ed agli occhi stessi di molti uomini morali e religiosi sembrava

leggera la sua colpa in paragone di quella de' suoi accusatori. La condotta di Sandwich in ispecie destava universale disgusto, essendo notorii i vizii di costui; che soli quindici giorni prima ch'egli presentasse alla Camera dei Lordi il *Saggio sulla donna*, beveva e cantava strofe oscene con Wilkes in uno dei circoli più scapestrati di Londra. Poco dopo l'adunata del Parlamento si rappresentò al teatro di Covent Garden l'opera intitolata *Il pezzente*. Quando Macheath pronuncia le parole: «Sono sorpreso che Jemmy Twitcher mi denuncii» (1), nella platea, nei palchi e nelle gallerie fuvvi uno scoppio di grida che parea n'andasse giù il teatro. Da quel giorno in poi Sandwich fu generalmente conosciuto col soprannome di Jemmy Twitcher. La cerimonia dell'abbruciamento del *North Briton* venne interrotta da un tumulto. I constabili ricevettero busse, il giornale fu portato via, ed in sua vece si diedero alle fiamme un cavastivali ed una gonnella. Wilkes intentò un processo contro il Sotto-segretario di Stato pel sequestro del giornale, e il *giury* gli assegnò mille sterline d'indennità; ma nè questi, nè altri indizii dell'opinione pubblica ebbero forza di smuovere Grenville; egli aveva per sè il Parlamento; e secondo la sua fede politica, l'opinione nazionale doveva essere riunita nel solo Parlamento.

Però ebbe presto motivo di temere che anco l'ausilio del Parlamento gli venisse meno. Nella questione sulla legalità dei mandati generali di cattura, l'opposizione, avendo per sè tutt'i sani principii, tutte le autorità costituzionali, e la voce dell'intiera nazione, mise assieme forze considerevoli, e fu ingrossata da molti che d'ordinario non davan voto contro il governo. Una volta il ministero, essendo numerosissima la Camera, ebbe una maggiorità di soli quattordici voti. Tuttavia la tempesta si dissipò. Comunque siasi, lo spirito d'opposizione cominciò ad illanguidire nel momento in cui pareva quasi sicura la

(1) *Jemmy* è diminutivo di Giacomo.

riuscita. La sessione finì senz'alcun mutamento: Pitt, la cui eloquenza aveva brillato del solito splendore in tutt'i dibattiti principali, e la cui popolarità era più grande che mai, restava uomo privato; e Grenville, detestato ugualmente dalla corte e dal popolo, rimaneva ancora ministro.

Appena le Camere si sciolsero, Grenville fece atto che provò in modo più segnalato di tutto ciò che aveva sino allora commesso, quanto dispotica, aspra ed ardita fosse l'indole di lui. Fra i gentiluomini non opposti ordinariamente al governo, i quali nella grande questione costituzionale dei mandati generali di cattura avevano votato colla minoranza, annoveravasi Enrico Conway, fratello del conte di Hertford, bravo soldato, discreto parlatore, da buoni intendimenti animato, sebbene saggio ed energico politico non fosse. Gli venne tolto il comando del reggimento, ricompensa meritata da servizio fedele e valoroso in due guerre. Asserivasi in confidenza che il re concorse di buon grado in questa misura violenta.

Ma qual che si fosse il diletto che la persecuzione di Wilkes o la dimessione di Conway potesse recare all'animo del re, egli è certo che l'avversione di Sua Maestà pe' suoi ministri di giorno in giorno cresceva. Grenville era tanto economo del danaro pubblico quanto del proprio, e stizzosamente rifiutò di secondare la domanda del re che si spendessero alcune migliaia di lire per comperare alcuni campi aperti, a ponente dei giardini del palazzo di Buckingham. In conseguenza di questo rifiuto i terreni furono tosto coperti da edificii, ed il re e la regina erano veduti nei loro passeggi più solitarii dalle finestre di un centinaio di case. Nè qui stava il peggio. Grenville era tanto liberale di parole quanto parco di ghinee: ed invece di spiegarsi in quel modo chiaro, conciso e vivace, che solo poteva guadagnarsi l'attenzione d'una mente giovanile e nuova agli affari, parlava nel gabinetto come nella Camera dei Comuni. Dopo aver arringato per due ore, guardava l'orologio com'era solito ad osservar quello che stava in faccia al seggio del presidente, si scusava per la lun-

ghezza del suo discorso, e continuava per un'altra ora. Potevano i membri della Camera dei Comuni far tacere un oratore tossendo, o lasciarlo lì e andarsene a pranzo; e facevano largo uso di questi privilegi allorchè parlava Grenville. Ma il povero re doveva subirsi tutta questa eloquenza con melanconica civiltà; e sino al finir della vita continuò a parlar con orrore delle orazioni di Grenville.

In quel torno ebbe luogo uno degli avvenimenti più singolari della vita di Pitt. Eravi un certo sir Guglielmo Pynsent, baronetto whig della contea di Somerset, già membro della Camera dei Comuni ai tempi della regina Anna, e ritirato in solitudine campestre verso la fine del regno di lei, allorchè i tories ottennero il sopravvento ne' regii consigli. Di modi bizzarri, di costumi su cui pesavano odiose imputazioni, la sua fedeltà alle opinioni politiche era inalterabile. In cinquant'anni di ritiro continuò a volgere pel capo le circostanze che lo cacciarono dalla vita pubblica: il licenziamento dei whigs, la pace d'Utrecht, la diserzione dei nostri alleati; e parevagli di scorgere una stretta analogia fra gli avvenimenti di sua giovinezza, che teneva ben presenti alla memoria, e quelli di cui era stato testimonio nell'estremo della vecchiaia; fra la disgrazia di Marlborough e quella di Pitt; fra l'innalzamento al potere di Harley e di Bute; fra il trattato concluso da Saint-John e quello combinato da Bedford; fra i torti di Casa d'Austria nel 1712 e quelli di Casa di Brandeburgo nel 1762. Quest'idea fantastica s'impossessò in guisa tale della mente del vecchio, da determinarlo a lasciare tutt'i suoi beni a Pitt; il quale divenne in siffatto modo inaspettatamente padrone di quasi tremila sterline di rendita annua. Tutta la malizia de' suoi nemici non giunse a trovar motivo di rimprovero in questo fatto; nessuno potè chiamarlo cacciatore d'eredità; nessuno accusarlo d'impadronirsi di quanto meglio spettava ad altri; imperocchè in sua vita non aveva mai veduto sir Guglielmo; e questi non lasciava alcun parente tanto pros-

simo da aver diritto a speranze sopra il suo patrimonio.

I beni di fortuna di Pitt parevano prosperare, ma la salute di lui era peggio che mai. Non possiamo trovare che egli sia comparso una sol volta nel Parlamento nel corso della sessione che cominciò in gennaio 1765. Rimase per alcuni mesi in perfetto ritiro a Hayes, sua villa prediletta, altro moto non facendo se non che dalla sedia a bracciuoli al letto e viceversa, e spesso servendosi di sua moglie per copista del suo carteggio più segreto. Alcuni de' suoi detrattori vociferavano che la sua invisibilità si dovesse ascrivere ad ostentazione quanto a gotta. Ed invero, per quanto splendido ed elevato fosse il carattere di lui, difettava di semplicità. Sebbene il suo genio non abbisognasse dell'aiuto di artificii teatrali, e l'animo suo vi fosse di molto superiore, nonpertanto ebbe l'abitudine di farne uso in tutta la sua vita. Laonde si sospettò che avendo egli acquistato tutta la considerazione che può derivare dall'eloquenza e da grandi servigi resi allo Stato, avesse determinato di non rendersi troppo famigliare col mostrarsi spesso in pubblico, e col pretesto di mal ferma salute circondarsi di mistero, uscire soltanto a lunghi intervalli ed in occasioni solenni, e talvolta comunicare i suoi oracoli ad alcuni suoi adoratori favoriti a cui permettevasi di fare un pellegrinaggio al suo altare. Se tale era il suo scopo, egli questa volta raggiungevalo pienamente; poichè non fu mai tanto potente il prestigio del suo nome, non mai fu riguardato dal suo paese con tanta venerazione superstiziosa come in quest'anno di silenzio e di solitudine.

Mentre Pitt se ne stava lontano dal Parlamento, Grenville proponeva una misura destinata a produrre una grande rivoluzione, i cui effetti saranno sentiti per lungo tempo da tutto il mondo. Intendiamo parlare dell'Atto che imponeva la tassa del bollo alle colonie dell'America settentrionale. Il disegno ritraeva eminentemente dal suo autore; tutt'i lineamenti del padre si riscontravano nel figlio. Un ministro timido avrebbe indietreggiato da un passo intorno al quale Walpole diceva, in tempi in cui le colonie

erano assai meno potenti: «Colui che lo proporrà sarà molto più ardito di me». Ma l'animo di Grenville era insensibile alla paura. Un ministro di grandi concetti sarebbesi accorto che l'impor tasse a Westminster sulla Nuova Inghilterra e sulla Nuova York era una via opposta non già alla lettera del Libro dello Statuto o a decisione contenuta nei *Term Reports*, ma ai principii di buon governo ed allo spirito della costituzione. Un ministro di grandi concetti avrebbe inoltre capito che un prodotto della tassa sul bollo, dieci volte maggiore del supposto, sarebbesi pagato a caro prezzo con una lotta, anche passeggiera, tra la madre patria e le colonie. Ma Grenville non sapeva distinguere lo spirito della costituzione dalla lettera della legge; ed ignorava gl'interessi nazionali, tranne quelli che sono espressi da sterline, da scellini e da *pence*. Che la sua politica potesse dar origine a profondo malcontento in tutte le provincie, dalla sponda dei Grandi Laghi al mare del Messico; che Francia e Spagna cogliessero l'occasione d'una rivincita; che l'Impero potesse smembrarsi; che il debito, quel debito ch'egli di continuo rimproverava a Pitt, potesse raddoppiarsi in causa della sua politica: erano cose che non mai si presentarono a quella mente piccola e ardita.

L'Atto del bollo sarà rammentato finchè dura il mondo; ma a que' tempi eccitò minor attenzione in Inghilterra di un altro Atto che ora è quasi totalmente dimenticato. Il re ammalò, e fu giudicato in istato pericoloso: il suo male, a parer nostro, era il medesimo che più tardi lo rese ripetute volte incapace d'esercitare gli uffizii di sovrano. L'erede presuntivo non aveva che due anni; quindi era chiaro che dovevasi provvedere all'amministrazione del governo nel caso di una minorità. Le discussioni su questo argomento condussero ad una crisi la querela fra la corte ed il ministero: il re desiderava che gli si desse l'autorità di nominare un reggente per testamento; i ministri temevano, o fingevanlo, che, concedendogli questo potere, avrebbe nominato la principessa madre, anzi probabil-

mente il conte di Bute. Perciò insisterono per inserire parole nel bill che limitassero la scelta del re fra i membri della famiglia reale. Avendo in tal modo escluso Bute, sollecitarono il re a permetter loro di escludere, nel modo più espresso, anche la principessa vedova; e assicurandolo che la Camera dei Comuni avrebbe indubitabilmente cancellato il nome di lei, gli strapparono con questa minaccia un assenso riluttante. Ma videsi in pochi giorni che le rimostranze, colle quali avevano indotto il re a fare a sua madre questo affronto villano e pubblico, erano prive di fondamento. Gli amici della principessa proposero nella Camera dei Comuni che il nome di lei s'inserisse nel bill. I ministri non potevano con decenza osteggiare la madre del loro signore; ma speravano che l'opposizione verrebbe in aiuto loro, e li costringerebbe a far ciò ch'eglino di buon grado opererebbero. Ma la maggioranza dell'opposizione, sebbene odiasse la principessa, abborriva maggiormente Grenville; perciò provava diletto nel vedere il suo imbarazzo, e non voleva far cosa alcuna per liberarlo; ed il nome della principessa venne quindi posto nell'elenco delle persone qualificate per la reggenza.

Il risentimento del re era al colmo. Parevagli che il male presente fosse più intollerabile di qualsiasi altro; e ch'eziandio la Giunta dei magnati whigs non potesse trattarlo peggio de' suoi ministri. In tanto affanno aprì l'animo col duca di Cumberland suo zio; il quale, benchè non uomo da farsi amare, era però tale da meritare fiducia; d'indole intrepida, di vigoroso intelletto, altamente l'onore ed il dovere sentiva. Come generale, apparteneva ad una schiera di capitani i quali, a parer nostro, ebbero per destino di perdere quasi tutte le battaglie e tuttavia di essere tenuti per soldati valorosi ed esperti. Tali furono Coligny e Guglielmo III. Il coraggio del duca di Cumberland distinguevalo ancora fra i principi della prode sua stirpe. Pure l'indifferenza con cui se ne stava fra le palle da fucile e da cannone non offriva la maggior prova di sua fermezza; malattie senza speranza di guarigione, orribili

operazioni chirurgiche, lungi dall'abbatterlo, nemmanco lo scomponevano. Accoppiava al coraggio le virtù che sono proprie di questo; dicea la verità, era franco nell'avversione e nell'amicizia, onesto in tutt'i suoi atti; ma d'indole aspra, mitigava raramente colla pietà ciò che sembravagli giustizia; e fu quindi per molti anni uno degli uomini più malvisti in Inghilterra. La severità con cui trattò i ribelli dopo la battaglia di Culloden avevagli guadagnato il nome di Beccaio. I suoi tentativi per introdurre nell'esercito d'Inghilterra, allora nello stato di maggior disordine, la disciplina rigorosa di Potsdam aveva aumentato l'avversione contro di lui. Niuna malvagità supponibile in lui pareva esagerata; e molti uomini onesti erano tanto stolti e pazzi da credere che se diveniva egli reggente nella minorità dei nipoti, avrebbe fatto soffocar questi nella Torre (1). Ma simili idee erano svanite. Il duca aveva condotto vita ritirata per alcuni anni; e gl'Inglesi, pieni d'animosità contro gli Scozzesi, biasimavano ora Sua Altezza Reale solo perchè aveva risparmiato tanti Cameron e tanti Macpherson (2), da esser fatti stazzatori ed ufficiali di dogana; talchè il duca era quindi divenuto un favorito de' suoi compatrioti e specialmente degli abitanti di Londra.

Aveva egli poco motivo da amare il re, e mostrato chiaramente, sebbene in modo non importuno, l'avversione che provava pel sistema ultimamente seguito. Ma le sue idee intorno agli obblighi che come principe del sangue doveva verso il capo della sua casa erano elevate e quasi romantiche; e decisè di sciogliere il nipote dalla schiavitù, e di combinare una riconciliazione fra i whigs ed il trono in termini onorevoli per entrambi.

Con questo pensiero partì per Hayes, e fu introdotto nella camera di Pitt; imperocchè questi non volle lasciare la sua stanza, nè trattare con messaggero inferiore al duca per dignità. Allora cominciò per parte dell'illustre politico

(1) Come fece Riccardo III.
(2) Nomi di tribù scozzesi.

una lunga serie d'errori che involsero la sua patria in difficultà ed angustie più serie eziandio di quelle da cui il suo genio avevala altra volta liberata. Tenne linguaggio altiero, irragionevole, quasi incomprensibile; e la sola cosa che si potè discernere attraverso ad una nube di frasi vaghe e poco gentili fu ch'egli non voleva per quel momento assumer carica. La verità consiste in ciò, a nostro avviso. Lord Temple, genio cattivo di Pitt, formava allora un nuovo disegno di politica: l'odio contro lord Bute e la principessa erasi, a quel che pare, impadronito intieramente dell'animo di lui; ed aveva disputato con suo fratello Giorgio perchè questi si era unito a Bute ed alla principessa. Ma ora che Giorgio sembrava divenuto loro nemico, Temple era desideroso di combinare una riconciliazione generale di famiglia. I tre fratelli (così erano volgarmente chiamati Temple, Grenville e Pitt) potevano formare un ministero senza l'appoggio di Bute o della lega dei whigs. Con tali idee Temple adoperò tutt'i suoi mezzi per dissuadere Pitt dall'acconsentire alle proposte del duca di Cumberland. Pitt non era convinto; ma Temple esercitava tale influsso su di lui che niun altro aveva mai posseduto. Erano antichi amici e prossimi parenti; se i talenti e la fama di Pitt avevano giovato a Temple, la borsa di Temple fu utile a Pitt in tempi di grandi bisogni; non mai si trovarono divisi per principii politici; due volte entrati insieme nel ministero, due volte insieme usciti. Pitt non poteva sopportare il pensiero di assumere carica senza il suo alleato principale; ma con tutto ciò accorgevasi d'aver torto, e di perdere una grande occasione di servire il proprio paese. Lo stile oscuro e non conciliante delle risposte date da lui alle offerte del duca di Cumberland può ascriversi agli imbarazzi ed ai tormenti di uno spirito che non trovavasi in pace con se medesimo; e narrasi ch'egli mestamente dicesse a Temple:

Extinsi te meque, soror, populumque, patresque
Sidonios, urbemque tuam.

E pur troppo la predizione era giusta!

Trovato Pitt intrattabile, il duca di Cumberland consigliò il re a sottomettersi alla necessità, e tenersi Grenville e i Bedford. Infatti, non era il momento in cui le alte cariche si potessero lasciar vacanti con sicurezza. Lo stato incerto del governo aveva prodotto un rilassamento generale in tutt'i rami del servizio pubblico; le riunioni che in altro tempo sarebbero riuscite innocue, mutavansi allora in tumulti, e rapidamente salivano quasi al punto di ribellione. Le Camere del Parlamento erano assediate dai tessitori dello Spitalfields; la casa di Bedford veniva assalita in tutt'i lati da una marmaglia furibonda, e presidiata poderosamente da cavalli e da fanti. E chi attribuiva siffatti torbidi agli amici di Bute, chi a quelli di Wilkes: ma qual che si fosse la causa, n'era effetto il pericolo universale. Posto in tali frangenti, il re non aveva scelta; e con sentimento amaro di umiliazione fe' sapere a' suoi ministri essere intenzione di lui il mantenerli in carica.

Risposero chiedendogli promessa sulla regia parola di non consultare mai più lord Bute. La promessa fu data, ed allora eglino chiesero qualche cosa di più; Mackenzie, fratello di lord Bute, aveva un impiego lucroso in Iscozia; e Mackenzie doveva essere licenziato. Disse il re l'impiego essere stato accordato in circostanze peculiarissime, ed aver egli promesso di non levarglielo in tutta la vita. Grenville si ostinò, ed il re di mal umore cedette.

La sessione del Parlamento era finita; il trionfo dei ministri completo: ed il re prigioniero quasi come Carlo I nell'isola di Whigt: ecco i frutti d'una politica che soltanto pochi mesi prima era descritta siccome quella che aveva guarentito per sempre il trono dalle leggi dettate da sudditi insolenti.

In ogni sguardo, in ogni parola scorgevasi il risentimento naturale del re; il quale in tali estremi guardò attentamente alla lega whig, antico oggetto de' suoi timori e dell'odio suo. Morto non ha guari il duca di Devonshire, ch'era stato trattato con tanta durezza ingiustificabile,

lasciava un figlio ancora fanciullo. Il re degnò esprimere il suo dispiacere pel passato, ed invitare a corte il giovine duca, che vi si presentò accompagnato da suo zio, e fu accolto con distinta cortesia.

Questo e molti altri sintomi dello stesso genere irritavano i ministri; i quali tenevano ancora in serbo pel loro sovrano un insulto che avrebbe spinto l'avo suo a mandarli fuori dalla camera a furia di calci. Grenville e Bedford chiesero un'udienza al re, e gli lessero una rimostranza di parecchie pagine stese da loro con molta cura. Vi si accusava Sua Maestà di mancare alla parola e di trattare con bassa slealtà i suoi consiglieri; vi si menzionava la principessa con linguaggio tutt'altro che di lode; vi si lasciava comprendere che la testa di Bute correva pericolo; e vi si diceva chiaramente al re che non doveva continuare a mostrar disamore per la situazione in cui era posto, che doveva far viso arcigno all'opposizione e trattar bene i ministri in pubblico. Il re interruppe parecchie volte il lettore, dichiarando d'aver cessato qualsiasi relazione con Bute; ma i ministri, disprezzando la sua negativa, continuarono; ed il re ascoltò in silenzio quasi soffocato dalla rabbia. Cessata la lettura, non fece che un gesto per esprimere il suo desiderio di restar solo; e confessò più tardi che credeva d'essere assalito da una convulsione.

Disperato, ricorse di nuovo al duca di Cumberland, il quale si rivolse nuovamente a Pitt. Era questi veramente desideroso di assumere la direzione degli affari; e riconobbe, con molte espressioni rispettose, che le condizioni offerte dal re erano tutto quanto un suddito potesse desiderare. Ma Temple era intrattabile; e Pitt dichiarò che con molto dispiacere non poteva accettare senza il concorso di suo cognato.

Allora il duca non vide più che una sola via per liberare il nipote; formando cioè un ministero coi whigs dell'opposizione senza il soccorso di Pitt. Ma le difficultà pareano quasi insuperabili. La morte e la diserzione ave-

vano diradato gravemente le file della parte che non ha guari dominava nello Stato. Il duca non poteva scegliere che fra uomini troppo vecchi per ufficii importanti, e gente che non aveva mai occupato carica elevata; quindi il gabinetto doveva comporsi d'invalidi inetti o di reclute nuove.

Era questo un male, ma non privo totalmente di qualche bene. Se i nuovi politici whigs avevano poca esperienza negli affari e nei dibattiti del Parlamento, dall'altro lato erano puri dalla macchia di quella immoralità politica che aveva profondamente infettati i loro predecessori. Lunga prosperità corrompeva la grande fazione che espulse gli Stuardi, limitò le prerogative della corona e domò l'intolleranza della gerarchia ecclesiastica. L'avversità aveva già prodotto un effetto salutare. Il giorno dell'avvenimento al trono di Giorgio III terminava la supremazia dei whigs ed incominciava la loro purificazione. I nuovi capi di loro parte erano assai diversi dai Sandys e dai Winnington, da sir Guglielmo Yonge e da Enrico Fox; erano uomini degni di combattere a fianco di Hampden a Chalgrove, o di scambiarsi l'ultimo abbraccio con Russell sul patibolo di Lincoln's Inn Fields (1); portavano nelle cose politiche gli stessi principii elevati di virtù che regolavano i loro affari privati; e non sarebbersi umiliati a promuovere i fini eziandio più nobili e salutari con mezzi condannati dalla probità e dall'onore. Tali erano lord Giovanni Cavendish, sir Giorgio Savile ed altri che onoriamo come secondi fondatori della parte whig, come restauratori della sua purezza ed energia primitiva dopo mezzo secolo di degenerazione.

Capo di questa fazione rispettabile era il marchese di Rockingham, uomo d'immense ricchezze, di molto buon senso, di carattere immacolato. Era bensì nervoso al segno che, sino al finire della vita, non si alzò mai senza

(1) Guglielmo Russell, implicato in congiura whig, venne decapitato sotto il regno di Carlo II.

grande riluttanza ed imbarazzo per parlare alla Camera dei Lordi; ma sebbene non fosse un grande oratore, aveva in alto grado alcune qualità d'uomo di Stato; sceglieva bene i suoi amici, e possedeva in modo straordinaro l'arte di avvincerli a lui coi più onorevoli nodi; e la fedeltà ch'essi lietamente gli serbarono per molti anni di opposizione quasi disperata, fu meno ammirabile del disinteresse e della delicatezza che mostrarono quand'egli salì al potere.

Siamo inclinati a credere che l'uso e l'abuso dello spirito di parte non possa meglio spiegarsi che con un parallelo fra le due leghe potenti di que' tempi, de' Rockingham e dei Bedford. Era la prima, a nostro avviso, quale dev'essere esattamente una parte politica; componevasi d'uomini vincolati assieme da opinioni comuni, da scopo comune, da reciproca stima; confessavano apertamente il loro desiderio di ottenere la direzione degli affari con mezzi onesti e costituzionali; ma sebbene spesse volte invitati ad accettare gli onori e gli emolumenti della carica, li rifiutarono costantemente allorchè vi si annettevano condizioni incoerenti coi loro principii. La seconda, come parte, non aveva, per quanto possiam conoscere, alcun principio. Rigby e Sandwich abbisognavano del danaro pubblico; e pensavano di poterne ricavare in maggior copia uniti che divisi; per conseguenza operavano di concerto; e persuasero ad agire insieme ad essi un uomo assai più importante, assai migliore di loro.

Il duca di Cumberland ricorse al marchese di Rockingham, che acconsentì a divenire Primo Lord della Tesoreria; Newcastle, riconosciuto per tanto tempo qual capo de' whigs, non poteva essere escluso dal ministero, e fu nominato Guardasigilli privato; un gentiluomo di provincia per nome Dowdeswell, onestissimo e di mente serena, fu fatto Cancelliere dello Scacchiere; il generale Conway, che aveva servito sotto il duca di Cumberland, ed era strettamente vincolato a Sua Altezza Reale, divenne Segretario di Stato, ed ebbe l'incarico di dirigere la Ca-

mera dei Comuni; finalmente l'altro Segretario di Stato fu Augusto duca di Grafton, illustre nobile whig, nel fiore dell'età, e sul quale fondavansi allora molte speranze.

Nemmanco i più vecchi potevano ricordare governo tanto debole per ingegno oratorio ed esperienza amministrativa; ed era opinione generale che i ministri si manterrebbero in carica durante le vacanze, e che il primo giorno di dibattito nel Parlamento sarebbe l'ultimo del loro potere. Interrogato Carlo Townshend su che pensasse del nuovo ministero, rispose: «È un semplice taffetà; bello a portarsi d'estate, ma non adattato per l'inverno».

In quest'occasione lord Rockingham ebbe la saggezza di discernere il pregio ed assicurarsi l'ausilio di un alleato che, superiore a Pitt per eloquenza, a Grenville per industria, possedeva inoltre una vastità di mente a cui non giungevano nè Pitt, nè Grenville. Un giovane irlandese era venuto qualche tempo prima a cercar fortuna a Londra; aveva scritto molto pe' librai; ma era noto soprattutto per un piccolo trattato in cui lo stile ed il ragionamento di Bolingbroke erano imitati con arte squisita, e per una teoria, più ingegnosa che profonda, intorno al piacere che ci fanno provare gli oggetti di buon gusto. Aveva puranco ottenuto grande riputazione come parlatore; ed era riguardato dagli uomini di lettere che cenavano insieme alla taverna della *Testa di Turco* come il solo che nel conversare stesse a fronte del dottor Johnson. Divenne segretario privato di lord Rockingham, ed entrò nel Parlamento per influsso del suo patrono. Siffatti assestamenti non si fecero invero senza qualche difficultà. Il duca di Newcastle, sempre mestatore e ciarliero, scongiurò il Primo Lord della Tesoreria a stare in guardia contro codesto avventuriere, il cui vero nome era O' Bourke, e che Sua Grazia conosceva per un Irlandese furibondo, un giacobita, un papista, un gesuita occulto. Lord Rockingham trattò la calunnia come meritava, e la parte whig ricevè maggior forza ed ornamento per l'acquisto di Edmondo Burke.

E per vero dire, essa aveva mestieri di nuovi acquisti, imperciocchè subisse in quel torno una perdita quasi irreparabile. Il duca di Cumberland aveva formato il ministero e n'era il principale sostegno; la posizione sua elevatissima ed il suo nome illustre bilanciavano la fama di Pitt. Come mediatore fra i whigs e la corte, trovavasi in un posto che niun altro poteva occupare; l'energia del suo carattere suppliva a quanto costituiva il difetto precipuo del nuovo ministero; Conway in ispecie, il quale con ottime intenzioni e rispettabile ingegno era il più dipendente ed irresoluto fra gli uomini, traeva dai consigli di quella mente vigorosa una fermezza che non eragli propria. Il duca morì all'improvviso prima della riunione del Parlamento; la sua morte fu generalmente riguardata qual segno di gravi sconvolgimenti, e per questo, come per le qualità personali di lui, grandemente rimpianta. Notossi che non mai lutto così generale si portò in Londra; e fu più rigoroso e più lungo di quanto la *Gazzetta* lo prescrivesse.

Frattanto ogni bastimento proveniente dall'America portava notizie allarmanti; ciò che Grenville aveva seminato i suoi successori raccoglievano. Le colonie trovavansi in uno stato prossimo alla ribellione; gli editti sul bollo vennero abbruciati; gli esattori delle tasse coperti di pece e poi di penne; tutt'i commercii fra le provincie malcontente e la madre patria interrotti. La Borsa di Londra era nella disperazione; metà delle case commerciali di Bristol e di Liverpool minacciate di fallimento; e dicevasi che a Leeds, a Manchester, a Nottingham erano stati licenziati tre operai su ogni dieci. La guerra civile pareva imminente; e se la nazione inglese si fosse scissa contro se medesima, Francia e Spagna avrebbero senza dubbio preso subito parte alla lotta.

I ministri avevano tre vie aperte innanzi a loro.

La prima di sostenere l'Atto del bollo colla spada: ed a questa inclinavano probabilmente il re e quel Grenville detestato dal re più d'ogni altro fra i viventi. Entrambi

d'indole dispotica ed ostinata, si rassomigliavano tanto da non poter mai essere amici; ma tanto ancora da vedere sotto lo stesso punto di vista quasi tutte le questioni pratiche e più importanti. Nessun di loro poteva sopportare d'essere governato dall'altro; ma concordavano perfettamente intorno al miglior mezzo di reggere il popolo.

La seconda via era quella raccomandata da Pitt. Egli opinava che il Parlamento inglese non fosse competente, a seconda dei principii costituzionali, ad approvare una legge per tassare le colonie; quindi considerava l'Atto del bollo come nullo, come un documento d'ugual valore degli ordini di Carlo I sulla tassa navale, o del proclama di Giacomo II che dispensava dalle leggi penali (1). Dobbiamo confessare che questa dottrina ci pare assolutamente insostenibile.

Fra questi due estremi rimaneva una terza via. Era opinione de' politici più giudiziosi e moderati di que' tempi che la costituzione inglese non avesse stabilito alcun limite al potere legislativo del re, dei Lordi e dei Comuni su tutto l'impero britannico. Il Parlamento, secondo essi, era competente, in via legale, ad impor tasse all'America, come lo era per commettere qualsiasi altro atto di follia o d'iniquità, per confiscare le sostanze di tutt'i mercanti di Via Lombarda (2), o per condannare qualsiasi persona del regno per delitto d'alto tradimento senza esaminare testimonii contro di lui, nè udire la sua difesa. La confisca o la proscrizione più atroce sono atti giusti e validi come

(1) La corona d'Inghilterra pretendeva d'avere una facoltà di dispensa, per la quale si poteva esimere uno dai vincoli ordinarii alle leggi del regno. I limiti di questo potere non vennero mai esattamente definiti, ma in conseguenza del grande abuso che se ne fece sotto il regno di Giacomo II, fu espressamente abolito dal Bill dei Diritti all'avvenimento al trono di Guglielmo e Maria.

(2) Via di Londra.

quello di Tolleranza o quello di *Habeas Corpus* (1); ma i legislatori sono astretti da ogni obbligo di morale ad astenersene per sistema; ed alla stessa guisa il Parlamento britannico doveva guardarsi dall'impor tasse alle colonie americane. L'Atto del bollo non era difendevole, non già perchè oltrepassasse la competenza costituzionale del Parlamento, ma perchè ingiusto ed impolitico, sterile nel prodotto, e causa feconda di malcontento. Queste sane dottrine vennero adottate da lord Rockingham e da' suoi colleghi ed inculcate per lungo volgere di anni nelle orazioni di Burke, alcune delle quali tanto dureranno quanto vivrà la lingua inglese.

Giunse l'inverno, il Parlamento adunossi, e lo stato delle colonie divenne tosto il soggetto di violenta contesa. Pitt, ricuperatosi alquanto in salute mediante le acque di Bath, ricomparve alla Camera dei Comuni, e con eloquenza ardente e patetica non solamente condannò l'Atto del bollo, ma fe' plauso alla resistenza del Massaciusset e della Virginia, e sostenne con veemenza (e, dobbiam dirlo, contro tutte le ragioni e tutte le autorità) che secondo la costituzione britannica il supremo potere legislativo non include la facoltà d'impor tasse. Da altra parte il linguaggio di Grenville era quello che avrebbe potuto adoperare Strafford al Consiglio di Carlo I, allorchè giunsero le notizie della resistenza che opponeva Edimburgo alla liturgia. I coloni erano traditori; poco meglio di loro quelli che li scusavano: fregate, mortai, baionette, sciabole, ecco i veri rimedii per codesti mali.

I ministri si attennero ad una via di mezzo; proposero di dichiarare che l'autorità legislativa del Parlamento inglese fosse in ogni caso suprema su tutto l'impero, e al tempo stesso di rivocare l'Atto del bollo. Pitt si op-

(1) L'Atto di Tolleranza è quello con cui si concessero larghezze ai dissenzienti.

L'*Habeas Corpus* è l'atto che costituisce la garanzia più efficace della libertà individuale contro gli arresti illegali.

pose alla prima misura, ma fu approvata quasi all'unanimità: sostenne vigorosamente la revoca dell'Atto, e contro il governo si schierò una moltitudine formidabile di oppositori. Grenville e i Bedford erano furibondi. Temple, allora strettamente alleato a suo fratello e separato da Pitt, non era nemico da dispregiarsi; tuttavia non era il peggiore; il ministero mancava della sua forza naturale, avendo a combattere non solo contro nemici aperti, ma contro le insidiose ostilità del re e di una setta di gente che in quel torno incominciava a designarsi col nome di *Amici del re.*

L'indole di questa fazione è stata descritta da Burke con forza e vivacità maggiore di quanto soleva: e coloro che sanno quanto i suoi giudizii fossero diretti dalle passioni possono naturalmente sospettare ch'egli ci abbia lasciato piuttosto una caricatura che un ritratto; tuttavia non havvi pennellata la cui fedeltà non sia provata da fatti di autenticità incontrastabile.

Gli amici del re venivano generalmente riguardati come un corpo la cui anima era Bute. Invano il conte protestava d'aver rinunciato alla politica, invano si asteneva dall'assistere ai ricevimenti di corte mattinali e serali, invano andava al settentrione dell'isola, invano a Roma: l'idea che in qualche modo inesplicabile dettasse tutti gli atti della corte stava fissa nelle menti non solo della moltitudine, sì bene di taluni che avevano opportunità d'ottenere informazioni e dovevano essere superiori ai pregiudizii volgari. Noi crediamo che questi sospetti sieno privi di fondamento, e ch'egli cessasse ogni relazione politica col re alquanto prima della dimissione di Giorgio Grenville. Infatti, la supposizione intorno all'influenza di Bute non è per verun conto necessaria a spiegare i fatti.

Nel 1765 il re non era più il giovinetto ignorante ed inesperto che nel 1760 veniva governato da sua madre e dal primo gentiluomo di camera: aveva osservato per parecchi anni la lotta delle parti; conferiva giornalmente coi più abili e più sperimentati politici su alte questioni di

Stato; il suo modo di vivere gli aveva sviluppato la mente ed il carattere; più non era un fantoccio, ma un uomo con opinioni ben decise su uomini e su cose. Nulla quindi di più naturale che avesse alta idea della sua prerogativa, che fosse impazientissimo ad ogni opposizione, e desiderasse che tutti gli uomini pubblici fossero divisi tra loro, e da lui solo dipendessero; e nulla di più naturale inoltre che nella condizione in cui allora versava il mondo politico, trovasse strumenti adattati a' suoi propositi.

Sorse così a vita ed a fama una specie rettile di politici, nè prima nè dopo d'allora conosciuti giammai nel nostro paese. Costoro non accettavano altri vincoli se non che quelli che li legavano al trono: erano pronti ad unirsi ad ogni fazione, ad abbandonarle tutte, a minarle, ad assalirle tutte ad ogni cenno autorevole; tutt'i ministeri, tutte le opposizioni erano uguali per loro; riguardavano Bute, Grenville, Rockingham e Pitt senza sentimento alcuno di predilezione o di avversione: erano gli *Amici del re*. È mestieri osservare che quest'amicizia non significava intimità personale; imperocchè codeste persone non avevano mai vissuto col loro signore, come Doddington con suo padre e in appresso Sheridan con suo figlio; non mai andarono secolui a caccia nel mattino o giuocarono a carte alla sera; non mai con lui divisero il cibo o passeggiarono fra i suoi navoni. Solo uno o due di essi ne vedevano il volto, esclusi i giorni di pubbliche cerimonie; tutti nondimeno avevano sempre notizia pronta ed accurata delle sue inclinazioni personali. Niun di loro occupava carica elevata nel governo; ma trovavansi generalmente in posti di grassi emolumenti, di poco lavoro, di niuna risponsabilità; e continuarono ad occuparli tranquillamente al mutarsi di sei o sette gabinetti. Cómpito loro speciale non era già di sostenere il ministero contro l'opposizione, sì bene il re contro il ministero; ed ogni qual volta Sua Maestà trovavasi indotta a dare suo malgrado l'assentimento alla presentazione di qualche bill riputato necessario da' suoi consiglieri costituzionali, i suoi amici lo combattevano

senza dubbio nella Camera dei Comuni, davano voto contrario, e gettavano al suo corso ogni ostacolo compatibile colle forme del Parlamento. Se Sua Maestà si trovava costretta ad ammettere nel suo gabinetto un Segretario di Stato od un Primo Lord della Tesoreria che punto non amava, certamente i suoi amici non perdevano occasione alcuna di contrariare ed umiliare l'odioso ministro. In compenso di questi servigi il re li cuopriva colla sua protezione; ed invano i suoi ministri risponsabili lagnavansi con lui d'essere giornalmente traditi e contrariati da gente che mangiava il pane del governo. Talvolta egli giustificava i colpevoli, talvolta li scusava, tal'altra confessava ch'erano degni di biasimo, ma diceva dover prendere tempo a considerare se poteva separarsi da loro. Pure non mai licenziavali; e mentre ogni altra cosa dello Stato continuamente mutava, questi sicofanti parevano godere una rendita vitalizia nell'amministrazione dello Stato.

Gli amici del re sapeano benissimo che sebbene Sua Maestà avesse consentito alla revoca dell'Atto del bollo, lo fece però di mala voglia; e benchè avesse accolto lietamente i whigs quando nel suo estremo bisogno e per sua preghiera assunsero il carico di liberarlo da un giogo insopportabile, non vinse mai gli antichi pregiudizii contro i suoi liberatori; talchè i ministri s'accorsero ben tosto che, mentre erano combattuti di fronte da tutta la schiera d'una forte opposizione, la loro retroguardia veniva assalita da grosso corpo di coloro ch'essi riguardavano come ausiliarii.

Nondimeno lord Rockingham ed i suoi partigiani continuarono risolutamente a sostenere il bill per rivocare l'Atto del bollo; stavano a favor loro tutti gl'interessi de' commercianti e de' manifattori del regno; e furono potentemente difesi nelle discussioni. Due illustri oratori e politici, che appartenevano a due generazioni differenti, spiegarono più volte tutte le loro forze in appoggio del bill. La Camera dei Comuni udì Pitt per l'ultima volta, e Burke per la prima, e stette in forse a qual di loro spet-

tasse la palma nell'eloquenza; infatti, offrirono uno splendido tramonto ed una brillantissima aurora.

L'esito parve per qualche tempo incerto; in parecchie votazioni i ministri si trovarono alle strette coi loro avversarii; ed in una di esse vidersi non meno di dodici amici del re, tutti impiegati, a dar suffragio contro il governo. Invano lord Rockingham ne fece rimostranze al sorano; Sua Maestà confessava esistere motivo di doglianza, ma sperava che mezzi dolci condurrebbero i ribelli a migliori consigli; e qualora persistessero nella loro mala condotta, verrebbero licenziati.

Giunse finalmente il giorno decisivo: la galleria, la loggia, la corte delle Richieste, le scale, erano stipate di mercanti accorsi da tutt'i porti principali dell'isola; il dibattito durò sin oltre la mezzanotte; e quando si ricorse ai voti, i ministri ottennero una grande maggioranza. Lo spavento della guerra civile ed il grido di tutte le città commercianti del regno furono troppo potenti per le forze combinate della corte e dell'opposizione.

E fu al primo e pallido raggio d'un mattino di febbraio che le porte del Parlamento si aprirono ed i capi delle parti ostili si mostrarono alla folla. Conway fu ricevuto con fragorosi applausi; ma quando giunse Pitt, tutti gli sguardi si fissarono in lui; vidersi tutt'i cappelli in aria; alti e lunghi evviva accompagnaronlo alla portantina, ed un corteggio de' suoi ammiratori lo seguì fino a casa. Indi uscì Grenville; ed appena riconosciuto, scoppiò una tempesta di fischi e d'imprecazioni. Si rivolse furibondo alla moltitudine, e afferrò uno per la gola. Grande spavento ne provarono gli spettatori; imperocchè se cominciava una baruffa, a niuno era dato predirne la fine. Per buona sorte la persona presa pel collo si limitò ad esclamare: « Se non posso fischiare, o signore, spero almeno di poter ridere »; e rise sul volto di Grenville.

La maggioranza era tanto decisiva, che tutti gli oppositori del ministero, tranne uno, sentivansi inclinati a permettere che il bill fosse approvato senza ulteriore con-

tesa; ma Grenville rigettò ogni sollecitazione, ogni rimostranza. Il suo animo indomabile vieppiù s'infiammava sotto il peso dell'odio pubblico; combattè ostinatamente sino alla fine; ed alla terza lettura ebbe con suo cognato un vivo alterco, il quale fu l'ultimo di molti altri vivissimi. Pitt fulminò colla sua più alta voce contro l'uomo che desiderava immergere l'ermellino del re nel sangue del popolo inglese; e Grenville colla solita intrepidità ed asprezza rispose: « Se la tassa non fosse ancora proposta, io la chiederei. Il mio accusatore è risponsabile dei mali che può produrre; imperocchè la sua prodigalità la rese necessaria; e le sue dichiarazioni contro i poteri costituzionali del re, dei Lordi e dei Comuni la fecero necessaria doppiamente. A lui non invidio gli evviva; io mi glorio delle fischiate; e tornerei a fare ciò che feci ».

La revoca dell'Atto del bollo fu la principal misura del governo di lord Rockingham; ma gli si deve pur lode per avere posto un termine a due costumanze oppressive, che nel processo di Wilkes si attrassero l'attenzione ed eccitarono il giusto sdegno dell'universale. La Camera dei Comuni fu indotta dai ministri a condannar l'uso dei mandati generali di cattura, ed il sequestro delle carte nei casi di libello.

E ad onore eterno di lord Rockingham fa duopo aggiungere che il suo ministero fu il primo che per lungo corso d'anni ebbe il coraggio e la virtù d'astenersi dal corrompere i membri del Parlamento. Nemici ed amici accusanlo di debolezza, d'alterigia, di spirito di parte; ma la stessa calunnia non osò mai d'associare al suo nome quello di corruzione.

Per mala sorte il suo governo, sebbene uno de' migliori che abbia esistito nel nostro paese, fu inoltre uno de' più deboli. Gli amici del re assalivano i ministri e ponevano loro ostacoli ad ogni passo; e collo appellarsene al re non ottenevasi che nuove promesse e nuovi sotterfugii. — « Sua Maestà era sicura che vi doveva essere qualche equivoco. — Lord Rockingham farebbe meglio a parlare coi gentiluo-

mini; eglino sarebbero licenziati al primo fallo ». — Ed il primo fallo ben presto commettevasi, ma Sua Maestà continuava ad eludere. « Questo è troppo, diceva; è cosa assolutamente detestabile; ma poco monta, essendo imminente la proroga del Parlamento. S'eglino non mutano condotta alla prossima sessione, Sua Maestà non pronuncierebbe una sola parola in loro favore ». Ma il re aveva deciso che molto prima dell'incominciamento della prossima sessione lord Rockingham avrebbe cessato di essere ministro.

Siam giunti ad una parte del nostro racconto che non possiamo esporre senza molto dolore in causa dell'ammirazione che tributiamo al genio ed alle molte nobili doti di Guglielmo Pitt. In questo frangente stava in poter suo, a nostro avviso, il procurare la vittoria ai whigs od agli amici del re. Che cosa poteva fare la corte se egli avesse stretto intima alleanza con lord Rockingham? Una sola alternativa sarebbe in tal caso rimasta: o whigs, o Grenville; e non poteva nascer dubbio intorno alla scelta del re. Ricordava il monarca con amarezza profonda, e n'avea ben d'onde, la schiavitù da cui lo zio avevalo liberato; e diceva allora con estrema veemenza che piuttosto di Grenville amerebbe vedere il diavolo nel suo gabinetto.

E qual causa impediva a Pitt di collegarsi a lord Rockingham? In tutte le questioni più importanti le loro idee erano uguali; concordavano nel condannare la pace, l'Atto del bollo, i mandati generali di cattura, il sequestro delle carte. Pochi e di lievissimo valore erano i punti su cui differivano. L'un l'altro assomigliavansi per probità, disinteressatezza, odio alla corruzione. Niun contrasto esisteva fra i loro interessi personali. Siedevano in Camere differenti; e Pitt aveva sempre dichiarato che nulla indurrebbelo a divenire Primo Lord della Tesoreria.

Se lasciossi sfuggire l'opportunità di formare una lega utile allo Stato ed onorevole a tutte le parti interessate, non devesi attribuirne la colpa ai ministri whigs. Essi comportaronsi verso Pitt con un ossequio che a giusto

titolo potea dirsi servile, se non fosse stato l'effetto di ammirazione sincera e di ansietà pei pubblici interessi. Più volte gli fecero comprendere che se voleva unirsi alle loro file avrebberlo ricevuto non come alleato, sì bene come capo. Avevano dato prova del rispetto che nutrivano per lui, conferendo la dignità di Pari a Pratt, giudice in capo, il quale godeva allora la maggiore sua confidenza. Che cosa adunque separava Pitt dai whigs? E da altra parte, che cosa eravi di comune fra lui e gli amici del re, da far sì ch'egli si prestasse ai loro fini, egli che nulla doveva all'adulazione od all'intrigo, egli la cui eloquenza ed il cui animo indipendente incusse rispetto a due generazioni di schiavi e di mestatori, egli che per due volte fu imposto dall'entusiasmo d'una nazione ammiratrice ad un principe riluttante?

Sventuratamente la corte aveva guadagnato Pitt non già cogl'ignobili mezzi impiegati con uomini siccome Rigby e Wedderburn, ma cogli adescamenti adattati ad indole nobile persino nelle aberrazioni. Il re si pigliò l'assunto di sedurre il solo uomo capace di mandar via i whigs senza far entrare Grenville. Elogi, carezze, promesse si profusero all'idolo della nazione. Egli solo, gli si diceva, potea metter fine alle fazioni, sfidare tutte le leghe potenti del paese, whigs e tories, Rockingham, i Bedford e Grenville. Queste blandizie produssero grandissimo effetto; imperocchè, sebbene l'animo di Pitt fosse nobile ed elevato, sebbene la sua eloquenza venisse adoprata spesse volte con successo formidabile contro la corte, sebbene la sua teoria di governo fosse attinta alla scuola di Locke e di Sidney, egli aveva sempre riguardata la persona del sovrano con venerazione profonda. Appena si trovò in faccia alla dignità regale, la sua immaginazione e la sua sensibilità furono più forti de' suoi principii; il suo vhiggismo si disfece e scomparve, ed egli divenne tory dell'antico stampo di Ormond. Nè ripugnavagli in alcun modo di aiutar l'opera di sciogliere tutte le colleganze politiche; la sua importanza nello Stato era affatto

indipendente da esse; quindi inclinava a guardarle con avversione, e faceva pochissima distinzione fra le bande di furfanti riunite al solo scopo di rubare, e le confederazioni d'uomini onorevoli per promuovere oggetti di pubblico interesse; e non aveva la sagacità di accorgersi che gli sforzi energici da lui fatti per annichilare tutte le parti tendevano soltanto a stabilire la supremazia di una, e della più bassa e odiosa di tutte.

È lecito il dubitare s'egli sarebbesi lasciato fuorviare in siffatta guisa qualora la sua mente si fosse trovata nella pienezza della salute e del vigore; ma il vero si è ch'egli per qualche tempo fu in uno stato non naturale di eccitamento. Niuno sospettava di questo; poichè la sua eloquenza mai non aveva brillato di più vivo splendore come negli ultimi dibattiti; ma più tardi corsero alle menti alcuni fatti che avrebbero dovuto destare apprensioni. Le sue abitudini divenivano a poco a poco più eccentriche; cresceva in lui l'orrore per tutt'i suoni romorosi, che fu, a quanto narrasi, una delle stranezze di Wallenstein. Benchè il più affettuoso de' padri, non poteva allora sopportare la voce de' suoi proprii figli, e spese ingenti somme a Hayes per comperar case vicine alla sua all'unico scopo di non aver vicini che lo disturbassero col loro romore. Poscia vendè Hayes, e prese possesso di una villa a Hampstead, ove incominciò di nuovo a comperar case a dritta ed a manca. Infatti, nel corso di questa parte di sua vita gareggiava nelle spese coi conquistatori del Bengala e di Tandjore. Diè ordine che una vasta estensione di terreno fosse piantata a cedri in Burton Pynsent; e siccome non se ne trovavano abbastanza nella contea di Somerset, furono raccolti a Londra e mandati per via di terra. I lavoratori si alternavano a vicenda, e il lavoro continuava tutta la notte a lume di torcia. Nessuno era più sobrio di Pitt; ciò nonstante la profusione della sua cucina maravigliava persino gli epicurei. Stavano ognora preparati parecchi pranzi, essendo il suo appetito capriccioso e bizzarro; e qual che si fosse il momento in cui sentivasi

disposto a mangiare, voleva che il cibo si trovasse all'istante sulla tavola. Potrebbersi menzionare altri fatti che, isolati, sono di poco valore, ma riuniti insieme e considerati in relazione degli strani avvenimenti che seguirono, ci danno titolo a credere che la sua mente fosse già in istato morboso.

Subito dopo la fine della sessione parlamentaria, lord Rockingham ricevè la sua dimessione. Si ritirò circondato da numeroso corteo d'amici, la cui costanza e probità erano forzatamente riconosciute eziandio dai nemici loro. Niun d'essi aveva chiesto od ottenuto pensione o sinecura, nè in possesso nè in reversione, raro disinteresse fra i politici di que' tempi. Il loro capo, benchè non fosse uomo d'ingegno brillante, acquistossi onorevole fama che conservò pura fino agli estremi; malgrado tutti gli ostacoli, che sembravano quasi insuperabili, tolse grandi abusi ed allontanò la guerra civile. Sedici anni dopo, in giorno fosco e tremendo, fu di nuovo chiamato a salvare lo Stato, il quale trovavasi condotto all'orlo del precipizio dalla stessa perfidia e dall'ostinazione medesima che avevano tormentato e poscia rovesciato il suo primo ministero.

Pitt se ne stava facendo piantagioni nella contea di Somerset allorquando venne chiamato a corte con una lettera scritta dal re. Corse a Londra; e l'irritabilità del suo spirito e del suo corpo si accrebbero per la rapidità del viaggio, di modo che giunse colla febbre. Ammalato come era, vide il re a Richmond, e prese l'assunto di formare un ministero.

Pitt non trovavasi nello stato in cui dev'essere chi ha incarico di condurre negoziazioni ardue e delicate. Nelle lettere che diresse a sua moglie lagnavasi che le conferenze, in cui eragli mestieri prender parte, gl'infiammassero il sangue e gli accelerassero il polso. Sappiamo poi da altre fonti che il suo linguaggio era stranamente perentorio e dispotico eziandio con quelli di cui bramava acquistarsi la cooperazione. Conservansi ancora alcune sue lettere scritte a que' tempi, e sono in uno stile che

l'educazione avrebbe impedito a Luigi XIV di usare con qualsiasi gentiluomo francese.

Pitt incontrò alcuni ostacoli nel suo tentativo di sciogliere tutte le fazioni. Alcuni whigs, che la corte avrebbe volontieri separato da lord Rockingham, rifiutarono ogni offerta. I Bedford erano pienamente inclinati a romperla con Grenville, ma Pitt non volle accettare le loro condizioni. Temple, cui Pitt ebbe sin da principio l'idea di porre a capo della Tesoreria, si mostrò intrattabile. Per alcuni mesi crebbe di molto la freddezza fra i due cognati, che per sì lunga pezza furono tanto strettamente alleati in politica: Pitt era in collera con Temple perchè si oppose alla revoca dell'Atto del bollo; Temple lo era con Pitt perchè non volle concorrere nella lega che formava il disegno favorito a Stowe (1). Finalmente il conte propose di dividere ugualmente fra loro il potere e il patronato, ed a questi patti offrì di abbandonare suo fratello Giorgio. Pitt riputò esorbitante la domanda, e rifiutò assolutamente di aderirvi. Ne seguì aspra contesa: ciascuno dei due cognati rimase fedele al proprio carattere; Temple coll'animo invelenito da dispetto, Pitt pieno d'un sentimento di spregio; il primo parlava di Pitt come del più odioso fra gl'ipocriti ed i traditori; il secondo teneva linguaggio diverso e forse più provocante. Temple era una buona pasta d'uomo, il cui unico titolo a distinzione consisteva nel possedere vasto giardino con ampia peschiera, molti padiglioni e gabinetti di verdura. Alla sua felice parentela con un sommo oratore ed uomo di Stato doveva quell'importanza nel paese che il suo ingegno non avrebbegli mai procurato. E questa importanza gli fece dar di volta al capo; incominciò a fantasticare di combinar ministeri e governare imperii; ed era compassionevole il vedere un uomo di buoni intendimenti sotto l'influsso di siffatta illusione.

Malgrado tutti questi ostacoli, si formò un ministero

(1) Residenza dei Grenville.

qual era desiderato dal re, un ministero in cui trovavansi comodamente allogati tutti gli amici di Sua Maestà, e che, eccetto questi, non conteneva quattro persone che avessero in loro vita avuto l'abitudine di agire di concerto. Uomini che non si trovarono d'accordo in un solo suffragio stavano seduti intorno alla stessa tavola. L'ufficio di Pagatore generale venne diviso fra due che non s'erano mai detta una sola parola. La maggior parte dei posti principali furono occupati da partigiani personali di Pitt, o da membri dell'ultimo ministero, indotti a rimanere in carica dopo la dimessione di lord Rockingham. Fra i primi annoveravasi Pratt, divenuto lord Campden, il quale accettò il Gran Sigillo, e lord Shelburne, nominato uno de' Segretarii di Stato; fra i secondi il duca di Grafton, che ebbe la carica di Primo Lord della Tesoreria, e Conway, che conservò l'antico posto nel governo e nella Camera dei Comuni. Carlo Townshend, che apparteneva a tutte le parti politiche, e non curavasi di nessuna, divenne Cancelliere dello Scacchiere. Pitt fu proclamato primo ministro; ma rifiutò di assumere carica faticosa; fu creato conte di Chatam, e gli venne consegnato il Sigillo privato.

Non fa duopo dire che il mal esito completo e vergognoso di questo assetto non deve ascriversi a difetto di capacità nelle persone che abbiamo nominate: niuna di esse mancava di mezzi intellettuali, e Pitt, Shelburne, Campden e Townshend erano uomini d'ingegno eminente. Il difetto non istava negli elementi, ma nel principio sul quale vennero combinati insieme. Pitt aveva riunito elementi eterogenei colla piena fiducia di poterli tener tutti intieramente subordinati a lui ed in perfetta armonia tra loro; ed ora vedremo come l'esperimento riuscisse.

Il giorno stesso in cui il nuovo Primo Ministro baciò la mano al re, perdè tre quarti di quell'aura popolare da lui goduta per lungo tempo senza rivali, ed a cui doveva la maggior parte del suo potere; ed un grido violento

sollevossi non già contro quegli atti suoi che severo biasimo meritavano, sì bene contro un fatto in cui non troviamo alcun che da censurare. La sua accettazione della dignità di Pari produsse uno scoppio generale d'indegnazione. Tuttavia è certo che non mai siffatta dignità fu meglio guadagnata, e non mai uomo di Stato ebbe maggior bisogno del riposo della Camera Alta. Pitt invecchiava, e, più che negli anni, nella salute: e fu con imminente pericolo di sua vita che in alcune occasioni solenni adempì a' suoi doveri nel Parlamento. Non potè prender parte ad un solo dibattito nella sessione del 1764; ed era impossibile che le sue forze gli permettessero di dirigere gli affari del governo nelle sedute notturne della Camera dei Comuni. Naturale e ragionevole era quindi il suo desiderio, in tali circostanze, di essere trasferito ad un'assemblea meno affaccendata e turbolenta. Ciò nonostante la nazione neglesse tutte queste considerazioni. Coloro che avevano maggiormente amato ed onorato il Gran Cittadino scagliavano più clamorose invettive contro il nuovo Lord. Londra gli si era mantenuta sino allora fedele in ogni vicissitudine: quando i cittadini udirono la novella ch'egli era stato chiamato dalla contea di Somerset, che aveva avuto un colloquio segreto col re a Richmond, e che doveva essere Primo Ministro, abbandonaronsi a trasporti di gioia; si fecero apprestamenti per un grande banchetto ed una luminaria generale; e si ponevano le lampade intorno al Monumento (1), allorchè la Gazzetta annunziò che l'oggetto di tutto quest'entusiasmo era un conte. Tosto il convito contrammandossi, si tolsero le lampade, i giornali alzarono un grido di biasimo; le botteghe di tutt'i librai riempironsi di scurrili e calunniosi libelli, il più mordace de' quali fu scritto sotto la direzione del maligno Temple. Divenne moda di comparare i due Guglielmi, Pulteney e Pitt. Ambedue, diceasi, eransi acquistato grande influsso nella Camera dei Co-

(1) Quello che trovasi nella città di Londra.

muni e nel paese coll'eloquenza ed il patriotismo simulato; ambedue ebbero l'incarico di riformare il governo; ambedue si lasciarono sedurre dallo splendore della coronetta (1) quando si videro al sommo del potere e dell'aura popolare; ambedue finalmente furono nominati conti, e divennero al tempo stesso oggetti di avversione e di spregio per la nazione, che poche ore prima li riguardava con affetto e venerazione (2).

Pare che il clamore sollevatosi contro Pitt abbia prodotto serio effetto nelle relazioni esteriori dell'Inghilterra. Il suo nome era tenuto per magico a Versailles ed a Sant'Ildefonso; i viaggiatori inglesi sul Continente avevano osservato che per far tacere un'intera camera piena di millantatori francesi, nulla valeva meglio che il lasciar comprendere la probabilità del ritorno di Pitt al potere; in un istante si faceva profondo silenzio; tutti si stringevano nelle spalle ed allungavano il viso. Ma sventuratamente ogni corte straniera, ricevendo la notizia ch'era stato rimesso in carica, seppe inoltre ch'egli non possedeva più i cuori de' suoi compatrioti; cessato l'amore all'interno, cessava il timore al di fuori; il nome di Pitt era stato un talismano; i nostri ambasciadori tentarono invano di far incantesimi con quello di Chatam.

Gli ostacoli che circondavano Chatam aumentavano giornalmente pei modi dispotici con cui trattava tutti quelli che gli stavano attorno. Allorquando fuvvi mutamento di ministero, lord Rockingham si comportò con grande moderazione, espresse la speranza che il nuovo governo atterrebbesi ai principii dell'antico, ed eziandio s'interpose per impedire che molti suoi amici rinunciassero ai loro ufficii. In tal modo Saunders e Keppel, co-

(1) Emblema di conte.

(2) Guglielmo Pulteney, già nominato in questa biografia, era stato il più ardente avversario di sir Roberto Walpole; e dopo la caduta di questo ministro fu creato Pari col titolo di conte di Bath.

mandanti di alta fama nella marineria, s'indussero a rimanere nell'Ammiragliato, ove era molto il bisogno de' loro servigi; il duca di Portland continuò ad essere Gran Ciamberlano, e lord Resborough Direttore delle Poste. Ma in tre mesi lord Chatam li aveva così vivamente oltraggiati, che si ritirarono tutti di malumore. Infatti il suo accento, sommesso nel gabinetto del re, era divenuto insopportabilmente tirannico in quello dei ministri; i suoi colleghi non erano che gli scrivani di lui per le faccende della marineria, delle finanze, della diplomazia; Conway stesso, colla dolcezza che distinguevalo, si trovò una volta provocato sì da dichiarare che un linguaggio simile a quello di lord Chatam non s'era mai udito a Costantinopoli; e fu a stento che Orazio Walpole gl'impedì di rinunciare alla carica e di unirsi allo stendardo di lord Rockingham.

Chatam sperava, coll'aiuto degli amici dei Bedford, di riempire il vuoto fattosi nel governo per la diserzione di molti partigiani di Rockingham; ma non riuscì a combinare con essi come colle altre fazioni. Invano fece larghissime offerte ad uno o due di loro, sperando di separarli dal resto dei colleghi; essi potevansi guadagnare, ma soltanto a frotte; e sebbene siavi stato un momento d'irresolutezza e qualche disputa fra loro, prevalsero alla fine i consigli dell'accorto e risoluto Rigby, decisero di starsene fermamente uniti, e fecero intendere chiaramente a Chatam che doveva prenderli tutti, o non ne avrebbe ottenuto alcuno. L'esito dimostrò ch'essi furono più saggi di qualsiasi altra lega dello Stato a loro contemporanea; chè pochi mesi dopo si trovarono in grado di dettare i patti.

Il provvedimento più importante del governo di Chatam fu il suo celebre interponimento nel commercio dei cereali. Scarsa la ricolta, cari gli alimenti, il ministro riputò necessario lo assumersi la risponsabilità di mettere l'embargo sull'esportazione del grano. Riunitosi il Parlamento, questa misura fu combattuta dall'opposizione come

contraria allo statuto, e difesa dai ministri come indispensabile necessità. Alla fine si approvò un Atto d'*indennità* per risarcire tutti quelli ch'erano stati colpiti dall'embargo.

Le prime parole pronunciate da Chatam nella Camera dei Lordi furono a difesa della propria condotta in quest'occasione; e parlò con una calma, una temperanza, una dignità convenienti all'uditorio a cui dirigevasi. Meno felice fu un discorso posteriore sul medesimo soggetto, in cui gettò sfida alle unioni aristocratiche con un'alterigia alla quale i Pari non erano punto accostumati, e con tuono e con gesti che meglio a grossa e tempestosa assemblea convenivano, anzichè al corpo di cui allora egli faceva parte. Ne seguì breve alterco; e gli fu detto chiaramente che non gli si permetterebbe d'insolentire coll'antica nobiltà d'Inghilterra.

A poco a poco si fe' sempre più manifesto che la sua mente era disordinata. Essendosi chiamata la sua attenzione sugli acquisti territoriali della Compagnia delle Indie orientali, determinò di sottomettere al Parlamento tutto l'insieme di codesto soggetto importante, ma non volle conferire sopra di esso con alcuno de' suoi colleghi. Invano Conway, incaricato del maneggio delle cose nella Camera dei Comuni, e Carlo Townshend, risponsabile della direzione delle finanze, chiesero qualche barlume dell'idea. Le risposte di Chatam furono sgarbate e misteriose: dover evitare, diceva, ogni discussione con loro; non aver duopo della loro assistenza; aver fissato gli occhi su uno che difenderebbe i suoi provvedimenti alla Camera Bassa. E questi era l'aldermano Beckford, membro dei Comuni non vincolato al governo, che non aveva mai ottenuto nè meritato l'attenzione della Camera, demagogo turbolento ed ignorante, superbo delle sue ricchezze, ed i cui farfalloni inglesi e squarci di latino mal pronunciato formavano il ridicolo dei giornali. È facile supporre che lo strano procedere cagionasse fermento in tutto il mondo politico. La città n'era commossa; la Com-

pagnia delle Indie orientali invocava la fede degli statuti; Burke tuonava contro i ministri, i quali l'un l'altro guardavansi senza sapere che cosa dire. In mezzo alla confusione, lord Chatam si dichiarava ammalato di gotta, e ritiravasi a Bath. Dopo qualche tempo venne annunciato che stava meglio, che in breve sarebbe ritornato ed avrebbe posto ordine ad ogni cosa; e già erasi fissato il giorno del suo arrivo a Londra; allorchè, giunto a Marlborough nell'albergo del Castello, vi si fermò, si chiuse nella sua stanza e vi rimase alcune settimane. Tutti coloro che viaggiavano per quella strada rimanevano maravigliati dal numero de' suoi servi. Staffieri e palafrenieri, vestiti in livrea della sua famiglia, riempivano tutto l'albergo, benchè fosse uno de' più vasti d'Inghilterra, e formicolavano nelle vie della piccola città. Il fatto sta che il malato aveva insistito perchè durante il suo soggiorno tutt'i servidori e gli stallieri del Castello portassero la sua livrea.

I suoi colleghi erano disperati. Il duca di Grafton propose di andare a Marlborough a consultare l'oracolo; ma gli fu detto che lord Chatam doveva evitare ogni conversazione intorno ai pubblici affari. Frattanto tutte le parti che non erano al potere, i Bedford, i Grenville ed i Rockingham, si unirono per opporsi al disordinato governo nel suffragio intorno all'imposta territoriale, furono rinforzati da quasi tutti i rappresentanti delle contee, ed ebbero una maggioranza considerevole. Fu questa la prima volta, dopo la caduta di lord Walpole, che al ministero toccò sconfitta nella Camera dei Comuni in una votazione importante. Il governo, così furiosamente assalito da fuori, era straziato da intestine discordie; non formato su di alcun principio, null'altro se non che l'autorità di Chatam aveva impedito sin dalle prime ai contingenti ostili che componevano le sue file di venire fra loro alle mani. Codesta autorità più non esisteva, e tutto era sconvolto. Conway, bravo soldato, ma il più timido ed irresoluto degli uomini negli affari civili, paventava di spiacere al

re, d'essere ingiuriato dai giornali, riputato fazioso se ritiravasi, interessato se rimaneva, e conosciuto per uno che aveva paura di tutto; era gettato di qua e di là come un volante fra Orazio Walpole, che bramava farlo Primo Ministro, e lord Giovanni Cavendish, che desiderava tirarlo nell'opposizione. Carlo Townshend, uomo d'ingegno distinto, di principii rilassati, e di vanità e presunzione illimitate, non voleva sottomettersi ad alcun freno. Non aveva ancora manifestata la pienezza del suo talento, della sua ambizione, della sua arroganza; perchè aveva sempre curvato il capo innanzi al genio ed all'alterezza di Pitt; ma avendo Pitt abbandonata la Camera dei Comuni, e sembrando che abdicasse alla parte di Primo Ministro, Townshend si sciolse da ogni freno.

In questo stato di cose, Chatam tornò finalmente a Londra; ma potea rimanersene a Marlborough; imperocchè non voleva vedere alcuno; non esprimere opinione sulla cosa pubblica; e il duca di Grafton, che chiese per pietà un colloquio di un'ora, di mezz'ora, di cinque minuti, ebbe in risposta ch'era impossibile. Il re stesso degnò più volte fare rimostranze e supplicazioni. «Il vostro dovere, scriveva, il vostro onore richieggono che facciate uno sforzo». Le risposte a queste sollecitazioni erano scritte ordinariamente di pugno della signora Chatam e dettate da suo marito, perchè questi non aveva più forza di maneggiar la penna. Gettarsi Pitt a' piedi del re, leggevasi in codeste linee; esser egli commosso dalla bontà sovrana dimostrata in modo tanto segnalato verso il più infelice degli uomini; implorare un po' più d'indulgenza; non poter ancora occuparsi d'affari, nè vedere i suoi colleghi, e meno di tutto sopportare l'emozione di un colloquio con Sua Maestà.

Erano certuni alquanto inclinati a sospettare che fosse divenuto un fuggifatica. Accorgevasi, diceano, d'aver commesso grave errore; l'immenso favor di popolo, l'alta riputazione d'uomo di Stato essere perduti per sempre; inebbriato dall'orgoglio, aver assunto cómpito

superiore alle forze; non veder più altro innanzi a sè che angustie ed umiliazioni; perciò simulare malattia affine di sottrarsi a vessazioni che non aveva la forza di sfidare. Questo sospetto era certo privo di fondamento, sebbene traesse qualche mostra di verità dalla debolezza che formava la macchia più notevole del suo carattere. Già dicemmo che la sua mente era disordinata prima che divenisse Primo Ministro; e cause fisiche e morali concorrevano a rendere compiuto lo sconvolgimento delle sue facoltà. La gotta, tormento di tutta la sua vita, era scomparsa con rimedii violenti; e per la prima volta, dopo che giovinetto trovavasi in Oxford, passò parecchi mesi senza alcun dolore acuto. Ma le mani ed i piedi erano stati sollevati dai mali a spese dei nervi. Divenne melanconico, bizzarro, iracondo; lo stato imbarazzante de' pubblici affari, la grave risponsabilità che pesava sopra di lui, la coscienza de' suoi errori, le dispute de' suoi colleghi, i clamori furibondi de' suoi detrattori sconcertarono la sua mente indebolita; una sola cosa, diceva egli, potea salvarlo: il riacquisto di Hayes. Il consenso riluttante del nuovo possessore fu strappato dalle preghiere e dalle lacrime della signora Chatam, ed il malato si sentì un po' meglio; ma se gli parlavano d'affari, egli, altra volta il più orgoglioso ed altiero degli uomini, assomigliava ad una ragazza isterica, tremava dalla testa ai piedi, e prorompeva in un torrente di lagrime.

I suoi colleghi continuarono per qualche tempo a nutrire speranza che la salute di lui presto si ristabilirebbe, e ch'egli uscirebbe dal suo ritiro; ma scorsero parecchi mesi, e rimaneva tuttora celato in solitudine misteriosa, e immerso, per quanto ci è dato sapere, nel più profondo abbattimento di animo. Alla fine cessarono sperare e temere da lui; e benchè nominalmente restasse Primo Ministro, presero senza scrupolo alcune determinazioni ch'essi sapevano diametralmente opposte a tutte le sue opinioni ed i suoi sentimenti, si collegarono con quelli ch'egli aveva proscritti, tolsero il favore a chi egli più d'ogni altro sti-

mava, ed imposero tasse alle colonie in onta alle solenni dichiarazioni che egli recentemente aveva fatte.

Scorso un anno e nove mesi dacchè Pitt viveva in melanconico ritiro, il re ricevette alcune linee scritte dalla signora Chatam, le quali contenevano la supplica, dettata dal marito, perchè si permettesse al ministro di rassegnare il Sigillo privato. Dopo qualche mostra cortese di riluttanza, la rinunzia venne accettata. A dir vero, Chatam era allora quasi altrettanto dimenticato come se riposasse già nelle tombe dell'Abbazia di Westminster.

Finalmente le nubi addensate sopra la sua mente si ruppero e si dissiparono; tornò la gotta e liberollo da malattia più crudele; i nervi si rinvigorirono, lo spirito divenne leggier leggiero, ed egli si svegliò come da un sogno penoso. Strana guarigione! La gente soleva parlare di lui come di un morto; e quando si presentò al ricevimento mattutino del re, tutti strabiliarono come se avessero veduto uno spettro. Da oltre due anni e mezzo non era comparso in pubblico.

Ed egli pure aveva motivo di maravigliarsi. Il mondo in cui rientrava non era quello che aveva lasciato. Il ministero formato da lui non erasi mai cangiato del tutto, ma modificato con tante perdite e tanti acquisti, ch'egli vi poteva difficilmente riconoscere l'opera sua. Morto Carlo Townshend, congedato lord Sherburn, Conway divenuto totalmente insignificante, il duca di Grafton caduto nelle mani dei Bedford, i quali avevano abbandonato Grenville, fatto pace col re e cogli amici di lui, ed ottenuto seggi nel governo. Lord North era Cancelliere dello Scacchiere e cresciuto assai in importanza. La Corsica era stata ceduta a Francia senza lotta, e le querele si erano riaccese colle colonie americane. Una elezione generale avea avuto luogo. Wilkes, tornato dall'esiglio, veniva eletto a rappresentante della contea di Middlesex, benchè proscritto. Il popolo prendeva parte a suo favore, mentre la corte, ostinatamente decisa di ruinarlo, stava preparata a scuotere le fondamenta stesse della costituzione per

soddisfare ad una meschina vendetta. La Camera dei Comuni, assumendosi un'autorità che in diritto appartiene soltanto ai tre poteri legislativi riuniti, aveva dichiarato Wilkes incapace di sedere in Parlamento. Nè parve sufficiente lo escluderlo, ma dovevasi eleggere qualcun altro in sua vece; e poichè i franchi-livellarii di Middlesex rifiutavano ostinatamente di scegliere un rappresentante accetto alla corte, la Camera lo nominò per conto loro. Questo non era il solo esempio, e forse nemmanco il più vergognoso, dell'inveterata malignità della corte. Esacerbati dalla ferma opposizione de' partigiani di Rockingham, gli amici del re avevano tentato di spogliare un distinto e nobile whig del suo patrimonio privato, e persistito nella loro bassa perfidia finchè la stessa loro servile maggioranza, per disgusto e rossore, rivoltossi. Il malcontento sparso nella nazione era stato mantenuto col mezzo di stimoli che raramente si applicano allo spirito pubblico. Giunio, sceso in campo, aveva calpestato nella polvere sir Guglielmo Draper, ferito quasi il cuore di Blackstone (1), e tanto lacerata la riputazione del duca di Grafton, che Sua Grazia era infastidito della sua carica, ed incominciava a volgere un tenero sguardo ai rezzi di Euston. Finalmente ogni principio di politica estera, interna e coloniale, più caro al cuore di Pitt, fu violato, durante l'eclissi del suo genio, dal ministero ch'egli aveva formato.

Il rimanente di sua vita fu speso combattendo invano contro quella politica funesta che venne indotto a proteggere nel momento stesso in cui poteva darle un colpo

(1) Sotto il nome apocrifo di *Giunio* pubblicaronsi varie lettere nella seconda metà del secolo passato su varii argomenti politici.

Guglielmo Draper era generale, e difese prima il suo amico, marchese di Granby, e poscia se stesso dalle accuse di *Giunio*.

Guglielmo Blackstone, celebre giureconsulto inglese del secolo scorso, fu pure bersaglio alle invettive delle lettere di *Giunio*.

mortale. Gli sforzi da lui fatti riabilitarono il suo nome, ma riuscirono poco fecondi per la sua patria.

Trovò egli due parti schierate contro il governo: l'una dei Grenville suoi cognati, l'altra di lord Rockingham. Concordavano esse intorno alla faccenda dell'elezione di Middlesex, ma differivano grandemente in molte altre questioni importanti, e in realtà non erano meno ostili fra loro che verso la corte. Avevano i Grenville tormentato per parecchi anni i Rockingham con una serie di libelli pieni d'acrimonia, e passò lungo tempo innanzi che i Rockingham s'inducessero a pigliare la rivincita; ma un perfido opuscolo, scritto sotto la direzione di Grenville, e intitolato *Stato della nazione*, diè il tracollo alla loro pazienza. Burke s'incaricò di difendere e vendicare i suoi amici, ed eseguì il cómpito con arte ed energia ammirabili. Riportò vittoria su ogni punto, e più compiutamente quando ingaggiò la discussione sulle aride e minute questioni di statistica e di finanze, in cui riposava il valore principale di Grenville; e questo faticatore d'ufficio fu totalmente inetto a sostenere la lotta contro il grande oratore e filosofo, persino sul proprio terreno. Quando Chatam ricomparve sulla scena, Grenville era ancora straziato dalla recente vergogna e dal dolore di questo gastigo ben meritato. Impossibile adunque una cooperazione cordiale fra le due parti dell'opposizione: Chatam non poteva agevolmente unirsi nè all'una, nè all'altra. I suoi sentimenti, malgrado tanti affronti fatti e ricevuti, lo spingevano verso i Grenville; imperocchè forti in lui regnavano i domestici affetti; e l'indole sua, che sebbene altiera non era per verun conto inflessibile, era stata addolcita dai patimenti. Ma separavalo da' parenti suoi grandissima differenza di opinione intorno all'argomento della tassazione coloniale. Tuttavia ebbe luogo una riconciliazione; Chatam fece una visita a Stowe, e strinse la mano a Giorgio Grenville; ed i franchi-livellarii whigs della contea di Buckingham fecero molti brindisi in pubblici pranzi all'unione dei tre fratelli.

In quanto alle opinioni, Chatam approssimavasi molto più ai Rockingham che ai suoi parenti; ma fra lui ed essi eravi un abisso da non potersi agevolmente passare. Li aveva egli profondamente offesi; ed ingiuriandoli, aveva profondamente nociuto al suo paese. Allorchè la bilancia stava sospesa fra essi e la corte, egli gettava tutto il peso del suo genio, del suo nome, della sua aura popolare nel guscio del mal governo. Arroge che molti uomini eminenti della fazione conservavano ingrata memoria dell'asprezza e disdegno con cui aveali trattati quando assunse la direzione della cosa pubblica; Burke nutriva per Chatam un sentimento non guari lontano dall'odio; locchè apparisce chiaramente da' suoi opuscoli e da' suoi discorsi, e più ancora dalle sue lettere private e dal linguaggio che conversando teneva. Chatam conosceva senza dubbio il proprio errore, e desiderava ripararvi; ma le sue proposte di amicizia, benchè fatte con calore e perfino con insolita umiltà, furono sulle prime ricevute da lord Rockingham con riserva fredda ed austera. A poco a poco le relazioni fra questi due uomini di Stato divennero cortesi ed eziandio amichevoli, ma non si dimenticò mai intieramente il passato.

Tuttavia Chatam non si trovava isolato; chè intorno a lui adunossi un partito, picciolo di numero, ma forte per ampiezza e varietà d'ingegni. Lord Camden, lord Shelburne, il colonnello Barré e Dunning, che fu poscia lord Ashburton, erano i membri principali della lega.

Non havvi motivo di credere che da que' giorni fino a poche settimane prima della sua morte l'intelletto di Chatam abbia sofferto e declinato. La sua eloquenza fu quasi sino agli estremi ascoltata con diletto; ma non era precisamente quella che conveniva alla Camera dei Lordi. La declamazione nobile ed appassionata, qualche volta scucita, nella quale tutti superava, e che abbelliva cogli sguardi, col tuono, coi gesti degni di Garrick e di Talma, era fuori di luogo in una picciola sala il cui uditorio spesse volte componevasi di tre o quattro prelati sonnacchiosi, tre o quattro

vecchi giudici, accostumati da molti anni a disprezzare la rettorica e considerare soltanto fatti ed argomenti, e tre o quattro uomini alla moda, indifferenti e superbi, che ridevansi di tutto quanto assomigliava ad entusiasmo. Nella Camera dei Comuni, un lampo del suo occhio, un segno del suo braccio avevano talvolta conquiso Murray; ma nella Camera dei Pari, tutta la sua veemenza, tutto il suo accento patetico producevano minor effetto della moderazione, della ragionevolezza, dell'ordine luminoso, della dignità serena, che caratterizzavano i discorsi di lord Mansfield.

Gli oppositori agirono d'accordo in tutte tre le votazioni sull'elezione di Middlesex. Niun oratore delle due Camere difese con maggior ardore ed eloquenza di Chatam ciò che a' dì nostri è universalmente riconosciuto per causa costituzionale. Intanto moriva Giorgio Grenville prima che questo soggetto cessasse d'occupare lo spirito pubblico; la sua fazione rapidamente si sciolse; ed in breve molti de' suoi partigiani comparvero sui banchi ministeriali.

Se Giorgio Grenville avesse vissuto ancora molti mesi, i vincoli amichevoli che dopo anni di allontanamento e di ostilità si erano rinnovati fra lui ed il cognato sarebbersi probabilmente rotti con violenza una seconda volta; imperocchè la querela tra l'Inghilterra e le colonie dell'America settentrionale assumeva tetro e terribile aspetto. L'oppressione provocava la resistenza; la resistenza era fatta pretesto di nuova oppressione. Gli avvertimenti di tutt'i più eminenti politici di que' tempi andarono perduti per una corte imperiosa ed una nazione fuorviata. Tosto un Senato coloniale fece fronte al Parlamento britannico, poscia la milizia coloniale incrociò le baionette coi reggimenti inglesi, ed alla fine la repubblica si divise in due parti. Due milioni d'Inglesi, che quindici anni prima erano stati fedeli al principe e superbi della patria loro quanto il popolo di Kent e di York, separaronsi dall'impero con atto solenne. Parve per qualche tempo che gli insorti

avrebbero combattuto con poco successo contro i vasti mezzi di finanze e di armi della madre-patria; ma disastri che rapidamente l'un l'altro succedettersi, dissiparono ben presto le illusioni di vanità nazionale; sinchè alla fine un esercito britannico, spossato, affamato, molestato in ogni lato da contadini ostili, fu costretto a deporre le armi. Que' governi che nell'ultima guerra erano stati dall'Inghilterra tanto umiliati, e per molti anni ebbero il pensiero sempre rivolto alle memorie di Quebec, di Minden e del Moro, vedevano con esultanza avvicinarsi il dì della vendetta: la Francia riconosceva l'indipendenza degli Stati Uniti; e non rimaneva gran fatto in dubbio se l'esempio sarebbe tosto seguito dalla Spagna.

Chatam e Rockingham avevano cordialmente cooperato a combattere ogni parte di quella politica fatale che condusse lo Stato in questa situazione pericolosa; ma poscia le loro vie divergevano. Lord Rockingham era d'avviso, e molto a ragione, come l'esito provollo, che le colonie ribellate fossero separate per sempre dall'impero, ed il solo effetto del prolungare la guerra sul continente americano sarebbe stato il dividere i mezzi ch'era meglio concentrare. Abbandonando il tentativo disperato di soggiogare la Pensilvania e la Virginia, potevasi forse cansar la guerra contro la Casa di Borbone, o, se inevitabile, condurla con buon successo e con gloria. Anzi avremmo potuto compensarci d'una parte di ciò che avevamo perduto a spese di que' nemici stranieri che speravano approfittare delle nostre intestine discordie. Laonde lord Rockingham ed i suoi partigiani opinavano che il più saggio consiglio per l'Inghilterra fosse di riconoscere l'indipendenza degli Stati Uniti, e rivolgere tutte le forze contro i nemici europei.

Parrebbe che Chatam dovesse abbracciare ugual partito. Prima che la Francia prendesse parte nella nostra querela colle colonie, aveva ripetutamente dichiarato, e con molta energia, essere impossibile vincere l'America; e non poteva quindi sostenere senz'assurdità che fosse più agevole

vincere la Francia e l'America unite, dell'America sola. Eppure le sue passioni prevalsero al senno, e lo acciecarono tanto da farlo incoerente con se medesimo. Le circostanze stesse che resero inevitabile la separazione delle colonie, resero lui totalmente insopportabile. Sembravagli meno ruinoso ed umiliante lo smembramento dell'impero prodotto da intestine discordie che da intervento straniero: per l'umiliazione della patria gli bolliva il sangue; e tutto ciò che abbassava questa fra le nazioni della terra veniva da lui considerato come un oltraggio alla sua persona. Ed il sentimento era naturale; imperocchè egli la portò a tanta grandezza, e andava superbo di lei com'essa era orgogliosa d'annoverar lui tra' figli suoi. Ricordava come oltre vent'anni prima, in un giorno di tristezza e di spavento, essa lo avesse chiamato a salvarla allorchè le erano strappati i possedimenti e disonorati i vessilli. Ricordava il mutamento subitaneo e glorioso operato dalla sua energia, la lunga serie di trionfi, i giorni di rendimento di grazie, le luminarie notturne. Infiammato da cotali memorie, decise separarsi da coloro che consigliavano riconoscere l'indipendenza delle colonie. Ma egli errava; ed i suoi più ardenti ammiratori saprebbero difficilmente contrastarlo, poichè il trattato col quale si riconobbe alcuni anni dopo la repubblica degli Stati Uniti, fu opera de' suoi partigiani più fedeli e del suo figlio prediletto.

Il duca di Richmond aveva annunciato un indirizzo al trono contro al proseguimento ulteriore delle ostilità coll'America. Chatam non era andato da qualche tempo al Parlamento in causa delle crescenti sue infermità; ma determinò di presentarsi al suo posto in quest'occasione, e dichiarare che le sue opinioni erano assolutamente in disaccordo con quelle de' partigiani di lord Rockingham. Trovavasi in uno stato di grande eccitamento; i suoi medici n'erano inquieti, ed energicamente consigliavanlo a calmarsi e restarsene a casa. Non volle osservazioni: suo figlio Guglielmo e suo genero lord Mahon lo accompagnarono a

Westminster; rimasto nella camera del Cancelliere sinchè incominciò il dibattito, andò poscia zoppiccando al suo posto, appoggiato ai due figli. I minimi particolari di codesto giorno furono raccolti con molta cura. Si notò come egli s'inchinasse con grande cortesia verso que' Pari che si alzarono per fare strada a lui ed a' suoi sostenitori; teneva la gruccia in mano; portava, come ne aveva costume, un ricco abito di velluto; le sue gambe erano fasciate di flanella; la sua parrucca era tanto grande, il volto così estenuato, che non si poteva discernere tra' suoi lineamenti se non che la curva del naso e gli occhi, i quali conservavano una scintilla dell'antico fuoco.

Parlato ch'ebbe il duca di Richmond, Chatam si alzò; ma per qualche tempo non si potè udire la sua voce: alla fine l'accento si fe' più distinto ed il gesto animato. Di tratto in tratto i suoi uditori coglievano un'idea od un'espressione che rammentava loro Guglielmo Pitt; ma evidentemente non era più quello. Perdè il filo del discorso, esitò, ripetè più volte le stesse parole, ed era tanto confuso, che parlando dell'Atto di Assestamento, non potè ricordarsi del nome dell'Elettrice Sofia. La Camera ascoltava in silenzio solenne, coll'apparenza di profondo rispetto e compassione; e tanto grande era il silenzio, che sarebbesi udito il cadere di un fazzoletto. Il duca di Richmond rispose con molta dolcezza e cortesia; ma mentre parlava vedevasi il vecchio inquieto ed iracondo. Il duca s'assise, Chatam si alzò di nuovo, strinse la mano al cuore, e cadde colpito da apoplessia. Tre o quattro lordi che gli siedevano vicino lo sostennero, la Camera si sciolse in disordine, ed il moribondo, portato in casa d'un uffiziale del Parlamento, si ristabilì tanto da sopportare un viaggio a Hayes, ove languì per alcune settimane e spirò nell'anno settantesimo di vita. Moglie e figli stettero sino all'ultimo respiro al suo capezzale con ansiosa tenerezza; e ben meritava cotante cure; imperocchè, spesso altiero e fastidioso cogli altri, nutriva pe' suoi un amore quasi effeminato. Temuto in tutta la sua vita dagli oppositori politici,

e più rispettato che amato eziandio da' collegati suoi, non pare che alcun timore siasi unito all'affetto che la sua tenerezza, continuamente dimostrata in mille forme dolcissime, inspirava nella piccola comitiva di Hayes.

Chatam non aveva al tempo della sua morte dieci partigiani personali nelle due Camere. Metà de' politici alienaronsi da lui pe' suoi errori, metà per gli sforzi da lui fatti per ripararvi. L'ultimo suo discorso fu un assalto contro la politica seguita dal governo e quella raccomandata dall'opposizione. Ma la morte gli restituì l'antico posto nell'amore della sua patria. E chi poteva udir narrare non commosso la fine di uno che fu tanto grande per sì lungo tempo? Le circostanze stesse sembravano appartenere piuttosto alla scena tragica che alla vita reale: un grand'uomo di Stato, carico d'anni e di onori, condotto al Senato da un figlio di rare speranze, e caduto in pieno consiglio mentre sforzavasi di alzare la debole voce per sollevare lo spirito abbattuto del suo paese, non può essere rammentato se non con venerazione e tenerezza peculiare. La maldicenza non osò favellare; la voce stessa di censura giusta e temperata se ne stette muta; e non parlossi che del genio sublime, della probità immacolata, degl'incontrastabili servigi di quegli che non era più. Per una volta almeno tutti concordavano nel medesimo avviso. Si determinò premurosamente di fargli funerale pubblico, di erigergli pubblico monumento. I debiti del defunto vennero pagati, e per la famiglia di lui si fe' provvedimento. La città di Londra domandò che gli avanzi del grand'uomo, ch'essa aveva tanto amato ed onorato, restassero sotto il duomo della sua magnifica cattedrale. Ma la petizione giunse troppo tardi; tutto era già preparato per sepellirlo nell'Abbazia di Westminster.

Sebbene tutte le parti politiche avessero concorso a decretare gli onori funebri, il cadavere fu accompagnato alla tomba quasi esclusivamente da oppositori del governo. La bandiera della signoria di Chatam fu portata dal colonnello Barré, accompagnato dal duca di Richmond e da

lord Rockingham; Burke, Savile e Donning sostenevano il panno del feretro. Lord Camden si fece distinguere nel corteggio. Il direttore del funebre convoglio fu il giovane Guglielmo Pitt, il cui corpo affranto, il cui cuore spezzato furono deposti, oltre ventisette anni dopo, in tempi tetri e pericolosi, nella stessa terra consacrata e nello stesso avello.

Chatam riposa presso la porta settentrionale della chiesa, in luogo che fu dipoi riservato agli uomini di Stato, come l'altro estremo della navata lo fu per lungo tempo ai poeti. Ivi giacciono Mansfield, e il secondo Guglielmo Pitt, e Fox, e Grattan, e Canning, e Wilberforce. In niun altro cimitero si trovano tanti illustri cittadini in uno spazio così angusto. Su codeste venerabili tombe torreggia il magnifico monumento di Chatam, che porta in cima l'effigie di lui da mano esperta scolpita, e che col viso aquilino e col braccio steso par tuttora incoraggiare l'Inghilterra e lanciare sfida ai nemici. Scomparsa la generazione che glielo eresse, è giunta l'ora in cui i giudizii precipitosi e disordinati che i suoi contemporanei pronunciarono sul suo carattere possono esaminarsi con calma dalla storia. E la storia, mentre per insegnamento agli animi veementi, altieri, audaci, segna i molti errori da lui commessi, proclama altresì senza esitazione che fra gli uomini eminenti, le cui ossa giacciono vicine alle sue, non havvene forse alcuno che abbia lasciato nome più splendido e immacolato.

Digitized by Google

MACHIAVELLI.

Se abbiavi nome nella storia della letteratura tanto generalmente odioso siccome quello dell'uomo di cui ci proponiamo esaminare il carattere e gli scritti, ella è cosa che ci tiene in forse. Il modo col quale viene comunemente descritto parrebbe indicare ch'egli fosse il Tentatore, il cattivo genio, lo scuopritore dell'ambizione e della vendetta, il primo inventore dello spergiuro, e che, innanzi della pubblicazione del suo *Principe* fatale, non siavi mai stato un ipocrita, un tiranno od un traditore, una virtù simulata od un delitto conveniente. Uno scrittore ci assicura con gravità che Maurizio di Sassonia apprese tutta la sua politica fraudolenta da quell'esecrabile volume; un altro osserva che dopo che fu tradotto in turco, i sultani furono più propensi di prima all'uso di strangolare i loro fratelli. Lord Lyttleton incolpa il povero Fiorentino dei molteplici tradimenti della Casa di Guisa e della strage di San Bartolomeo. Parecchi autori insinuarono che la congiura delle polveri debbasi in origine attribuire alle sue dottrine, e pare avvisassero doversi l'effigie di lui sostituire a quella di Guido Faux nelle processioni colle

quali l'ingenua gioventù d'Inghilterra commemora ogni anno il salvamento dei tre Stati (1). La Chiesa di Roma ha scagliato l'anatema contro le sue opere. Nè gli stessi nostri compatrioti si tennero dall'esprimere le loro opinioni intorno a' suoi meriti; chè il suo cognome resero epiteto di ribaldo, e del suo nome di battesimo fecero un sinonimo di diavolo (2).

Ed infatti egli è quasi impossibile per uno che non conosca a fondo la storia e la letteratura d'Italia il leggere senza orrore e maraviglia il celebre trattato che ha recato tanto biasimo al nome di Machiavelli. Siffatta mostra d'iniquità, nuda e svergognata, siffatta atrocità fredda, scientifica, giudiziosa, sembrano appartenere piuttosto ad un demonio, che al più depravato degli uomini. Principii che il malandrino più consumato non isvelerebbe ad un suo complice fedelissimo, o non confesserebbe nemmanco a se medesimo senza mascherarli con qualche sofisma, sono professati senza la minima circonlocuzione, e adottati quali assiomi fondamentali di tutta la scienza politica.

Non è strano che i lettori ordinarii riguardassero l'au-

(1) Guido Faux o Fawkes era un ufficiale al servizio di Spagna, implicato nella congiura delle polveri ordita dai cattolici nel 1604 sotto il regno di Giacomo I per far saltare in aria il Parlamento. Avutosi indizio della trama, si fecero ricerche; ed il 5 novembre 1605 si trovò Guido Fawkes sotto le vôlte della sala del Parlamento, preparato ad appiccar fuoco ai barili di polvere ivi collocati. Arrestato, fu posto alla tortura, rivelò l'ordine della congiura e il nome dei congiurati, e pochi dì appresso venne messo a morte. È costume in Inghilterra il fare in tal giorno un fantoccio rappresentante Guido Fawkes, il portarlo in giro cantando alcuni versi, e poscia abbruciarlo.

(2) « *Nick* Machiavelli non fece mai brutti scherzi; sebbene abbia dato il suo nome al diavolo ». — *Hudibras*, parte III, canto 1° — (In inglese *Diavolo* dicesi *Old Nick;* per cui il giuoco di parole consiste in *Nick*).

Ma noi crediamo vi sia uno scisma tra gli antiquarii intorno a questo argomento.

tore di codesto libro come il più corrotto e il più impudente del genere umano; ma gli uomini saggi inclinarono sempre a tenere per molto sospetti gli angeli ed i demonii del volgo; e nel caso presente, parecchie circostanze indussero persino osservatori superficiali a porre in dubbio la giustizia della decisione volgare. Egli è noto che Machiavelli fu ardente repubblicano in tutta la sua vita; nell'anno stesso in cui compose il suo *Manuale dell'arte di governare*, subì prigionia e tortura per la causa della pubblica libertà; e pare inconcepibile che il martire della libertà medesima avesse fatto a bello studio da apostolo della tirannia. Laonde parecchi eminenti scrittori cercarono di scoprire in quest'opera malaugurata qualche disegno nascosto, più conforme all'indole ed alla condotta dell'autore di quanto apparisca al primo sguardo. ? ? ?

Una delle ipotesi si è che Machiavelli intendesse porre in opera col giovane Lorenzo de' Medici una fraude simile a quella che dicesi adoperata da Sunderland contro Giacomo II, e ch'egli spingesse il suo pupillo a misure violente e perfide come a mezzi più sicuri per accelerare il momento della liberazione e della vendetta. Un'altra supposizione che pare accarezzata da lord Bacon si è che il trattato non fosse che un modello di grave ironia, tendente a mettere in guardia le nazioni contro le arti degli uomini ambiziosi. Sarebbe agevole dimostrare che nè l'una nè l'altra di queste sentenze è coerente a molti tratti che si leggono nel *Principe* stesso; ma la confutazione più decisiva è quella che viene somministrata dalle altre opere di Machiavelli. In tutti gli scritti da lui pubblicati ed in tutti quelli che le ricerche degli editori hanno scoperto nel corso di tre secoli, nelle sue commedie destinate a passatempo del popolo, nel suo Commentario a Tito Livio proposto a lettura dei patrioti più entusiastici di Firenze, nella sua Storia intitolata ad uno de' papi maggiormente gentili e stimabili, ne' suoi pubblici dispacci, ne' suoi ricordi privati, è più o meno discernibile la stessa deviazione dal principio morale per

cui il *Principe* è tanto severamente censurato. Noi dubitiamo che sia possibile trovare in tanti volumi di sue composizioni una sola espressione la quale indichi che la dissimulazione e la perfidia lo abbiano mai deturpato.

Dopo ciò può sembrare ridicolo il dire che conosciamo pochi scritti i quali offrano tanta elevatezza d'animo, tanto zelo puro ed ardente pel pubblico bene, un quadro così giusto dei doveri e diritti dei cittadini, siccome le opere del Machiavelli. Eppure la è così: ed eziandio dal *Principe* stesso potremmo scernere molti brani a sostegno di questa osservazione. Si fatta incongruità pone sulle prime totalmente in imbarazzo un lettore inglese de' tempi correnti; l'uomo tutto sembra un enimma, un insieme grottesco di qualità eterogenee, egoismo e generosità, crudeltà e benevolenza, astuzia e ingenuità, scelleraggine abbietta ed eroismo romantico. Ora si riscontra una sentenza tale, che un diplomatico sperimentato scriverebbe appena in cifra per governo della sua spia di maggior confidenza; poscia è seguita subito da un'altra la quale sembra tolta da un tema sulla morte di Leonida, svolto da uno scolare pieno di fuoco. Un atto di perfidia ingegnosa ed uno di abnegazione patriotica destano in ugual modo la medesima specie di rispettosa ammirazione. Pare che la sensibilità morale dello scrittore sia ad un tempo morbosamente ottusa e morbosamente acuta. Due caratteri affatto dissimili trovansi uniti in lui, e non uniti soltanto, ma intrecciati; essi costituiscono l'ordito e la trama dell'animo suo; e la loro combinazione, siccome quella di fili screziati in seta cangiante, dà all'insieme della tessitura un aspetto lucente e sempre vario. Facile sarebbe la spiegazione se egli fosse stato uomo assai debole o molto appassionato; ma evidentemente non era nè l'uno nè l'altro; le sue opere dimostrano, senza contrasto alcuno, che aveva intelletto vigoroso, puro il gusto, e spirito squisitamente acuto pel motteggiare.

Tutto ciò è strano, ma esiste qualche cosa di più strano ancora. Non havvi alcun motivo da credere che coloro

fra cui egli viveva scorgessero alcun che di orribile od incoerente ne' suoi scritti; abbondanti prove rimangono dell'alta stima in cui erano tenute le opere e la persona di lui da' più rispettabili suoi contemporanei. Clemente VII protesse la pubblicazione di que' libri medesimi che il Concilio di Trento nella seguente generazione dichiarò sconvenevoli per lettura dei cristiani. Alcuni democratici censurarono il Secretario d'aver dedicato il *Principe* ad un patrono che portava il nome di Medici, tanto dal popolo mal udito; ma non risulta che siasi fatta alcun'eccezione a quelle dottrine immorali che trassero tanto biasimo in più tardi tempi. Il primo grido contro di esse fu sollevato oltr'Alpi, e sembra che abbia destato stupore in Italia; era inglese il cardinale Polo, che primo, a quanto sappiamo, le combattè; protestante francese l'autore dell'*Anti-Machiavelli.*

Egli è quindi nello stato de' sentimenti morali fra gl'Italiani di que' tempi che dobbiamo cercare la vera spiegazione di quanto pare più misterioso nella vita e negli scritti di quest'uomo distinto; e siccome è questo un argomento che suggerisce molte considerazioni interessanti, politiche e metafisiche, noi non chiederemo scusa alcuna se lo tratteremo con qualche estensione.

Nei secoli tenebrosi e sventurati che seguirono la caduta del romano impero, l'Italia aveva conservato le traccie della civiltà antica assai più di qualsiasi altra parte dell'Europa occidentale. La notte che scese sopra di essa fu quella di un estate nel polo artico; l'aurora incominciò a spuntare prima che l'ultimo riflesso del tramonto anteriore spento si fosse nell'orizzonte. L'ignoranza e la ferocia parvero toccare il loro estremo al tempo dei Merovingi franchi e dell'Eptarchia sassone; ma eziandio allora le provincie napolitane, che riconoscevano l'autorità dell'Impero d'Oriente, conservavano alcun che del sapere e della civiltà orientale. Roma, protetta dal carattere sacro de' pontefici, godeva, almeno in confronto degli altri luoghi, sicurezza e tranquillità. Persino in quelle regioni ove

i Lombardi stabilirono la loro monarchia eranvi incomparabilmente maggiori ricchezze ed istruzione, agi materiali ed ordine sociale, di quanto se ne potesse trovare nella Gallia, nella Bretagna o nella Germania.

Ciò che maggiormente distinse l'Italia da' paesi vicini fu l'importanza che la popolazione delle città incominciò per tempissimo ad acquistare. Alcune di queste erano state fondate in luoghi deserti e remoti da gente che fuggiva il furore dei Barbari. Tali furono Venezia e Genova, le quali conservarono la libertà in causa dell'oscurità loro, sinchè divennero atte a difenderla colla forza; e sembra che altre, sotto le mutabili dinastie degl'invasori, sotto Odoacre e Teodorico, Narsete ed Alboino, abbiano serbate le istituzioni municipali elargite loro dalla politica liberale della Grande Repubblica. Nelle provincie in cui il governo centrale era troppo debole per difendersi o per opprimere, siffatte istituzioni acquistarono a poco a poco stabilità e vigore. I cittadini, protetti dalle loro mura, e governati dai proprii statuti e magistrati, godevano parte considerabile d'indipendenza repubblicana. Quindi ne sorse ardente spirito di democrazia, che i sovrani Carlovingi furono troppo imbecilli da poter domare, la generosa politica di Ottone incoraggiò, e forse poteva essere soffocato da una stretta lega fra la Chiesa e l'Impero, ma venne alimentato ed invigorito dalle loro dissensioni. Nel secolo duodecimo giunse al suo pieno vigore, e dopo lunga ed incerta lotta, trionfò dell'abilità e del coraggio de' principi svevi.

L'ausilio del potere ecclesiastico contribuì grandemente al buon successo de' guelfi; il quale però sarebbe riuscito di vantaggio dubbioso se avesse recato per unico effetto quello di sostituire una servitù morale ad una politica, ed esaltare i papi a spese dei Cesari. Per buona sorte lo spirito pubblico d'Italia racchiudeva in sè da lunga pezza i germi delle libere opinioni, che l'influsso naturale delle istituzioni libere rapidamente allora sviluppava. Il popolo di questo paese aveva osservato tutto il meccanismo della

Chiesa, i suoi santi ed i suoi miracoli, le superbe pretese é le splendide cerimonie, le benedizioni di niun valore e le innocue maledizioni, troppo a lungo e troppo da vicino da rimanere ingannato. Esso stava dietro alle scene su cui altri guardavano fissamente con interesse e tema puerile; stava presente all'adattamento delle carrucole ed alla fabbrica dei fulmini; vedeva le faccie, udiva le voci naturali degli attori; e mentre le lontane nazioni consideravano il papa come il vicario dell'Onnipotente, l'oracolo dell'Onnisciente, l'arbitro nelle dispute di teologi e di re, dalle cui decisioni niun cristiano doveva appellarsi, gl'Italiani conoscevano tutte le follie della sua giovinezza, tutte le arti disoneste per le quali era giunto al potere; sapevano come soventi volte adoperasse le chiavi della Chiesa per liberarsi dai più sacri impegni, ed impiegasse le ricchezze per satollare le belle ed i nipoti; usavano debita reverenza verso le dottrine ed i riti della religione dominante; ma sebbene si dicessero ancora cattolici, avevano cessato di essere papisti. Quelle armi spirituali che gettavano il terrore ne' palagi e ne' campi de' sovrani più orgogliosi, altro non eccitavano che disprezzo nelle vicinanze immediate del Vaticano. Allorchè Alessandro comandò ad Enrico II d'Inghilterra di assoggettarsi alla sferza innanzi alla tomba di un suddito ribelle, era egli medesimo in esilio. I Romani lo avevano cacciato dalla città loro, temendo che nutrisse disegni contro le loro libertà; e sebbene egli solennemente promettesse di limitarsi in avvenire agli ufficii spirituali, essi non vollero più riceverlo.

In ogni altra parte d'Europa un ordine privilegiato, numeroso e potente, calpestava il popolo e sfidava il governo; ma nelle parti più fiorenti d'Italia i nobili feudali erano, in paragone, ridotti a cosa insignificante. In alcuni luoghi si misero sotto la protezione di repubbliche forti, a cui essi non potevano opporsi, ed a poco a poco nel ceto de' popolani confondevansi. In altri possedevano molto influsso, ma assai differente da quello ch'era esercitato dall'ari-

stocrazia di qualsiasi regno transalpino. Non erano piccoli principi, sì bene cittadini eminenti, che invece di fortificare i loro castelli nelle montagne, abbellivano i loro palagi ne' luoghi di mercato. Lo stato della società ne' dominii napoletani ed in alcune parti dello Stato pontificio assomigliava di più a quello che esisteva nelle grandi monarchie d'Europa; ma i governi di Lombardia e di Toscana conservarono un carattere differente in mezzo a tutte le rivoluzioni. Un popolo adunato in città è assai più formidabile a' suoi regoli, che disperso sopra vasta estensione di territorio; i più dispotici de' Cesari giudicarono necessario dare alimento e sollazzo agli abitanti della loro capitale smisurata, a spese delle provincie; cittadini di Madrid hanno più volte assediato il loro sovrano nel suo stesso palazzo, e strappatogli le concessioni più umilianti; i sultani furono spesso costretti a propiziare la plebe furibonda di Costantinopoli colla testa di un odiato visir; e per la causa medesima eravi un certo colore di democrazia nelle monarchie e nelle aristocrazie dell'Italia settentrionale.

In tal modo la libertà, parziale invero e transitoria, visitava di nuovo l'Italia; e colla libertà venivano commercii ed imperio, scienza e buon gusto, tutti gli agi e tutti gli ornamenti della vita. Le crociate, da cui gli abitanti degli altri paesi non guadagnarono se non reliquie e ferite, recarono alle nascenti repubbliche dell'Adriatico e del Tirreno grande aumento di ricchezze, di dominio, di cognizioni. La posizione morale e geografica di esse le pose in grado di approfittare in ugual modo della barbarie d'Occidente e della civiltà orientale. I bastimenti italiani cuoprivano tutt'i mari, le italiane fattorie sorgevano in ogni lido, i tavoli dei cambisti d'Italia erano posti in ogni città. Fiorivano le manifatture, si stabilivano banchi, le operazioni commerciali con molte utili e belle invenzioni agevolavansi. Noi dubitiamo se trovisi a' dì nostri paese d'Europa, tranne l'Inghilterra, che sia arrivato a grado così elevato di ricchezza e di civiltà quale raggiun-

sero or fa quattrocento anni alcune parti d'Italia. Rare volte gli storici discendono a curarsi dei particolari, da cui solo può raccogliersi il vero stato di una società; perciò i posteri sono di sovente ingannati dalle vaghe iperboli di poeti e retori, che prendono splendore di corte per felicità di popolo. Fortunatamente Giovanni Villani ci ha dato un racconto esteso e preciso dello stato di Firenze nei primordii del secolo decimoquarto. La rendita della repubblica ascendeva a trecentomila fiorini; somma che, calcolando lo sminuito valore dei metalli preziosi, equivaleva almeno a seicentomila lire sterline, e che supera quella che due secoli fa l'Inghilterra e l'Irlanda assegnavano ogni anno ad Elisabetta. La sola manifattura di lana occupava dugento lavoratoi ed impiegava trentamila operai; ed il panno fabbricato annualmente vendevasi, in media, per un milione e dugentomila fiorini, che corrispondono precisamente, in valuta permutabile, a due milioni e mezzo di moneta inglese. Coniavansi quattrocentomila fiorini all'anno; ottanta banchi dirigevano le operazioni commerciali, non della sola Firenze, sì bene di Europa tutta. Le transazioni di questi stabilimenti erano talvolta di tale magnitudine da sorprendere eziandio i contemporanei dei Baring e dei Rothschild. Due case bancarie prestarono a Edoardo III d'Inghilterra più di trecentomila marchi, in tempi ne' quali il marco conteneva più argento di cinquanta scellini d'oggidì, ed il valore dell'argento era più del quadruplo che a' giorni nostri. La città ed i contorni contenevano centosettantamila abitanti; circa dieci mila fanciulli imparavano a leggere in varie scuole; mille e dugento studiavano aritmetica; seicento ricevevano un'educazione scientifico-letteraria.

Il progresso dell'amena letteratura e delle belle arti era proporzionato a quello della pubblica prosperità. Sotto i despoti successori di Augusto, tutt'i campi dell'intelligenza erano stati ridotti ad aridi deserti, disegnati ancora da limiti regolari, e che conservavano le traccie di coltivazione antica, ma non davano nè fiori, nè frutto. Arrivò

il diluvio della barbarie che portò via tutt'i segni di confine e distrusse tutti quelli della coltura antica; ma fecondava al tempo stesso che devastava. Quando si ritirò, il deserto era come il giardino di Dio, dappertutto allegro, ridente, festoso, e che con ispontanea abbondanza gettava fuori tutto di splendente, di fragrante, di nutritivo. Un nuovo idioma, che distinguevasi per dolcezza ed energia naturali, toccava la perfezione. Niuna lingua diede mai colorito più splendido e vivace alla poesia; nè scorse lungo tempo innanzi che comparisse un poeta il quale sapesse usarne. Nel principio del secolo decimoquarto venne alla luce la *Divina Commedia*, che supera in ogni confronto la più grand'opera dell'immaginazione che sia comparsa dopo i poemi d'Omero. La generazione seguente non produsse invero un secondo Dante; ma si distinse al sommo per generale attività d'intelletto. Lo studio degli scrittori latini non era mai stato interamente negletto in Italia; ma Petrarca introdusse un'istruzione più profonda, più liberale, più elegante, e comunicò a' suoi compatrioti quell'entusiasmo per la letteratura, la storia e le antichità di Roma, che divise il suo cuore fra una fredda bellezza ed una musa ancor più fredda. Boccaccio fe' rivolgere la loro attenzione ai modelli più sublimi e leggiadri della Grecia.

D'allora in poi l'ammirazione pel sapere e pel genio divenne quasi un'idolatria fra il popolo d'Italia. Re e repubbliche, cardinali e dogi gareggiavano fra loro nell'onorare e adulare Petrarca. Da Stati rivali mandavansi ambasciate per sollecitare l'onore de' suoi ammaestramenti. L'incoronazione di lui agitava la corte di Napoli ed il popolo di Roma quanto potea farlo negozio politico più importante. Raccogliere libri ed antichità, fondar cattedre, proteggere scienziati, divenne moda quasi universale fra i grandi. Lo spirito d'investigazioni letterarie collegossi a quello delle imprese commerciali. Ogni luogo in cui i principali mercanti di Firenze estendevano il loro traffico gigantesco, dai *bazar* del Tigri ai monasteri del Clyde, fu

depredato di medaglie e manuscritti. L'architettura, la pittura, la scultura vennero con munificenza incoraggiate; e sarebbe invero malagevole nominare un Italiano distinto, nel periodo di tempo di cui parliamo, il quale non affettasse almeno di amare le lettere e le arti, comunque fosse poi in generale l'indole di lui.

La scienza e la prosperità pubblica continuavano a progredire insieme, ed ambedue raggiunsero il loro apogeo nell'età di Lorenzo il Magnifico. Noi non possiamo rattenerci dal citare lo splendido squarcio in cui il Tucidide toscano descrive lo stato d'Italia a quel periodo: « Ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze ed in qualunque arte preclara ed industriosa ». Quando leggiamo questa esatta e magnifica descrizione, possiamo a stento persuaderci che parla di tempi in cui gli annali d'Inghilterra e di Francia ci presentano soltanto uno spettacolo orrendo di povertà, di barbarie e d'ignoranza. Dalle oppressioni d'incolti signori e dai patimenti di un contadiname degradato, egli è grato il volgere lo sguardo agli Stati d'Italia, opulenti ed illuminati, alle vaste e magnifiche città, ai porti, agli arsenali, alle ville, ai musei, alle biblioteche, ai mercati pieni d'ogni oggetto di comodità e di lusso, ai lavoratoi affollati d'artigiani, agli Appennini coperti di ricca coltivazione sulle stesse loro cime, al Po che trasporta le ricolte di Lombardia ai granai di Venezia, e riporta le sete del Bengala e le pelliccie di Siberia ai palagi di Milano. Ogni spirito colto deve posarsi con particolare diletto sulla bella, la felice, la gloriosa Firenze; sulle sale che risuonavano delle piace-

volezze del Pulci; sulla cella in cui luceva la lampada notturna del Poliziano; sulle statue a cui l'occhio giovanile di Michelangelo gettava uno sguardo scintillante colla frenesia di una fraterna ispirazione; sui giardini in cui Lorenzo meditava qualche canzone vivace pel ballo del primo di maggio delle vergini etrusche. Ahimè, qual destino sovrastava alla bella città! Ahimè, qual destino sovrastava allo spirito ed al sapere, al genio ed all'amore!

« Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi ».

Era vicino il tempo in cui tutte sette le ampolle dell'Apocalisse dovevano essere versate e scosse sopra codeste deliziose contrade, era imminente un tempo di strage, di carestia, di miseria, d'infamia, di schiavitù, di disperazione.

Negli Stati italiani, come in molti corpi organici, l'intempestiva decrepitezza fu la punizione di precoce maturità. La sollecita grandezza e la pronta decadenza debbonsi principalmente attribuire alla medesima causa: alla preponderanza cioè che le città acquistarono nel sistema politico.

In una società di cacciatori e di pastori ogni uomo diventa agevolmente e necessariamente un soldato. Le sue occupazioni ordinarie sono perfettamente compatibili con tutt'i doveri del servigio militare. Per quanto remota possa essere l'impresa a cui è destinato, trova facile il trasportare secolui le provvisioni da cui trae la sussistenza. Tutto il popolo è un esercito; tutto l'anno una marcia. Tale era lo stato della società che agevolò le conquiste gigantesche di Attila e di Tamerlano.

Ma un popolo che vive colla coltivazione della terra trovasi in situazione assai differente. L'agricoltore è vincolato al suolo che lavora; una lunga campagna lo rovinerebbe. Nondimeno le sue occupazioni sono tali da dare al suo corpo la forza attiva e passiva che è necessaria al

soldato; e non richieggono, almeno nell'infanzia della scienza agricola, le sue cure non interrotte; quindi in epoche particolari dell'anno egli è quasi interamente disoccupato, e senza danneggiarsi può destinare un tempo necessario per una breve spedizione. In siffatta guisa le legioni di Roma venivano formate nelle prime guerre della repubblica. La stagione in cui i campi non richiedevano la presenza dei coltivatori, bastava per una breve incursione ed una battaglia; e queste operazioni, troppo spesso interrotte da produrre risultati decisivi, servivano però a mantenere fra il popolo un grado di disciplina e di coraggio che non solo facevalo sicuro, ma formidabile. Gli arcieri e gli alabardieri del medio evo, i quali, con viveri per quaranta giorni sul dorso, lasciavano la campagna pel campo di battaglia, erano truppe di simil fatta.

Ma gran mutamento operossi allorquando commercii e manifatture cominciarono a fiorire. Le abitudini sedentarie dello scrittoio e del telaio resero insopportabili gli sforzi e le fatiche della guerra; e gl'interessi de' negozianti e degli artigiani richiedevano la loro continua presenza e cura. In siffatta società havvi poco tempo superfluo, ma in generale molta sovrabbondanza di danaro; laonde alcuni pagano per sollevare tutti gli altri da un cómpito non conforme alle abitudini ed agl'impegni.

La storia della Grecia è in questo ed in molti rispetti il miglior commentario di quella d'Italia. Cinquecento anni prima dell'êra cristiana, i cittadini delle repubbliche intorno al Mar Egeo formavano forse la miglior milizia che vi fosse mai stata; ma l'antico sistema subì una graduale alterazione a misura che le ricchezze ed il perfezionamento progredirono. Gli Stati Jonii furono i primi in cui si coltivarono i commercii e le arti, ed in cui l'antica disciplina decadde. Ottant'anni dopo la battaglia di Platea, vedevansi in ogni dove truppe mercenarie occupate in battaglie ed assedii. Ai tempi di Demostene era appena possibile persuadere o costringere gli Ateniesi ad arruolarsi pel servigio straniero. Le leggi di Licurgo proibivano

commercii e manifatture; per conseguenza gli Spartani continuarono a formare una milizia nazionale molto dopo che i loro vicini incominciarono a noleggiar soldati. Ma il loro spirito militare declinava colle singolari loro istituzioni; e due secoli prima di Cristo la Grecia non albergava che una sola nazione di guerrieri: i selvaggi montanari di Etolia, i quali per civiltà ed intelletto stavano addietro di alcune generazioni dai loro compatrioti.

Tutte le cause che produssero questi effetti fra i Greci, agirono eziandio con maggior forza sugl'Italiani moderni. Invece di una potenza come Sparta, d'indole guerriera, esisteva fra essi uno stato ecclesiastico per natura pacifico. Laddove numerosi sono gli schiavi, ogni uomo libero è indotto dai più forti motivi ad abituarsi all'uso delle armi; ma le repubbliche d'Italia non formicolavano, come quelle di Grecia, di migliaia di questi nemici interni. Finalmente, il modo in cui si conducevano le operazioni militari nei tempi prosperi d'Italia era specialmente sfavorevole alla formazione di una milizia efficace. Uomini coperti di ferro dalla testa ai piedi, armati di pesanti lance, e montati su cavalli della razza più grande, consideravansi come la forza d'un esercito; a paragone di essi riguardavasi la fanteria siccome di poco valore, e fu negletta sin che realmente lo divenne. Tattica siffatta si mantenne in vigore per secoli nella maggior parte d'Europa; credevasi affatto impossibile che i fanti potessero resistere alla carica di cavalleria pesante; sinchè verso la fine del secolo decimoquinto i rozzi montanari di Svizzera distrussero l'incanto, e stordirono i generali più sperimentati ricevendo l'urto spaventevole con una foresta impenetrabile di picche.

L'uso dell'asta greca, della spada romana e della baionetta moderna può impararsi con uguale facilità; ma null'altro che l'esercizio giornaliero di parecchi anni poteva abituare l'uomo d'armi a sopportare la grave panoplia e maneggiare l'arma pesante. Questo importantissimo ramo della guerra divenne una professione a parte. Ol-

tr'Alpi invero, sebbene fosse una professione, non era però generalmente un mestiere; era l'obbligo e il passatempo di un ceto numeroso di gentiluomini del contado; era il servigio al cui prezzo tenevano il dominio delle loro terre, e la ricreazione colla quale ingannavano l'ozio in mancanza di mezzi intellettuali. Ma negli Stati settentrionali d'Italia, come abbiamo già notato, il crescente potere delle città mutò completamente i costumi di quest'ordine di uomini laddove non l'aveva peranco estirpato. Ivi per conseguenza divenne universale l'uso d'adoperare mercenarii, quando era pressochè sconosciuto negli altri paesi.

Allorchè la guerra si fece mestiere di una gente a parte, formar di questa un esercito stanziale è la via meno pericolosa che rimanga ad un governo. Infatti egli è appena possibile che si diano uomini i quali passino la vita servendo uno Stato senza sentire qualche interesse per la sua grandezza; le sue vittorie sono le loro; loro le sue sconfitte: il contratto perde alquanto della sua indole mercantile; i servigi del soldato vengono considerati quali effetti di zelo patriotico, la sua paga come tributo di gratitudine nazionale. Tradire la potenza che si vale di lui, essere persino negligente nel servirla, sono a' suoi occhi i più atroci e degradanti delitti.

Quando i principi e le repubbliche d'Italia cominciarono l'uso di noleggiar truppe, sarebbe stato per loro il più saggio consiglio di formare stabilimenti militari separati; ma questo per mala sorte non si fece. I guerrieri mercenarii della penisola venivano considerati come una proprietà comune a tutti, invece d'essere destinati al servigio di potenze differenti; le relazioni fra lo Stato e i suoi difensori erano ridotte al traffico più semplice e più manifesto; l'avventuriere portava al mercato il cavallo, le armi, la forza propria, la propria esperienza; per lui era cosa del tutto indifferente che il contratto fosse concluso col re di Napoli o col duca di Milano, col papa o colla signoria di Firenze; egli si atteneva al salario più elevato ed al

termine più lungo; e finita la campagna per cui s'era ingaggiato, non esisteva nè legge, nè puntiglio che gl'impedisse di volgere subito le armi contro gli antichi signori. Il soldato era però totalmente disgiunto dal cittadino e dal suddito.

Ne venne la conseguenza naturale. Lasciata in mano d'uomini i quali non amavano coloro che difendevano, nè odiavano quelli a cui opponevansi, uomini spesse volte vincolati da più forti legami all'esercito contro cui combattevano che allo Stato il quale servivano, uomini che perdevano al terminar del conflitto e guadagnavano al prolungarsi di esso, la guerra mutava d'indole totalmente. Ciascuno andava nel campo di battaglia penetrato dall'idea che pochi giorni appresso poteva prendere la paga dalla potenza contro cui era allora adoperato, e combattere a fianco de' nemici contro i camerati. Gl'interessi più forti, i sentimenti più vivi concorrevano a mitigare le ostilità di coloro ch'erano stati non ha guari compagni d'armi, e che poteano presto diventarlo di nuovo. La comune loro professione era un nodo di unione da non dimenticarsi neanche allorquando trovavansi impegnati al servizio di parti opposte; perciò le operazioni della guerra riuscivano languide ed indecise oltre qualsiasi altra ricordata dalla storia; marcie e contrammarcie, spedizioni predatorie e blocchi, capitolazioni e zuffe incruenti riempirono la storia militare d'Italia pel corso di quasi due secoli. Eserciti poderosi combattevano dall'alba al tramonto; una grande vittoria era riportata; migliaia di prigionieri venivano presi; e a mala pena una vita andava perduta. Pare che una battaglia campale fosse realmente meno pericolosa di un ordinario tumulto civile.

Nè il coraggio era allora più necessario nemmanco al carattere militare. Vedeansi uomini invecchiare ne' campi ed acquistare la più alta rinomanza dalle loro gesta bellicose, senza essere richiesti una sol volta di affrontare pericolo serio. E le conseguenze sono troppo ben conosciute; la parte più ricca e più illuminata del mondo fu

lasciata indifesa agli assalti d'ogni barbaro invasore, alla brutalità della Svizzera, all'insolenza di Francia, alla feroce rapacità d'Aragona; ma gli effetti morali prodotti da questa condizione di cose furono ancor più notevoli.

Fra le rozze nazioni situate al di là delle Alpi il valore era assolutamente indispensabile; chè senza di esso niuno potea dirsi celebre, pochi sicuri. Laonde la viltà consideravasi naturalmente per la peggiore ignominia. Ma fra i civili Italiani, arricchiti da commerci, governati da leggi, ed appassionati per la letteratura, tutto era dovuto alla superiorità della mente; le stesse loro guerre, più pacifiche della pace dei loro vicini, richiedevano qualità civili piuttosto che militari; perciò l'arte divenne il punto d'onore in Italia, mentre il coraggio lo era in altri paesi.

Si dedussero da questi principii, con procedimenti rigorosamente analoghi, due sistemi opposti di moralità allora in voga. Nella maggior parte d'Europa si sono sempre riputati pei più disonorevoli quei vizii che appartengono peculiarmente ad animo timido, e che sono lo schermo naturale della debolezza: la fraude e l'ipocrisia; mentre gli eccessi degli spiriti altieri ed audaci trattaronsi con indulgenza ed eziandio con rispetto. Gl'Italiani invece riguardavano con pari mitezza que' delitti che richiedevano calma, arte, occhio penetrante, immaginazione fertile e profonda conoscenza della natura umana.

Un principe come Enrico V d'Inghilterra sarebbe stato l'idolo del Settentrione. Le follie della sua gioventù, l'ambizione egoista della virilità, i Lollardi arrostiti a lento fuoco (1), i prigionieri trucidati sul campo di battaglia, la

(1) Nome di una setta che si sollevò in Alemagna nel principio del secolo XIV; n'è detto autore Gualtiero Lollard.— In Inghilterra fu dato il nome di Lollardi ai seguaci di Viclefo, perchè avevano conformità di pensare cogli altri settarii. Ambedue le sette vennero condannate da Tomaso d'Arundel, arcivescovo di Cantorbery, nel Concilio di Londra del 1396, ed in quello di Oxford nel 1408. — Enrico V sacrificò al clero i partigiani di Viclefo.

morente menzogna della fraude pretesca rinnovata per un altro secolo, il legato terribile di una guerra ingiusta e disperata lasciata ad un popolo che non aveva alcun interesse nel suo esito, tutto è dimenticato, tranne la vittoria di Azincourt (1). Da altra parte Francesco Sforza era il modello degli eroi italiani; prendeva a guisa di strumenti suoi coloro che di lui si servivano, e persino i suoi medesimi rivali; dapprima vinceva gli aperti nemici coll'aiuto d'alleati infedeli; poscia si armava contro i suoi alleati colle armi tolte a' nemici. Coll'incomparabile sua destrezza s'innalzò dallo stato precario e dipendente di venturiere militare al primo trono d'Italia: ed a uomo di tal fatta molto perdonossi; amicizie simulate, non generose nemicizie, fede violata. Tali sono gli errori opposti che commettono gli uomini, quando la moralità loro non è una scienza, ma un modo speciale di sentire, quand'essi abbandonano i principii eterni per combinazioni accidentali.

Abbiamo spiegato la nostra idea con un esempio tratto dalla storia; ora ne prenderemo un altro dalla favola. Otello assassina la moglie, dà ordini perchè si uccida il suo luogotenente, e finisce coll'ammazzar se stesso. Tuttavia non perde mai la stima e l'affetto dei lettori settentrionali. Il suo animo intrepido e ardente lava ogni macchia. La confidenza scevra di sospetto colla quale ascolta il suo consigliere, l'angoscia con cui si contorce all'idea della vergogna, la tempesta di passioni in mezzo alla quale consuma i delitti, e l'orgogliosa intrepidezza colla quale li confessa, danno al suo carattere uno straordinario interesse. Jago, al contrario, è oggetto di odio universale; e molti inclinano a supporre che Shakspeare sia stato trascinato ad esagerazione, per lui insolita, ed abbia dipinto un mostro il cui archetipo non esiste nella natura umana. Noi temiamo che un uditorio italiano nel secolo deci-

(1) Villaggio di Francia nelle cui vicinanze Enrico V vinse i Francesi il 25 ottobre 1415, facendone orrenda strage.

moquinto avrebbe provato sentimenti assai diversi. Otello non avrebbe inspirato che abborrimento e disprezzo. La demenza colla quale presta fede alle proteste amichevoli di un uomo a cui aveva impedito la promozione, la credulità con cui accoglie asserzioni senza base e circostanze triviali per prove irrefragabili, la violenza con cui impone silenzio alla discolpa, finchè questa può soltanto aggravare la sua miseria, avrebbero eccitato l'abborrimento e il disgusto degli spettatori. Certo avrebbero condannato la condotta di Jago; ma alla guisa stessa che gl'Inglesi condannano quella della sua vittima. Alla loro disapprovazione sarebbesi unito alcun che d'interesse e di rispetto: la prontezza di spirito del traditore, la lucidità del suo giudizio, l'arte colla quale penetra i sentimenti degli altri ed i proprii nasconde, avrebbergli assicurato una parte della loro stima.

Tanto grande era la differenza che passava fra gl'Italiani ed i loro vicini! Diversità uguale esisteva fra i Greci di due secoli prima di Cristo ed i Romani loro signori. Prodi e risoluti, fedeli agl'impegni, e sotto potente influsso di sentimenti religiosi, i vincitori erano al tempo stesso ignoranti, despoti e crudeli. Il popolo vinto era depositario di tutta l'arte, la scienza e la letteratura del mondo occidentale; in poesia, in filosofia, in pittura, architettura, scoltura non aveva rivali; di modi civile, di percezione acuto, d'immaginazione pronto; tollerante, affabile, umano; ma di coraggio e sincerità quasi totalmente destituito. Ogni rozzo centurione si consolava della sua inferiorità d'intelletto, osservando che il sapere ed il buon gusto pareano servir soltanto a rendere gli uomini atei, codardi e schiavi. La distinzione continuò lungo tempo ad essere assai marcata, e diede bellissimo argomento ai fieri sarcasmi di Giovenale.

Il cittadino di una repubblica italiana era il greco del tempo di Giovenale ed insieme del tempo di Pericle. Come il primo era timido e pieghevole, basso ed astuto; come il secondo aveva una patria, amava l'indipendenza e la pro-

sperità; e se il carattere di lui era degradato da qualche spregevole delitto, era d'altronde nobilitato da patriotismo e da onorevole ambizione.

Un vizio sancito dall'opinione generale è soltanto un vizio, e il male finisce in esso; se condannato dall'opinione pubblica, produce un effetto pernicioso sull'intero carattere della persona. Il primo è una malattia locale, il secondo un'infezione costituzionale. Quando il colpevole ha perduto la riputazione, le getta dietro spesse volte in disperazione gli avanzi della sua virtù. Il gentiluomo delle montagne scozzesi, che un secolo fa viveva prendendo il *Blackmail* (1) da' suoi vicini, commetteva lo stesso delitto pel quale Wild fu accompagnato a Tyburn (2) dagli evviva di dugentomila persone; ma non è guari dubbio che fosse uomo assai meno depravato di Wild. Il fatto per cui la signora Brownrigg fu appiccata, è un nulla in paragone della condotta del Romano che trattiene il popolo collo spettacolo di cento paia di gladiatori; non pertanto saremmo assai ingiusti verso tale Romano se in lui supponessimo animo crudele come quello della Brownrigg. In Inghilterra una donna perde la sua posizione sociale per ciò che in un uomo è comunemente considerato come una distinzione onorevole, o alla peggio come un errore veniale. La conseguenza è notoria; il principio morale di una donna soffre spesso detrimento assai maggiore da un solo fallo rispetto alla virtù, di quanto ne patisca quello di un uomo da venti anni di amorazzi; la classica antichità ci somministrerebbe esempi ancor più forti, se possibile, di quelli che abbiamo citato.

E questo principio dobbiamo applicare al caso che ci sta dinanzi. L'abitudine della dissimulazione e della falsità rende oggidì un uomo totalmente abbietto ed abban-

(1) Tributo che i proprietarii ed i fittaiuoli di Scozia e del nord d'Inghilterra solevano pagare ai ladroni per guarentirsi dal saccheggio.

(2) Luogo di supplizio.

donato; ma non ne consegue che siffatto giudizio sarebbe giusto nel caso di un Italiano del medio evo; anzi troviamo frequenti que' falli che siamo abituati a considerare come indizii certi di uno spirito intieramente depravato, uniti a grandi e buone doti, a generosità, a benevolenza, a disinteresse. Da tale stato della società, Palamede, nell'ammirabile dialogo di Hume, poteva trarre spiegazioni della sua teoria tanto notevoli quanto quelle somministrategli da Fourli (1). Sappiam bene non essere queste le lezioni che gli storici in generale sono molto solleciti ad insegnare, ed i lettori vogliosi di apprendere; ma non perciò sono inutili. Come Filippo dispose le sue truppe a Cheronea, dove Annibale traversò le Alpi, se Maria fece saltar in aria Darnley, o Siquier tirò un colpo a Carlo XII, e mille altre questioni d'ugual natura, sono per se stesse prive d'importanza; le ricerche possono riuscire dilettevoli, ma la decisione non ci rende più savii. Quegli soltanto legge bene l'istoria il quale, osservando come le circostanze influiscano potentemente sui sentimenti e le opinioni degli uomini, come spesso i vizii passino per virtù ed i paradossi per assiomi, impara a distinguere l'accidentale ed il transitorio dell'umana natura dall'essenziale ed immutabile.

In questo riguardo niuna storia porge considerazioni più importanti di quella delle repubbliche toscane e lombarde. Il carattere dello statista italiano pare a primo sguardo un insieme di contraddizioni, un fantasma mostruoso come la portinaia dell'inferno in Milton, mezzo divinità e mezzo serpe, maestoso e bello in alto, strisciante e velenoso in basso. Noi vediamo un uomo i cui pensieri e le cui parole non hanno relazione fra loro, un uomo il quale non esita mai a prestare un giuramento quando brama sedurre, un uomo a cui non manca pretesto allorchè è voglioso di tradire. Le sue crudeltà non procedono da sangue ardente o dall'insania di un potere senza freno,

(1) Allude ad una delle opere di Hume.

ma da meditazione profonda e fredda. Le sue passioni, come truppe ben disciplinate, sono impetuose per regola, e nel loro furore più accanito non dimenticano la disciplina a cui vennero abituate. Tutta l'anima sua è occupata di vasti e complicati disegni di ambizione; e ciò non ostante l'aspetto ed il linguaggio di lui non mostrano che moderazione filosofica. Odio e vendetta gli rodono il cuore, e non pertanto ogni sguardo è un sorriso cordiale, ogni gesto una carezza famigliare. Non eccita mai il sospetto de' suoi avversarii con piccole provocazioni; il suo proposito si scuopre soltanto quando è compito; il suo volto è calmo, il discorso cortese, finchè dorme la vigilanza, finchè è esposto un punto vitale, finchè è fissata una mira sicura; allora colpisce per la prima ed ultima volta. Non possiede, nè apprezza il coraggio militare, vanto dello stupido Tedesco, del frivolo e ciarliere Francese, del romantico ed arrogante Spagnuolo. Evita il pericolo non perchè egli sia insensibile a vergogna, ma perchè nella società in cui vive la timidità ha cessato di essere vergognosa. L'aperta offesa è secondo lui altrettanto perniciosa e assai meno profittevole della secreta; ed i mezzi per lui più onorevoli sono i più sicuri, i più pronti, i più tenebrosi. Non può comprendere come un uomo scrupoleggi ad ingannare coloro che non esita distruggere; e reputerebbe follia il dichiarare aperta guerra a rivali che può stilettare con un abbraccio amichevole, od avvelenare con un'ostia consacrata.

Non pertanto quest'uomo, macchiato dai vizii che riguardiamo come i più schifosi, traditore, ipocrita, codardo, assassino, non era in conto nessuno privo di quelle virtù che noi generalmente consideriamo quali indizii di sublime elevatezza di carattere. Que' barbari guerrieri, primi alla battaglia od alla breccia, gli erano assai inferiori per coraggio civile, perseveranza, presenza di spirito. Eziandio i pericoli, ch'egli cansava con una circospezione quasi pusillanime, non confusero mai i suoi concetti, non dinervarono mai le sue facoltà inventive, non mai strappa-

rono un segreto alla sua lingua seducente od alla inscrutabile sua fronte. Benchè nemico pericoloso, e complice più pericoloso ancora, poteva essere governante giusto e benefico; e con tanta slealtà nella politica, aveva in sommo grado rettitudine d'intelletto. Indifferente alla verità nelle transazioni della vita, vi era onestamente devoto nelle ricerche speculative. La libidine di crudeltà non esisteva nell'indole sua; anzi, ove non trattavasi d'oggetto politico, il suo animo era dolce ed umano. La suscettibilità de' nervi e l'attività dell'immaginazione lo inclinavano a simpatizzare co' sentimenti degli altri, e dilettarsi della carità e delle cortesie della vita sociale. Scendendo di continuo ad azioni che poteano sembrar indizio di una mente inferma in tutte le sue facoltà, aveva nondimeno una sensibilità squisita pel sublime naturale egualmente che pel morale, e per ogni concetto gentile e grandioso. L'abitudine a' piccioli intrighi e alla dissimulazione potea averlo reso inetto a grandi viste generali, ma l'effetto espansivo de' suoi studii filosofici bilanciava le restrittive tendenze. Dallo spirito, dall'eloquenza e dalla poesia egli traeva il più squisito godimento. Le belle arti acquistavano ugualmente dalla severità del suo giudizio e dalla liberalità del suo patronato. I ritratti di alcuni distinti Italiani di que' tempi sono in perfetta armonia con questa descrizione. Ampie e maestose le fronti, folte ed oscure ma non arcigne le ciglia, occhi il cui sguardo fisso e calmo, mentre non esprime nulla, pare discernere tutto, guancie impallidite dal pensiero e dalle abitudini sedentarie, labbra fatte con delicatezza femminile, ma compresse con risolutezza più che virile, indicano uomini ad un tempo intraprendenti e timidi, uomini egualmente esperti nello scuoprire gli altrui disegni e nascondere i proprii, uomini che debbono essere stati nemici formidabili ed alleati mal sicuri, ma al tempo stesso d'indole dolce ed uniforme, e dotati di una vastità e sottigliezza d'ingegno che avrebberli resi eminenti nella vita attiva e contemplativa, e idonei a governare e ad istruire il genere umano.

Digitized by Google

Ogni età ed ogni nazione han certi vizii caratteristici che prevalgono quasi universalmente, che a mala pena si ha scrupolo di confessare, e ch'eziandio i rigidi moralisti censurano debolmente. Le generazioni successive mutano moda ai loro costumi come ai loro cappelli e ai loro cocchi; prendono a proteggere qualche altra specie di malvagità, e fanno le maraviglie alla depravazione dei loro antenati. Nè qui sta il tutto. La posterità, quel supremo tribunale d'appello che non è mai stanco di lodare la propria giustizia ed il proprio discernimento, si comporta in simili occasioni a guisa di un dittatore romano dopo un ammutinamento generale. Trovando i delinquenti troppo numerosi da punirsi tutti, ne sceglie alcuni a caso, e fa loro sopportare la punizione intiera di una colpa in cui non sono implicati maggiormente di quelli che si salvano. Noi non sappiamo se la decimazione sia un modo conveniente di supplizio militare, ma solennemente protestiamo contro l'introduzione di un tale principio nella filosofia della storia.

Nell'esempio nostro, la sorte è toccata a Machiavelli, uomo la cui condotta pubblica fu onesta ed onorevole; le cui idee di moralità, se differivano da quelle di coloro che lo circondavano, pareva che differissero in meglio; ed il cui unico fallo si fu, che avendo adottato alcune fra le massime allora universalmente accettate, egli le ordinò più lucidamente e le espresse con maggior forza di ogni altro scrittore.

Sperando di avere in qualche modo chiarito l'indole personale di Machiavelli, passiamo ad esaminarne le opere. Come poeta non ha dritto a posto elevato; ma le sue commedie meritano considerazione.

La *Mandragola* in ispecie è superiore alle migliori di Goldoni, ed inferiore soltanto alle migliori di Molière: è opera d'uomo che se si fosse dedicato al dramma, avrebbe probabilmente toccato all'apogeo, e prodotto un effetto permanente e salutare sul gusto nazionale. Questo inferiamo non tanto dal grado, quanto dalla specie della sua

bellezza. Hannovi composizioni che indicano ancor più ingegno e sono lette con piacere maggiore, e dalle quali avremmo tratto conclusioni assai differenti. I libri senza alcun valore sono affatto innocui. Il segno indubitabile della decadenza generale di un'arte non è già la frequenza della deformità, sì bene della bellezza mal collocata. In generale la tragedia è corrotta dall'eloquenza, la commedia dal troppo spirito.

Il vero scopo del dramma si è il quadro del carattere umano; e, a parer nostro, non è questo un canone arbitrario originato in società e locali e temporarie, siccome quelle che regolano il numero degli atti in un dramma o di sillabe in un verso. A questa legge fondamentale è subordinata ogni altra regola; le situazioni che più luminosamente sviluppano il carattere formano il meglio dell'intreccio; la lingua naturale delle passioni è lo stile migliore.

Questo principio, rettamente compreso, non emancipa il poeta da ogni leggiadria di composizione. Non havvi stile in cui un uomo non si esprima in certe circostanze; quindi non havvi stile rifiutato dal dramma, e che il dramma in alcune occasioni non richieda. Dove errano gli artisti di ordine secondario si è intorno al giudizio di luogo, di tempo e di persona. La rapsodia fantastica di Mercuzio, l'elaborata declamazione di Antonio, sono naturali e dilettevoli ove son poste da Shakspeare; ma Dryden avrebbe fatto sfidare Tebaldo da Mercuzio (1) con iperboli fantastiche a mo' di quelle con cui descrive il carro di Mab. Corneille avrebbe rappresentato Antonio che rimprovera ed accarezza Cleopatra con tutta la rettorica compassata di un'orazione funebre.

Niuno scrittore ha tanto maltrattato la commedia inglese quanto Congrève e Sheridan, uomini di splendido ingegno e di gusto squisito. Per mala sorte crearono tutt'i caratteri a somiglianza di loro medesimi; le loro opere

(1) Vedi *Giulietta e Romeo* di Shakspeare.

hanno la stessa relazione col vero dramma, come un trasparente con una pittura. Non tratti delicati, non colori che impercettibilmente dall'uno all'altro vadano sfumando; tutto è irradiato da una viva luce universale; i contorni e le tinte sono neglette nel bagliore che illumina tutto. Abbondano i fiori ed i frutti dell'intelletto; ma è l'abbondanza di una selva palustre, non di un giardino, malsana, intricata, di niun profitto in causa della stessa sua abbondanza, fetida per la sua fragranza medesima. Ogni sempliciotto, ogni villano, ogni famiglio è un uomo di spirito. Gli stessi buffoni e creduli, Tattle, Witwould, Puff, Acres eclissano tutto il palazzo di Rambouillet. Per provare che il sistema intiero di questa scuola è erroneo, basta soltanto ricorrere alla prova che disciolse l'incantato Florimel, mettere la vera vicino alla falsa Talia, porre a contrasto i caratteri più celebri disegnati dagli scrittori di cui parliamo col bastardo nel *Re Giovanni*, o colla nutrice in *Giulietta e Romeo*. Nè fu certo per difetto d'ingegno che Shakspeare adottò un modo tanto differente. Benedick e Beatrice eclissano Mirabel e Millamant. Tutte le arguzie degli spiritosi castelli di *Assoluto* e di *Superficie* potevano essere tolti dal solo carattere di Falstaff senza che questo ne soffrisse. Sarebbe riuscito agevole a quella fertile mente il dare a Bardolfo e Shallow tanto ingegno come al principe Hal, e fare che Dogberry e Verges si scambiassero vicendevolmente brillanti epigrammi. Ma egli sapeva che tale confusa prodigalità era (per usare del suo ammirabile linguaggio) « lunge dallo scopo della rappresentazione, il cui fine, anticamente ed ora, fu ed è di tenere, per così dire, lo specchio sopra la natura ».

Questa digressione porrà in grado i lettori di comprendere la nostra idea allorchè diciamo che Machiavelli, nella *Mandragola*, ha provato ch'egli intendeva perfettamente l'indole dell'arte drammatica, e possedeva talenti che lo avrebbero reso atto ad eccellere in essa. Collo schizzo esatto e vigoroso della natura umana desta interesse senza

un intreccio piacevole od artificioso, e muove al riso senza la menoma ambizione di comparire spiritoso. L'innamorato, non molto delicato e generoso, e il parassito suo consigliere, sono disegnati con ispirito. L'ipocrita confessore è un ritratto ammirabile; e, se non erriamo, è l'originale di padre Domenico, miglior carattere comico di Dryden (1). Ma il più bello dell'opera è il vecchio Nicia. Non possiamo richiamarci nulla alla mente che gli assomigli. Le imbecillità poste in ridicolo da Molière sono quelle di affettazione, non di fatuità; egli scherza sulle teste leggiere ed i pedanti, non sui veri semplicioni. Shakspeare dipinge una grande varietà di stolti; ma, se bene ci ricorda, non si trova in esso la specie precisa di cui parliamo. Shallow è uno stupido (2); ma i suoi tratti istintivi suppliscono ad un certo grado alla scaltrezza. Il suo ragionamento paragonato a quello di sir Giovanni è come l'acqua di soda a petto dello sciampagna: ha l'effervescenza, ma non la sostanza ed il sapore. Slender e sir Andrea Aguecheek sono idioti, angustiati dal sentimento doloroso della propria stupidezza, il quale in fine cagiona dolcezza e docilità, ed in principio goffaggine, ostinatezza e confusione. Cloten è uno sciocco arrogante (3), Osrico ridicolo (4), Ajace selvaggio (5); ma Nicia, come Tersite dice di Patroclo, è il vero stolto. Il suo animo non è occupato da alcun sentimento vigoroso; assume ogni carattere e non ne ritiene alcuno; l'aspetto di codest'animo è variato non da passioni, sì bene da languida e passeggiera sembianza di esse, come finta giocondità, finta paura, finto amore, finto orgoglio, che vicendevolmente si scacciano, a

(1) *Dryden* Giovanni fu uno dei più eminenti poeti inglesi, ed autore di molte opere drammatiche.

(2) *Shallow* è un personaggio di Shakspeare, rappresentante un giudice campestre. Vedi *Enrico IV* e *Le donne allegre di Windsor*.

(3) Vedi *Cimbelino* di Shakspeare.

(4) Vedi *Amleto* di Shakspeare.

(5) *Troilo e Cressida* di Shakspeare.

mo' di ombre, nel suo aspetto esterno, ed appena comparse, svaniscono. Egli è proprio idiota quanto basta per essere un oggetto non di pietà o di orrore, ma di ridicolo. Offre qualche somiglianza col povero Calandrino, le cui disgrazie, quali sono narrate dal Boccaccio, fecero ridere tutta Europa per oltre quattro secoli. Forse assomiglia ancor più a Simon da Villa, a cui Bruno e Buffalmacco promisero l'amore della contessa Civillari. Nicia, come Simone, è dottore di professione; e la dignità con cui porta la sua pelliccia dottorale rende infinitamente più grottesche le sue assurdità. Il vero linguaggio di quest'essere è l'antico toscano, la cui semplicità caratteristica dà un'aria infantile eziandio al più vigoroso ragionamento ed allo spirito più brillante, e che generalmente diletta, ma riesce talvolta un po' giocosa al lettore straniero. Allorquando lo parlano gli eroi e gli uomini di Stato, par che balbettino: esso adattasi immensamente a Nicia, e rende tutte le sue sciocchezze infinitamente più goffe.

Possiamo aggiungere che i versi sparsi qua e là nella *Mandragola* ci sembrano i più spiritosi e purgati di quanti abbia scritto Machiavelli. E pare ch'egli medesimo uguale opinione portasse, imperocchè ne introdusse alcuni in altri luoghi. I contemporanei dell'autore non s'ingannarono sul merito di questo lavoro sorprendente: fu rappresentato col più gran successo a Firenze: Leone X ne fu uno degli ammiratori, e per ordine suo fu rappresentato a Roma (1).

La *Clizia* è un'imitazione della *Casina* di Plauto, essa pure imitazione dei perduti κληρούμενοι di Difilo. Plauto era senza dubbio uno de' migliori scrittori latini; ma la *Casina* non è per conto alcuno fra le sue migliori comme-

(1) Nulla può essere più chiaro che Paolo Giovio designò la *Mandragola* sotto il nome del *Nicia*. Noi non avremmo notato cosa tanto ovvia se non fosse perchè questo naturale e palpabile scambio di nome indusse il sagace ed esperto Bayle in un grosso errore.

die, nè si presenta molto facile ad un imitatore. L'intreccio è tanto alieno dalle moderne abitudini della vita, quanto il modo con cui è sviluppato si allontana dal genere delle odierne composizioni. L'amante resta nel contado e l'eroina nella sua camera in tutto il corso dell'azione, lasciando che il loro destino sia deciso da un padre pazzo, da una madre astuta e da due servidori bricconi. Machiavelli ha eseguito il suo cómpito con senno e buon gusto; ha adattato la trama ad uno stato differente della società, e con molto accorgimento l'ha connessa alla storia de' suoi tempi. La relazione dell'inganno fatto al rimbambito amante è estremamente faceta; è molto superiore al passo corrispondente nella commedia latina, e la cede appena al racconto che Falstaff fa della sua cala (1).

Fra le opere del Machiavelli veggonsi altre due commedie senza titolo, l'una in prosa e l'altra in versi. La prima è brevissima, a sufficienza vivace, ma di non molto pregio; la seconda non possiamo con facilità credere autentica, imperocchè nè i meriti, nè i difetti ci fanno risovvenire il preteso autore. Fu stampata per la prima volta nel 1796 da un manuscritto scoperto nella celebre biblioteca degli Strozzi. Se giuste sono le informazioni nostre, la sua autenticità riposerebbe soltanto sulla somiglianza del carattere. I nostri sospetti sono corroborati dalla circostanza che lo stesso manuscritto conteneva una descrizione della peste del 1527, la quale pure fu per conseguenza aggiunta alle opere di Machiavelli. La più forte prova esterna c'indurrebbe difficilmente a creder lui colpevole d'aver fatto quest'ultima composizione; perchè nulla si scrisse mai di più detestabile, vuoi nella sostanza, vuoi nella forma. Le narrazioni, i riflessi, le facezie, i lai, i concettini antiquati, son tutti quanto v'ha di peggio nel loro genere, triviali ed affettati al tempo stesso.

(1) Allude ad uno scherzo fatto da due donne ad un personaggio per nome Falstaff, facendolo immergere nel Tamigi.— Vedi *Le allegre femmine di Windsor* di Shakspeare.

Uno sciocco scolaruccio può fare un simile lavoro, e dopo averlo scritto, riputarlo più bello dell'incomparabile introduzione del Decamerone; ma che un astuto politico, le cui opere più giovanili si distinguono per robustezza d'idea e di lingua, discendesse quasi a sessant'anni a tale puerilità, essa è cosa totalmente inconcepibile.

La piccola novella di Belfegor è concepita e narrata piacevolmente; ma la stravaganza della satira reca danno in certo modo all'effetto. Machiavelli era sfortunatamente ammogliato; ed il suo desiderio di vendicare la propria causa e quella de' suoi fratelli di sventura lo trascinò ad oltrepassare eziandio la licenza della finzione. Pare che Jonson abbia combinato alcune allusioni prese da questo racconto con altre del Boccaccio nell'intreccio del *Diavolo è un asino*, commedia che sebbene non sia la meglio compita delle sue composizioni, è forse quella che offre le più grandi prove di genio.

La corrispondenza politica di Machiavelli, pubblicata per la prima volta nel 1767, è senza contrasto autentica, e molto preziosa. Le circostanze sventurate in cui trovossi il suo paese nella maggior parte della sua vita pubblica diedero incoraggiamento straordinario ai talenti diplomatici. L'indole della politica italiana si cambiò del tutto dal momento che Carlo VIII scese dalle Alpi. I governi della penisola cessarono di formare un sistema indipendente; attratti dall'antica loro orbita dalla forza di corpi più grandi che allora stavano ad essi vicini, divennero semplici satelliti di Francia e di Spagna. Tutte le loro contese, interne ed esterne, collo straniero influsso decidevansi. Le querele di fazioni opposte non erano trattate, come per lo antico, nei senati e nelle piazze, sì bene nelle anticamere di Luigi e di Ferdinando. In tali condizioni di cose, la prosperità degli Stati italiani dipendeva assai più dall'abilità dei loro agenti all'estero, che dal contegno di coloro a cui era affidata l'amministrazione domestica. L'ambasciatore doveva compiere ufficii molto più delicati del trasmettere ordini cavallereschi, d'introdurre viag-

giatori, o di presentare i suoi fratelli coll'omaggio della sua alta considerazione. Egli era un avvocato alla cura del quale affidavansi i più cari interessi de' clienti, una spia investita di carattere inviolabile. Invece di consultare, con modo riservato ed ambiguo, la dignità di coloro che rappresentava, doveva cacciarsi in tutti gl'intrighi della corte in cui risiedeva, scuoprire e lusingare ogni debolezza del principe e dei favoriti che governavano il principe, e degli staffieri che governavano i favoriti. Doveva complire la bella e corrompere con donativi il confessore, piaggiare o supplicare, ridere o piangere, accomodarsi ad ogni capriccio, assopire ogni sospetto, far tesoro d'ogni indizio, esser tutto, osservar tutto, sopportar tutto. Per quanto in Italia fosse portata in alto l'arte dell'intrigo politico, eran tempi codesti che tutta la richiedevano.

In queste ardue ambasciate Machiavelli fu di frequente adoperato. Lo si mandò a trattare col re dei Romani e col duca di Valentinois; fu due volte ambasciadore alla corte di Roma, tre a quella di Francia; e queste missioni, e parecchie altre d'importanza minore, disimpegnò con molta destrezza. I suoi dispacci costituiscono una delle collezioni più piacevoli ed istruttive che esistano; le narrazioni sono chiare e scritte in modo gradevole; le osservazioni, su uomini e cose, accorte e giudiziose; le conversazioni sono raccontate in modo spiritoso e caratteristico. Noi ci troviamo introdotti al cospetto degli uomini che in venti anni, pieni d'avvenimenti, ressero i destini d'Europa; ci è mostrato il loro senno e la loro pazzia, il loro malumore e la loro gioia; siamo ammessi ad udire inosservati le loro ciancie, e a vedere i loro atti famigliari. Ed è interessante e curioso il riconoscere, in circostanze che sfuggono all'attenzione degli storici, la debole violenza e la bassa astuzia di Luigi XII; il vano affaccendarsi di Massimiliano, tormentato da un prurito impotente di rinomanza, temerario ma timido, ostinato ma volubile, sempre in fretta e sempre troppo tardo; l'energia violenta

ed altiera che dona dignità alle stravaganze di Giulio; i modi dolci e gentili che nascondono l'insaziabile ambizione e l'odio implacabile di Cesare Borgia.

Abbiamo menzionato Cesare Borgia. È impossibile il non fermarsi un momento sul nome di un uomo in cui era tanto potentemente personificata la moralità politica d'Italia, mista in parte ai tratti più severi del carattere spagnuolo. Machiavelli fu ammesso a far parte della sua compagnia in due occasioni importanti: una volta nell'istante in cui la splendida scelleraggine di Cesare acquistava il suo più segnalato trionfo, allorquando cioè colse in un laccio e schiacciò d'un colpo tutt'i suoi rivali più formidabili; e l'altra quando, spossato da morbo e oppresso dalle sventure, che umana prudenza non poteva allontanare, egli era prigione del più mortale nemico della sua casa. Siffatti incontri fra i più grandi uomini di Stato di quell'epoca, sia come teorici che come pratici, sono compiutamente descritti nella corrispondenza, e ne costituiscono forse la parte più interessante. Da alcuni passi del *Principe*, e fors'anco da alcune tradizioni oscure, parecchi scrittori han supposto una unione fra quegli uomini distintissimi assai più stretta di quanto abbia mai esistito. L'ambasciadore fu eziandio accusato d'aver suggerito i delitti commessi dal tiranno astuto e spietato; ma dai documenti ufficiali risulta all'evidenza che le relazioni loro, benchè apparentemente amichevoli, erano in realtà ostili. Tuttavia non può dubitarsi che l'immaginazione di Machiavelli non sia stata profondamente colpita, e le sue speculazioni intorno al governo modificate, dalle osservazioni ch'egli fece sul carattere singolare e sulle sorti ugualmente singolari di un uomo che con siffatti svantaggi ha compiuto simili geste; di un uomo il quale, allorchè la sensualità, variata con innumerevoli forme, non poteva più a lungo stimolare la sua brama satolla, trovava un eccitamento più potente e durevole nella voglia intensa d'impero e di vendetta; di un uomo che faceva sorgere dall'infingardaggine e dalla lussuria della porpora romana

il primo principe e generale di que' tempi; che educato ad una professione non guerriera, formava un buon esercito colla feccia di un popolo non agguerrito; che dopo aver acquistato sovranità distruggendo i suoi nemici, guadagnavasi aura popolare distruggendo i suoi stromenti; che aveva incominciato ad usare pel fine migliore il potere che aveva ottenuto coi mezzi più atroci; che non tollerava nella sfera del suo ferreo dispotismo altro spogliatore ed oppressore che se medesimo; e che finalmente cadde fra le maledizioni ed i rimpianti di un popolo di cui il suo genio era stato la meraviglia, ed avrebbe potuto essere la salvezza. Alcuni di que' delitti del Borgia che ci sembrano più odiosi, non avrebbero colpito d'ugual orrore un Italiano del secolo decimoquinto, per le cause che abbiamo già considerate. Inoltre, il sentimento patriotico poteva indurre Machiavelli a riguardare con qualche indulgenza e dispiacere la memoria del solo conduttore che poteva difendere l'indipendenza d'Italia contro i predatori confederati di Cambray.

Su questo soggetto Machiavelli nutriva i sentimenti più forti. Ed infatti l'espulsione de' tiranni stranieri ed il ristauro di quell'età dell'oro che precedè l'irruzione di Carlo VIII erano idee che a quel tempo affascinavano tutti gli spiriti elevati d'Italia. La visione magnifica piaceva alla mente grande e sregolata di Giulio; divideva coi manuscritti e colle salse, coi pittori e coi falconi l'attenzione del frivolo Leone; suggeriva il tradimento generoso di Morone; infondeva una fugace energia alla mente ed al corpo deboli dell'ultimo Sforza; eccitava per un momento un'onesta ambizione nell'animo falso di Pescara. La ferocia e l'insolenza non erano fra i vizii del carattere nazionale. Il codice morale degl'Italiani era anche troppo indulgente verso le distinte crudeltà di politici, commesse per grandi fini su vittime elette; ma se essi potevano ricorrere alla barbarie come ad uno spediente, non la chiedevano come uno stimolante. Torcevano con disgusto lo sguardo dall'atrocità degli stranieri che sembravano amare il sangue

per se medesimo; che non contenti di soggiogare, erano impazienti di distruggere; che provavano un piacere diabolico nell'atterrare magnifiche città, tagliar la gola a nemici che gridavano quartiere, o soffocare una popolazione inerme di migliaia di persone nelle caverne in cui era fuggita per cercare salvezza. Tali erano le crudeltà che giornalmente eccitavano il terrore e il disgusto di un popolo fra cui, sino a poco fa, il peggio che un soldato avesse a temere in una battaglia campale consisteva nella perdita del suo cavallo e nella spesa del suo riscatto. La sozza intemperanza di Svizzera, la rapace avarizia di Spagna, la bassa licenza della Francia, abbandonantesi a violazioni d'ospitalità, di decenza, d'amore istesso, la sfrenata inumanità comune a tutti gl'invasori, avevano resi costoro oggetti di odio mortale agli abitanti della penisola. Le ricchezze accumulate in secoli di prosperità e di riposo furono rapidamente dissipate. La superiorità intellettuale del popolo oppresso rendevalo soltanto più acutamente sensibile della sua degradazione politica. A dir vero, la letteratura ed il buon gusto velavano ancora con un rossore di tisica bellezza e magnificenza i guasti d'una decadenza incurabile; il ferro non era peranco entrato nell'anima; non era ancor giunto il tempo in cui l'eloquenza doveva essere soffocata ed accecata la ragione, in cui l'arpa del poeta doveva essere appesa ai salici dell'Arno, e la mano destra del pittore dimenticare l'arte sua. Tuttavia un occhio perspicace poteva eziandio allora scorgere che il genio ed il sapere non avrebbero a lungo sorvissuto allo stato di cose da cui erano sorti, e che gli uomini grandi, i cui talenti davano lustro a quel periodo melanconico, eransi formati sotto l'influsso di giorni più felici, e non avrebbero lasciato successori dietro a sè. I tempi che splendono di maggior luce nella storia letteraria non sono sempre quelli a cui lo spirito umano porta più grande riconoscenza; e di ciò possiamo convincerci comparando la generazione che li segue con quella che li ha preceduti. I primi frutti raccolti sotto un cattivo sistema sbucciano

spesso dal seme sparso sotto un buono; e così fu in certa guisa all'età d'Augusto, e così all'età di Raffaele e di Ariosto, di Aldo e di Vida.

Machiavelli rimpiangeva amaramente le sventure del suo paese, e chiaramente ne scorgeva la causa ed il rimedio. Il sistema militare del popolo italiano si era quello che ne aveva estinto il valore e la disciplina, e lasciate le ricchezze facile preda ad ogni spogliatore straniero. Il Segretario faceva un disegno, ugualmente onorevole al suo cuore ed al suo intelletto, per abolire l'uso di truppe mercenarie, e per ordinare una milizia nazionale.

Gli sforzi che fece per porre in esecuzione questa grande idea devono da sè soli redimere il suo nome da ogni censura. Benchè pacifiche fossero la sua situazione e le sue abitudini, egli studiava con assiduità intensa la teoria della guerra, e se ne rese padrone in tutte le minute particolarità. Il governo fiorentino fu concorde a' suoi concetti; si nominò un consiglio di guerra, si decretarono leve, e l'infaticabile ministro volava da luogo a luogo per soprantendere all'esecuzione del suo disegno. I tempi erano in certa guisa favorevoli all'esperimento. Il sistema di tattica militare aveva subito una grande rivoluzione; la cavalleria non era più considerata come la forza di un esercito; e le ore che un cittadino poteva risparmiare dalle sue ordinarie occupazioni, benchè non fossero per verun conto sufficienti a famigliarizzarlo cogli esercizii d'un uomo d'armi, poteano renderlo un utile fantaccino. Il timore di giogo straniero, di saccheggio, di strage e di conflagrazione poteva aver vinto la ripugnanza alla carriera militare, ordinariamente generata dall'industria e dall'ozio delle grandi città. E per un corso di tempo il disegno augurava bene; le nuove truppe si comportarono onorevolmente in campo; Machiavelli guardava con estasi paterna la riuscita del suo piano, e incominciava a sperare che le armi d'Italia potessero ancora una volta divenir formidabili ai barbari del Tago e del Reno. Ma la

marea dell'infortunio crebbe prima che fossero preparate le barriere che vi dovevano resistere. Invero Firenze potè per qualche tempo considerarsi come peculiarmente fortunata; imperocchè la carestia, la spada e la pestilenza avevano devastato le fertili pianure e le città magnifiche del Po; tutt'i mali anticamente annunciati contro Tiro pareano caduti su Venezia, i cui mercanti già da essa lontani compiangevano la loro grande città; sicchè sembrava prossimo il tempo in cui l'alga avrebbe coperto il silenzioso Rialto, e il pescatore lavato le reti nel suo deserto arsenale; Napoli era stata quattro volte conquistata e riconquistata da tiranni ugualmente indifferenti al suo benessere, ugualmente avidi delle sue spoglie; e Firenze ebbe, sin qui, soltanto a sopportare l'avvilimento e le estorsioni, a sottomettersi agli ordini di autorità straniere, a comperare più volte ed a prezzo enorme ciò che giustamente le era già dovuto, a ringraziare delle patite offese, e a chiedere perdono d'aver ragione. Essa venne finalmente privata eziandio de' beneficii di questo riposo infame e servile; le sue istituzioni militari e politiche furono al tempo stesso distrutte; da lungo esilio tornarono i Medici al seguito d'invasori stranieri; la politica di Machiavelli fu abbandonata, ed i suoi pubblici servigi vennero ricompensati colla povertà, la prigione e la tortura.

Lo statista caduto rimase fermo nel suo disegno con indomato ardore; e scrisse sette libri sull'arte della guerra, coll'intendimento di difenderlo da alcune obbiezioni popolari, e confutare alcuni errori predominanti intorno alla scienza militare. Quest'opera eccellente è in forma di dialogo. Le opinioni dello scrittore son messe in bocca di Fabrizio Colonna, nobile potente degli Stati ecclesiastici ed ufficiale di merito distinto al servizio del re di Spagna. Colonna visita Firenze venendo di Lombardia e andando ne' suoi dominii; ed è invitato a trovarsi insieme ad alcuni amici in casa di Cosimo Rucellai, giovane amabile e compito, la cui morte precoce è deplorata vivamente da Ma-

chiavelli. Dopo un elegante banchetto, si ritirano nei recessi più ombrosi del giardino. Fabrizio è colpito dalla vista di alcune piante non comuni; e Cosimo dice che, sebben rare ne' tempi moderni, sono soventi menzionate dagli autori classici; e che l'avo di lui, come molti altri Italiani, si dilettavano di praticare gli antichi metodi di coltivar giardini. Fabrizio espresse il suo dispiacere che coloro i quali ne' tempi recenti affettavano i costumi degli antichi Romani scegliessero per oggetto d'imitazione le occupazioni più futili. Ciò conduce ad una conversazione intorno allo scadimento della disciplina militare ed ai mezzi migliori di ristabilirla; vien difesa abilmente l'istituzione della milizia fiorentina, e si suggeriscono parecchi miglioramenti nei particolari.

A que' tempi gli Svizzeri e gli Spagnuoli erano riguardati come i migliori soldati d'Europa. I battaglioni svizzeri componevansi di picchieri, ed avevano stretta somiglianza alla falange greca. Gli Spagnuoli, a mo' de' soldati di Roma, erano armati di spada e di scudo. Le vittorie di Flaminio e di Emilio sui re macedoni sembravano provare la superiorità delle armi usate dalle legioni; e lo stesso esperimento erasi fatto non ha guari, e col medesimo risultato, alla battaglia di Ravenna, la quale fu una di quelle tremende giornate in cui la pazzia e l'iniquità umana superano tutta la devastazione d'una carestia o d'una peste. In quel conflitto memorabile, l'infanteria d'Aragona, gli antichi compagni di Gonsalvo, abbandonata da' suoi alleati, si aprì una via in mezzo al più fitto delle picche imperiali, ed eseguì una ritirata regolare al cospetto dei giandarmi di De Foix e della famosa artiglieria di Este. Fabrizio, o piuttosto Machiavelli, propone di combinare i due sistemi, di armare le prime linee di picche allo scopo di respingere la cavalleria, e le posteriori di spada, come arma meglio adatta ad ogni altro effetto. L'autore esprime in tutta l'opera la più alta ammirazione della scienza militare degli antichi Romani, ed il maggiore disprezzo per le massime ch'erano state in voga fra i generali italiani

della generazione precedente. Egli preferisce la fanteria alla cavalleria, ed i campi fortificati alle fortificate città; è inclinato a sostituire rapidi movimenti e conflitti decisivi alle operazioni languide e lente de' suoi compatrioti; annette piccolissima importanza all'invenzione della polvere da fucile; e pare infatti pensare che essa debba difficilmente produr mutamento nel modo di armare e disporre le truppe. Devesi però confessare che la testimonianza generale degli storici sembra provare che l'artiglieria di que' tempi, mal costrutta e mal servita, sebbene utile in un assedio, era di poco valore sul campo di battaglia.

Noi non osiamo dir opinione sulla tattica di Machiavelli; ma siam certi che il suo libro è molto buono ed interessante; e qual commentario sulla storia de' suoi tempi, esso non ha prezzo. L'ingenuità, la grazia, la chiarezza dello stile, e l'eloquenza e la vivacità di alcuni passi particolari debbono recar diletto eziandio ai lettori che di questo soggetto non si dan cura.

Il *Principe* e i *Discorsi su Livio* furono scritti dopo la caduta del governo repubblicano. Il primo fu dedicato a Lorenzo de' Medici; e pare che questo fatto abbia disgustato i contemporanei dello scrittore assai più delle dottrine che ne' tempi posteriori han reso odioso il nome dell'opera. Esso venne considerato come un segno di apostasia politica. Tuttavia sembra che Machiavelli, disperando della libertà di Firenze, fosse inclinato a sostenere qualsiasi governo che potesse salvarne l'indipendenza. Pareva che l'intervallo il quale separava democrazia e dispotismo, Soderini e Lorenzo, sparisse comparandolo colla differenza che passava fra l'antico e il presente stato d'Italia, fra la sicurezza, l'opulenza ed il riposo ch'essa godè sotto i suoi regoli indigeni, e la miseria in cui fu precipitata dall'anno fatale in cui il primo tiranno forestiero discese dalle Alpi. L'esortazione nobile e patetica con cui termina *Il Principe* dimostra quanto vivi fossero i sentimenti dell'autore su questo argomento.

Il *Principe* delinea il progresso d'un uomo ambizioso,

i *Discorsi* quello d'un popolo. Gli stessi principii su cui è spiegato l'innalzamento di un individuo nella prima delle opere accennate, sono applicati nella seconda alla durata più lunga ed agl'interessi più complicati di una società. La forma dei *Discorsi* può sembrare puerile ad un politico moderno. Certo non è Livio uno storico su cui possa riporsi cieca fiducia, eziandio in casi ne' quali egli poteva essere benissimo informato; e la prima Decade, a cui Machiavelli si è limitato, è appena degna di maggior credito della cronaca dei re britannici che regnarono prima dell'invasione romana. Ma il commentatore non deve a Livio altro che pochi testi, che egli ben poteva aver tolti dalla Vulgata o dal Decamerone. Tutto il concatenamento dell'idea è originale.

Noi abbiamo finalmente già detta la nostra opinione sull'immoralità peculiare che ha reso il *Principe* inviso al popolo, e che è quasi ugualmente discernibile nei *Discorsi;* e tentato di mostrare ch'essa apparteneva piuttosto ai tempi che all'uomo, ch'era una macchia parziale, e non significava per verun conto una depravazione generale. Tuttavia non possiamo negare che sia onta gravissima, e che considerabilmente diminuisca il diletto che, per altri riguardi, codeste opere debbono procurare ad ogni spirito intelligente.

Infatti, è impossibile concepire una natura d'intelletto più sana e vigorosa di quella indicata da siffatte opere. Le doti dello statista attivo e pensante appaiono riunite nella mente dello scrittore in un'armonia rara e squisita. La sua industria nelle particolarità degli affari non fu acquistata a spese delle sue facoltà generali: essa non ha reso la sua mente meno comprensiva, ma ha servito a correggere le sue speculazioni, e a comunicar loro quell'indole vivace e pratica che sì grandemente le distingue dalle vaghe teorie della maggior parte dei filosofi politici.

Chiunque conosca il mondo, sa che nulla havvi di più inutile di una massima generale; se morale e giusta, può

servire da esemplare ad un fanciullo delle scuole di carità; se, come quelle di La Rochefoucault, è brillante e fantastica, può fare da eccellente sentenza per un saggio. Ma pochi invero dei molti sapienti apoftegmi che sono stati pronunciati da' tempi dei sette savii della Grecia sino ai recenti hanno impedito un solo atto insano. Noi tributiamo la lode più alta e più speciale ai precetti di Machiavelli dicendo che possono soventi essere di utilità reale nel regolare la condotta, non tanto perchè sono più giusti e più profondi di quelli che possono essere tratti da altri autori, ma perchè più prontamente applicabili ai problemi della vita pratica.

Esistono errori in queste opere; ma tali che uno scrittore, nella posizione di Machiavelli, poteva difficilmente cansare. Essi derivano per la maggior parte da un solo difetto, che ci sembra predominare su tutto il sistema. Nel suo disegno politico i mezzi sono stati più profondamente considerati dei fini. Il gran principio che le società e le leggi esistono soltanto allo scopo di accrescere la somma della felicità individuale, non è riconosciuto con sufficiente chiarezza. Il benessere del corpo, distinto da quello dei membri, e talvolta difficilmente compatibile con questo, sembra l'oggetto ch'ei si propone; e ciò forse ha prodotto l'effetto più grande e più nocivo di tutt'i sofismi politici. Lo stato della società nelle piccole repubbliche della Grecia, la stretta relazione e la mutua dipendenza dei cittadini, e la severità delle leggi di guerra, tendevano ad incoraggiare un'opinione, che sotto l'impero di siffatte circostanze potevasi difficilmente chiamare erronea. Gl'interessi di ogni individuo erano inseparabilmente vincolati a quelli dello Stato. Un'invasione gli distruggeva i campi di biade ed i vigneti, lo cacciava di casa, e costringevalo ad incontrare tutte le fatiche della vita militare; un trattato di pace ridonavagli la sicurezza e gli agi; una vittoria gli raddoppiava il numero degli schiavi; una sconfitta rendeva forse schiavo lui medesimo. Quando Pericle, nella guerra del Peloponneso, disse agli Ateniesi che se la pa-

tria loro trionfava, le private loro perdite sarebbero prestamente riparate, ma se alle loro armi falliva la riuscita, ciascun d'essi sarebbe probabilmente rovinato, non disse che la pura verità. Egli parlava ad uomini ai quali il tributo delle vinte città somministrava cibo e vestimenta, la voluttà del bagno e i divertimenti del teatro; uomini a cui la grandezza della patria conferiva dignità, e dinanzi ai quali tremavano coloro che a repubbliche meno prospere appartenevano; ad uomini che nel caso di mutamento di sorti sarebbero stati per lo meno privati di tutti gli agi e di tutte le distinzioni che godevano. Essere trucidati sulle fumanti ruine della loro città, trascinati in catene ad un mercato di schiavi, vedersi strappato un figlio e mandato a lavorare nelle cave di Sicilia, un altro a far la guardia ai serragli di Persepoli, ecco le conseguenze frequenti e probabili di calamità nazionali. Perciò fra i Greci il patriotismo divenne un principio di governo, o piuttosto una passione indomabile. I loro legislatori e i loro filosofi consideravano come cosa ammessa che provvedendo alla forza ed alla grandezza dello Stato provvedevano sufficientemente alla felicità del popolo. Gli scrittori dell'impero romano vivevano sotto despoti nel cui dominio trovavasi mescolato assieme un centinaio di nazioni, ed i cui giardini avrebbero coperto le piccole repubbliche di Fliunte e di Platea. Non pertanto continuavano ad usare lo stesso linguaggio e a parlare con ostentazione intorno al dovere di sacrificar tutto per un paese a cui nulla dovevano.

Cause simili a quelle che avevano influito sulle disposizioni dei Greci, operavano potentemente sull'indole meno vigorosa ed audace degl'Italiani, i quali, come i Greci, appartenevano a piccole repubbliche; ciascun d'essi era gravemente interessato al benessere della società in cui si trovava, partecipava alla sua ricchezza ed alla sua povertà, alla gloria ed all'onta. Questo era precisamente il caso al tempo di Machiavelli. Avvenimenti pubblici avevano prodotto immensa miseria fra i privati cittadini;

gl'invasori settentrionali portato diffalta alla lor tavola, infamia ai loro letti, fuoco ai tetti loro, il coltello alla loro gola; ed era naturale che un uomo il quale viveva in simili tempi apprezzasse troppo l'importanza di que' provvedimenti da cui la nazione è resa formidabile a' suoi vicini, e disprezzasse quelli che la fanno prosperare all'interiore.

Nulla havvi di più notevole nei trattati politici di Machiavelli della chiarezza di mente che dimostrano; la quale apparisce dove l'autore ha torto quasi con altrettanta forza di quando ha ragione. Egli non mette mai innanzi un'opinione falsa perchè nuova e splendida, perchè può vestirla di una frase felice o difendere con sofisma ingegnoso. I suoi errori sono in un tratto spiegati dalla relazione che hanno colle circostanze in cui egli trovavasi; evidentemente non erano cercati, ma gli si presentavano naturalmente, ed era difficile poterli cansare; e siffatti errori debbono di necessità essere commessi dai primi speculatori in ogni scienza.

A questo riguardo è curioso il comparare il *Principe* e i *Discorsi* allo *Spirito delle leggi*. Montesquieu godè forse una celebrità maggiore di qualsiasi scrittore politico della moderna Europa; e di ciò dee senza dubbio alcun che ai meriti proprii, ma molto più alla fortuna. Egli ebbe la buona sorte di un Valentino (1); colpì gli occhi della nazione francese nel momento in cui essa destavasi dal lungo sonno d'ipocrisia politica e religiosa, e per conseguenza ne acquistò il favore. A que' tempi gl'Inglesi consideravano un Francese che parlasse di freni costituzionali e di leggi fondamentali come un prodigio non meno maraviglioso del porcello istrutto e del fanciullo valente in musica. Specioso ma superficiale, studioso dell'effetto; indifferente alla verità, sollecito ad ergere un sistema,

(1) Con questo nome si designano le lettere ed emblemi che si suole in Inghilterra mandar fra amanti in certo giorno dell'anno.

ma incurante di raccogliere que' materiali coi quali soli si può edificare un sistema solido e durevole, il vivace Presidente stabili teorie con tanta rapidità e leggerezza come fossero case di carta, non appena ideate che compiute, non sì presto compiute che portate via, non così tosto portate via che dimenticate. Machiavelli erra soltanto perchè la sua esperienza, acquistata in una condizione peculiarissima della società, non poteva sempre renderlo atto a calcolare l'effetto d'istituzioni che differivano da quelle di cui egli aveva osservato l'effetto. Montesquieu erra perchè ha una bella cosa da dire, ed è risoluto a dirla. Se le cose che gli stanno dinanzi non vogliono adattarsi al suo proposito, tutta la storia dev'essere messa sottosopra; se non può mettersi alla tortura o sminuzzarsi nulla di stabilito da testimonianza autentica per sostenere la sua ipotesi, egli si contenta di qualche favola mostruosa intorno al Siam, o al Bantam, o al Giappone, narrata da scrittori a paragon de' quali Luciano e Gulliver erano veraci, mentitori a doppio titolo, e come viaggiatori e come Gesuiti.

La chiarezza dell'idea e dello stile vanno ordinariamente unite; l'oscurità e l'affettazione sono i due maggiori difetti dello stile; l'oscurità d'espressione emana in generale dalla confusione delle idee; e il desiderio medesimo di abbagliare a qualunque costo, che genera affettazione nella forma di uno scrittore, è facile che produca sofismi ne' suoi ragionamenti. La mente giudiziosa e candida di Machiavelli si svela nel suo linguaggio, chiaro, robusto ed elegante. Da altra parte, lo stile di Montesquieu indica in ogni pagina una mente vivace ed ingegnosa, ma non retta. Ogni artificio d'espressione, dalla concisione di un oracolo alla loquacità d'un civettino di Parigi, è adoperato in alcuni luoghi a velare la falsità, la trivialità in altri. Le assurdità son rese brillanti con epigrammi, le verità più conosciute vengono oscurate nell'enigma; e con difficultà l'occhio più forte può reggere al bagliore che illumina

alcune parti, o penetrare nelle ombre in cui altre sono nascoste.

Le opere politiche di Machiavelli destano un interesse peculiare per la commovente sollecitudine ch'egli manifesta ogniqualvolta tocca argomenti che si connettono alle calamità della sua terra natale; ed è infatti malagevole il concepire una posizione più dolorosa di quella di un grand'uomo condannato a vedere la lenta agonia di un paese esausto, i parosismi alternati di stupefazione e di delirio che ne precedono la dissoluzione, e i sintomi di vitalità scomparire ad uno ad uno, finchè null'altro rimane se non che freddo, tenebre e corruzione. Machiavelli era chiamato a compiere siffatto dovere, doloroso ed ingrato; egli era, usando l'energico linguaggio del profeta, *fuor di sè per la vista che vedeva co' suoi occhi;* la disunione cioè nel consiglio, l'effeminatezza nel campo, la libertà estinta, i commercii rovinati, macchiato l'onor nazionale, ed un popolo illuminato e fiorente cedere alla ferocia di ignoranti selvaggi. Sebbene le sue opinioni non isfuggissero al contagio di quella immoralità politica comune fra' suoi compatrioti, sembra che la sua naturale tendenza fosse piuttosto impetuosa e rigida che flessibile ed artificiosa. Quando gli ricorrevano alla mente la miseria e la degradazione di Firenze e la vergognosa offesa da lui patita, l'arte lusinghiera della sua professione e della sua nazione si muta in giusta amarezza di sprezzo e d'ira, e parla come un uomo disgustato dei tempi calamitosi e del popolo abbietto fra cui è condannato a vivere; si strugge per la memoria della forza dell'antica Roma, dei fasci di Bruto e della spada di Scipio, della gravità della sedia curule e della pompa sanguinosa del sacrificio trionfale; pare trasportato a' giorni in cui ottocentomila guerrieri italiani sorgevano in armi al romore di gallica invasione; respira tutta l'aura di quegl'intrepidi ed orgogliosi senatori i quali dimenticavano i più cari vincoli di natura nelle ragioni di pubblico dovere, guardavano con disprezzo agli elefanti ed all'oro di Pirro, ed ascol-

tavano con inalterata compostezza le tremende notizie di Canne. Il suo carattere acquista interesse dalle circostanze medesime che lo deprimono, a guisa di un tempio antico difformato dalla barbara architettura di età recente; le proporzioni originali son rese più sorprendenti dal contrasto che presentano colle aggiunte improprie e meschine.

L'influsso de' sentimenti che abbiamo descritto non appariva soltanto ne' suoi scritti; il suo entusiasmo, impedito dalla carriera ch'egli si era scelto, pare aver trovato uno sfogo in una sfrenata leggerezza. Godeva un piacere vendicativo oltraggiando le opinioni di una società che disprezzava; divenne trascurante della decenza che si aspetta da un uomo sì altamente distinto nel mondo politico e letterario; l'amarezza satirica del suo conversare disgustava coloro ch'erano più inclinati ad accusare la sua licenza della loro propria degenerazione, ed inetti a concepire la forza di quelle emozioni che sono occultate dai motteggi del tristo e dalle follie del saggio.

Rimane ancora a considerarsi le opere storiche di Machiavelli. Ci occuperemo brevemente della vita di Castruccio Castracani; la quale avrebbe difficilmente richiamata la nostra attenzione, se non si fosse attratti gli sguardi pubblici molto al di là di quanto merita. Pochi libri invero potevano riuscire più interessanti di un racconto accurato e giudizioso, fatto da simile penna, intorno all'illustre principe di Lucca, il più eminente fra' capi italiani, il quale, come Pisistrato e Gelone, acquistò un potere che si faceva piuttosto sentire che scorgere, e se lo mantenne non per legge o prescrizione, ma per pubblico favore e per le sue grandi qualità personali. Opera siffatta ci offrirebbe la vera indole di quelle specie di sovranità, tanto singolari e così spesso mal comprese, che i Greci chiamavano tirannide; e che modificate in qualche modo dal sistema feudale, ricomparvero nelle repubbliche di Lombardia e di Toscana. Ma questo picciolo lavoro di Machiavelli non è in verun senso una storia; non pretende

a fedeltà; sì bene è una bizzarria, e non molto felice; non è guari più autentico della novella di Belfegor, ed è molto più insipido.

L'ultima grand'opera di quest'uomo illustre fu la storia della sua città natale. Venne scritta per ordine del papa, il quale, come capo della casa de' Medici, era a quel tempo sovrano di Firenze; con tutto ciò i caratteri di Cosimo, di Piero e di Lorenzo sono trattati con una libertà ed una imparzialità che onorano ugualmente lo scrittore ed il patrono. Le miserie e le umiliazioni della dipendenza, il pane più amaro d'ogni altro alimento, i gradini più faticosi di ogni altra salita non avevano perduto l'animo di Machiavelli; il posto più corruttore di una professione corruttrice non aveva depravato il cuore generoso di Clemente.

Non apparisce che la storia sia il frutto di molt'assiduità e di molte ricerche, essendo incontrastabilmente inesatta; ma è elegante, vivace, pittoresca al di sopra di qualsiasi altra in italiana favella. A nostro avviso, rimane al lettore un'impressione più viva e più fedele dell'indole nazionale di quella che può derivargli da racconti più esatti. Fatto sta che il libro appartiene piuttosto alla letteratura antica che alla moderna, avendo stile di Erodoto e di Tacito, e non di Davila e di Clarendon. Le storie classiche si possono quasi dire romanzi fondati sopra fatti; il racconto è senz'alcun dubbio rigorosamente vero in tutt'i suoi punti principali; ma i numerosi e piccoli incidenti che accrescono l'interesse, le parole, i gesti, gli sguardi sono evidentemente forniti dall'immaginazione dell'autore. Il costume de' tempi posteriori è differente: lo scrittore fa una narrazione più esatta, ma si può dubitare se si trasmettono più esatte idee al lettore. I ritratti migliori son forse quelli in cui havvi un misto leggiero di caricatura; e non siamo certi che le migliori storie non siano quelle in cui è giudiziosamente usata un po' dell'esagerazione propria d'un falso racconto. Si perde alquanto nell'esattezza, ma si guadagna molto nell'effetto; le linee più deboli sono trascurate,

mentre i grandi lineamenti caratteristici restano impressi per sempre nell'animo.

La storia termina colla morte di Lorenzo de' Medici. Pare che Machiavelli avesse intendimento di continuarla sino ad un periodo posteriore, ma la morte impedì l'esecuzione del disegno, ed il cómpito dolente di ricordare la desolazione d'Italia ricadde su Guicciardini.

Machiavelli visse abbastanza da vedere l'incominciamento dell'ultima lotta per la libertà fiorentina. Subito dopo la sua morte la monarchia venne finalmente stabilita; e non come quella di cui Cosmo aveva posate le fondamenta profonde nelle istituzioni e nei sentimenti de' suoi compatrioti, e che Lorenzo aveva abbellito coi trofei di ogni scienza e di ogni arte; ma una tirannide ributtante, orgogliosa ed abbietta, crudele e debole, bacchettona e lasciva. Il carattere di Machiavelli fu odioso a' nuovi signori d'Italia; e quelle parti della sua teoria che trovavansi in istretto accordo coi loro stessi atti giornalieri, somministravano un pretesto per oscurare la sua memoria. Le sue opere furono presentate dai dotti sotto falso aspetto, male interpretate dagl'ignoranti, censurate dalla Chiesa, ingiuriate con tutto lo sdegno di simulata virtù dagli strumenti d'un abbietto governo e dai ministri di più abbietta superstizione. Il nome dell'uomo il cui genio aveva illuminato tutte le parti oscure della politica, ed alla cui saggezza patriotica un popolo oppresso andava debitore dell'ultimo tentativo d'emancipazione e di vendetta, passò in proverbio d'infamia. Per oltre dugento anni le sue ossa riposarono senza che nulla le distinguesse, e finalmente un nobile inglese tributò gli ultimi onori al più grand'uomo di Stato di Firenze. Fu eretto nella chiesa di Santa Croce un monumento alla sua memoria, il quale è contemplato con riverenza da tutti quelli che possono distinguere le virtù di un animo grande fra le corruzioni di un'età degenerata, e che verrà accostato con più profondo omaggio quando sarà raggiunto lo scopo a cui si dedicò la sua vita pubblica, quando sarà spezzato

il giogo straniero, quando un secondo Procida vendicherà i torti di Napoli, un più fortunato Rienzi ristabilirà il buono stato di Roma, e le vie di Firenze e di Bologna risuoneranno di nuovo dell'antico loro grido di guerra, *Popolo, popolo, muoiano i tiranni!*

LORD CLIVE [1]

Abbiamo sempre trovato strano che mentre la storia dell'impero spagnuolo in America è conosciuta famigliarmente da tutte le nazioni d'Europa, le grandi gesta degli Inglesi in Oriente eccitino poco interesse eziandio in Inghilterra. Ogni scolare sa chi imprigionò Montezuma e chi strangolò Atahualpa; ma dubitiamo se uno fra dieci, persino tra gentiluomini inglesi di spirito eminentemente colto, possa dire chi guadagnò la battaglia di Buxar, chi commise la strage di Patna, se Suraja Dowlah governò in Oude o in Travancore, o se Holkar era indiano o musulmano. Non pertanto le vittorie di Cortes furono guadagnate su selvaggi che non avevano letteratura, che ignoravano l'uso de' metalli, che non avevano accostumato al lavoro alcun animale, che cedettero ad armi non migliori di quelle che potevano farsi con bastoni, ciottoli e spine di pesce, che riguardavano un soldato a cavallo come un mostro mezzo uomo e mezzo bestia, che prendevano un archibusiere per uno stregone, capace di disperdere il fulmine ed il

(1) Convien avvertire che questa biografia fu scritta nel gennaio del 1840.

lampo de'cieli. Il popolo d'India, quando fu soggiogato dagli Inglesi, era dieci volte più numeroso degli Americani vinti dagli Spagnuoli, e al tempo stesso tanto incivilito quanto gli Spagnuoli vincitori. Aveva eretto città più grandi e più belle di Saragozza e di Toledo, edificii più magnifici e costosi della cattedrale di Siviglia; poteva mostrare banchi più ricchi delle più ricche società commerciali di Barcellona e di Cadice, vicerè il cui splendore superava di molto quello di Ferdinando il Cattolico, miriadi di cavalieri e lunghi traini d'artiglieria che avrebbero sbigottito il gran Capitano. Laonde era a credersi che ogni Inglese il quale prende interesse per qualche parte della storia, sarebbe stato curioso di conoscere come un pugno di suoi compatrioti, separati da casa loro da un oceano immenso, soggiogasse nel corso di pochi anni uno de' più grandi imperii del mondo. Tuttavia, se molto non erriamo, questo soggetto è per la maggior parte dei lettori non solo insipido, ma realmente disgustoso.

Forse il fallo proviene in parte dagli storici. Il libro di Mill (1), sebbene abbia senza contrasto un merito grande e raro, non è abbastanza animato e pittoresco da allettare coloro che leggono per divertimento. Orme (2), non inferiore ad alcuno storico inglese nello stile e nella forza della pittura, sta attaccato alle minuzie fino a rendersi tedioso; in un volume egli dedica una pagina stampata minutamente *in quarto* per dar ragguaglio d'avvenimenti di quarantott'ore; per conseguenza la sua narrazione, sebbene una delle più belle e delle scritte con maggior eleganza in lingua inglese, non è mai stata popolare, ed ora è appena letta.

I materiali messi a disposizione di sir Giovanni Malcolm da lord Powis intorno alla vita di Roberto Clive sono in-

(1) *Mill* Giacomo scrisse la *Storia dell'India Britannica.*

(2) *Orme* Roberto, storico inglese, nato nel 1728 a Andjinga nell'Indostan, e morto nel 1801, scrisse la *Storia della guerra degl'Inglesi nell'Indostan dal* 1745 *al* 1763.

vero di gran valore (1); ma non possiam dire che sieno stati posti assieme ingegnosamente. Tuttavia sarebbe ingiusto il criticare con severità un'opera la quale probabilmente sarebbe stata perfezionata col restringerla e col darvi migliore disposizione, se l'autore avesse vissuto tanto da compierla e rivederla; e siamo invece più disposti a compiere il grato dovere di esprimere la nostra riconoscenza alla nobile famiglia a cui si debbono notizie tanto utili e curiose.

L'effetto del libro, eziandio facendo la più larga concessione alla parzialità di quelli che hanno somministrato e di quelli che hanno messo in ordine i materiali, si è d'innalzare sommamente il carattere di lord Clive. Noi siamo assai lungi dal simpatizzare con sir Giovanni Malcolm, il cui amore oltrepassa quello dei biografi, e che nelle azioni del suo idolo non può vedere se non che saggezza e giustizia; ma siamo nullameno ugualmente lontani dal concorrere nel giudizio severo di Mill, il quale ci sembra che faccia minori distinzioni nella narrazione relativa a Clive, di quello che in qualsiasi altra parte della pregevole opera sua. Clive, come la maggior parte degli uomini nati con forti passioni e sperimentati da tentazioni potenti, commise gravi errori; ma chiunque prenda ad osservare tutta la sua carriera da un punto di vista giusto e chiaro, deve riconoscere che difficilmente l'Inghilterra, tanto feconda di eroi e di statisti, ha prodotto un uomo realmente più grande nelle armi o nel consiglio.

I Clive erano stabiliti fino dal secolo decimosecondo in un tenimento di non molto valore, presso Market-Drayton, nella contea di Shrop. Questo retaggio, mediocre ma antico, era posseduto sotto il regno di Giorgio I da Riccardo Clive, il quale sembra che fosse un uomo semplice, di non molto tatto nè capacità. Educato agli studii di legge, di-

(1) Sir Giovanni Malcolm scrisse la vita di Roberto lord Clive, raccolta dalle carte di famiglia, e comunicata dal conte di Powis.

videva il suo tempo tra le faccende della professione e le occupazioni di un piccolo possidente. Si sposò ad una signora di Manchester, che portava il nome di Gaskill, e divenne padre di numerosissima prole. Roberto, suo primogenito, fondatore dell'impero britannico nell'India, nacque nell'antica sede de' suoi antenati il 29 settembre 1725.

Ben presto si scòrsero nel fanciullo alcuni lineamenti del carattere dell'uomo. Esistono lettere scritte da' suoi parenti quando egli era nel settimo anno, dalle quali risulta ch'eziandio in quella tenera età la forza della sua volontà e la violenza delle passioni, sostenute da una intrepidezza naturale che talvolta sembrava a stento compatibile colla rettitudine della mente, avevano incominciato a recar grave molestia alla sua famiglia. « Il battersi, dice uno de' suoi zii, a cui egli è oltremodo inclinato, dà alla sua tempra una tale fierezza ed imperiosità da farlo incollerire per ogni cosa da nulla ». I vecchi delle vicinanze rammentano ancora d'aver udito dai loro genitori come Bob Clive siasi arrampicato sulla cima dell'alto campanile di Market-Drayton, e con qual terrore gli abitanti lo vedessero seduto su di una grondaia vicino alla sommità. Narrano inoltre com'egli ordinasse tutt'i fanciulli oziosi della città in una specie d'esercito di predoni, e costringesse i bottegai a sottomettersi a pagare un tributo di pomi e di mezzi *pence* (1); ed in riguardo di ciò egli guarentiva la sicurezza delle loro finestre. Mandato da una scuola all'altra, facendo pochissimo progresso nell'istruzione, si guadagnò dappertutto la riputazione di cattivo ragazzo. Dicesi che uno de' suoi maestri fu tanto sagace da profetizzare che l'infingardo giovinetto farebbe una grande figura nel mondo; ma pare essere stata opinione generale che il povero Roberto fosse uno sciocco, se non un malvagio. La sua famiglia non s'aspettava nulla di buono da una testa così leggera e da un'indole tanto ca-

(1) Un soldo.

parbia; perciò non reca sorpresa ch'essa accettasse di buon grado per lui, quando era all'età di diciotto anni, un posto da scrivano al servizio della Compagnia dell'India orientale, e lo imbarcasse per Madras a farvi fortuna o morirvi di febbre.

Assai diverse erano le speranze di Clive da quelle dei giovani che ora il Collegio dell'India orientale manda annualmente alle presidenze dell'impero asiatico d'Inghilterra. La Compagnia non era allora che una corporazione mercantile, il cui territorio si estendeva d'alcune miglia quadrate, per le quali pagavasi un affitto ai governi indigeni; e le cui truppe erano appena abbastanza numerose da servire alle batterie di tre o quattro forti mal costrutti, eretti per proteggere i magazzini. Gl'indigeni, che componevano una parte considerevole di questi piccioli presidii, non erano ancora educati alla disciplina d'Europa, e chi di spade e scudi, chi d'archi e di freccie erano armati. Il cómpito dell'agente della Compagnia non era, come oggidì, di dirigere gli affari giudiziali, finanzieri e diplomatici di un vasto paese, ma di ricevere mercanzie, dare anticipazioni ai tessitori, imbarcare carichi, e sopra tutto tener occhio sui mercanti privati che osavano infrangere il monopolio. Gli scrivani più giovani erano pagati tanto miserabilmente, che potevano appena vivere senza incorrere in debiti; i più attempati si arricchivano trafficando per proprio conto; e quelli che vivevano tanto da salire ai più alti impieghi accumulavano spesso considerevoli ricchezze.

Madras, ov'era destinato Clive, era a quel tempo forse il più importante degli stabilimenti della Compagnia. Nel secolo antecedente era stato eretto il Forte San Giorgio in un luogo sterile, battuto da onde furiose; e sorse vicino ad esso una città, abitata da molte migliaia d'indigeni, come sorgono le città in Oriente, colla rapidità cioè della zucca del profeta. Eranvi già nei sobborghi molte ville bianche, ciascuna delle quali circondata dal suo giardino, ove ritiravansi i ricchi agenti della Compa-

gnia, dopo le fatiche dello scrittoio e del magazzino, per godere la fresca auretta che si leva al tramonto dalla baia di Bengala. Le abitudini di questi grandi mercanti sembra che fossero più dispendiose, più voluttuose, più ostentate di quelle degli alti impiegati giudiciali e politici che loro succedettero; ma comprendevasi assai meno che cosa siano gli agi. I mezzi che ora mitigano l'ardore del clima, preservano la salute e prolungano la vita, erano sconosciuti; le relazioni coll'Europa molto minori d'oggidì; il viaggio pel Capo, che a' tempi nostri fu spesso compito in tre mesi, effettuavasi allora rarissime volte in sei, e talvolta prolungavasi ad oltre un anno. Laonde l'Anglo-Indiano era allora assai più diviso dal suo paese, assai più inclinato agli usi orientali, assai meno atto a mischiarsi in società dopo il suo ritorno in Europa, di quello che lo sia l'Anglo-Indiano de' giorni nostri.

I governatori inglesi, col permesso dei reggitori indigeni, esercitavano nel forte e nel suo circuito un'estesa autorità, a mo' di quella che ogni Indiano grande proprietario di terreni esercitava nel suo proprio possedimento; ma essi non avevano mai sognato di reclamare un potere indipendente. Il paese circostante era governato dal nabab del Carnatico, delegato del vicerè del Deccan, comunemente detto il nizam; il quale era egli medesimo delegato del principe potente designato da' nostri antenati col titolo di Gran Mogol. Questi nomi, già tanto augusti e formidabili, rimangono tuttora; vi è ancora un nabab del Carnatico, che vive di una pensione concessagli dagli Inglesi per le rendite della provincia governata da' suoi antenati; havvi un nizam la cui capitale è tenuta a rispetto da truppe britanniche ivi acquartierate; havvi un Mogol a cui si permette lo spettacolo di tener corte e ricevere petizioni, ma che ha minor potere d'aiutare o danneggiare del più giovane impiegato civile della Compagnia.

Il viaggio di Clive fu straordinariamente noioso eziandio per que' tempi. Il bastimento rimase alcuni mesi al Bra-

sile, ove il giovane avventuriere imparò un poco il portoghese, e spese tutto il danaro che possedeva. Giunse nell'India oltre un anno dopo la partenza dall'Inghilterra. La sua posizione a Madras era assai dolorosa; la borsa vuota, la paga tenue; aveva contratto debiti; era miseramente alloggiato, non piccola disgrazia in un clima che solo può rendersi tollerabile ad un Europeo mediante appartamenti spaziosi e ben situati. Aveva commendatizie per un gentiluomo che poteva assisterlo; ma quando sbarcò al Forte San Giorgio trovò che il gentiluomo aveva fatto vela per l'Inghilterra. L'indole ritrosa ed altiera del giovinetto gl'impedì di mettersi in relazione con istranieri; e trovavasi già da parecchi mesi nell'India, prima di conoscere una sola famiglia. Il clima alteravagli l'animo e la salute; gli obblighi che doveva compiere erano d'un genere che non conveniva all'indole sua ardente e audace. Struggevalo il desiderio di tornare a casa; e nelle lettere a' suoi parenti espresse i sentimenti suoi in linguaggio più dolce e più mesto di quanto avremmo aspettato dalla caparbietà della sua fanciullezza e dall'inflessibile severità de' suoi ultimi anni. «Non ho goduto, dic'egli, un giorno felice dacchè ho lasciato il paese natio»; e poscia: «Debbo confessare che di tanto in tanto, allorchè penso all'Inghilterra mia cara patria, mi sento commuovere in un modo assai particolare..... Se io fossi tanto felice da rivedere il mio paese, e più specialmente Manchester, centro di tutt'i miei desiderii, otterrei tutto quanto potessi sperare o desiderare».

Intanto trovò un conforto di genere molto onorevole. Il governatore possedeva una buona biblioteca, e ne permetteva l'accesso a Clive; ed il giovane dedicò gran parte de' suoi ozii alla lettura, ed acquistò in quel tempo tutte le cognizioni che mai trasse dai libri; imperocchè come fanciullo era stato troppo infingardo, e come uomo fu ben presto troppo carico di faccende da occuparsi di studii letterarii.

Ma nè il clima, nè la povertà, nè lo studio, nè gli affanni di un esiglio nostalgico poterono domare l'audacia disperata dell'animo suo. Comportavasi co' suoi superiori d'ufficio come co' suoi maestri di scuola, e corse parecchie fiate il pericolo di perdere il posto. Due volte tentò di uccidersi, due volte la pistola puntata alla testa non prese fuoco. Dicesi che questo caso lo abbia tocco, siccome un simile a Wallenstein. Dopo essersi convinto che la pistola era realmente ben carica, proruppe nell'esclamazione che certo egli era serbato a qualche cosa di grande.

Un avvenimento, che alla prima sembrava proprio a distruggere tutte le speranze di sua vita, gli aprì dinanzi, intorno a questo tempo, una nuova via alla grandezza. L'Europa era stata per alcuni anni travagliata dalla guerra per la successione austriaca; alleato fedele di Maria Teresa fu Giorgio II, e la Casa di Borbone s'appigliò alla parte opposta. Sebbene l'Inghilterra fosse, eziandio allora, la prima potenza marittima, non era, come divenne, atta a far fronte sul mare a tutte le nazioni del mondo unite insieme; e provò difficultà a sostenere una lotta contro le flotte riunite di Francia e Spagna. La Francia ebbe il sopravvento ne' mari orientali. Labourdonnais, governatore di San Maurizio, uomo d'ingegno e di virtù eminenti, guidò un'impresa al continente dell'India, malgrado l'opposizione della flotta britannica, sbarcò e riunì un esercito, comparve innanzi a Madras, e costrinse la città ed il forte a capitolare. Le chiavi furono consegnate; gli stendardi francesi sventolarono sul Forte San Giorgio; e quanto contenevano i magazzini della Compagnia fu pigliato come preda di guerra dai vincitori. Si stipulò nella capitolazione che gli abitanti inglesi rimanessero prigionieri sulla parola, e la città restasse in potere dei Francesi sinchè fosse riscattata. Labourdonnais promise sull'onore che sarebbesi richiesto soltanto un riscatto moderato.

Ma il buon successo di Labourdonnais aveva destato la gelosia del suo compatriota Dupleix, governatore di Pon-

dicherry; il quale inoltre aveva già cominciato a meditare disegni giganteschi con cui non era per verun conto compatibile la restituzione di Madras agl'Inglesi. Dichiarò egli avere Labourdonnais oltrepassato i suoi poteri; le conquiste fatte dalle armi francesi sul continente dell'India essere in potestà del solo governatore di Pondicherry; e che Madras doveva essere atterrata sino alle fondamenta. Labourdonnais si vide costretto a cedere. L'ira eccitata fra gl'Inglesi dalla rottura della capitolazione fu accresciuta dal modo ignobile con cui Dupleix trattò alcuni impiegati della Compagnia: il governatore e parecchi primarii gentiluomini di Forte San Giorgio furono condotti fra le guardie a Pondicherry, e passarono attraverso alla città in marcia trionfale al cospetto di cinquantamila spettatori. Si giudicò a ragione che questa brutale violazione di pubblica fede assolvesse gli abitanti di Madras dagl'impegni assunti con Labourdonnais. Clive fuggì di nottetempo dalla città travestito da musulmano, e si ricoverò a Forte San David, una delle picciole colonie inglesi dipendenti da Madras.

Le nuove condizioni in cui veniva posto lo condussero naturalmente ad adottare una professione meglio adatta al suo animo inquieto ed intrepido, di quanto lo fosse la bisogna di esaminar balle di mercanzia e far conti. Sollecitò ed ottenne un brevetto d'alfiere al servizio della Compagnia, ed a ventun anno entrò nella carriera militare. Il coraggio personale, di cui aveva dato prova segnalata, quand'era ancora scrivano, in un duello a morte con un militare bravaccio ch'era il terrore di Forte San David, lo rese in breve distinto eziandio fra centinaia di prodi. Incominciò tosto a mostrare nel nuovo mestiere altre doti che prima non si scôrsero in lui; senno, sagacità, rispetto alle autorità legittime. Si distinse altamente in parecchi fatti contro i Francesi, e fu particolarmente notato dal maggiore Lawrence, il quale era allora considerato come il più abile ufficiale inglese nell'India.

Clive trovavasi soltanto da alcuni mesi nell'esercito

allorchè giunse la notizia della conclusione della pace fra la Gran Bretagna e la Francia; per conseguenza Dupleix fu costretto a restituire Madras alla Compagnia inglese, ed il giovane alfiere era libero di riassumere gli antichi ufficii. Tornò infatti per breve tempo al suo scrittoio; lo abbandonò di nuovo per assistere il maggiore Lawrence in alcune piccole scaramuccie cogl'indigeni, e poscia vi fece nuovamente ritorno. Mentre errava in siffatta guisa fra la vita militare e la commerciale, sopraggiunsero avvenimenti che lo decisero nella scelta. La politica dell'India assumeva un nuovo aspetto: regnava pace fra le corone d'Inghilterra e di Francia; ma tra la Compagnia inglese e la francese che trafficavano in Oriente sorse una guerra più importante e più feconda di avvenimenti, una guerra il cui premio non era niente meno che il magnifico retaggio della Casa di Tamerlano.

L'impero fondato da Baber e da' suoi Mongoli nel secolo decimosesto fu per lungo tempo uno de' più splendidi ed estesi del mondo. In niun regno d'Europa esisteva una popolazione tanto numerosa soggetta ad un solo principe, nè una rendita così forte versavasi in niun tesoro. La bellezza e la magnificenza degli edificii eretti dai sovrani dell'Indostan sorprendevano eziandio i viaggiatori che avevano veduto la chiesa di San Pietro; i corteggi innumerevoli e gli ornamenti sontuosi che circondavano il trono di Delhi abbagliavano persino gli occhi abituati alla pompa di Versailles. Alcuni de' grandi vicerè, che tenevano le loro cariche in virtù di brevetti dati loro dal Mogol, governavano tanti sudditi quanti ne avevano il re di Francia o l'imperatore di Germania; ed eziandio i delegati di questi delegati potevano stare a pari, per estensione di territorio e per la somma della rendita, col Gran duca di Toscana o coll'elettore di Sassonia.

Non può guari dubitarsi che questo grande impero, il quale ad uno sguardo superficiale apparisce prospero e potente, fosse nondimeno, anche ne' suoi giorni migliori, assai peggio governato di quanto lo siano ora le parti più

mal rette di Europa. L'amministrazione era corrotta da tutt'i vizii del dispotismo orientale e da quelli che sono inseparabili dal dominio di una razza su di un'altra. Le opposte pretese dei principi della casa reale produssero una lunga serie di delitti e di pubblici disastri; ambiziosi luogotenenti del sovrano aspiravano talvolta all'indipendenza; tribù feroci d'Indostani, impazienti di giogo straniero, rifiutavano frequentemente il tributo, rispingevano gli eserciti del governo da' luoghi forti di montagna e sulle coltivate pianure precipitavansi armati. Nondimeno, malgrado la mala amministrazione continua, malgrado le convulsioni che tratto tratto agitavano tutto il corpo sociale, questa grande monarchia conservò nell'insieme, per alcune generazioni, un'apparenza esteriore di unità, di maestà, di energia. Ma nel lungo regno di Aurengzebe lo Stato correva a dissoluzione, malgrado tutto ciò che potea venire dal vigore e dalla politica del principe. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1707, la ruina fu terribilmente rapida. Colpi violenti che venivano dall'esteriore cooperavano con una decadenza incurabile che molto progrediva all'interno; ed in alcuni anni l'impero aveva sofferto una totale decomposizione.

La storia de' successori di Teodosio presenta non lieve analogia con quella de' successori di Aurengzebe; ma forse la caduta dei Carlovingi offre il parallelo più vicino alla caduta dei Mongoli. Carlomagno era appena sepolto allorquando l'imbecillità e le discordie de' suoi discendenti incominciarono a farli dispregiare ed a rovinare i sudditi loro. Il vasto dominio de' Franchi fu diviso in mille pezzi; e nulla più di una dignità nominale venne lasciata agli abbietti eredi di un nome illustre, a Carlo il Calvo, a Carlo il Grasso, a Carlo il Semplice. Feroci invasori, diversi gli uni dagli altri per istirpe, per lingua, per religione, accorsero, come se esistesse accordo fra loro, dagli angoli più remoti della terra per saccheggiare provincie il cui governo non poteva più a lungo difenderle. I pirati del mare del Nord estendevano

i loro guasti dall'Elba ai Pirenei, ed alla fine stabilivano la loro sede nella ricca valle della Senna. L'Ungherese, in cui i monaci tremanti immaginavano riconoscere il Gog e Magog della profezia, portava le spoglie delle città di Lombardia in mezzo alle foreste della Pannonia; il Saraceno governava in Sicilia, desolava le fertili pianure della Campania, e spargeva il terrore persino alle valli di Roma. In mezzo a questi dolori operavasi un grave mutamento interno nell'impero. La corruzione della morte incominciava a fermentare in nuove forme di vita; e mentre il gran corpo era nell'insieme intorpidito e passivo, ciascun membro separato cominciava a provare una sensazione ed a muoversi con un'energia tutta sua propria. E fu precisamente qui, nel tratto più arido e più tristo della storia europea, ch'ebbero origine tutt'i privilegi feudali, tutte le nobiltà moderne; è a questo punto che noi rintracciamo il potere di que' principi, che vassalli di nome, ma indipendenti di fatto, governarono a lungo, coi titoli di duchi, di marchesi e di conti, quasi ogni parte de' territorii che avevano obbedito a Carlomagno.

Tale, od all'incirca, fu il mutamento che si operò nell'impero mongolico nei quarant'anni che seguirono la morte di Aurengzebe. Una serie di sovrani di nome tuffossi nell'indolenza e nella dissolutezza, e trasse oziosa la vita in lontani palagi masticando *bangi* (1), accarezzando concubine e ascoltando buffoni. Una serie di feroci invasori discese dalle gole occidentali a predare le ricchezze indifese dell'Indostan. Un conquistatore persiano passò l'Indo, entrò in Delhi e portò via in trionfo que' tesori la cui magnificenza fece stupire Roe e Bernier, il trono di pavone su cui le più ricche gemme di Golconda erano state disposte

(1) Denominazione data ad una specie di canapa detta *cannabis indica*, le cui foglie, masticate o fumate invece di tabacco, vengono adoperate nell'India a suscitare una specie di ebrietà e riscaldamento d'idee. Si crede il *nepente* degli antichi.

dalle mani più esperte d'Europa, e l'inestimabile *Montagna di luce*, la quale, dopo molte strane vicissitudini, brillava ultimamente nel braccialetto di Runjeet Sing, ed ora è destinato ad ornare l'orrido idolo di Orissa. Bentosto l'Afgan seguitò a compiere l'opera di devastazione cominciata dal Persiano; le tribù guerriere di Rajpootana scossero il giogo de' Musulmani; i Seiki dominarono sull'Indo; i Jauti spargevano lo spavento lungo il Jumna; le alture che toccano la spiaggia occidentale dell'India gettarono fuori una razza ancor più formidabile, una razza che fu a lungo il terrore di ogni potere indigeno, e che, dopo molte lotte disperate e dubbiose, cedette soltanto alla fortuna ed al genio d'Inghilterra. Fu sotto il regno di Aurengzebe che questa selvaggia tribù di predatori discese per la prima volta dalle sue montagne; e subito dopo la sua morte, ogni angolo del suo vasto impero incominciò a tremare al nome potente dei Maratti. Molti fertili vicereami furono da essi intieramente soggiogati; i loro dominii si stesero attraverso alla penisola dall'un mare all'altro. Capitani maratti regnavano a Poonah, a Gualior, a Guzerat, a Berar, a Tandjore; nè cessarono dall'essere predoni sebbene divenuti grandi sovrani, ma conservarono le abitudini rapaci dei loro antenati; ogni regione non soggetta al loro governo veniva devastata dalle loro incursioni; ovunque udivansi i loro timballi, il paesano si gettava in ispalla il suo sacco di riso, nascondeva nella cintura i suoi piccoli risparmii, e fuggiva colla moglie ed i figli nelle montagne o nelle selve palustri, nelle vicinanze meno feroci della jena e della tigre. Molte provincie riscattarono le loro ricolte col pagamento di una tassa annua; ed eziandio il misero fantasma che portava ancora il titolo imperiale si umiliò a pagare questo ignominioso tributo. I fuochi del campo di un condottiero rapace furono veduti dalle mura del palazzo di Delhi; un altro discendeva ogni anno sui campi di riso di Bengala alla testa della sua innumerevole cavalleria. Persino i fattori europei tremavano pei loro magazzini. Non

è peranco un secolo che si reputò necessario fortificare Calcutta per difendersi dalla cavalleria di Berar; ed il nome del *fosso Maratto* conserva tuttora la memoria del pericolo.

Ovunque i vicerè del Mogol ritennero l'autorità, divennero sovrani. Potevano bensì riconoscere a parole il predominio della Casa di Tamerlano, come un conte di Fiandra o un duca di Borgogna avrebbe riconosciuto quello del più impotente babbeo fra gli ultimi Carlovingi; poteano mandare al loro sovrano titolare un presente officioso o sollecitare da lui un titolo d'onore. Con tutto ciò non erano più in realtà i luogotenenti rimovibili a piacimento, sì bene principi ereditarii indipendenti. In tal guisa ebbero origine le grandi case musulmane che già governarono il Bengala ed il Carnatico, e quelle che esercitano tuttora, sebbene in uno stato di vassallaggio, alcuni poteri sovrani a Lucknow e a Hyderabad.

Come doveva finire siffatta confusione? Avrebbe la lotta continuato per secoli, o terminato coll'innalzamento di un'altra grande monarchia? Chi sarebbe stato il signore dell'India, il Musulmano od il Maratto? Sarebbe disceso dalle montagne un altro Baber e avrebbe condotto le ardite tribù di Cabul e Corassan contro una stirpe più ricca e meno guerriera? Nessuno di questi avvenimenti pareva improbabile; ma difficilmente alcuno, per quanto sagace, avrebbe stimato possibile che una compagnia commerciante, divisa dall'India da quindicimila miglia di mare, e che non possedeva nell'India se non che alcuni acri di terreno per iscopo di commercio, stenderebbe il suo impero, in meno di un secolo, dal Capo Comorin alle nevi eterne dell'Imalaja, costringerebbe Maratti e Maomettani a dimenticare in una comune soggezione le vicendevoli contese, domerebbe eziandio quelle stirpi selvagge che avevano resistito al più potente dei Mongoli; e riuniti sotto le sue leggi cento milioni di sudditi, porterebbe le sue armi vittoriose in lontane regioni all'oriente del Burrampooter e al ponente dell'Idaspe, detterebbe condizioni di pace

alle porte di Ava, e porrebbe il suo vassallo sul trono di Candahar.

Chi per primo vide possibile fondare un impero europeo sulle ruine della monarchia mongolica fu Dupleix. La sua mente irrequieta, vasta ed immaginosa aveva formato questo disegno, allorchè gli agenti più abili della Compagnia inglese si occupavano soltanto di fatture e di polizze di carico. Nè si era proposto soltanto il fine, ma aveva inoltre un'idea giusta e distinta dei mezzi coi quali raggiungerlo. Scorgeva chiaramente che la forza maggiore la quale i principi dell'India potevano mettere in campo non istarebbe a fronte di un picciolo corpo d'uomini educati alla disciplina e guidati dalla tattica occidentale; ed oltre a ciò, che gl'indigeni dell'India, sotto capi europei, potevansi ordinare in tali eserciti quali il maresciallo di Sassonia o Federico sarebbero stati superbi di comandare. Vedeva perfettamente che il modo più facile e conveniente ad un avventuriere europeo per esercitare sovranità nell'India si era di dirigere i movimenti e parlare colla bocca di alcuni splendidi fantocci fregiati del titolo di nabab o di nizam. Le arti della guerra e della politica, che alcuni anni dopo si adoperarono con successo tanto segnalato dagl'Inglesi, furono per la prima volta comprese ed usate da questo Francese pieno d'ingegno e d'ambizione.

Le condizioni dell'India erano tali che difficilmente non sarebbesi trovato pretesto per qualsiasi aggressione, sia nelle antiche leggi, sia nella pratica recente. Tutt'i diritti erano in uno stato d'incertezza totale; e gli Europei che prendevano parte alle contese degl'indigeni aumentavano la confusione, applicando alla politica d'Asia il diritto comune dell'Occidente e le consuetudini tratte dal sistema feudale. Se conveniva di trattare un nabab come principe indipendente, si aveva per ciò un'ottima scusa nell'esser egli indipendente di fatto; se conveniva trattarlo come semplice delegato della corte di Delhi, non eravi alcuna difficultà, perchè tale egli era in teoria; se consi-

derare gli ufficii suoi come una dignità ereditaria o vitalizia o durante a beneplacito del Mogol, poteano trovarsi per ciascuno di questi punti argomenti ed esempi. La fazione che teneva in suo potere l'erede di Baber lo rappresentava come il sovrano vero, legittimo ed assoluto, cui erano obbligate ad obbedire tutte le autorità subordinate; quella contro cui usavasi del nome di lui, non difettava di pretesti plausibili per sostenere che l'impero era sciolto *de facto*, e che sebbene potess'essere dicevole il trattare il Mogol con rispetto, come una reliquia venerabile di un ordine di cose che più non esisteva, era assurdo il riguardarlo come il vero sovrano dell'Indostan.

Nel 1748 morì il Gran Nizam-al-Mulk, vicerè del Deccan, uno de' più potenti fra i nuovi signori dell'India, e la sua autorità passava al figlio Nazir Yung. Il Carnatico era la più ricca e la più vasta delle provincie a lui soggette, e governata da un antico nabab, il cui nome fu alterato dagl'Inglesi in quello di Anaverdy Kan.

Ma eranvi pretendenti al governo, tanto del vicereame, quanto della provincia dipendente. Mirzapha Yung, nipote di Nizam-al-Mulk, si presentò competitore di Nazir Yung; Chunda Sahib, genero d'un antico nabab del Carnatico, contrastava il titolo ad Anaverdy Kan. Nello stato incerto della legge indiana era agevole per Mirzapha Yung e Chunda Sahib il produrre qualche cosa che avesse sembianza di diritto; ed in una società totalmente disordinata non avevano difficultà a trovar cupidi avventurieri che seguissero i loro stendardi. Unirono i loro interessi, invasero il Carnatico, e chiesero aiuto ai Francesi, la cui fama era stata elevata dalle loro vittorie contro gl'Inglesi nella guerra recente sulla costa di Coromandel.

Nulla poteva recare maggior piacere all'astuto ed ambizioso Dupleix: creare un nabab del Carnatico ed un vicerè del Deccan, governare sotto il loro nome tutta l'India meridionale, era prospettiva, a dir vero, lusinghiera. Fece alleanza coi pretendenti, e mandò quattrocento soldati francesi e duemila *cipai*, disciplinati all'europea, ad aiu-

tare i suoi confederati. Si diè una battaglia in cui grandemente si distinsero i Francesi; Anaverdy Kan fu sconfitto ed ucciso; suo figlio Mahommed Ali, il quale fu più tardi conosciuto molto in Inghilterra come nabab di Arcot, e che deve all'eloquenza di Burke un'immortalità non invidiabile, fuggì con pochi resti del suo esercito a Trichinopoli; ed i vincitori divennero al tempo stesso signori di quasi tutto il Carnatico.

Questo non era che il principio della grandezza di Dupleix. Dopo alcuni mesi di combattimento, di negoziazioni, d'intrighi, pareva che la sua abilità e la sua buona fortuna avessero prevalso dappertutto. Nazir Yung moriva per le mani de' suoi proprii seguaci, Mirzapha Yung era padrone del Deccan, e pieno il trionfo delle armi e della politica francese. Tutto era gioia e festa a Pondicherry. Si fecero salve dalle batterie, si cantò *Te Deum* nelle chiese; il nuovo nizam venne nella città a visitarvi i suoi alleati; e la cerimonia della sua installazione fu eseguita con grande pompa. Dupleix, vestito alla foggia dei Maomettani di grado più elevato, entrò in città nello stesso palanchino col nizam, e, nel corteo che seguiva, prese la precedenza su tutta la corte. Fu proclamato governatore dell'India dal fiume Kristna al Capo Comorin, territorio vasto quasi come la Francia, con autorità superiore eziandio a quella di Chunda Sahib, e gli venne affidato il comando di settemila uomini di cavalleria. Fu annunciato che non si permetterebbe altra zecca nel Carnatico se non quella di Pondicherry. Una gran parte dei tesori accumulati dagli antichi vicerè del Deccan si versarono nelle casse del governatore francese; e corse voce ch'egli avesse ricevuto dugentomila lire sterline in danaro, oltre molte gemme preziose. Infatti poteva difficilmente esservi limiti a' suoi guadagni; imperocchè governava trenta milioni di persone con potere quasi assoluto; nessuna dignità, nessun emolumento era dato di ottenere dal governo se non che pel suo mezzo; e nessuna petizione leggevasi dal nizam se non era firmata da lui.

Mirzapha Yung sopravvisse pochi mesi soltanto al suo innalzamento; ma un altro principe della stessa casa venne elevato al trono dall'influsso francese, e confermò tutte le promesse del suo predecessore. Dupleix era allora il più gran potentato dell'India. I suoi compatrioti vantavano che il nome di lui fosse pronunciato con timore eziandio nelle stanze del palazzo di Delhi; la popolazione indigena guardava con istupore al progresso fatto nel breve spazio di quattro anni da un avventuriere europeo nell'estendere il dominio in Asia. Nè il vanaglorioso francese appagavasi della realtà del potere; sì bene amava di far pompa della sua grandezza con arrogante ostentazione al cospetto de' suoi soggetti e de' suoi rivali. Vicino al luogo in cui la sua politica ottenne il trionfo principale, colla caduta di Nazir Yung e l'elevazione di Mirzapha, determinò di erigere una colonna, sui quattro lati della quale, ed in quattro lingue, pompose iscrizioni proclamassero la sua gloria a tutte le nazioni d'Oriente. Medaglie improntate degli emblemi delle sue gesta furono sepolte sotto le fondamenta di questo magnifico monumento, ed intorno ad esso elevossi una città che portò l'orgoglioso nome di Dupleix Fatihabad, che significa città della vittoria di Dupleix.

Gl'Inglesi avevano fatto alcuni tentativi deboli ed irresoluti per arrestare la carriera rapida e brillante della Compagnia rivale, e continuavano a riconoscere Mahommed Ali come nabab del Carnatico. Ma i costui dominii consistevano nella sola Trichinopoli, la quale trovavasi investita da Chunda Sahib e da' suoi Francesi ausiliarii. Levar l'assedio parea cosa impossibile; le poche forze che trovavansi allora a Madras non avevano comandante; imperocchè il maggiore Lawrence era tornato in Inghilterra, e nemmanco un ufficiale di riputazione stabilita rimaneva nella colonia. Gl'indigeni guardavano con disprezzo alla nazione potente che ben presto dovea vincerli e governarli. Aveano veduto la bandiera francese sventolare sul Forte San Giorgio; i capi della fattoria inglese condotti in trionfo

per le strade di Pondicherry; le armi e i consigli di Dupleix per ogni dove fortunati; mentre l'opposizione fatta dalle autorità di Madras al suo progresso non aveva servito che a mostrare la loro debolezza e ad accrescere la sua gloria. In tal momento il valore ed il genio di un oscuro giovane inglese mutò improvvisamente il corso alla fortuna.

Clive aveva allora venticinque anni. Dopo aver esitato per alcun tempo fra la vita militare e la commerciale, era stato alla fine messo in un posto che partecipava del carattere d'ambedue, in quello cioè di commissario delle truppe col grado di capitano. L'emergenza attuale chiamò all'opera tutte le sue forze. Egli rappresentò a' suoi superiori come, senza qualche sforzo vigoroso, Trichinopoli cadrebbe, perirebbe la Casa di Anaverdy Kan, e i Francesi diverrebbero i veri padroni di tutta la penisola dell'India; essere assolutamente necessario qualche colpo audace; e non impossibile levar l'assedio di Trichinopoli qualora si assalisse Arcot, capitale del Carnatico, e residenza prediletta dei nabab. I capi della colonia inglese, allora totalmente spaventati dalla fortuna di Dupleix, e temendo che in caso di nuova guerra tra la Francia e la Gran Bretagna Madras fosse in un istante presa e distrutta, approvarono il disegno di Clive e ne affidarono l'esecuzione a lui medesimo. Il giovane capitano fu messo alla testa di dugento soldati inglesi e trecento *cipai*, armati e disciplinati all'europea. Otto ufficiali, a lui subordinati, comandavano questa poca truppa; e soli due di essi erano stati in guerra; quattro erano fattori della Compagnia che s'indussero ad offrire i loro servigi coll'esempio di Clive. Il tempo era burrascoso; ma Clive continuò il cammino sino alle porte di Arcot, in mezzo ai tuoni, ai lampi ed alla pioggia. Il presidio, preso da timor panico, escì dal forte, e gl'Inglesi vi entrarono senza colpo ferire.

Ma Clive sapea bene che non sarebbegli permesso di conservare tranquillo il possesso della sua conquista; per conseguenza cominciò tosto a raccogliere provvisioni, ad

ergere opere forti, a fare apprestamenti per sostenere un assedio. Il presidio, fuggito al suo avvicinarsi, e riavutosi dallo spavento, accampavasi vicino alla città, accresciuto da grossi rinforzi venuti dalle vicinanze sino a formare un corpo di tremila uomini. Clive uscì dal forte nel cuor della notte, assalì il campo all'impensata, uccise gran numero di nemici, disperse il resto, e tornò a' suoi quartieri senz'aver perduto un solo uomo.

La nuova di questi avvenimenti fu tosto recata a Chunda Sahib, il quale assediava Trichinopoli co' suoi alleati francesi. Immediatamente staccò un corpo di quattromila uomini dal suo campo, e mandolli ad Arcot; questi furono in breve raggiunti dai resti delle genti non ha guari disperse da Clive, e rinforzati inoltre da duemila uomini venuti da Vellore, e da un soccorso ancor più importante di centocinquanta soldati francesi che Dupleix mandò da Pondicherry. L'insieme del corpo, che ascendeva a circa diecimila uomini, obbediva al comando di Rajah Sahib, figlio di Chunda Sahib.

Rajah Sahib si pose ad investire il forte di Arcot, che pareva del tutto incapace di sostenere un assedio. Le mura erano cadenti, i fossi disseccati, i baluardi troppo stretti da collocarvi i cannoni, i merli troppo bassi da proteggere i soldati. Il picciolo presidio era stato diminuito da casi fortuiti, e si componeva di centoventi europei e dugento *cipai;* non restavano che quattro ufficiali; i viveri scarseggiavano; ed il comandante che dovea dirigere la difesa in circostanze tanto scoraggianti era un giovane di venticinque anni educato da scrivano.

L'assedio continuò per cinquanta giorni, durante i quali il giovane capitano sostenne la difesa con una fermezza, una vigilanza, un'abilità che avrebbero fatto onore al più vecchio maresciallo d'Europa. Nondimeno la breccia cresceva di giorno in giorno, e il presidio cominciava a provare le molestie della fame. In tale stato di cose si poteva aspettare che truppa così scarsamente fornita d'ufficiali desse indizii d'insubordinazione; ed il pericolo era spe-

cialmente grande, perchè composta d'uomini assai differenti fra loro d'origine, di colore, di lingua, di costumi, di religione. Ma la divozione della piccola banda al suo capo sorpassava tutto quanto si narra della ventesima legione di Cesare o della vecchia guardia di Napoleone. I *cipai* vennero a Clive, non per dolersi dello scarso alimento, ma affin di proporre che tutto il grano fosse dato agli europei, i quali richiedevano più nutrimento degl'indigeni dell'Asia; e dicevano che la polenta chiara, fatta col riso, avrebbe bastato per essi. La storia non offre più commovente esempio di fedeltà militare, nè dell'influsso esercitato da una mente autorevole.

Un tentativo fatto dal governo di Madras per soccorrere la piazza andò fallito, ma eravi speranza da un'altra parte. Un corpo di seimila Maratti, mezzo soldati, mezzo ladri, sotto il comando di un capo nomato Morari Row, era stato noleggiato per aiutare Mahommed Ali; ma riputando irresistibile il potere francese, e sicuro il trionfo di Chunda Sahib, quegli uomini erano fino allora rimasti inerti sulle frontiere del Carnatico. La fama della difesa di Arcot li tolse dal loro torpore. Morari Row dichiarò non aver mai creduto prima di quel momento che gl'Inglesi si battessero, ma che volontieri aiuterebbeli poichè vedeva che avevano animo d'aiutar se medesimi. Rajah Sahib seppe che i Maratti erano in movimento; quindi eragli necessaria la speditezza. Dapprima intavolò negoziati; offrì grossi ingoffi a Clive, che li rifiutò con disprezzo; e giurò che se le proposte di lui non venivano accettate, avrebbe subito assalito il forte e passato gli uomini a fil di spada. Clive disse in risposta, con orgoglio caratteristico, che suo padre era un usurpatore, il suo esercito una canaglia, e che egli bene farebbe a pensare due volte prima di mandare siffatti vigliacchi in una breccia difesa da soldati inglesi.

Rajah Sahib decise di dar l'assalto al forte. Il giorno era molto adattato ad un'ardita impresa militare; imperocchè era la grande festa maomettana consacrata alla

memoria di Hussein figlio di Alì. La storia dell'islamismo non contiene alcuna cosa di più commovente del fatto che diè origine a codesta solennità. Narra la lugubre leggenda come il capo dei Fatimiti, allorchè tutt'i suoi prodi seguaci erano morti intorno a lui, bevesse l'ultimo sorso d'acqua, e recitasse l'ultima preghiera; come gli assassini portassero la sua testa in trionfo; come il tiranno percuotesse col bastone le labbra inanimate; e come alcuni vecchi ricordassero lagrimando d'aver veduto codeste labbra premersi con quelle del profeta di Dio. Dopo il volgere di quasi dodici secoli, il ritorno di quel tempo solenne eccita le emozioni più violente e più triste nel seno dei devoti Musulmani d'India; e si danno in preda a tali angoscie d'ira e di dolore, che alcuni morirono pel solo effetto di agitazione mentale. Essi credono che chiunque cada in questa festa coll'armi alla mano contro gl'infedeli, espii colla morte tutt'i peccati della vita, e passi in un tratto al giardino delle *urry*. E fu appunto in questa occasione che Rajah Sahib decise di assalire Arcot. Per aiutare l'effetto dello zelo religioso adoperaronsi droghe stimolanti; ed inebbriati dal *bangi* e dal sangue, gli assedianti precipitaronsi furiosamente all'assalto.

Clive aveva ricevuto notizia segreta del disegno; e fatti gli apprestamenti, erasi gettato sul letto spossato dalla fatica. Svegliato dall'allarme, fu sull'istante al suo posto. Il nemico avanzavasi spingendo innanzi elefanti colla fronte armata di ferro, poichè credevasi che le porte avrebbero ceduto all'urto di questa specie di arieti. Ma le bestie smisurate, non appena sentirono le palle dei fucili inglesi, diedero di volta e fuggirono precipitosamente, calpestando la folla che aveali cacciati innanzi. Fu lanciata una zattera nell'acqua che riempiva parte del fosso; e Clive, accorgendosi che i suoi cannonieri i quali trovavansi in quel posto non comprendevano gli ufficii loro, prese a maneggiare egli medesimo un pezzo d'artiglieria, ed in pochi minuti spazzò via la zattera. Gli assalitori montarono con grande ardimento dove il fosso era secco; ma vennero ricevuti

con un fuoco tanto vivo e così ben diretto, che in breve si estinse il coraggio eziandio del fanatismo e dell'ebbrezza. Le ultime file degl'Inglesi davano di continuo fucili carichi a quelle di fronte, ed ogni colpo feriva la moltitudine sottostante. Dopo tre assalti disperati, gli assedianti ritiraronsi dietro al fosso.

Il combattimento durò circa un'ora; gli assalitori vi perdettero quattrocento uomini, mentre il presidio soltanto cinque o sei. Gli assedianti passarono una notte inquieta aspettando il rinnovamento dell'assalto; ma spuntato il giorno, non vedevasi più il nemico, il quale erasi ritirato lasciando agl'Inglesi parecchi pezzi d'artiglieria ed una grande quantità di munizioni.

La notizia venne ricevuta nel Forte San Giorgio con trasporti di gioia e di orgoglio. Clive fu giustamente riguardato qual uomo capace di esercitar bene qualsiasi comando; gli si mandarono dugento soldati inglesi e settecento *cipai*, e con queste forze egli cominciò subito le operazioni offensive. Prese il forte di Timery, effettuò la congiunzione con una divisione dell'esercito di Morari Row, ed affrettossi a marcie forzate ad assalire Rajah Sahib, il quale era alla testa di cinquemila uomini circa, di cui trecento francesi. Dopo aspra lotta, Clive riportò vittoria compiuta; la cassa militare di Rajah Sahib cadde nelle mani dei vincitori; seicento *cipai*, i quali avevano servito nell'esercito nemico, unironsi ai quartieri di Clive, e vennero presi al servizio britannico. Si arrese Conjeverram senza colpo ferire; il governatore di Arnee abbandonò Chunda Sahib, e riconobbe il titolo di Mahommed Alì.

Se si fosse affidata a Clive tutta la direzione della guerra, sarebbe probabilmente stata portata a sollecito fine. Ma la timidità e l'inettitudine che apparvero in tutt'i movimenti degl'Inglesi, tranne ov'egli era presente, prolungarono la lotta. I Maratti dicevano essere i soldati di lui di razza differente dagl'Inglesi ch'essi incontravano altrove. Effetto di questo languore si fu che in poco tempo

Rajah Sahib, alla testa di un esercito considerabile, in cui erano quattrocento soldati francesi, comparve quasi sotto ai cannoni di Forte San Giorgio, e devastò le ville ed i giardini de' gentiluomini della colonia inglese. Ma incontrò di nuovo Clive e fu sconfitto; e più di cento Francesi furono presi od uccisi, perdita più grave di migliaia d'indigeni. L'esercito vincitore marciò dal campo di battaglia alla volta di Forte San David; e come nella via trovavasi la Città della Vittoria di Dupleix e il magnifico monumento destinato a commemorare i trionfi della Francia nell'Oriente, Clive diè ordine che città e monumento fossero rasi al suolo. Crediamo ch'ei fosse indotto a questo passo, non da malevoglienza personale o nazionale, sì bene da giusta e profonda politica; perchè la città ed il pomposo suo nome, la colonna e le iscrizioni millantatrici erano fra i mezzi coi quali Dupleix aveva ammaliato lo spirito pubblico dell'India, ed era opera di Clive il rompere questo prestigio. Era stata insinuata agl'indigeni la persuasione che la Francia fosse indubitatamente la prima potenza d'Europa, e l'Inghilterra non presumesse contrastarle la supremazia; quindi niuna misura più della demolizione pubblica e solenne de' francesi trofei poteva riuscire efficace a togliere quest'inganno.

Il governo di Madras, incoraggiato da questi avvenimenti, determinò di mandare un forte distaccamento sotto gli ordini di Clive per rinforzare il presidio di Trichinopoli; quando appunto in questa congiuntura arrivò dall'Inghilterra il maggiore Lawrence, ed assunse il comando in capo. Dalla caparbietà ed impazienza di freno, che distinsero Clive alla scuola ed al banco mercantile, potevasi aspettare ch'egli, dopo siffatte gesta, non avrebbe agito con zelo e buon umore in un ufficio subordinato. Ma Lawrence avevalo sin dal principio trattato con bontà; ed era pura giustizia il dire che la bontà usata verso Clive non fu mai gettata al vento, per quanto orgoglioso ed arrogante egli fosse. Si sottomise di buona voglia agli ordini del suo vecchio amico, e si adoperò strenuamente nel secondo po-

sto come se si fosse trovato nel primo. Lawrence conobbe benissimo il valore di siffatto aiuto; e sebbene non dotato di facoltà intellettuali al di sopra del semplice buon senso, apprezzava sommamente le doti del suo brillante coadiutore; sebbene avesse fatto uno studio metodico di tattica militare, e, come tutti gli uomini educati ad una professione, fosse disposto a guardar con disprezzo agl'intrusi, non ostante era abbastanza generoso da riconoscere che Clive formava un'eccezione alle regole generali. « Piace ad alcuni, scriveva egli, di chiamare fortunato il capitano Clive; ma, a parer mio, dalla conoscenza che ho di questo gentiluomo, egli meritava e poteva promettersi dal suo contegno tutto quanto è accaduto; egli è un uomo di fermezza intrepida, di sangue freddo, di una prontezza di spirito che mai non lo abbandonò ne' pericoli più gravi, è nato soldato; imperocchè, senza educazione militare di qualsiasi specie, e senza trattar molto con gente della professione, col proprio senno e col buon senso condusse un esercito da sperimentato ufficiale e bravo soldato, con una prudenza che certamente garantiva la riuscita ».

I Francesi non avevano alcun comandante che stesse a fronte dei due amici. Dupleix, non inferiore per ingegno nelle negoziazioni e negl'intrighi a qualsiasi Europeo che prese parte alla rivoluzione dell'India, non era atto a dirigere in persona operazioni militari. Non aveva ricevuto educazione da soldato, nè aveva inclinazione per divenirlo. I suoi nemici lo accusavano di codardia personale, ed egli si difendeva in un modo degno del capitano Bobadil. Diceva tenersi lontano dalle palle perchè il silenzio e la tranquillità erano favorevoli al suo genio, e provare difficultà a proseguire le sue meditazioni fra lo strepito delle armi da fuoco. Perciò gli era giuocoforza lo affidare ad altri l'esecuzione de' suoi grandi disegni di guerra, e lamentavasi amaramente d'essere mal servito. Era stato bensì assistito dal celebre Bussy, ufficiale di merito eminente; ma questi era andato verso settentrione col nizam, ed occupavasi totalmente de' proprii interessi e di

quelli di Francia alla corte di codesto principe. Tra gli ufficiali che restavano a Dupleix non se ne annoverava un solo dotato di capacità; e molti erano giovanetti, della cui ignoranza e stoltizia i semplici soldati ridevano.

Gl'Inglesi trionfarono dappertutto. Gli assedianti di Trichinopoli furono loro medesimi assediati, e costretti a capitolare. Chunda Sahib cadde nelle mani dei Maratti, e fu messo a morte ad istigazione probabilmente di Mahommed Alì, suo competitore. Nonpertanto l'animo di Dupleix era indomabile, ed i suoi mezzi inesauribili. Non riceveva più da' suoi superiori d'Europa nè aiuto, nè protezione; essi condannavano la sua politica, non gli davano soccorso pecuniario, e le truppe che gli mandavano erano avanzi di galera. Tuttavia egli perdurava, faceva intrighi, corrompeva, prometteva, sprecava le sue proprie sostanze, esauriva il suo credito, otteneva nuovi diplomi da Delhi, sollevava da ogni lato nuovi nemici al governo di Madras, e trovava strumenti persino fra gli alleati della Compagnia inglese. Tutto invano. Lento ma solido, il potere della Gran Bretagna continuava ad accrescersi, e quello di Francia a declinare.

Clive non aveva mai goduto prospera salute durante la sua dimora nell'India; ed allora trovavasi tanto alterata, ch'egli determinò di tornare in Inghilterra. Prima della partenza si assunse un'impresa di grave difficultà, e la compiè colla solita energia e destrezza. I forti di Covelong e di Chingleput erano occupati da presidii francesi, e fu risoluto di mandare truppe contro di essi; ma le sole forze disponibili erano di tal natura che niun ufficiale, eccetto Clive, avrebbe arrischiato la riputazione prendendone il comando. Componevansi di cinquecento *cipai* di nuova leva e duecento reclute sbarcate allora dall'Inghilterra, e ch'erano i peggiori e più bassi miserabili che gli arrolatori della Compagnia dell'India potessero raccogliere nelle taverne di Londra. Clive, infermo e spossato, imprese a formare un piccolo esercito di questa canaglia indisciplinata, e marciò con essa a Covelong. Una palla venuta

dal forte uccise uno degli strani soldati; e tutti a voltar faccia e darla a gambe, talchè Clive ebbe somma difficultà a riunirli. Un'altra volta il romore d'un cannone atterrì in siffatta guisa le sentinelle, che una d'esse fu trovata alcune ore dopo nel fondo di un pozzo. Clive a poco a poco abituò i suoi soldati al pericolo, ed esponendo di continuo se medesimo ne' luoghi più rischiosi, fece loro acquistar coraggio per la vergogna. Alla fine riuscì a formare una forza rispettabile con elementi che nulla promettevano. Covelong cadde. Un forte distaccamento marciava da Chingleput per recarvi soccorso; Clive lo seppe, fece provvedimenti per impedire che il nemico venisse informato ch'era troppo tardi, gli tese un'imboscata sulla strada, gli uccise d'un sol colpo un centinaio d'uomini, fece trecento prigionieri, inseguì i fuggitivi sino alle porte di Chingleput, pose tosto l'assedio a quella fortezza riputata una delle più forti dell'India, aprì una breccia, ed era sul punto di dar l'assalto, quando il comandante francese capitolò, e ritirossi colla sua gente.

Clive tornò vittorioso a Madras, ma in uno stato di salute che rendevagli impossibile di rimanervi più a lungo. Si ammogliò allora con una giovane signora della famiglia Maskelyne, sorella del sommo matematico il quale occupò per lungo tempo il posto di astronomo regio. Essa è descritta come donna bella e compita; e dicesi che le lettere di suo marito contengano prove del profondo affetto ch'egli le portava.

Quasi subito dopo il matrimonio, Clive s'imbarcò insieme alla moglie per l'Inghilterra, ove tornava ben differente dal povero giovanetto disprezzato che dieci anni prima era stato mandato fuori a cercar fortuna. Non aveva che ventisette anni, e ciò nonostante la patria sua lo rispettava già come uno de' suoi primi soldati. Regnava allora la pace generale in Europa; la sola parte del mondo in cui gl'Inglesi ed i Francesi fossero in armi gli uni contro gli altri era il Carnatico. I vasti disegni di Dupleix avevano eccitata non lieve inquietudine nella città di Lon-

dra; e il rapido mutamento di fortuna, dovuto principalmente al coraggio ed all'ingegno di Clive, era stato salutato con molta gioia. Il giovane capitano era conosciuto al Palazzo d'India (1) col soprannome onorevole di generale Clive, sotto il quale gli si facevano brindisi ai banchetti dei direttori. Al suo arrivo in Inghilterra, egli trovossi oggetto d'interesse e di ammirazione generale. La Compagnia delle Indie orientali lo ringraziò de' suoi servigi colle più calde espressioni, e gli fe' presente di una spada guernita di diamanti. Con rara delicatezza non volle egli accettare questo segno di gratitudine, se ugual cortesia non veniva usata a Lawrence, suo amico e comandante.

È facile immaginare che Clive fu cordialmente ricevuto dalla sua famiglia, la quale era lieta della sua fortuna, benchè pare che siasi mostrata restia a comprendere come il cattivo ed infingardo Bobby fosse divenuto un uomo così celebre. Suo padre specialmente era stato incredulo; e solo quando giunsero in Inghilterra le notizie della difesa di Arcot, si udì il vecchio gentiluomo borbottare che al postutto il balordo aveva qualche cosa in lui. Le espressioni della sua approvazione si fecero sempre maggiori a misura che l'una dopo l'altra arrivavano le nuove delle brillanti sue gesta; sinchè alla fine divenne smoderatamente appassionato e superbo del proprio figlio.

I parenti di Clive avevano fortissime ragioni per esultare del suo ritorno. Somme considerevoli erangli toccate di sua parte nella divisione delle prede; ed egli aveva portato a casa uno stato discreto, di cui spese una parte nello sciogliere suo padre da imbarazzi pecuniarii, e nel ricuperare i beni di famiglia; in quanto al resto, pare ch'egli lo abbia dissipato nel corso di circa due anni. Viveva in modo splendido, vestiva pomposamente eziandio per que' tempi, teneva carrozza e cavalli da sella, e non contento di questi modi per gettar via le sostanze, ricorse al più

(1) Residenza della Compagnia a Londra.

sollecito ed efficace di tutti, ad un'elezione contestata e seguita da una petizione.

Nel tempo dell'elezione generale del 1754, il governo si trovava in una posizione singolarissima. Appena appena esisteva opposizione formale; i Giacobiti (1) erano stati spaventati dall'esito dell'ultima ribellione; i tories caduti in estremo disprezzo; la parte loro era stata abbandonata da tutti gli uomini d'ingegno che vi appartenevano, e per alcuni anni diede appena segno di vita. La piccola fazione mantenuta unita dall'influsso e dalle promesse del principe Federico veniva dispersa dalla sua morte. Quasi tutti gli uomini pubblici del regno d'ingegno distinto trovavansi in carica, quali che si fossero le antiche loro relazioni, e protestavansi whigs. Ma questa straordinaria apparenza di concordia era affatto illusoria; il governo stesso diviso da aspre nimicizie e da pretese incompatibili fra loro; oggetto principale de' suoi membri il deprimersi e soppiantarsi a vicenda. Il primo ministro Newcastle, debole, timido, geloso e perfido, era al tempo stesso detestato e disprezzato da alcuni de' membri più importanti del suo governo, e da nessuno più di Enrico Fox, secretario al dicastero della guerra. Quest'uomo, abile, audace ed ambizioso, coglieva ogni opportunità per osteggiare il Primo Lord della Tesoreria, da cui sapea bene aver poco a temere ed a sperare; imperocchè Newcastle fu in tutta sua vita egualmente spaventato a romperla cogli uomini d'ingegno ed a favorirli.

Newcastle s'era fissa in mente la nomina di due rappresentanti di San Michele, uno di que' borghi miserabili di Cornovaglia che furono cancellati dall'Atto di Riforma del 1832. Gli si opponeva lord Sandwich, che esercitò per lunga pezza su quel luogo supremo influsso, ed a pro del quale Fox energicamente adoperavasi. Clive, ch'era stato presentato a Fox e da lui ricevuto con molta cortesia, fu sostenuto dalla parte di Sandwich, e nominato rappresen-

(1) Così chiamavansi i partigiani degli Stuardi.

tante; ma venne presentata una petizione contro la nomina, e protetta da tutto l'influsso del duca di Newcastle.

Secondo l'uso di que' tempi, il caso fu sottoposto all'esame della Camera intera costituita in Giunta. Allora le questioni intorno ad elezioni si consideravano come questioni di parte, nelle quali l'imparzialità nel giudizio non si fingeva nemmanco; anzi sir Roberto Walpole era solito a dire apertamente che nelle battaglie d'elezioni non dovea esservi quartiere. In questo caso l'eccitamento era grande; e il vero argomento a decidersi non era già se Clive era stato giustamente o ingiustamente eletto, ma se Newcastle o Fox dovess'essere padrone della Camera dei Comuni, e per conseguenza primo ministro. Il contrasto fu lungo ed ostinato, e la vittoria pareva talvolta inclinare da un lato, talvolta dall'altro. Fox fece mostra di tutte le rare sue doti pel dibattito, vinse metà dei giureconsulti della Camera colle stesse loro armi, ed ottenne a suo favore l'un dopo l'altro i voti *per divisione*, contro tutto l'influsso della Tesoreria. La Giunta si pronunciò a favore di Clive; ma quando la decisione venne riferita alla Camera, la faccenda prese un andamento diverso. Gli avanzi dell'opposizione tory, per quanto fossero spregevoli, avevano tuttavia bastante peso da far traboccare la bilancia, esattamente equilibrata fra le parti di Newcastle e di Fox. Il primo era soltanto disprezzato da essi; il secondo odiato come il politico più ardito ed astuto, il disputatore più abile fra i whigs, l'amico fedele di Walpole e il partigiano divoto del duca di Cumberland. Dopo aver tentennato sino all'ultimo momento, decisero di votare tutti insieme cogli amici del primo ministro; e ne venne di conseguenza che la Camera, in causa di una piccola maggioranza, cassò la decisione della Giunta, e Clive rimase senza seggio.

Espulso dal Parlamento e ristretto nei mezzi di fortuna, cominciò naturalmente a volgere di nuovo lo sguardo verso l'India. La Compagnia ed il governo erano desiderosi di profittare de' suoi servigi. Era stato concluso nel Carnatico

un trattato favorevole all'Inghilterra; Dupleix, deposto dalla carica e rovinato nelle sue immense ricchezze, era tornato in Europa, ove la calunnia ed il raggiro lo cacciavano in breve nella tomba. Ma molti segni indicavano imminente una guerra tra la Francia e la Gran Bretagna; e per conseguenza bramavasi di mandare un abile comandante negli stabilimenti della Compagnia nell'India. I direttori nominarono Clive governatore del Forte San David, il re gli diede il brevetto di tenente-colonnello nell'esercito britannico, e nel 1755 fece vela di nuovo per l'Asia.

La prima spedizione di cui venne incaricato dopo il suo ritorno in Oriente fu la presa di Gheriah. Questa fortezza, eretta su di un promontorio roccioso e quasi circondato dall'oceano, era la tana di un pirata di nome Angria, le cui barche erano state per lungo tempo il terrore del Golfo arabico. L'ammiraglio Watson, che comandava la squadra inglese nei mari orientali, abbruciò la flotta di Angria mentre Clive assaliva la fortezza dal lato di terra. Cadde Gheriah; e si divise fra i vincitori un bottino di centocinquantamila lire sterline.

Dopo quest'impresa, Clive andò al Forte San David, di cui aveva il governo; e non erano scorsi due mesi dacchè vi si trovava, quando ricevè una notizia che invocava tutta l'energia del suo animo ardito ed attivo.

Il Bengala era la più ricca delle provincie soggette alla Casa di Tamerlano. Niuna parte dell'India godeva uguali beneficii di natura, sia per l'agricoltura che pel commercio. Il Gange, gettandosi nel mare con un centinaio di canali, ha formato una vasta pianura di terriccio fecondo, ch'eziandio sotto il cielo tropicale rivaleggia col verde di un aprile d'Inghilterra. I campi di riso danno una rendita sconosciuta altrove; spezie, zuccaro, olii vegetabili sono prodotti con esuberanza maravigliosa. I fiumi somministrano una quantità infinita di pesce; le isole deserte lungo la spiaggia marittima coperte da perniciosa vegetazione, e piene di animali selvaggi e di tigri, suppliscono alle

terre coltivate con abbondanza di sale. La grande corrente che fertilizza il suolo è al tempo stesso la via principale del commercio orientale; sopra le sue rive e su quelle delle acque tributarie hannovi i più ricchi mercati, le più splendide capitali, le reliquie più sacre dell'India. Invano la tirannide umana lottò per secoli contro l'eccessiva benignità di natura; a dispetto del despota musulmano e del predone maratto, il Bengala era conosciuto nell'Oriente come il giardino dell'Eden, come il ricchissimo regno. La popolazione moltiplicavasi eccessivamente; remote provincie nutrivansi col di più de' suoi grani, e le nobili signore di Londra e di Parigi erano vestite col bellissimo prodotto de' suoi telai. La stirpe che popolava questa ricca contrada, snervata dalla dolcezza del clima e abituata ad occupazioni pacifiche, era a petto degli altri Asiatici ciò che questi sono in generale verso i figli d'Europa energici e ardimentosi. I Castigliani hanno per proverbio che a Valenza la terra è acqua e gli uomini son donne; e il detto è per lo meno ugualmente applicabile alla vasta pianura del Basso Gange. Tutto quanto fa il Bengalese lo fa languidamente; le sue occupazioni predilette sono sedentarie; fugge dalle fatiche corporali; e, benchè possegga facilità di discutere e sia singolarmente pertinace nella guerra di cavilli, rare volte s'impegna in lotta personale, e difficilmente si arruola come soldato. Siamo in dubbio se in tutto l'esercito della Compagnia delle Indie orientali siavi un centinaio di veri Bengalesi. Forse non ha mai esistito un popolo così perfettamente fatto pel giogo straniero dalla natura e dalle abitudini.

Le grandi compagnie commerciali d'Europa avevano per lungo tempo tenuto fattorie nel Bengala. I Francesi erano stabiliti, come lo sono tuttora, a Chandernagore sull'Ugly; più all'alto della corrente i mercanti olandesi tenevano Chinsurah; più vicino al mare gl'Inglesi avevano eretto Forte Guglielmo, vicino a cui sorgevano una chiesa ed ampii magazzini; una fila di case spaziose, appartenenti ai principali fattori della Compagnia delle Indie orien-

tali, si stendeva sulle rive del fiume; e nelle vicinanze s'era elevata una città indigena, vasta e commerciante, in cui alcuni mercanti Indostani assai opulenti avevano stabilita la loro dimora; ma lo spazio ora occupato dai palazzi di Chowringhee conteneva soltanto alcune miserabili capanne coperte di paglia. Una selva palustre, abbandonata agli uccelli acquatici ed agli alligatori, stendevasi nel luogo in cui havvi attualmente la cittadella ed il corso, che ora è giornalmente pieno, al tramonto, dei più splendidi equipaggi di Calcutta. Gl'Inglesi, alla stessa guisa degli altri proprietarii di fondi, pagavano al governo una tassa pel terreno occupato dalla colonia; e, come agli altri, era loro permesso di esercitare una certa giurisdizione nel loro dominio.

La vasta provincia di Bengala, insieme ad Orissa e Baar, era stata governata per lungo tempo da un vicerè, chiamato dagl'Inglesi Aliverdy Khan, e divenuto in realtà indipendente come gli altri vicerè del Mogol. Morì nel 1756, e la sovranità passò a suo nipote, giovane non ancora ventenne, per nome Surajah Dowlah. I despoti orientali sono forse i peggiori degli uomini; e questo sciagurato giovinetto era uno de' peggiori nell'ordine suo. Dotato da natura di mente debole ed indole disaggradevole, l'educazione era stata di tal genere che avrebbe snervato un intelletto eziandio robusto, e pervertito un animo eziandio generoso. Era irragionevole, perchè nessuno osava di ragionare secolui, ed egoista, perchè non si era mai sentito soggetto alla benevolenza altrui. Ben presto la dissolutezza spossò il suo corpo e la sua mente; si abbandonò smodatamente all'uso delle bevande spiritose, che accendevano il suo debole cervello quasi alla pazzia; suoi compagni eletti erano adulatori, usciti dalla feccia del popolo, e ch'altri meriti non possedevano se non che quelli del buffoneggiare e della servilità. Dicesi ch'egli fosse giunto a quell'ultimo stadio dell'umana depravazione, in cui la crudeltà divien gradita per se medesima, in cui la vista del dolore, come dolore, è un ec-

citamento piacevole, quand'anco non arrechi vantaggio, o non punisca offesa, o non impedisca pericolo. Uno de' suoi primi divertimenti fu la tortura delle bestie; e quando crebbe negli anni, provava diletto ancor più vivo nella miseria de' suoi simili.

Surajah Dowlah odiava gl'Inglesi sin da fanciullo; era un suo capriccio, ed alle bizzarrie di lui nessuno si opponeva. Aveva inoltre concepito un'idea molto esagerata delle ricchezze che si potevano ottenere collo spogliarli; e la sua mente debole e rozza era inetta a comprendere come le dovizie di Calcutta, fossero state puranco maggiori di quanto egli immaginava, non avrebberlo compensato di ciò che doveva perdere, qualora il commercio europeo, di cui Bengala era la sede principale, fosse stato cacciato in altri luoghi dalla violenza di lui. Ben presto si trovarono pretesti a querela; gl'Inglesi, aspettandosi una guerra colla Francia, avevano cominciato a fortificare la loro colonia senza speciale permesso del nabab; un ricco indigeno, che al vicerè tardava di spogliare, erasi rifuggito a Calcutta, e non era stato consegnato. Per siffatti motivi Surajah Dowlah marciò con numeroso esercito contro Forte Guglielmo.

Gli agenti della Compagnia a Madras erano stati costretti da Dupleix a divenire politici e soldati; quelli di Bengala erano ancora puramente mercanti, e spaventati e smarriti dall'imminente pericolo. Il governatore, che aveva udito dir molto della crudeltà di Surajah Dowlah, fuori di sè dalla paura, saltò in un battello e si rifuggì nel bastimento più vicino. Il comandante militare giudicò non potere far di meglio di seguire così buon esempio. Il forte fu preso dopo debole resistenza, e gran numero d'Inglesi cadde nelle mani dei vincitori. Il nabab prese stanza con regia pompa nel palazzo principale della fattoria, e diè ordine che si conducesse al suo cospetto Holwell, primo in grado fra i prigionieri. Sua Altezza parlò male dell'insolenza degl'Inglesi, e borbottò per la picciolezza del tesoro che

aveva trovato; ma promise di risparmiare le vite, e si ritirò per riposare.

Allora si commise quel grave delitto, memorabile per la sua singolare atrocità, e pel tremendo castigo da cui fu seguito. Gl'Inglesi prigionieri furono lasciati in balìa delle guardie, le quali determinarono di rinchiuderli la notte nella prigione del presidio, camera conosciuta col terribile nome di *antro nero*. Codesta segreta, in siffatto clima, sarebbe stata troppo chiusa e troppo stretta eziandio per un solo malfattore europeo, essendone lo spazio di soli venti piedi quadrati, e gli spiragli piccoli e serrati. Era il solstizio d'estate, stagione in cui il calore ardente di Bengala può appena rendersi tollerabile agl'indigeni d'Inghilterra con vaste sale e continuo agitar di ventagli. Il numero de' prigionieri ascendeva a centoquarantasei. Quando ricevettero l'ordine di entrare nella cella, credettero che i soldati scherzassero; ed essendo animati dalla notizia della promessa del nabab di risparmiare loro la vita, ridevano e burlavano sull'assurdità dell'idea. Ben presto s'accorsero dell'errore; fecero rimostranze, supplicarono, tutto invano. Le guardie minacciavano di tagliar la gola a tutti quelli che esitavano; i prigionieri furono cacciati nella muda colla punta della spada, e la porta venne tosto chiusa e chiavata.

Nulla trovasi nella storia o nella favola, ed eziandio nel fatto narrato da Ugolino nel mare di eterno ghiaccio dopo essersi forbito la sanguinosa bocca nei capelli del suo uccisore, che si accosti agli orrori raccontati dai pochi superstiti di quella notte. Gridarono pietà; sforzaronsi di rompere la porta; Holwell, ch'eziandio in quell'estremo conservava la calma, offrì larghi doni ai carcerieri; ma ebbe in risposta che nulla si poteva fare senza gli ordini del nabab, il quale dormiva, e sarebbesi irritato se qualcuno lo avesse destato. Allora i prigionieri andarono fuori di sè dalla disperazione; si calpestavano l'un l'altro, si battevano pei posti delle finestre, per la porzioncella d'acqua con cui la pietà crudele degli assassini derideva la

loro agonia, farneticavano, pregavano, bestemmiavano, supplicavano le guardie di far fuoco su loro. Frattanto i carcerieri tenevano lumi alle sbarre, e sghignazzavano alle lotte frenetiche delle vittime loro. Alla fine il tumulto finì in ambascia e gemiti. Spuntato il giorno, il nabab era libero dall'ubbriachezza, e permise che le porte si schiudessero; ma vi volle un po' di tempo prima che i soldati potessero aprire un passaggio ai superstiti, ammucchiando ai due lati i cadaveri sui quali il clima ardente aveva già cominciata la sua opera schifosa. Fattasi finalmente una via, uscirono barcollando dal cimitero ventitre squallide figure, tali che le loro madri non avrebberle riconosciute. Tosto si scavò una fossa, e vi si gettarono promiscuamente e poscia si cuoprirono centoventitre cadaveri.

Ma questi fatti, che dopo il volgere di oltre ottant'anni non si possono narrare senza orrore, non destarono nè rimorso nè pietà nel seno del selvaggio nabab. Egli non inflisse alcun castigo agli assassini, non mostrò compassione pei superstiti; si permise invero di partire ad alcuni di essi dai quali nulla sarebbesi guadagnato; ma coloro a cui credevasi poter estorquere qualche cosa vennero trattati con esecrabile crudeltà. Holwell, inabile a camminare, fu portato innanzi al tiranno, che lo rimproverò, lo minacciò, lo mandò via in catene insieme ad altri gentiluomini, caduti in sospetto di sapere più di quanto vollero dire intorno ai tesori della Compagnia. Questi infelici, prostrati ancora dai dolori di quella grande agonia, furono alloggiati in miserabili capanne e nutriti soltanto di grano e di acqua, sinchè finalmente le intercessioni delle donne del nabab ne procurarono la liberazione. Una donna inglese sopravvisse a quella notte, e fu messa nel serraglio del principe a Moorshedabad.

Frattanto Surajah Dowlah mandò lettere a Delhi al suo sovrano nominale, descrivendo la recente conquista coi termini più pomposi; mise un presidio nel Forte Guglielmo, proibì a qualsiasi Inglese di abitare nelle vici-

nanze, ed ordinò che, in memoria delle grandi sue gesta, Calcutta si chiamasse d'allora in poi *Alinagore*, che significa *Porto di Dio*.

La nuova della caduta di Calcutta giunse in agosto a Madras, ed eccitò l'indignazione più violenta e più accanita. Il grido di tutta la colonia fu quello di vendetta. Due giorni dopo l'arrivo della notizia, fu determinato di fare una spedizione nell'Ugly, e di mettere Clive alla testa delle forze di terra; quelle di mare erano sotto il comando dell'ammiraglio Watson. Novecento fanti inglesi, bella truppa e piena di animo, e mille e cinquecento *cipai* componevano l'esercito che fece vela per punire un principe il quale aveva più sudditi di Luigi XV e dell'imperatrice Maria Teresa. La flottiglia armata partì in ottobre; ma ebbe a lottare con venti contrarii, e non giunse a Bengala se non che in dicembre.

Il nabab gozzovigliava in sognata sicurezza a Moorshedabad. Era egli così profondamente ignorante dello stato de' paesi stranieri, che spesse volte solea dire non esservi diecimila uomini in tutta Europa; e mai non eragli venuto in pensiero come cosa possibile che gl'Inglesi osassero invadere i suoi dominii. Ma sebbene non molestato da alcuna paura della loro forza militare, cominciò a rammaricarsi assai della mancanza loro. Le sue rendite erano venute meno; ed i ministri riuscirono a fargli comprendere che un governante può talvolta trovare più profittevole il guarentire ai commercianti il pieno godimento dei loro guadagni, anzichè porli alla tortura collo scopo di scuoprire le casse nascoste di oro e di gemme. Era già disposto a permettere che la Compagnia riassumesse le operazioni mercantili nel suo paese, allorchè ricevè la notizia che un corpo di spedizione inglese trovavasi nell'Ugly; tosto diè ordine alle sue truppe di adunarsi a Moorshedabad, e si pose in marcia alla volta di Calcutta.

Clive aveva cominciato ad agire colla sua solita energia. Prese Budgebudge, sconfisse il presidio del Forte Guglielmo, racquistò Calcutta, assalì e saccheggiò Ugly.

Il nabab, già disposto a fare alcune concessioni agli Inglesi, venne confermato nell'inclinazione pacifica da queste prove della loro forza e del loro animo; laonde intavolò pratiche coi capi degl'invasori, ed offrì di ristabilire la fattoria e dar compenso a quelli che aveva spogliati.

Clive propendeva per la guerra, e sentiva esservi alcun che di disonorevole in un accomodamento con Surajah Dowlah. Ma il suo potere era limitato. Una Giunta, composta principalmente di agenti della Compagnia fuggiti da Calcutta, aveva la direzione essenziale degli affari; e questa gente era desiderosa di vedersi ristabilita al suo posto e compensata delle sue perdite. Il governo di Madras, informato essere cominciata una guerra in Europa, e temendo un assalto dai Francesi, divenne impaziente del ritorno del corpo di spedizione; le promesse del nabab erano larghe; le sorti d'una lotta dubbiose; e Clive consentì a trattare, benchè esprimesse il suo dispiacere che le cose non si concludessero in un modo tanto glorioso quanto egli poteva averlo desiderato.

Con queste negoziazioni comincia un nuovo capitolo della vita di Clive. Sino a quel momento era stato solamente un soldato, che con somma abilità e valore metteva in esecuzione i piani di altri; d'allora in poi lo si deve riguardare principalmente come un uomo di Stato, e i suoi movimenti militari debbonsi considerare come subordinati a' suoi disegni politici. È incontrastabile che nella sua nuova qualità egli spiegasse grandi talenti ed ottenesse successo luminoso; ma è pur anche certo che le transazioni nelle quali cominciò allora a prender parte hanno lasciato una macchia sul suo carattere morale.

Non possiamo convenire in alcun modo con sir Giacomo Malcolm, il quale è ostinatamente risoluto a non veder altro che onore ed integrità nella condotta del suo eroe; ma altrettanto non possiamo accordarci con Mill, il quale è andato tant'oltre da dire che Clive era un uomo «cui la fraude, conveniente al suo proposito, non gli costava alcun affanno». A noi pare che Clive fosse, per natura, l'opposto

preciso del furfante, audace sino alla temerità, sincero sino all'imprudenza, nell'inimicizia aperto, nell'amicizia leale. Nella privata e nelle parti di sua pubblica vita in cui ebbe a fare co' suoi compatrioti, noi non troviamo alcun segno di tendenza all'astuzia; anzi in tutt'i contrasti in cui fu impegnato come inglese contro Inglesi, incominciando dalle partite alle pugna fatte alla scuola fino alle contese tempestose nel palazzo d'India e nel Parlamento, fra cui egli passò gli ultimi suoi anni, i suoi medesimi falli furono quelli di un animo elevato e magnanimo. Sembra la verità consistere in ciò, ch'egli considerasse la politica orientale come un giuoco, in cui nulla fosse disonesto. Sapeva che il tipo della moralità fra gl'indigeni dell'India differiva immensamente da quello stabilito in Inghilterra; sapeva d'aver a trattare con uomini privi di quanto in Europa chiamasi onore, con uomini che farebbero qualsiasi promessa senza esitazione, e la romperebbero senza vergogna, e, senza scrupolo alcuno, userebbero della corruzione, dello spergiuro, della falsificazione, per riuscire nei loro intenti. Le sue lettere dimostrano che gli stava sempre nel pensiero la grande differenza fra la moralità asiatica e l'europea; e pare che avesse in mente, e molto a torto secondo noi, di non poter far nulla contro siffatti avversarii, qualora si fosse assoggettato ad essere vincolato da legami da cui essi erano liberi, qualora avesse continuato a dir verità e a non udirne alcuna, qualora finalmente avesse adempiuto, a suo proprio danno, a tutti gl'impegni verso confederati che non eseguivano un obbligo il quale non fosse di loro vantaggio. Perciò egli, che nelle altre parti della vita fu gentiluomo e soldato inglese onorevole, appena si trovò a fronte d'un intrigante indiano, divenne egli pure lo stesso; e discese senza scrupolo alla falsità, alle carezze ipocrite, alla sostituzione di documenti, alla contraffazione dei caratteri.

Le negoziazioni fra gl'Inglesi ed il nabab furono dirette principalmente da due agenti: Watts, impiegato

della Compagnia, ed un Bengalese per nome Omichund. Costui era stato uno de' più ricchi mercanti indigeni residenti a Calcutta, ed aveva sofferto gravi perdite in causa dell'impresa del nabab contro quella città. Nel corso de' suoi affari commerciali aveva conosciuto molto gl'Inglesi, ed era peculiarmente adattato a servire qual mezzo di relazione fra essi e la corte indigena. Esercitava grande influsso sulla propria stirpe, ed aveva in abbondanza le doti indiane, sagacità, destrezza, tatto, perseveranza; e i difetti indiani, servilità, cupidigia, perfidia.

Il nabab comportavasi con tutta la mala fede di un politico indiano, e con tutta la leggerezza di un giovanetto la cui mente era stata indebolita dal potere e dall'impunità. Prometteva, ritrattava, esitava, eludeva. Una volta s'avanzò col suo esercito in modo minaccioso verso Calcutta; ma quando vide la ferma fronte presentata dagl'Inglesi, rinculò spaventato, e consentì a far pace con essi a que' patti che dettavano. Appena il trattato fu concluso, formò nuovi disegni contro loro; fece intrighi colle autorità francesi di Chandernagore; invitò Bussy a marciare dal Deccan all'Ugly, e cacciare gl'Inglesi da Bengala. Tutto ciò si seppe benissimo da Clive e Watson, i quali per conseguenza determinarono di fare un colpo decisivo, ed assalire Chandernagore prima che vi giungessero rinforzi dal mezzogiorno dell'India o dall'Europa. Watson diresse l'impresa per mare, Clive per terra; il buon esito dei movimenti combinati fu rapido e compiuto; il forte, il presidio, l'artiglieria, le munizioni, tutto cadde nelle mani degl'Inglesi; e quasi cinquecento europei rimasero fra' prigionieri.

Il nabab aveva temuto e odiato gl'Inglesi anche quando poteva opporre ad essi i loro rivali francesi. Ora questi erano vinti; ed egli cominciava a riguardar quelli con maggior timore e con odio eziandio maggiore. Il suo animo debole ed immorale oscillava fra la servilità e l'insolenza. Un giorno mandava ingente somma a Calcutta come parte del compenso dovuto ai torti da lui commessi;

il dì dopo inviava un presente di gemme a Bussy, esortando quel distinto ufficiale ad affrettarsi a proteggere Bengala « contro Clive, l'audace in guerra, da cui, dice Sua Altezza, può aspettarsi ogni malanno ». Diè ordine al suo esercito di marciare contro gl'Inglesi, poi contrammandollo; lacerò le lettere di Clive, indi inviò risposte nello stile più fiorito di complimento. Ordinò a Watts di togliersi dal suo cospetto, e lo minacciò d'impalarlo; poscia lo fece venire di nuovo, e gli chiese perdono dell'insulto. Frattanto la sua deplorabile amministrazione, la sua pazzia, i suoi costumi dissoluti ed il suo amore per la società più abbietta avevano disgustato ogni ordine de' suoi sudditi, soldati, mercanti, impiegati civili, i superbi e fastosi Maomettani, gl'Indostani timidi, pieghevoli e frugali. Si formò contro lui una formidabile confederazione, in cui annoveravansi Roydullub ministro delle finanze, Mir Jaffier comandante principale delle truppe, e Jugget Seit il più ricco banchiere dell'India. La congiura fu confidata agli agenti inglesi, e si tenne una conferenza fra i malcontenti di Moorshedabad e la Giunta di Calcutta.

Molta era l'esitazione nella Giunta; ma Clive diede voto a favore dei cospiratori, e la sua energia e fermezza vinsero qualunque opposizione. Si decise che gl'Inglesi prestassero il loro potente aiuto per deporre Surajah Dowlah, e mettere Mir Jaffier sul trono di Bengala. Dal suo lato Mir Jaffier prometteva ampio compenso alla Compagnia ed a' suoi agenti, e largo dono all'esercito, all'armata ed alla Giunta. I vizii abbominevoli di Surajah Dowlah, i torti che gl'Inglesi avevano ricevuti da lui, i pericoli a cui sarebbe stato esposto il commercio britannico s'egli avesse continuato a regnare, ci sembrano giustificare pienamente la risoluzione di deporlo; ma nulla può difendere la dissimulazione che Clive si abbassò a porre in opera. Scrisse a Surajah Dowlah in termini tanto affettuosi, che per qualche tempo addormentarono quel debole principe in sonno tranquillo. Il corriere medesimo che portava al nabab questa *lettera lusinghiera*, come la chiama Clive, ne

recava un'altra a Watts nei termini seguenti: « Dite a Mir Jaffier di non temer nulla: io lo raggiungerò con cinquemila uomini che non mai volsero le spalle. Assicuratelo che marcerò di e notte in suo soccorso, e lo sosterrò finchè mi rimarrà un uomo solo ».

Era impossibile che una congiura con tante diramazioni restasse a lungo totalmente occulta; ed all'orecchio del nabab giunse abbastanza per destare sospetti. Ma fu subito tranquillato dalle invenzioni e dagli artificii che l'ingegno immaginoso di Omichund creava con prontezza miracolosa. Tutto andava bene; la congiura era lì lì per iscoppiare; quando Clive seppe che probabilmente Omichund facea giuoco falso. Era stato promesso all'astuto Bengalese un generoso compenso per tutto quanto aveva perduto a Calcutta; ma ciò non soddisfacevalo: i suoi servigi erano stati grandi; egli teneva il filo di tutto l'intrigo; con una parola soffiata all'orecchio di Surajah Dowlah poteva rovinare quanto aveva fatto; la vita di Watts, di Mir Jaffier, di tutt'i cospiratori era in sua balìa; per cui determinò di trar profitto dalla sua situazione e di dettare i suoi patti. Domandò trecentomila lire sterline come prezzo dalla sua segretezza e del suo aiuto. La Giunta, irritata dalla perfidia e spaventata dal pericolo, non sapeva a qual via attenersi; ma Clive era superiore a Omichund nelle stesse arti da costui adoperate. « È un birbante, diss'egli; ogni artificio che mandi a vuoto siffatta furfanteria è giustificabile; il miglior consiglio si è di promettere quanto fu domandato. Omichund sarebbe presto in balìa nostra; ed allora potremmo punirlo, ritenendogli non solo il regalo che ora ha domandato, ma anche il compenso che tutti gli altri danneggiati di Calcutta dovevano ricevere ».

Il suo consiglio venne seguito; ma in qual modo sarebbesi ingannato il cauto e sagace Indostano? Egli aveva domandato che un articolo relativo alle sue pretese s'inserisse nel trattato fra Mir Jaffier e gl'Inglesi, e dichiarò che non sarebbesi appagato finchè cogli occhi proprii veduto non l'avesse. Clive ebbe pronto uno spediente: si

stesero due trattati, l'uno in carta bianca, l'altro in rossa; il primo vero, il secondo finto; in quello il nome di Omichund non era menzionato; questo, che doveva essergli mostrato, conteneva una clausola in suo favore.

Ma sorse un'altra difficultà. L'ammiraglio Watson provava scrupoli a firmare il trattato rosso; e la vigilanza e l'acutezza di Omichund erano tali che la mancanza di un nome tanto importante avrebbe probabilmente destato i suoi sospetti. Ma Clive non era uomo da far le cose per metà. Noi quasi arrossiamo a scriverlo: egli falsificò il nome dell'ammiraglio Watson.

Quando tutto fu pronto all'opera, Watts fuggì di nascosto da Moorshedabad. Clive mise le truppe in movimento, e scrisse al nabab in tuono assai differente da quello delle sue lettere anteriori; espose tutt'i torti che gl'Inglesi avevano sofferti, propose di sottomettere i punti in questione all'arbitrato di Mir Jaffier, e concluse annunciando che siccome le pioggie stavano per incominciare, egli ed i suoi uomini sarebbersi procurati l'onore di recarsi da Sua Altezza per avere una risposta.

Surajah Dowlah adunò subito tutte le sue forze, e marciò contro gl'Inglesi. Erasi convenuto che Mir Jaffier si separasse dal nabab, e passasse alla parte di Clive colla sua divisione; ma avvicinandosi il momento decisivo, i timori del cospiratore prevalsero alla sua ambizione. Clive erasi avanzato a Cossimbuzar; il nabab trovavasi con forze poderose a poche miglia da Plassey; e Mir Jaffier indugiava ad adempiere a' suoi impegni, e dava risposte evasive alle più calde rimostranze del generale inglese.

Clive trovavasi in una situazione dolorosamente affannosa. Non poteva riporre fiducia nella sincerità o nel coraggio del suo confederato; e per quanta ne mettesse ne' proprii talenti militari, e nel valore e nella disciplina delle sue truppe, non era cosa lieve il combattere con un esercito venti volte come il suo. Stavagli innanzi una riviera su cui era facile lo avanzarsi; ma per la quale, se le cose andavano male, non sarebbe ripassato un solo uomo del

suo piccolo esercito. In questo frangente, per la prima ed ultima volta, il suo animo impavido tremò per alcune ore innanzi alla risponsabilità tremenda di prendere una decisione. Convocò un consiglio di guerra: la pluralità si pronunciò contro il combattimento, e Clive dichiarò di concorrere nell'avviso di essa. Lungo tempo dopo diceva di non aver convocato se non che un solo consiglio di guerra, e che se ne avesse adottato il parere, gl'Inglesi non sarebbero mai divenuti padroni del Bengala. Ma appena sciolta l'adunanza, egli rinvenne quello di prima; si ritirò solo sotto l'ombra di alcuni alberi, e vi passò quasi un'ora meditando; poscia tornò determinato di porre ogni cosa alla sorte, e diè ordine che tutto fosse pronto per passare la riviera all'indomani.

E fu passata; dopo la marcia faticosa di un giorno, l'esercito pose i suoi quartieri in un boschetto di mangostani, ad un miglio dal nemico, assai dopo il tramontar del sole. Clive non potè dormire; udì tutta la notte il suono de' cembali e dei tamburi del vasto campo del nabab; e non è strano ch'eziandio il suo animo forte venisse meno, allora e poscia, quand'egli rifletteva contro quali forze superiori e per qual premio stava per combattere fra poche ore.

Nè il sonno di Surajah Dowlah era molto tranquillo; la sua mente, debole ad un tempo e violentemente agitata, era molestata da timori orribili e strani. Atterrito dalla grandezza e dalla vicinanza della crise, diffidando de' suoi capitani, temendo di chiunque si avvicinava a lui, paventando d'essere lasciato solo, se ne stava tristamente nella sua tenda, tormentato (avrebbe detto un poeta greco) dalle furie di quelli che lo avevano maledetto col loro ultimo respiro nell'*Antro nero*.

Spuntò il giorno che doveva decidere del destino dell'India. Al levar del sole, l'esercito del nabab, uscendo furiosamente dal campo per molte vie, incominciò a muovere verso il boschetto in cui si trovavano gl'Inglesi. Quarantamila fanti, armati di archibugi, di picche, di

spade, d'archi e di freccie, cuoprivano il piano. Avevano secoloro quaranta pezzi d'artiglieria del più grosso calibro, ciascun de' quali tirato da lunga fila di buoi bianchi, e spinto per di dietro da un elefante. Alcuni cannoni più piccoli, sotto la direzione di alcuni ausiliarii francesi, erano forse più formidabili. La cavalleria componevasi di quindicimila uomini, non già tolti dalla popolazione effeminata del Bengala, ma dalla stirpe più ardita che abita le provincie settentrionali; e l'occhio pratico di Clive poteva scorgere che uomini e cavalli erano più forti di quelli del Carnatico. Le truppe ch'egli poteva opporre a questa grande moltitudine consistevano in soli tremila uomini; ma circa un migliaio erano inglesi, e tutti condotti da ufficiali inglesi, e educati alla inglese disciplina. Distinguevansi nelle file del piccolo esercito quelli del trentesimonono reggimento, che porta tuttora sulla bandiera, fra molte onorevoli aggiunte meritate sotto Wellington in Ispagna ed in Guascogna, il nome di Plassey e il motto orgoglioso di PRIMUS IN INDIS.

La battaglia cominciò con un cannonamento, in cui l'artiglieria del nabab non produsse guari effetto, mentre molto ne fecero i piccoli pezzi da campo degl'Inglesi. Caddero parecchi de' più distinti ufficiali che servivano Surajah Dowlah; il disordine cominciò a spargersi nelle sue file; il suo terrore cresceva ad ogni momento; quando uno de' cospiratori gli parlò instantemente della convenienza di ritirarsi. L'insidioso consiglio, accordandosi con quanto gli era suggerito dai proprii timori, fu prontamente accettato; Surajah comandò al suo esercito di retrocedere, e quest'ordine decise del suo fato. Clive colse il momento, e ordinò alle sue truppe di avanzarsi; la turba confusa e disanimata cedè all'assalto del valore disciplinato; e niuna marmaglia assalita da soldati regolari fu più compiutamente sconfitta. La piccola banda di Francesi, sola che osasse far fronte agl'Inglesi, fu portata via dall'onda de' fuggitivi. In un'ora le forze di Surajah Dowlah furono disperse per riunirsi mai più. Non rimasero

uccisi che cinquecento fra i vinti; ma il campo, i cannoni, il bagaglio, ed immenso numero di carri, bestiame innumerabile, restarono in potere dei vincitori. Colla perdita di ventidue soldati uccisi e cinquanta feriti, Clive disperse un esercito di quasi sessantamila uomini, e soggiogò un impero più vasto e popolato della Gran Bretagna.

Mir Jaffier non aveva prestato aiuto agl'Inglesi durante l'azione; ma appena vide la sorte della giornata decisa, allontanò la sua divisione dall'esercito; e quando la battaglia fu terminata, mandò congratulazioni al suo alleato. Il mattino dopo andò ai quartieri inglesi, non poco inquieto intorno all'accoglienza che lo aspettava; e diede segni evidenti di spavento allorchè una guardia si mise in armi per riceverlo cogli onori dovuti al suo grado. Ma ben presto i suoi timori furono tolti. Clive gli andò incontro, lo abbracciò, lo salutò qual nabab delle tre grandi provincie di Bengala, di Bahar e di Orissa, ascoltò gentilmente le sue giustificazioni, e lo consigliò di andare senza dilazione a Moorshedabad.

Surajah Dowlah era fuggito dal campo di battaglia con tutta la prestezza colla quale potea portarlo un camello veloce; ed arrivato a Moorshedabad in poco più di ventiquattr'ore, chiamò intorno a sè i suoi consiglieri. I più saggi gli suggerirono di porsi nelle mani degl'Inglesi, da cui non aveva a temer di peggio della deposizione e della prigionia. Ma egli attribuì questo consiglio a tradimento. Altri lo sollecitarono a tentare di nuovo le sorti della guerra; ed egli ne approvò l'avviso, e mandò ordini conformi ad esso. Ma l'animo gli mancava per tenersi fermo eziandio per un giorno ad una risoluzione virile; saputo l'arrivo di Mir Jaffier, i suoi timori divennero insopportabili; travestito da povero, con una cassetta di gioie in mano, calò di notte tempo da una finestra del suo palazzo, ed accompagnato da soli due servi, s'imbarcò nel fiume per Patna.

Alcuni giorni dopo, Clive arrivò a Moorshedabad, scortato da dugento soldati inglesi e trecento *cipai*, e gli venne

destinato a residenza un palazzo circondato da un giardino tanto spazioso che tutte le truppe le quali lo accompagnavano potevano comodamente accamparvisi. Tosto si compì la cerimonia dell'installazione di Mir Jaffier. Clive condusse il nuovo nabab al seggio d'onore, vel fece sedere, gli presentò, secondo il costume immemorabile dell'Oriente, un'offerta d'oro, e poscia volgendosi agl'indigeni che riempivano la sala, si congratulò secoloro della buona sorte che li aveva liberati da un tiranno. In quest'occasione si trovò costretto a valersi dei servigi d'un interprete; poichè è da notarsi che, malgrado la sua lunga dimora nell'India, non seppe mai esprimersi con facilità in lingua indiana, sebbene conoscesse intimamente la politica e l'indole di quel paese, e fosse adorato dalla sua soldatesca indiana; e narrasi che qualche volta siasi trovato nella necessità di far uso, ne' suoi colloquii cogli indigeni dell'India, del po' di portoghese che aveva imparato da giovinetto nel Brasile.

Il nuovo sovrano fu quindi invitato a adempiere gli obblighi che aveva assunti co' suoi alleati; ed allo scopo di fare gli assestamenti necessarii, si tenne una conferenza in casa del gran banchiere Jugget Seit. Andovvi Omichund, credendo pienamente di godere in alto grado il favore di Clive, il quale, con una dissimulazione che sorpassava persino quella di Bengala, lo aveva trattato sino a quel dì colla solita amorevolezza. Presentato e lettosi il trattato bianco, Clive si volse allora a Scrafton, uno degli agenti della Compagnia, e disse in inglese: « È ora di sgannare Omichund ». — « Omichund! disse Scrafton in indostano, il trattato rosso è una gherminella. Voi non dovete aver nulla ». — Omichund cadde all'indietro, privo di sensi, nelle braccia de' suoi servi; indi rinvenne, ma colla mente perduta per sempre. Clive, che non era inumano, sebbene poco turbato da scrupoli di coscienza ne' suoi negozii co' politici indiani, ne parve commosso; vide Omichund alcuni giorni dopo, gli parlò benevolmente, lo consigliò di fare un pellegrinaggio ad uno dei grandi

tempii dell'India, nella speranza che un mutamento di scena potesse ristabilire la sua salute; ed era persino disposto, malgrado tutto quanto era accaduto, d'impiegar di nuovo i suoi talenti nel pubblico servigio. Ma dal momento del colpo improvviso, il pover uomo cadde a poco a poco nell'imbecillità; egli, già distinto pel vigore dell'intelletto e la semplicità delle abitudini, scialacquava il resto de' suoi beni in bagattelle puerili, ed amava mostrarsi vestito di ricchi abiti ed ornato di pietre preziose. Languì alcuni mesi in questa condizione abbietta, e poi morì.

Noi non riputeremmo necessario il fare osservazioni allo scopo di dirigere il giudizio de' nostri lettori rispetto a questa faccenda, se sir Giovanni Malcolm non avesse impreso a difenderla in tutte le sue parti. Deplora invero che fosse necessario lo adoperar mezzi tanto facili ad ingannare come si è quello della falsificazione, ma non vuol ammettere che tocchi biasimo a coloro che ingannarono l'ingannatore; crede che gl'Inglesi non fossero obbligati a mantener la fede con uno che verso loro non la osservava, e che adempiendo ai loro impegni collo scaltro Bengalese avrebbero dato un esempio tanto insigne di tradimento fortunato da produrre una turba d'imitatori. Ora non vogliamo discutere questo punto sopra rigidi principii di moralità; e ciò invero non è per verun conto necessario; imperocchè, considerando la questione dal lato della convenienza (nel senso più basso della parola), e non servendosi di argomenti se non che simili alle ragioni che Machiavelli poteva aver adoperate nelle sue conferenze col Borgia, siamo convinti che Clive aveva assolutamente torto, e commetteva non solo un delitto ma un errore. Che l'onestà sia la miglior politica, è massima che in generale crediamo fermamente giusta, eziandio rispetto agl'interessi personali degl'individui; ma riguardo alle società, la regola è soggetta ancora a minori eccezioni, e ciò per la ragione che la vita delle società è più lunga di quella degl'individui. Egli è possibile menzionar uomini che han dovuto grande prosperità mondana a violazioni della fede pri-

vata; ma dubitiamo che si possa citare uno Stato il quale, in complesso, abbia guadagnato da una violazione di fede pubblica. Tutta la storia dell'India britannica è una prova della grande verità che non è prudenza l'opporre perfidia a perfidia, e che la lealtà è l'arma più efficace con cui gli uomini possono combattere la doppiezza. I governatori inglesi dell'India, circondati da alleati e nemici che non riuscivasi a vincolare con legame alcuno, hanno generalmente agito con sincerità e con onestà per lungo corso di anni; e l'esito provò la saggezza di simile condotta. Il valore e l'ingegno inglese han fatto assai meno della lealtà britannica nell'estendere e conservare per l'Inghilterra l'impero orientale; e tutto quanto gl'Inglesi potevano guadagnare imitando le doppiezze, i sotterfugi, le finzioni, gli spergiuri che sono stati adoperati contro di essi, sono un nulla in confronto di quanto hanno acquistato coll'essere l'unica potenza dell'India sulla cui parola si potesse ripor fiducia. Niun giuramento che la superstizione possa immaginare, niun ostaggio, per quanto prezioso, ispira una centesima parte della confidenza prodotta dal *sì sì* e *no no* d'un inviato britannico. Niuna fortezza, per quanto formidabile per arte o natura, offre tanta sicurezza a' suoi abitanti quanto quella goduta dal capo il quale, passando pei territorii di nemici potenti e mortali, è armato di un salvacondotto britannico. I sovrani più possenti dell'Oriente riescono difficilmente, offrendo usura enorme, a cavar fuori una parte delle ricchezze nascoste sotto i focolari dei loro sudditi. Il governo britannico offre poco più del quattro per cento; e l'avarizia si affretta a metter fuori decine di milioni di *rupie* da' suoi ripostigli più segreti. Un monarca ostile agl'Inglesi promette monti d'oro ai *cipai* che servono l'Inghilterra, a patto ch'essi disertino dallo stendardo della Compagnia; questa invece promette soltanto una pensione moderata dopo un lungo servizio: ma ogni *cipai* sa che la promessa della Compagnia sarà mantenuta; sa che, se vive un centinaio d'anni, il suo riso ed il suo sale sono sicuri come lo stipendio del governatore

generale; e che non havvi un altro Stato nell'India il quale, malgrado le più solenni promesse, non lo lascierebbe morir di fame su di una strada appena egli avesse cessato di esser utile. Il maggior vantaggio che sia dato ad un governo di possedere si è d'essere degno di fede in mezzo ad altri in cui nessuno fida. E gl'Inglesi godono siffatto vantaggio in Asia. Ma se avessero agito nelle due ultime generazioni secondo i principii che sir Giovanni Malcolm sembra reputar sani, se ogni volta che avessero a trattare con gente come Omichund rendessero la pariglia mentendo, falsificando, rompendo la fede, crediamo fermamente che nè coraggio nè capacità avrebbero potuto sostenere l'Impero inglese.

Sir Giovanni Malcolm ammette che la violazione di fede commessa da Clive non poteva essere giustificata se non dalla più forte necessità; e siccome noi la giudichiamo non solamente non necessaria, ma assai inopportuna, non abbiam uopo dire che totalmente la condanniamo.

Omichund non fu la sola vittima della rivoluzione. Surajah Dowlah fu preso alcuni giorni dopo la sua fuga, e condotto innanzi a Mir Jaffier; ivi si gettò a terra in convulsioni di spavento, e con lacrime e grida implorava la pietà ch'egli non aveva mai mostrato; Mir Jaffier esitava; ma suo figlio Miran, giovane diciassettenne, il quale per debolezza di mente e crudeltà di natura assomigliava assai al prigioniero sventurato, fu implacabile; e Surajah Dowlah venne condotto in una camera segreta, ove si mandarono poco dopo i ministri di morte. Gl'Inglesi non presero parte in quest'atto; e Mir Jaffier comprese tanto i loro sentimenti, che reputò necessario lo scolparsi con loro per averli vendicati del loro più perfido nemico.

Una pioggia di ricchezze cadde allora copiosamente sulla Compagnia ed i suoi agenti: da Moorshedabad a Forte Guglielmo, si mandò per la via del fiume una somma di ottocentomila lire sterline in moneta coniata; e la flotta che trasportava questo tesoro componevasi di oltre

cento battelli, e fece il suo viaggio trionfale a suon di musica ed a bandiere spiegate. Calcutta, alcuni mesi prima ruinata, prosperava allora più che mai; risorgeva il commercio, ed i segni d'opulenza apparivano in ogni casa inglese. In quanto a Clive, non eravi altro limite a' suoi acquisti se non che la sua moderazione; gli stava aperto dinanzi il tesoro del Bengala, ove si vedevano ammonticchiate, secondo l'uso de' principi indiani, immense quantità di monete, fra cui scorgevansi non rari i fiorini e i bisanti, coi quali, prima che alcun bastimento europeo avesse passato il Capo di Buona Speranza, i Veneziani comperavano le stoffe e le spezie dell'Oriente; e Clive, coronato di rubini e diamanti, girando fra mucchi d'oro e d'argento, libero d'appropriarsi quanto voleva, accettò tra due e trecentomila lire sterline.

Le transazioni pecuniarie fra Mir Jaffier e Clive vennero, sedici anni dopo, condannate dalla voce pubblica, e severamente criticate nel Parlamento; ma sono difese con ardore da sir Giovanni Malcolm. Gli accusatori del generale vittorioso rappresentavano i suoi guadagni come la mercede della corruzione, o come preda estorta colla punta della spada ad un alleato impotente. Il biografo invece li considera come doni volontarii, onorevoli ugualmente per chi li fa e chi li riceve; e li paragona alle ricompense date da potenze straniere a Marlborough, a Nelson ed a Wellington. Fu sempre costume in Oriente, dic'egli, il dare e ricevere presenti; e tuttavia non eravi Atto di Parlamento che proibisse in modo positivo agli impiegati inglesi nell'India d'approfittare di quest'uso asiatico. Confessiamo che questo ragionamento non ci soddisfa affatto. Noi non sospettiamo che Clive vendesse gl'interessi di coloro che servivansi di lui o del suo paese; ma non possiamo assolverlo d'avere, se non fatto un male in sostanza, almeno dato un cattivo esempio. Nulla havvi di più chiaro che un generale dev'essere il servo del suo governo, e non d'altrui; da ciò consegue che qualsiasi ricompensa egli riceva pe' suoi servigi, dev'essere data

dal suo governo, o con piena conoscenza ed approvazione di questo. Questa regola deve osservarsi rigorosamente, eziandio se si tratta della più semplice bagattella, di una croce, di una medaglia, o d'un po' di fettuccia colorata. E infatti, come può essere ben servito un governo se coloro che comandano le sue forze son padroni d'accettare ricchezze principesche da' suoi alleati senza il suo permesso, senza sua saputa? È vano il dire che allora non esisteva Atto di Parlamento il quale proibisse l'uso d'accettare presenti da sovrani asiatici: noi non accusiamo la condotta di Clive appoggiandoci all'Atto che più tardi fu approvato per impedire siffatta accettazione di regali, ma su ragioni ch'eran valide prima dell'approvazione di quell'Atto, su ragioni di diritto comune e di senso comune. Non havvi legge, a nostra saputa, che proibisca al segretario di Stato per gli affari esteri d'essere allo stipendio di potenze continentali; ma non è men vero che un segretario il quale ricevesse una pensione segreta dalla Francia, mancherebbe grandemente a' suoi doveri, e meriterebbe severa punizione. Sir Giovanni Malcolm paragona la condotta di Clive a quella del duca di Wellington. Supponiamo, e qui domandiamo perdono se facciamo simile ipotesi eziandio in causa dell'argomento, supponiamo che il duca di Wellington, dopo la campagna del 1815 e mentre comandava l'esercito d'occupazione in Francia, avesse accettato privatamente dugento mila lire sterline da Luigi XVIII, come segno di gratitudine pei grandi servigi resi da Sua Grazia a Casa Borbone: che cosa si penserebbe di simil fatto? Eppure lo statuto non vieta maggiormente di accettare presenti in Europa oggidì, di quanto lo proibisse allora in Asia.

Deesi però ammettere che il caso di Clive presentava molte circostanze attenuanti. Egli consideravasi come generale della Compagnia, non della Corona; e la Compagnia aveva autorizzato i suoi agenti, almeno implicitamente, di arricchirsi colla liberalità dei principi indigeni, e con altri mezzi ancora più riprensibili; quindi non è

guari da aspettarsi che l'impiegato abbia, più de' suoi padroni, rigorose idee de' suoi doveri. Sebbene Clive non informasse esattamente i suoi superiori di quanto era avvenuto, e non richiedesse la loro sanzione, non mostrò da altra parte con istudiata dissimulazione d'essere persuaso d'agir male: anzi confessò colla maggiore schiettezza che la liberalità del nabab avevalo innalzato all'opulenza. Finalmente, benchè siamo di parere che in tal guisa non dovesse pigliar nulla, dobbiamo ammettere che merita lode per aver preso poco. Egli accettò venti *lak* di *rupie*, e non sarebbegli costato se non che una parola ad averne quaranta. Facile virtù il declamare in Inghilterra contro la rapacità di Clive; ma non uno su cento de' suoi accusatori avrebbe mostrato tanto impero sovra se medesimo se si fosse trovato nel tesoro di Moorshedabad.

Mir Jaffier non poteva sostenersi sul trono se non coll'aiuto di chi ve l'aveva posto. Non era invero un giovinetto, nè tanto sfortunato da esser nato nella porpora; per conseguenza non del tutto imbecille e depravato come il suo predecessore. Ma non aveva nulla de' talenti e delle virtù richieste dal posto che occupava; e Miran, suo figlio ed erede, era un altro Surajah Dowlah. L'ultima rivoluzione aveva sconvolto le menti degli uomini; molti capi erano in aperta insurrezione contro il nuovo nabab; il vicerè della ricca e potente provincia di Oude, il quale, come gli altri vicerè del Mogol, era allora in realtà un sovrano indipendente, minacciava Bengala d'invasione; e solo i talenti e l'autorità di Clive potevano sostenere il governo vacillante. In tale stato di cose arrivò un bastimento con dispacci scritti al palazzo d'India prima che le notizie della battaglia di Plassey giungessero a Londra. I direttori avevano determinato di porre le colonie inglesi del Bengala sotto un governo composto nel modo più confuso ed assurdo; e, per farla peggio, non si diede alcuna carica a Clive in siffatto assestamento. Le persone scelte a formare questo nuovo governo si assunsero la risponsabilità, a loro grande onore, di disobbedire agli ordini

preposteri, ed invitarono Clive ad esercitare l'autorità suprema. Egli vi acconsentì; e ben tosto si vide che gli agenti della Compagnia avevano soltanto prevenuto i desiderii dei loro signori. I direttori, al ricevere le nuove delle gesta luminose di Clive, lo nominarono subito governatore dei loro possedimenti nel Bengala, coi più alti segni di gratitudine e di stima. Allora il suo potere divenne illimitato, e sorpassava di molto anche quello che s'era acquistato Dupleix nel mezzogiorno dell'India. Mir Jaffier lo riguardava con timore servile. Una volta il nabab parlò severamente ad un capo indigeno di alto grado, i cui seguaci s'erano impegnati in una rissa con alcuni *cipai* della Compagnia. « Ignorate ancora, diss'egli, chi sia il colonnello Clive, ed in qual posto Iddio lo abbia messo? » Il capo, ch'essendo famoso burlone e vecchio amico di Mir Jaffier poteva osare di prendersi libertà, rispose: « lo oltraggiare il colonnello? Io, che non mi alzo mai al mattino senza fare tre inchini profondi al suo asinello? » Ciò era appena appena un'esagerazione; europei e indigeni stavano ugualmente a' piedi di Clive; gli Inglesi riguardavanlo come il solo che potesse costringere Mir Jaffier a mantenere con loro gli obblighi suoi; il nabab lo considerava come l'unico che potesse proteggere la nuova dinastia contro sudditi turbolenti e vicini usurpatori.

È dovere di giustizia il dire che Clive usò del potere con abilità ed energia a profitto del suo paese. Mandò truppe nel territorio che giace al settentrione del Carnatico, nel quale i Francesi esercitavano ancora supremazia, ed era cosa importante il cacciarneli. Il governo dell'impresa venne affidato ad un ufficiale per nome Forde, allora poco conosciuto, ma nel quale l'occhio penetrante del governatore aveva scoperto talenti militari d'ordine elevato. L'esito della spedizione fu rapido e splendido.

Mentre una parte considerevole dell'esercito di Bengala stava in tal guisa impegnata in terra lontana, un pericolo nuovo e formidabile minacciò la frontiera occidentale. Il

Gran Mogol era prigioniero a Delhi in potere d'un suddito. Suo figlio primogenito, Scià Alum, destinato ad essere per molti anni giuoco d'avversa fortuna e strumento nelle mani, prima de' Maratti, poscia degl'Inglesi, era fuggito dal palazzo del padre. La sua stirpe era ancora riverita nell'India; ed alcuni principi potenti, fra cui in ispecie il nabab di Oude, inclinavano a favoreggiarlo. Scià Alum trovò agevole lo attirare al suo stendardo un gran numero d'avventurieri militari, che formicolavano in ogni parte del paese. In breve si adunò intorno a lui un esercito di quarantamila uomini di varie stirpi e religioni, Maratti, Rohillas, Jauts e Afgani; ed egli formò disegno di rovesciare il villan rifatto che gl'Inglesi avevano elevato al trono, e stabilire la sua autorità in Bengala, Orissa e Bahar.

Mir Jaffier fu colto da estremo terrore; ed il solo spediente che gli si presentò fu di comperare a prezzo di somma ingente un aggiustamento con Scià Alum. Siffatto rimedio era stato più volte adoperato da coloro che prima di lui avevano governato le ricche e non bellicose provincie delle bocche del Gange. Ma Clive giudicò il consiglio con un disprezzo degno de' suoi sentimenti elevati e del suo coraggio indomito. «Se fate questo, scriss'egli, vedrete il nabab di Oude, i Maratti, e molti altri ancora, venire da tutte le parti dei confini del vostro paese, i quali vi spaventeranno per aver danaro, sinchè avranno totalmente vuotato il vostro tesoro. Prego Vostra Eccellenza di fidare nella fedeltà degl'Inglesi e delle truppe che sono affezionate a voi». In ugual modo scrisse al governatore di Patna, prode soldato indigeno ch'egli altamente stimava: «Non venite a patti; difendete sino agli estremi la città vostra. Assicuratevi essere gl'Inglesi amici sinceri e fedeli, che non mai abbandonano una causa dal momento che v'abbiano preso parte».

E tenne la parola. Scià Alum aveva investito Patna, ed era sul punto di procedere all'assalto, allorquando seppe che il colonnello si avanzava a marce forzate. L'intero

esercito che si avvicinava componevasi di soli quattrocentocinquanta europei e duemila e cinquecento *cipai;* ma Clive ed i suoi Inglesi erano allora oggetto di terrore in tutto l'Oriente; ed appena comparve la sua avanguardia, gli assedianti si diedero alla fuga. Alcuni avventurieri che circondavano la persona del principe lo consigliarono a tentare la sorte delle armi, ma invano; in pochi giorni questo grand'esercito, guardato con tanto affanno dalla corte di Moorshedabad, si disperse pel semplice terrore inspirato dal nome britannico.

Il vincitore tornò in trionfo a Forte Guglielmo. La gioia di Mir Jaffier, tanto illimitata quanto i primi timori, lo indusse a dare al suo salvatore un segno principesco di gratitudine. Il censo che la Compagnia dell'India orientale era obbligata a pagare al nabab ascendeva all'incirca a trentamila lire sterline all'anno; e questa somma vistosissima, sufficiente a sostenere con dignità l'ordine più elevato dei Pari d'Inghilterra, fu conceduta a Clive per tutta la vita.

Noi crediamo che Clive non fosse imputabile per aver accettato questo presente; il quale per la sua medesima natura non poteva rimanere segreto. Infatti, la Compagnia stessa era sua censuaria; e col proprio consentimento esprimeva la sua approvazione al dono di Mir Jaffier.

Ma la gratitudine del nabab non durò a lungo; egli pensò un poco che l'alleato formidabile il quale lo aveva innalzato poteva ugualmente atterrarlo, e cercò attorno un aiuto contro la forza poderosa da cui fino allora era stato sostenuto. Sapeva essere impossibile trovare fra gl'indigeni dell'India una milizia che tenesse fronte al piccolo esercito del colonnello; la potenza francese nel Bengala era estinta; ma la fama degli Olandesi era stata celebre anticamente nei mari orientali; e non sapeasi ancor bene in Asia quanto il potere d'Olanda fosse declinato in Europa. S'intavolarono secrete relazioni fra la corte di Moorshedabad e la fattoria olandese di Chinsurah; e

da questo luogo si spedirono lettere pressanti per esortare il governo batavo a fare armamenti per un'impresa la quale poteva tener in bilico l'autorità degl'Inglesi nel Bengala. I regoli olandesi, desiderosi d'estendere l'influsso del loro paese, e più ancora d'ottenere per se medesimi una parte delle ricchezze che non ha guari avevano innalzato all'opulenza tanti avventurieri d'Inghilterra, allestirono un armamento poderoso. Sette grandi bastimenti arrivarono all'improvviso da Giava nell'Ugly, con forze militari a bordo che ascendevano a millecinquecento uomini, la metà circa europei. L'impresa era bene concertata. Clive aveva mandato distaccamenti così forti nel Carnatico contro i Francesi, che il suo esercito era allora inferiore per numero a quello degli Olandesi; sapeva che Mir Jaffier favoreggiava segretamente gl'invasori; sapeva di assumersi una seria risponsabilità assalendo le forze d'una potenza amica; che i ministri inglesi non potevano desiderare una guerra coll'Olanda in aggiunta a quella in cui trovavansi già impegnati colla Francia; e ch'essi potevano disapprovare i suoi atti, e punirlo. Inoltre egli aveva non ha guari rimesso una gran parte delle sue ricchezze in Europa per mezzo della Compagnia olandese delle Indie orientali, e per conseguenza aveva sommo interesse a cansare qualsiasi querela. Ma era persuaso che, permettendo egli alla squadra di rimontare il fiume e raggiungere il presidio di Chinsurah, Mir Jaffier getterebbesi nelle braccia di questi nuovi alleati, e la supremazia inglese nel Bengala vedrebbesi esposta al più grave pericolo. Prese la sua risoluzione con singolare ardimento, e fu secondato con molta abilità da' suoi ufficiali, specialmente dal colonnello Forde, a cui venne affidata la parte più importante delle operazioni. Gli Olandesi tentarono di forzare il passo, e gl'Inglesi li assalirono per terra e per acqua. In ambo gli elementi il nemico era assai superiore di forze; in ambo fu solennemente battuto. I suoi bastimenti furono presi, le sue truppe messe totalmente in rotta, fatti prigioni od uc-

cisi quasi tutti i soldati europei, che componevano la forza principale dell'esercito invasore. I vincitori assediarono Chinsurah; ed i capi di quella colonia, interamente umiliati, consentirono ai termini dettati da Clive. Obbligaronsi a non costrurre fortificazioni, a non levar truppe al di là di una piccola forza necessaria pel buon ordine delle fattorie; e si ordinò chiaramente che qualsiasi violazione di questi patti fosse punita coll'istantanea espulsione dal Bengala.

Tre mesi dopo questa grande vittoria, Clive fece vela per l'Inghilterra. Ivi lo aspettavano onori e ricompense, non uguali invero alle sue pretese od alla sua ambizione, ma tali da doversi giudicare straordinarii e splendidi qualora si consideri la sua età, il suo grado nell'esercito, e il primo posto da lui occupato in società. Fu innalzato alla dignità di Pari d'Irlanda, ed animato a sperare un titolo inglese. Giogio III, allora appunto salito al trono, lo ricevè con molta distinzione; i ministri gli fecero un'accoglienza segnalata; e Pitt, che esercitava influsso illimitato sulla Camera dei Comuni e sul paese, era sollecito a mostrare la sua stima per uno le cui gesta avevano tanto contribuito al lustro di quel periodo memorabile. Il grande oratore aveva già descritto Clive in Parlamento come un generale divino, come un uomo che, nato al lavoro dello scrittoio, aveva spiegato un genio militare che poteva eccitare l'ammirazione del re di Prussia. Allora non eranvi relatori nella galleria; ma queste parole, dette enfaticamente dal primo statista di que' tempi, passarono di bocca in bocca, furono trasmesse a Clive nel Bengala, e lo avevano rallegrato e lusingato. In realtà, dopo la morte di Wolfe, Clive era il solo generale inglese di cui i suoi compatrioti avessero molta ragione d'andar superbi. Il duca di Cumberland era stato ordinariamente sfortunato; e l'unica sua vittoria, essendosi riportata sovra i compatrioti di lui, ed usata con ispietato rigore, era riuscita più fatale alla sua aura popolare delle tante sconfitte da lui toccate. Conway, versato nelle dottrine

della sua professione e dotato di coraggio personale, mancava di vigore e di capacità. Granby, onesto, generoso e animoso come un lione, non aveva nè scienza nè genio. Sackville, non inferiore ad alcuno de' suoi contemporanei in sapere ed abilità, era incorso, a parer nostro ingiustamente, nella imputazione più fatale alla fama del soldato. A Minden e a Warburg gl'Inglesi trionfarono bensì, ma sotto il comando d'un generale straniero. Per conseguenza il popolo salutava con gioia ed orgoglio un suo proprio capitano, il cui coraggio naturale e la cui scienza da sè solo imparata avevanlo posto a livello dei grandi tattici della Germania.

Le ricchezze di Clive erano tali da permettergli di gareggiare coi primi d'Inghilterra; riman prova ch'egli aveva rimesso più di centottantamila lire sterline col mezzo della Compagnia olandese delle Indie orientali, e più di quarantamila col mezzo della Compagnia inglese; inoltre, aveva mandato una somma considerabile per la via di case private, ed impiegato moltissimo danaro in gemme; modo comunissimo d'allora di rimettere tesori dalle Indie. Nella sola Madras comprò diamanti per venticinquemila sterline. Oltre a grande quantità di danaro contante, possedeva beni nell'India, la cui rendita annua fu stimata da lui stesso ventisettemila sterline. La sua entrata, secondo sir Giovanni Malcolm, che desiderava dirla bassa il più che fosse possibile, eccedeva quarantamila sterline; cosa che al tempo dell'avvenimento al trono di Giorgio III era per lo meno tanto rara quanto una rendita di centomila a' tempi nostri. Possiamo affermare con sicurezza che niun Inglese, sorto dal nulla, non si è mai formato, in alcun genere di vita, uno stato simile nella fresca età di trentaquattro anni.

Sarebbe ingiusto non aggiungere che Clive fece uso onorevole delle sue ricchezze. Appena la battaglia di Plassey ebbe gettate le basi della sua fortuna, mandò diecimila sterline alle sue sorelle, diede assai più ad altri amici e parenti poveri, ordinò al suo agente di pagare ottocento

sterline all'anno a' suoi genitori, e d'insistere perchè tenessero equipaggio, ed assegnò cinquecento sterline annue al suo antico comandante Lawrence, che possedeva mezzi assai tenui. La somma spesa da Clive in questa guisa può calcolarsi a cinquantamila sterline.

Si diede allora a curare le faccende parlamentarie. Pare che i suoi acquisti di terreni siano stati fatti in grande quantità per questo scopo, e dopo l'elezione generale del 1691 si trovò nella Camera dei Comuni alla testa di un corpo di dipendenti il cui ausilio doveva essere importante a qualsiasi governo. Tuttavia non prese parte eminente nella politica inglese. I suoi primi affetti furono, come vedemmo, per Fox; più tardi fu attratto dal genio e dal buon successo di Pitt; finalmente si collegò nel modo più stretto a Giorgio Grenville. Sul principio della sessione del 1764, quando la persecuzione illegale ed impolitica di Wilkes, demagogo spregevole, aveva fortemente agitato lo spirito pubblico, Londra rise di un aneddoto che abbiam veduto in alcune memorie inedite di Orazio Walpole. Il vecchio Riccardo Clive, che dopo l'innalzamento del figlio era stato introdotto in società per la quale non era tagliato in causa delle sue antiche abitudini, si presentò al ricevimento mattutino del re, il quale gli domandò ove fosse lord Clive. «Sarà presto in città, disse il vecchio gentiluomo con voce abbastanza alta da esser udito da tutto il circolo, ed allora Vostra Maestà avrà un altro voto».

Ma in realtà tutte le idee di Clive erano rivolte al paese in cui si era così eminentemente distinto e come soldato e come politico; ed il suo contegno come uomo pubblico in Inghilterra fu regolato da considerazioni relative all'India. Siamo fermamente persuasi che a' tempi nostri il potere della Compagnia, sebbene cosa anomala, sia però un'anomalia benefica; ma ai tempi di Clive non solo era un'irregolarità, sì bene un nocumento. Non eravi Consiglio di sorveglianza; i direttori, la maggior parte mercanti, ignoravano la politica generale, e le pe-

culiarità dell'impero stranamente assoggettato alla possanza loro. La Corte dei proprietarii, ovunque piacevale interporsi, riusciva nel suo intento. Questa Corte era più numerosa e potente d'oggidì; imperciocchè ogni azione di cinquecento sterline dava diritto ad un voto. Le adunanze erano grandi, tempestose, persino turbolente; i dibattiti indecentemente virulenti. Tutto il fracasso d'un'elezione a Westminster, tutta la furberia e la corruzione di un'elezione a Grampound, facea torto al procedere di codest'assemblea su questioni della più solenne importanza. Si combinava gran numero di voti fittizii; e Clive medesimo sborsò centomila lire sterline nell'acquisto di azioni, che poscia divise fra proprietarii nominali su cui poteva fidarsi, e che si traeva dietro in ogni discussione ed in ogni ballottazione. Altri fecero lo stesso, sebbene in estensione non tanto enorme.

L'interesse che prendeva il popolo inglese nelle questioni indiane era allora assai maggiore d'oggidì, e la ragione è semplice. Ora uno scrivano entra giovane al servizio; si arrampica lentamente; ed è fortunato se a quarantacinque anni può tornare al suo paese con una rendita annua di mille lire, e con risparmii che ammontino a trentamila. Una grande quantità di ricchezze è accumulata da impiegati inglesi nell'India, ma niun impiegato in particolare fa una grande fortuna; e tutto il guadagno suo è fatto a poco a poco, a stento e onestamente. Solo quattro o cinque alte cariche politiche sono serbate ad uomini pubblici d'Inghilterra: le residenze, i secretariati, i seggi nei Consigli di rendite e nelle *Sudder Courts* (1) sono tutti occupati da uomini i quali hanno speso i migliori anni di vita a servigio della Compagnia; nè può ingegno alcuno per quanto splendido, nè relazione per quanto potente, ottenere que' posti lucrativi per chi non sia entrato per la porta regolare e salito pei gradi ordinarii. Settant'anni fa si portava dall'India in Inghilterra meno danaro che a'

(1) Specie di tribunali delle Indie.

tempi nostri; ma era diviso fra un numero assai più piccolo di persone, e somme immense si accumulavano spesse volte in pochi mesi. Chiunque Inglese, qual che si fosse l'età sua, poteva sperare d'esser uno de' felici emigrati; facendo un bel discorso in Leadenhall Street (1), o pubblicando un bell'opuscolo in difesa del presidente, poteva essere mandato al servigio della Compagnia, e tornare, dopo tre o quattro anni, ricco al pari di Pigot o di Clive. In tal modo il Palazzo d'India era una bottega da lotto, che invitava ciascuno a tentar la sorte, ed offriva fortune principesche come premii destinati per pochi felici. Appena si seppe esservi una parte del mondo in cui un luogotenente colonnello riceveva un bel mattino a titolo di dono un tenimento vasto come quello del conte di Bath o del marchese di Rockingham, e in cui pareva che la bagattella di dieci o ventimila sterline doveva ottenersi da ogni impiegato britannico alla sola domanda, la Società incominciò a presentare tutt'i sintomi dell'anno in cui ebbe luogo la faccenda del Mare del Sud (2); un'agitazione febbrile, un'impazienza indomabile d'esser ricco, un disprezzo pe' guadagni lenti, sicuri e moderati.

A capo della parte preponderante nel Palazzo d'India stette lungo tempo un direttore potente, abile ed ambizioso, per nome Sulivan. Costui aveva concepito una grande gelosia di Clive, e ricordava con amarezza l'audacia con cui l'ex-governatore di Bengala aveva più volte disprezzata l'autorità dei lontani direttori della Compagnia. All'arrivo di Clive ebbe luogo una riconciliazione apparente; ma rimase nell'animo d'entrambi una nimicizia profondamente radicata. L'intiero corpo dei direttori era allora scelto annualmente; e nell'elezione del 1763 Clive tentò di atterrare il potere della fazione dominante. La lotta fu sostenuta con una violenza, ch'egli descrive come tre-

(1) Strada in cui era il palazzo della Compagnia, detto il Palazzo d'India.

(2) Vedi pag. 11, Nota 2ª di questo volume.

menda. Sulivan rimase vittorioso, e s'affrettò di pigliare la rivincita. Il dono del censo che Clive aveva ricevuto da Mir Jaffier era valido, secondo l'opinione dei migliori giureconsulti inglesi; era stato fatto precisamente dalla stessa autorità da cui la Compagnia aveva ricevuto i possedimenti principali nel Bengala, e la Compagnia per lungo tempo vi diè il consenso. Malgrado ciò, i direttori determinarono, con molta ingiustizia, di confiscarlo, e Clive fu costretto di presentare un atto al tribunale contro di loro.

Ma un grande ed improvviso mutamento di cose era imminente. Ogni bastimento che veniva dal Bengala portava da qualche tempo inquietanti notizie. Il malgoverno interiore della provincia era arrivato a tale da non andare più oltre. Ed invero, che cosa dovevasi sperare da agenti pubblici esposti a tentazione tale a cui resistere non poteva, come Clive disse una volta, umana natura; agenti investiti di potere irresistibile, e solo risponsabili verso una Compagnia corrotta, turbolenta, discorde, male informata, e posta a tale distanza che l'intervallo medio tra mandare un dispaccio e ricevere una risposta era circa di un anno e mezzo? Per conseguenza, nei cinque anni che seguirono la partenza di Clive dal Bengala, il malgoverno degl'Inglesi giunse a tal punto, che sembra appena compatibile coll'esistenza medesima della società. Il proconsole romano che in un anno o due spremeva da una provincia i mezzi di ergere palazzi marmorei e bagni sulle spiaggie della Campania, di bevere ambra (1), di banchettare con uccelli canori, di mostrare eserciti di gladiatori e mandre di giraffe; il vicerè spagnuolo, che lasciando dietro a sè le maledizioni del Messico o di Lima, entrava in Madrid con lungo seguito di cocchi dorati, e di cavalli da soma ornati e ferrati d'argento, erano allora superati. A dir vero, la crudeltà, propriamente detta, non annoveravasi tra i difetti degli agenti della Compagnia; ma

(1) Bevanda colore dell'ambra.

la crudeltà stessa poteva difficilmente produrre mali maggiori di quelli che provennero dalla loro smania immorale d'arricchirsi. Essi rovesciarono dal trono Mir Jaffier loro creatura, ed in suo luogo v'innalzarono un altro nabab, nomato Mir Cossim; ma questi aveva ingegno e volontà; e benchè piuttosto inclinato ad opprimere egli stesso i suoi sudditi, non poteva sopportare di vederli ridotti alla miseria da oppressioni che non gli recavano alcun profitto, anzi distruggevano la sua rendita nella vera sorgente. Perciò gl'Inglesi rovesciarono Mir Cossim, ed innalzarono di nuovo Mir Jaffier; il primo de' quali, dopo essersi vendicato con una strage che sorpassava in atrocità quella dell'*Antro nero*, fuggì nei dominii del nabab di Oude. In ciascuna di queste rivoluzioni, il nuovo principe divideva fra i suoi padroni stranieri tutto quanto si poteva raccogliere dai tesori del suo caduto predecessore. La popolazione immensa de' suoi dominii era data qual preda a coloro che lo avevano creato sovrano, e che potevano atterrarlo. Gli agenti della Compagnia ottenevano, non per coloro che servivano, sì bene per se medesimi, un monopolio di quasi tutto il commercio interno; obbligavano gl'indigeni a comperar caro e vendere a buon mercato; insultavano impunemente i tribunali, la polizia e le autorità fiscali del paese; cuoprivano della loro protezione una banda di partigiani indigeni, che erravano per le provincie spargendo la desolazione ed il terrore ovunque comparivano. Ogni servo di un fattore britannico era investito di tutto il potere del suo padrone, il quale era investito di tutto quello della Compagnia. In tal modo si accumularono rapidamente a Calcutta enormi ricchezze, intantochè venivano ridotti all'estremo della miseria trenta milioni d'esseri umani, i quali erano bensì abituati a vivere sotto la tirannide, ma non pari a questa; e trovavano più grave il dito mignolo della Compagnia che il braccio di Surajah Dowlah. Sotto gli antichi signori avevano almeno un espediente; quando il male diveniva insopportabile, il popolo si sollevava e rovesciava il governo; ma non era

così agevole lo sbrigarsi del governo inglese; il quale, oppressivo come la forma peggiore di dispotismo barbaro, era forte di tutto il potere della civiltà, ed assomigliava a quello dei Genii cattivi piuttosto che a governo di tiranni umani. Nemmanco la disperazione poteva ispirare al molle Bengalese il coraggio d'affrontare uomini di stirpe inglese, nobiltà ereditaria del genere umano, la cui arte ed il cui valore avevano tanto spesso trionfato contro forze dieci volte maggiori. L'infelice razza non tentò mai di resistere; talvolta sottomettevasi paziente alla miseria; tal'altra fuggiva dall'uomo bianco, come i loro padri usavano fare col Maratto; ed il palanchino del viaggiatore inglese era di sovente portato fra villaggi e città silenziose, rese deserte dalla fama del suo avvicinarsi.

Gli stranieri signori del Bengala erano naturalmente oggetti d'odio a tutte le potenze vicine; ma la loro stirpe altiera presentava a tutte un'intrepida fronte. Gli eserciti, dappertutto minori per numero, dappertutto erano vittoriosi. Una serie di comandanti, educati alla scuola di Clive, sostenevano sempre la fama del loro paese. « Devesi confessare, dice uno storico musulmano di que' tempi, che la prontezza di spirito di questa nazione, la fermezza d'animo ed il valore indomito sono fuori d'ogni questione. Essa riunisce il coraggio più risoluto alla prudenza più circospetta; non ha chi l'agguagli nell'arte di schierarsi in battaglia e combattere in ordine. Se a tante qualità militari sapessero unire le arti di governare, se usassero dell'abilità e della sollecitudine nel dar sollievo al popolo di Dio come ne ripongono in tutto ciò che concerne le cose militari, niuna nazione al mondo sarebbe preferibile ad essa o più degna di comandare. Ma il popolo sottoposto al suo dominio geme dappertutto, ed è ridotto a povertà e ad affanno. Oh Dio! vieni in aiuto de' tuoi servi afflitti, e liberali dalle oppressioni che soffrono! »

Nondimeno era impossibile ch'eziandio l'ordinamento militare continuasse per lungo tempo a mantenersi esente dai vizii che penetravano in tutte le altre parti del go-

verno. La rapacità, la lussuria e lo spirito d'insubordinazione estendevansi dal servizio civile agli ufficiali dell'esercito, e da questi ai soldati. Il male continuò ad accrescere, finchè ogni stanza da mangiare divenne sede di cospirazione e di cabala, e finchè i *cipai* non poteronsi tenere all'ordine se non che con numerosi supplizii.

Alla fine lo stato delle cose nel Bengala incominciò ad eccitare inquietudine all'interno. Una serie di rivoluzioni; un'amministrazione disordinata; spogliati gl'indigeni senza che la Compagnia si arricchisse; ogni flotta riportava avventurieri fortunati in istato di comperar signorie e far costruire case magnifiche, e al tempo stesso recava descrizioni spaventevoli delle condizioni di finanza del governo; guerra alle frontiere; mal animo nell'esercito; il nome nazionale disonorato da eccessi assomiglianti a quelli di Verres e di Pizarro: tale era lo spettacolo che atterriva coloro che si occupavano degli affari indiani. Il grido generale era che Clive, il solo Clive potesse salvare l'impero ch'egli stesso aveva fondato.

Questo sentimento si manifestò nel modo più energico in una numerosissima adunanza della Corte generale dei proprietarii. Uomini di tutte le parti, dimenticando le loro contese e tremando pei loro dividendi, esclamavano che Clive era la persona richiesta dalla crise, che gli atti oppressivi adottati rispetto a' suoi beni dovevano lasciarsi in non cale, ed essere mestieri scongiurar lui di ritornare nell'India.

Clive si alzò, e disse che in quanto a' suoi beni farebbe tali proposte ai direttori da concludere, com'egli nutriva fiducia, un aggiustamento amichevole: ma darsi una difficultà ancor più grande: essere conveniente il dichiarare che non accetterebbe mai il governo del Bengala finchè il suo nemico Sulivan fosse presidente della Compagnia. Il tumulto fu violento: Sulivan poteva appena ottenere ascolto; una maggiorità immensa dell'assemblea parteggiava per Clive; Sulivan desiderava di esperimentare il risultato di una ballottazione; ma secondo gli statuti della Compagnia

non può esservi ballottazione se non che in virtù d'una richiesta firmata da nove azionisti; e sebbene ve ne fossero centinaia presenti, non si riuscì a trovare nove persone che ponessero i loro nomi in siffatta domanda.

Per conseguenza Clive fu nominato governatore e comandante in capo dei possedimenti britannici nel Bengala; ma rimase fermo nella sua dichiarazione, e rifiutò di entrare in carica finchè non fosse conosciuto l'esito della nuova elezione dei direttori. La lotta fu ostinata, ma Clive trionfò. Sulivan, non ha guari padrone assoluto nel Palazzo d'India, fu sul punto di perdere il proprio seggio; e la scelta del presidente e del vice-presidente cadde su due amici del nuovo governatore.

Tali erano le cose quando lord Clive fece vela per l'India la terza ed ultima volta. Giunse a Calcutta nel maggio del 1765, e vi trovò tutta la macchina del governo ancor più orribilmente disordinata di quanto se 'l fosse immaginato. Mir Jaffier, che da qualche tempo avea perduto il suo primogenito Miran, era morto durante il viaggio di Clive. Gli agenti inglesi a Calcutta avevano ricevuto ordini severi dall'Inghilterra di non accettare presenti dai principi indigeni; ma, avidi di guadagno, e non abituati a rispettare i comandi dei loro signori, lontani, ignoranti e negligenti, posero di nuovo in vendita il trono di Bengala. Circa centoquarantamila sterline vennero distribuite fra nove impiegati dei più potenti della Compagnia; ed in considerazione di quest'ingoffo, si pose un fanciullo, figlio dell'estinto nabab, sul seggio di suo padre. Clive udì al suo arrivo la notizia del mercato ignominioso; ed in una lettera privata, scritta ad un intimo amico subito dopo il suo sbarco, diè sfogo a' suoi sentimenti in un linguaggio che, uscito da un uomo così animoso, risoluto e poco dedito a far mostra teatrale di affetti, ci pare in singolar modo commovente. « Ohimè, dic'egli, quanto è caduto in basso il nome inglese! Io non potei trattenermi dal pagare il tributo d'alcune lagrime alla fama perduta, e temo irreparabilmente, della nazione inglese. Nondimeno dichiaro,

per quel grand'Essere che scrutina tutt'i cuori, ed a cui dobbiamo essere obbligati se vi è una vita futura, che io sono venuto con un animo superiore ad ogni corruzione, e deciso di distruggere questi mali grandi e crescenti, o morire nella prova ».

Adunatosi il Consiglio, Clive annunciò la sua ferma determinazione di compiere un'intiera riforma, e di usare a tal uopo di tutta l'ampia autorità, civile e militare, che gli era stata affidata. Johnston, uno de' più audaci e peggiori dell'assemblea, fece qualche mostra d'opposizione; ma Clive lo interruppe, e chiese altieramente se intendeva mettere in dubbio il potere del nuovo governo. Johnston rimase spaventato, e negò siffatta intenzione; i volti di coloro che siedevano attorno alla tavola si fecero lunghi e pallidi, e non si pronunciò altra sillaba di dissenso.

Clive mantenne la parola. Restò nell'India circa un anno e mezzo; ed in quel breve tempo effettuò una delle riforme più estese, difficili e salutari, che mai siasi compiuta da uomo di Stato. Fu questa la parte di sua vita che più tardi rammentava col maggiore orgoglio. Era in suo potere di triplicare le già splendide sue ricchezze; di chiudere gli occhi ad abusi fingendo rimuoverli; conciliarsi la benevolenza di tutti gl'Inglesi del Bengala, abbandonando alla rapacità loro una stirpe timida ed impotente, la quale ignorava ove fosse l'isola da cui uscivano i suoi oppressori, e le cui doglianze avevano poca probabilità d'essere udite al di là di quindicimila miglia di oceano. Sapeva che, dedicandosi seriamente all'opera di riforma, solleverebbe in armi contro di lui ogni malvagia passione; sapeva quanto implacabile e senza scrupoli sarebbe l'odio di quegl'ingordi avventurieri, i quali, calcolando d'accumulare in pochi mesi ricchezze sufficienti da sostenere la dignità di Pari, trovassero frustrate tutte le loro speranze. Ma egli aveva scelto la parte buona; e risvegliò in sè tutta la forza dello spirito per una battaglia assai più difficile di quella di Plassey. La riuscita pareva sulle prime senza speranza; ma ben presto tutti gli ostacoli co-

minciarono a cedere innanzi al coraggio ferreo ed alla forte volontà. Si proibì severamente di ricevere presenti dagl'indigeni, e si soppresse il commercio privato degl'impiegati della Compagnia; tutta la colonia pareva opporsi come un solo uomo a questi provvedimenti; ma il governatore inesorabile dichiarò che s'egli non poteva trovar appoggio a Forte Guglielmo, se lo sarebbe procurato altrove, ed avrebbe chiamato da Madras alcuni impiegati civili perchè lo assistessero nell'andamento dell'amministrazione. Depose dalle cariche i più faziosi de' suoi oppositori; il resto si sottomise a quanto era inevitabile, ed in brevissimo tempo ogni resistenza fu vinta.

Ma Clive era troppo saggio da non vedere che gli abusi recenti dovevansi in parte ascrivere ad una causa che non poteva a meno di produrli, appena avesse cessato di agire la forza della sua mano vigorosa. La Compagnia aveva seguito una politica erronea rispetto alla retribuzione de' suoi impiegati; i salarii erano troppo tenui da provvedere ai mezzi necessarii alla salute ed agli agi di Europei in un clima tropicale; ed era impossibile risparmiare una *rupia* da paga così meschina. Nè poteva supporsi che vi fosse gente, anche d'ingegno mediocre, la quale acconsentisse a passare gli anni migliori della vita in esiglio, sotto un sole ardente, solo per amore di questi salarii limitati; quindi si sottintese, fino da' primi tempi, che gli agenti della Compagnia fossero in libertà di arricchirsi mediante traffico privato. Siffatto uso fu serianiente dannoso agl'interessi commerciali della Compagnia. Sotto il regno di Giacomo I, sir Tommaso Roe, osservatore intelligentissimo, sollecitò energicamente i direttori ad applicare un rimedio all'abuso. « Proibite assolutamente il traffico privato, diss'egli; perchè gli affari vostri andranno meglio. So esser duro siffatto provvedimento; la gente protesta di non venire pel solo salario; ma voi toglierete questa piaga se darete grossi stipendii per contentarli; ed allora saprete quanto vi tocca ».

Malgrado questo eccellente avvertimento, la Compagnia

continuò l'antico sistema, pagò magri stipendii, e tollerò i guadagni indiretti degli agenti. La paga di un membro del Consiglio era soltanto di trecento sterline annue; eppure sapevasi che tale impiegato non poteva vivere nell'India con meno del decuplo di quella somma; e non era da presumersi che sarebbesi appagato di starsene, anche bene, in India senza mettere in serbo qualche cosa pel tempo del suo ritorno in Inghilterra. Questo sistema, prima della conquista del Bengala, poteva toccare la somma totale dei dividendi pagabili agli azionisti, ma far poco male in qualsiasi altro modo. Divenuta la Compagnia un corpo governante, poteasi continuare a chiamar fattori, mercanti iuniori, mercanti seniori gl'impiegati di essa, ma erano in realtà proconsoli, propretori, procuratori di regioni estese, avevano immenso potere, la loro paga regolare era universalmente riconosciuta per insufficiente, e dall'antica usanza dell'impiego loro e dal permesso implicito dei direttori erano assicurati d'arricchirsi con mezzi indiretti. Questa fu l'origine dell'oppressione e della corruzione spaventevole che aveva rovinato il Bengala. Clive vide chiaramente essere assurdo il dar potere agli uomini, ed esigere da loro di vivere in povertà; e giustamente concluse che niuna riforma poteva riuscire efficace la quale congiunta non fosse ad un piano per rimunerare generosamente gl'impiegati civili della Compagnia. I direttori, ed egli sapevalo, non erano disposti a sancire alcun aumento dei salarii a spese del loro proprio tesoro; e la sola via che rimaneva aperta al governatore, e noi crediamo esser questi pienamente giustificato adottandola, lo esponeva a molte false accuse. Destinò egli a vantaggio del servizio il monopolio del sale, il quale formò sino a' dì nostri un oggetto principale della rendita indiana; e divise i prodotti secondo una proporzione che pare fissata in mo lo ragionevole. Per conseguenza fu accusato da' suoi nemici e dagli storici di aver disobbedito agli ordini, violate le promesse, ed autorizzato l'abuso medesimo che aveva incarico speciale di distruggere, vale

a dire il traffico degl'impiegati della Compagnia. Ma ogni giudice perspicace ed imparziale ammetterà che non eravi realmente alcun che di comune fra il sistema ch'egli stabilì e quello che ebbe incarico di distruggere. Il monopolio del sale era stato una sorgente di rendita ai governi dell'India prima che Clive venisse al mondo, e continuò ad esserlo per lungo tempo dopo la sua morte. Gl'impiegati civili avevano evidentemente diritto ad un mantenimento tratto dalla rendita, e Clive non fece altro che porre il mantenimento loro a carico di una parte speciale della rendita stessa. In tal guisa, mentre poneva un fine alle consuetudini per via delle quali accumulavansi rapidamente ricchezze enormi, dava ad ogni impiegato inglese in Oriente i mezzi d'acquistarsi agiatezza, lenta ma sicura. Non pertanto l'ingiustizia degli uomini è tale che nessuno di quegli atti che sono le vere macchie della sua vita gli ha attirato tanto biasimo quanto questa misura, la quale era in realtà una riforma necessaria al buon esito di tutte le altre.

Vinta l'opposizione degl'impiegati civili, gli restava quella dell'esercito, ch'era più formidabile. Alcuni risparmii ordinati dai Direttori toccavano gl'interessi del servizio militare; per cui si sollevò una tale tempesta che Cesare stesso non avrebbe di buon grado affrontato. Non era lieve il combattere la resistenza di coloro che tenevano il potere della spada, in un paese dalla spada soltanto governato. Dugento ufficiali inglesi si misero in una cospirazione contro il governo, e determinarono di rassegnare in uno stesso giorno i loro brevetti, non dubitando che Clive avrebbe concesso qualsiasi patto piuttosto che vedere l'esercito, sul quale unicamente riposava l'impero britannico in Oriente, lasciato senza comandanti. Essi conoscevano ben poco l'animo indomabile con cui avevano a fare. Clive aveva ancora intorno a sè alcuni ufficiali su cui poteva fare assegnamento; mandò a Forte San Giorgio per un nuovo rinforzo; diede brevetti persino agli agenti mercantili ch'erano disposti a sostenerlo in questa crisi;

ed ordinò che ogni ufficiale il quale si dimetteva fosse tosto condotto a Calcutta. S'accorsero i cospiratori d'aver fatto male i loro conti; il governatore fu inesorabile; le truppe si mantennero fedeli; e i *cipai*, su cui Clive esercitava un influsso straordinario, stettero dal lato suo con una fedeltà a tutta prova. Arrestati, processati e cassati i capi della congiura, gli altri, avviliti ed abbattuti, implorarono il permesso di ritirare le loro dimessioni. Molti di essi protestarono il loro pentimento fino colle lagrime. Clive trattò con clemenza i colpevoli più giovani, e fu inflessibilmente severo coi caporioni; ma la severità andò scevra da ogni macchia di malevolenza privata; chè mentre sosteneva rigorosamente la giusta autorità della sua carica, perdonava agl'insulti ed alle ingiurie personali con magnanimo disdegno. Uno de' cospiratori venne accusato del disegno d'assassinare il governatore; ma Clive non volle prestar orecchio all'accusa. « Gli ufficiali, diss'egli, sono inglesi, non assassini ».

Mentre riformava il servizio civile e stabiliva la sua autorità sull'esercito, fu ugualmente fortunato nella politica esteriore. Il suo sbarco sulla terra indiana fu il segnale d'immediata pace. Il nabab di Oude stava allora sulla frontiera di Bahar con un esercito numeroso, a cui unironsi molti Afgani e Maratti, e non eravi lieve motivo d'aspettarsi una lega generale di tutte le forze indigene contro gl'Inglesi. Ma il nome di Clive vinse in un istante ogni opposizione. Il nemico implorò pace nel linguaggio più umile, e si sottomise a que' termini che al nuovo governatore piacque dettare.

Nel medesimo tempo il governo di Bengala fu posto su nuova base. Il potere degl'Inglesi in quella provincia era stato fino allora affatto indeterminato; sconosciuto all'antica costituzione dell'impero, e non assicurato da alcuna convenzione, assomigliava a quello che nell'estrema decrepitezza dell'Impero d'Occidente venne esercitato sull'Italia dai grandi capi de' mercenarii stranieri, dai Ricimeri e dagli Odoacri, i quali innalzavano e rovesciavano

a loro voglia una serie di principi insignificanti, onorati del nome di Cesare o di Augusto. Ma tanto in Italia che nell'India gli estranei guerrieri giudicarono alla fine conveniente il dare la sanzione della legge e della prescrizione antica ad un dominio stabilito dalle armi. Teodorico reputò cosa politica l'ottenere dalla lontana corte di Bisanzio un brevetto che lo nominasse reggitore d'Italia; ed allo stesso modo Clive ricorse alla corte di Delhi, chiedendole una concessione formale dei poteri che in realtà già possedeva. Il Mogol era del tutto impotente; e, sebbene mormorasse, aveva motivo d'essere ben lieto che gl'Inglesi fossero disposti a dare buone *rupie*, ch'egli non avrebbe mai potuto loro estorquere, in cambio d'alcuni caratteri persiani che nulla gli costavano. In breve si concluse un contratto; ed il sovrano titolare dell'Indostan inviò un brevetto che autorizzava la Compagnia a riscuotere ed amministrare le rendite del Bengala, Orissa e Bahar.

Rimaneva ancora un nabab il quale aveva colle autorità inglesi la stessa relazione degli ultimi rimbambiti Chilperichi e Childerichi della famiglia Merovingia coi loro abili ed energici prefetti di palazzo, i Carli Martello ed i Pipini. Fu tempo in cui Clive aveva quasi determinato di togliere affatto questo fantasma; ma dopo giudicò poter ancora riuscire utile il servirsi del nabab, trattando specialmente colle altre nazioni d'Europa; e parvegli che i Francesi, gli Olandesi e i Danesi sarebbersi sottomessi assai più facilmente all'autorità del principe indigeno ch'erano stati sempre accostumati a rispettare, anzichè a quella di una Compagnia commerciante. Può darsi che a que' tempi siffatta politica potess'essere giudiziosa; ma ben presto si vide che la finzione era troppo debole da imporsi ad ognuno, e fu totalmente lasciata da un canto. L'erede di Mir Jaffier risiede tuttora a Moorshedabad, antica metropoli di sua famiglia, porta ancora il titolo di nabab, è trattato dagl'Inglesi col titolo di *Vostra Altezza*, e gli si permette di conservare una parte della pompa regia che circondava i suoi

antenati; gli è pagata annualmente dal governo una pensione di centosessantamila sterline; la sua carrozza è circondata da guardie e preceduta da servidori con mazze d'argento; la persona e la casa di lui non soggiacciono all'autorità ordinaria dei ministri di giustizia; ma egli non ha la minima parte di potere politico, ed altro non è in realtà se non che un suddito nobile e ricco della Compagnia.

Sarebbe riuscito agevole a Clive, la seconda volta che governò il Bengala, lo accumulare ricchezze non possedute da alcun suddito d'Europa; infatti, poteva ricevere presenti per la somma di trecentomila lire all'anno senza assoggettare i ricchi abitanti della provincia a carichi maggiori di quelli a cui aveanli accostumati i loro regoli più moderati; i principi vicini avrebbero di buon grado pagato a qualsiasi prezzo il suo favore; ma pare ch'egli si attenesse rigorosamente alle massime che aveva stabilite per guida altrui. Il Rajah di Benares gli offrì diamanti di gran valore; il nabab di Oude lo sollecitò ad accettare grossa somma di danaro ed una cassetta di magnifiche gemme. Clive rifiutò in modo cortese ma perentorio; e deve osservarsi ch'egli non si fece un merito del rifiuto, e che i fatti vennero alla luce dopo la morte di lui. Tenne un conto esatto del suo salario, della parte degli utili provenienti dal commercio del sale, e di que' presenti che secondo il costume dell'Oriente sarebbe stata scortesia il rifiutare; e colla somma derivante da queste sorgenti sostenne le spese del suo posto, dividendo il sovrappiù fra alcuni amici affezionati che lo avevano accompagnato nell'India. Egli vantò sempre, e (per quanto possiamo giudicare) a buon diritto, che l'ultima sua amministrazione diminuì il suo stato invece di aumentarlo.

A dir vero, accettò una somma cospicua. Mir Jaffier gli aveva lasciato per testamento più di sessantamila sterline in numerario e gemme; e le regole da lui poco prima stabilite comprendevano soltanto i doni dei viventi, e non toccavano i legati in caso di morte. Clive prese il danaro,

ma non per sè; cedè tutto alla Compagnia a profitto degli ufficiali e soldati resi invalidi nel servizio. Il fondo che porta tuttora il suo nome deve l'origine a questo dono principesco.

Dopo il volgere di diciotto mesi, lo stato di salute resegli necessario di tornare in Europa; ed al finire di gennaio del 1767 abbandonò per l'ultima volta il paese sulle cui sorti aveva esercitato un influsso tanto potente.

Il suo secondo ritorno dal Bengala non fu, come il primo, salutato dalle acclamazioni de' suoi compatrioti. S'erano già messe in corso numerose accuse che amareggiarono gli anni che gli rimasero di vita, e lo trassero al sepolcro prima del tempo. I suoi antichi nemici nel Palazzo d'India erano ancora potenti ed attivi; ed erano stati rinforzati da grossa banda di alleati, la cui violenza oltrepassava d'assai quella di loro medesimi. Tutta la ciurma de' ladri ed oppressori, dai quali egli aveva liberato il Bengala, lo perseguitarono col rancore implacabile che appartiene a siffatti animi abbietti. Molti di costoro investirono persino i loro beni nel capitale della Compagnia dell'India, solo per poter meglio molestare l'uomo la cui fermezza aveva posto limiti alla loro rapacità. S'istituirono giornali menzogneri pel solo scopo d'ingiuriarlo; e la tempera dell'opinione pubblica era tale che queste arti, le quali ne' casi ordinarii sarebbero state inefficaci contro il merito e la verità, produssero un'impressione straordinaria.

I grandi avvenimenti ch'ebbero luogo nell'India avevano dato origine ad una nuova genia d'Inglesi a cui si pose il nome di Nabab. Costoro sortivano generalmente da famiglie non antiche e non opulenti, erano stati mandati in Oriente in tenera età, avevano accumulato grandi ricchezze e riportatele al paese natio. Era naturale che non avendo molta opportunità d'intromettersi nella società migliore, mostrassero alquanto della goffaggine e dell'affettazione proprie di coloro che sorgono dal nulla; era naturale che nel loro soggiorno in Asia avessero preso alcuni gusti e costumi che destavano meraviglia, se anco

non ispiacevano, a quelli che non erano mai usciti d'Europa; che, avendo goduto grande considerazione in Oriente, non si sentissero disposti a piombare nell'oscurità in propria casa; e siccome avevano danaro, e non illustri natali, nè elevate relazioni, era naturale che facessero mostra un po' goffamente dell'unico vantaggio che possedevano. Ovunque stabilivansi eravi discordia fra essi ed i nobili e gentiluomini, simile a quella che infuriò in Francia tra l'affittaiuolo-generale ed il marchese. Oltre vent'anni dopo il tempo di cui parliamo, Burke diceva che « quasi tutti quelli della Compagnia delle Indie orientali potevansi annoverare fra i Giacobini, i quali non possono sopportare che l'attuale loro importanza non sia in proporzione delle loro ricchezze ».

I nabab divennero in breve la gente più antipatica. Alcuni di essi avevano spiegato sommi talenti in Oriente, e reso grandi servigi allo Stato; ma in Inghilterra il loro ingegno non aveva mostrato alcuna utilità, ed i loro servigi erano poco conosciuti. L'essere usciti dall'oscurità, lo avere accumulato grandi ricchezze, il mostrarle con insolenza, lo spenderle in modo esorbitante, il far aumentare il prezzo d'ogni cosa nelle loro vicinanze, dalle uova fresche agl'ingoffi nelle elezioni dei borghi deserti (1), l'aver livree che sorpassavano in isplendore quelle dei duchi, carrozze più belle del podestà di Londra, gli esempii delle loro case vaste e mal dirette che corrompevano metà della servitù del paese, e il non potere alcuni di essi, con tutta la loro magnificenza, apprendere il fare della società eletta, ma in onta alle mandrie di cavalli ed alla folla di domestici, all'argenteria ed alla porcellana di Dresda, al salvaggiume di Borgogna, si mantenevano bassa gente, le erano cose codeste che eccitavano nella sfera da cui uscivano ed in quella ove cercavano d'introdursi per forza l'avversione profonda che è l'effetto dell'invidia mista a disprezzo. Ma quando si vociferò inoltre che le ricchezze

(1) Vedi Nota 3ª, pag. 9 di questo volume.

le quali posero in grado chi le possedeva di eclissare il Lord-Luogotenente nell'ippodromo o di riuscire nell'elezione di contea contro il capo di una famiglia antica quanto i tempi del gran catastro (1), erano state accumulate violando la pubblica fede, deponendo principi legittimi, riducendo alla miseria intiere provincie, tutte le parti più elevate e migliori dell'umana natura, come le peggiori e le più basse, si sollevarono contro i miserabili che avevano ottenuto colla colpa e col disonore le dovizie che prodigavano con profusione arrogante e rozza. Lo sventurato nabab pareva pieno di quelle debolezze contro cui la commedia ha lanciato il ridicolo più crudele, e di que' delitti che han gettato sulla tragedia la più cupa tristezza, di Turcaret e di Nerone, di *monsieur Jourdain* e di Riccardo III. Allora scoppiò sugl'impiegati della Compagnia tale una tempesta di maledizioni e di beffe, che si può comparare soltanto all'esplosione del sentimento pubblico ch'ebbe luogo contro i Puritani al tempo del ristauro. L'uomo di cuore umano era colpito da orrore pel modo in cui essi ottennero il loro danaro, l'uomo parco per la maniera con cui lo spendevano. Il dilettante di belle arti burlavasi della loro mancanza di buon gusto; i gingilli li disprezzavano come persone volgari. Scrittori i più dissimili fra loro per sentimento e per istile, metodisti e libertini, filosofi e buffoni trovaronsi per una volta dal medesimo lato; e non è troppo il dire che per trent'anni circa la letteratura inglese più leggiera era improntata dei sentimenti che abbiamo descritto. Foote portò sulla scena un capo anglo-indiano, dissoluto, ignobile e tiranno, vergognoso degli amici modesti di sua gioventù, odiatore dell'aristocrazia e nondimeno desideroso fanciullescamente di farne parte, scialacquatore delle sue ricchezze con mezzane e adulatori; costui orna i suoi portantini de' fiori più dispendiosi delle stufe, e desta maraviglia negl'ignoranti parlando di *rupie*, di *lacs*,

(1) Allude ai tempi di Guglielmo il Conquistatore.

di *jaghires*. Mackenzie, con modi più delicati, dipinse una famiglia ordinaria del contado elevata ad improvvisa opulenza da guadagni fatti nelle Indie da uno de' suoi, e che muove a riso col voler goffamente far la scimia ai grandi. Cowper, nel sublime rimprovero animato dallo spirito stesso de' poeti ebrei, pone l'oppressione dell'India per primo fra i delitti nazionali per cui Dio punì l'Inghilterra con anni di guerra disastrosa, con isconfitte ne' suoi proprii mari, colla perdita del suo impero transatlantico. E se a qualcuno de' lettori nostri piacerà cercare nei recessi polverosi dei gabinetti letterarii qualche novella pubblicata sessant'anni fa, è probabile che uno degli scellerati del racconto troverà essere un vecchio e feroce nabab, con immense ricchezze, di color bruno, dissoluto di costumi e di pessimo cuore.

Tale, per quanto possiamo ora giudicare, era l'opinione d'Inghilterra rispetto ai nabab in generale. E Clive era il nabab assai più abile, più celebre, più elevato per grado e per ricchezze di tutta la consorteria. Le sue ricchezze erano mostrate in modo che non potevano a meno d'eccitar odio. Viveva con grande sfarzo in Berkeley Square; fece edificare un palazzo nella contea di Shrop, ed un altro a Claremont; il suo influsso sulle elezioni parlamentarie poteva gareggiare con quello delle più illustri famiglie; ma in tutto questo splendore e potere l'invidia trovò qualche cosa da schernire. Pare che le ricchezze e gli onori rendessero goffi alcuni suoi parenti come Margherita Mushroom di Mackenzie. Nè egli medesimo, con tutte le sublimi doti, andava libero da quelle debolezze che i satirici di que' tempi rappresentavano come caratteristiche di tutt'i suoi compagni. Infatti, le sue abitudini erano notevolmente semplici nel campo; sempre a cavallo, non fu mai veduto se non che in uniforme, non entrò mai in un palanchino, e contentavasi del vivere più comune. Ma quando non fu più alla testa d'un esercito lasciò a parte questa temperanza spartana per darsi alla voluttà ostentata del Sibarita. Sebbene spiace-

vole di persona, e benchè i suoi duri lineamenti fossero mitigati nella volgare loro bruttezza soltanto da un'espressione severa, intrepida e imperiosa, andavagli a grado il vestire ricco e sfarzoso, e riempiva la sua guardaroba con ridicola profusione. Sir Giovanni Malcolm ci dà una lettera in cui Clive ordina « dugento camicie, le migliori e le più belle che si possano avere per amicizia o per danaro ». Alcune sciocchezze di questo genere, grandemente esagerate dalla fama, produssero un'impressione sfavorevole sullo spirito pubblico. Nè questo era il peggio. Storie funeste, di cui la maggior parte pure invenzioni, andavano attorno rispetto alla sua condotta in Oriente. Egli ebbe a sopportare tutta l'odiosità non solo degli atti malvagi a cui si abbassò una volta o due, ma di quelli puranco di tutti gl'Inglesi nell'India, di quelli commessi nell'assenza di lui, anzi degli atti stessi a cui energicamente si oppose e che severamente punì. I medesimi abusi contro i quali mosse guerra onesta, risoluta e fortunata, furono posti a suo carico. Egli era infatti riguardato come la personificazione di tutt'i vizi, di tutte le debolezze che l'universale, a torto od a ragione, attribuiva agli avventurieri inglesi dell'Asia; e noi stessi abbiamo udito vecchi, che nulla sapevano della storia sua, ma che conservavano ancora i pregiudizii concepiti nella loro giovinezza, parlare di lui come di un demone incarnato. Johnson tenne sempre siffatto linguaggio. Brown, impiegato da Clive a disegnare giardini inglesi, rimase stupefatto al vedere nella costui casa un forziere che altra volta era stato pieno d'oro del tesoro di Moorshedabad; e non poteva comprendere come la coscienza del reo gli permettesse di dormire con tale oggetto tanto vicino alla sua camera da letto. I contadini di Surrey guardavano con orrore misterioso la casa magnifica che sorgeva a Claremont, e susurravano che il gran signore dannato aveva dato ordine che i muri si facessero tanto grossi da impedir l'entrata al diavolo, il quale avrebbelo un bel giorno portato via. Fra gli zotici schiamazzatori che credevano ciecamente a questa favola spaventosa era un

brutto e spregevole giovinetto per nome Hunter, molto conosciuto più tardi come Guglielmo Huntigton, S. S. (1); e la superstizione, stranamente unita alla furfanteria di quel famoso impostore, pare che avesse non poco alimento dai racconti da lui uditi intorno alla vita ed al carattere di Clive.

Frattanto l'impulso dato da Clive all'amministrazione del Bengala andava di continuo infiacchendo. Abbandonata in massima parte la sua politica, ripullularono gli abusi ch'egli aveva soppressi, ed alla fine i mali generati da un cattivo governo venivano aggravati da una di quelle terribili sventure che non possono essere allontanate dal governo migliore. Nell'estate del 1770 mancarono le pioggie; la terra ne rimase arsa, le cisterne vuote, i fiumi si restrinsero nei loro letti, ed una carestia tale che solo si conosce in paesi ove ogni famiglia trae il suo alimento dalla coltivazione del suo proprio pezzetto di terra, riempì la valle del Gange di miseria e di morte. Donne tenere e delicate, i cui veli non mai s'erano alzati al pubblico sguardo, uscirono dalle remote stanze in cui la gelosia orientale teneva sorvegliata la loro bellezza, si gettavano a terra innanzi ai passeggieri, e con alti lamenti imploravano un pugno di riso pe' figli loro. Ogni giorno l'Ugly rotolava giù migliaia di cadaveri vicino ai portici ed ai giardini degl'inglesi conquistatori, e le strade medesime di Calcutta venivano chiuse da morenti e da morti. I superstiti, deboli e smunti, non avevano forza bastante da portare i corpi dei loro congiunti al rogo od al fiume sacro, e nemmanco di far fuggire gli sciacali e gli avoltoi, che si cibavano in pieno giorno degli avanzi umani. Il numero de' morti non fu mai accertato, ma popolarmente fatto ascendere a milioni. La trista novella aumentò l'irritazione che già regnava in Inghilterra in causa dei sudditi

(1) S. S. sono le iniziali di *Sinner Saved*, che significa *Il peccatore salvato*. — Vedi nella *Rivista Britannica* del 1836 la storia di questo curioso settario.

indiani; i possessori di azioni della Compagnia delle Indie orientali erano inquieti pei loro dividendi; tutti coloro che avevano sentimenti umani rimanevano commossi dalle calamità de' sudditi infelici, e ben presto lo sdegno incominciò ad unirsi alla pietà. Vociferavasi che gl'impiegati della Compagnia avessero creata la carestia incettando tutto il riso del paese; che vendessero il grano otto, dieci, dodici volte il prezzo a cui avevanlo comperato; che un impiegato inglese, il quale l'anno prima non possedeva cento ghinee, avesse rimesso a Londra sessantamila sterline nel tempo della miseria. Noi crediamo queste accuse prive di fondamento: è probabile che gl'impiegati della Compagnia abbiano osato di trafficare sul riso dopo la partenza di Clive; è certo che, se il fecero, dovettero guadagnare in causa della penuria; ma non havvi motivo per credere che producessero od aggravassero un male abbastanza spiegato da cause fisiche; e sospettiamo che il grido sollevatosi contro di loro in quest'occasione fosse assurdo quanto le imputazioni che in tempi di penuria in Inghilterra lanciaronsi una volta da giudici e statisti, e lo sono tuttora da due o tre vecchie, sui mercanti di grano. Nondimeno questo grido fu così alto e generale che pare aver influito su di una mente tanto elevata sui pregiudizii volgari com'era quella di Adamo Smith; e, cosa ancor più d'ogni altra straordinaria, gl'infelici avvenimenti aumentarono grandemente l'avversione popolare contro lord Clive. Egli era già in Inghilterra da alcuni anni quando ebbe luogo la carestia, e nessuno de' suoi provvedimenti avevano la minima tendenza a produrre siffatta calamità. Se gl'impiegati della Compagnia trafficarono sul riso, lo fecero in contravvenzione diretta della regola ch'egli aveva stabilita, ed energicamente sostenuta quand'era al potere; ma, come dicemmo, egli veniva considerato da' suoi compatrioti pel nabab, pel carattere anglo-indiano personificato; e mentre faceva edifizii e piantagioni nel Surrey, era tenuto per risponsabile di tutti gli effetti di una siccità nel Bengala.

Fino allora il Parlamento aveva posta pochissima attenzione ai possedimenti inglesi d'Oriente. Dopo la morte di Giorgio II, fuvvi un rapido succedersi di ministeri deboli, ciascun de' quali, lusingato e tradito a sua volta dalla Corte, aveva tenuto la sembianza del potere. Intrighi nel palazzo, tumulti nella capitale, moti sediziosi nelle colonie americane, avevano lasciato ai consiglieri della Corona poco agio di studiare la politica indiana; ed ove s'intromisero, l'interposizione loro fu debole ed irresoluta. A dir vero, lord Chatam, nel breve periodo della sua influenza nei consigli di Giorgio III, aveva meditato un provvedimento ardito e decisivo rispetto alle acquisizioni della Compagnia; ma i suoi disegni abortirono in causa della strana malattia che intorno a quel tempo incominciò ad oscurare lo splendido suo genio.

Finalmente nel 1772 videsi in generale che il Parlamento non poteva più a lungo negligere gli affari dell'India. Il governo era più forte di tutti quelli che avevano tenuto il potere dopo la rottura avvenuta fra Pitt e la grande lega de' whigs nel 1761. Niuna quistione urgente di politica interiore od europea richiedeva la cura degli uomini pubblici, e fuvvi una calma breve ed illusoria fra due tempeste. L'agitazione prodotta dall'elezione di Middlesex era passata, i malcontenti d'America non minacciavano ancora la guerra civile, le difficultà di finanze della Compagnia erano vicine ad una crisi, i ministri si trovavano costretti ad occuparsi di questo soggetto, e tutta la tempesta, che da lungo tempo andavasi formando, proruppe in un colpo sul capo di Clive.

La sua situazione era in singolar modo sfortunata. Odiato da tutto il paese, odiato al Palazzo d'India, odiato soprattutto da quei ricchi e potenti impiegati della Compagnia alla cui rapacità e tirannide s'era opposto, aveva a sopportare la doppia colpa delle sue cattive e buone azioni, d'ogni abuso e d'ogni riforma nell'India. Lo stato del mondo politico era tale ch'egli non poteva fare assegnamento sull'appoggio di niuna lega formidabile. La parte di

Giorgio Grenville, a cui apparteneva, era stata avversa al governo, e, malgrado ciò, non mai unita alle altre sezioni dell'opposizione, ai pochi che seguivano ancora le sorti di lord Chatam, od al corpo numeroso e rispettabile di cui lord Rockingham era riconosciuto qual capo. Morto Giorgio Grenville, i suoi seguaci si dispersero; e Clive, non collegato ad alcuna delle fazioni potenti che dividevano il Parlamento, non si poteva fidare se non che sui voti di que' rappresentanti i quali erano stati eletti per influsso di lui. I suoi nemici, e particolarmente quelli che odiavano le sue virtù, non aveano scrupoli, erano feroci ed implacabili. La malevolenza loro mirava niente meno che alla rovina totale della sua fama e delle sue sostanze; desideravano veder lui espulso dal Parlamento, mozzati i suoi speroni, i suoi beni confiscati; e si può dubitare se eziandio siffatto risultamento avrebbe estinta la loro sete di vendetta.

La tattica parlamentaria di Clive assomigliava alla militare. Abbandonato, assediato, oppresso dal numero, e con tutto il suo in braccio alla sorte, non degnò nemmanco di stare sulle difese, ma si spinse arditamente all'assalto. In uno de' primi stadii della discussione sulle cose d'India, si alzò, ed in lungo ed elaborato discorso, che si dice aver prodotto molta impressione sull'uditorio, si difese da gran parte delle accuse lanciate contro di lui. Lord Chatam, il quale non era più se non che l'ombra di se medesimo, e che amava frequentare il teatro della sua gloria, trovavasi quella notte sotto la loggia della Camera dei Comuni, e dichiarò di non aver mai udito discorso più bello. In seguito fu stampato sotto la direzione di Clive; e facendo le più ampie concessioni all'aiuto che può aver ottenuto da letterati suoi amici, il discorso dimostra ch'egli possedeva non solo robusto senno ed animo generoso, ma ingegno tale per le disquisizioni e la declamazione, che una coltura assidua avrebbe potuto perfezionare all'eccellenza. Questa volta limitò la sua difesa alle misure della sua ultima amministrazione, e tanto vi

riuscì, che d'allora in poi i suoi nemici giudicarono opportuno dirigere principalmente i loro assalti contro la prima parte della sua vita.

E questa per mala sorte presentava qualche punto attaccabile alle loro ostilità. Elettasi col mezzo di ballottazione una Giunta per esaminare le faccende dell'India, tutta la storia della grande rivoluzione che rovesciò Surajah Dowlah ed innalzò al trono Mir Jaffier venne da essa scrutinata con cura maligna. Clive fu assoggettato all'esame ed al contraddittorio più spietato; e si lagnò di poi amaramente perchè egli, barone di Plassey, venne trattato come un ladro di greggi. L'arditezza e l'acume delle sue risposte basterebbero a dimostrare quanto aliene all'indole sua fossero le fraudi a cui qualche volta discese nel corso delle sue negoziazioni in Oriente. Confessò le arti da lui usate per ingannare Omichund, e disse francamente di non vergognarne; e che anzi, trovandosi in casi uguali, agirebbe di nuovo alla stessa guisa. Affermò d'aver ricevuto somme immense da Mir Jaffier, ma negò di avere con ciò violato alcun dovere di morale e d'onore. Anzi pretese, e con qualche ragione, a lode di massimo disinteresse. Descrisse in modo vivace la situazione in cui la vittoria avealo posto; un gran principe dipendente da' suoi voleri, una città doviziosa spaventata d'essere abbandonata al sacco, ricchi banchieri che facevano a gara per ottenere i suoi sorrisi, sotterranei pieni d'oro e di gemme aperti a lui solo; e « Per Dio, signor presidente, esclamò egli; in questo momento rimango attonito della mia moderazione ».

L'inchiesta si estese tanto, che le Camere si sciolsero prima che fosse compiuta, e venne continuata nella sessione seguente. Quando finalmente la Giunta ebbe terminati i suoi lavori, uomini illuminati ed imparziali provarono alquanta difficultà ad accomodarsi al risultato. Clive era manifestamente colpevole di alcuni atti impossibili a scusarsi senza offendere l'autorità delle leggi più sacre che regolano le relazioni degl'individui e degli Stati; ma era ugualmente chiaro aver egli spiegato grandi talenti

ed eziandio grandi virtù, e reso servigi eminenti al suo paese ed al popolo dell'India; e che in realtà era allora chiamato ad inchiesta non pe' suoi procedimenti con Mir Jaffier, non per la fraude usata con Omichund, ma per la sua ferma resistenza all'avarizia ed alla tirannia.

La giustizia criminale ordinaria non ammette che una cosa compensi l'altra. Il maggior merito non può essere allegato in risposta ad un'accusa della più lieve trasgressione. Se uno ha venduto birra di domenica mattina, non gli serve di difesa lo aver salvata la vita d'un suo simile a rischio della propria; se ha bardamentato un cane di Terra Nuova e l'ha attaccato alla picciola carrozza del suo figliuolino, non gli vale di scusa l'essere stato ferito a Waterloo. Ma non dobbiamo comportarci in questa guisa con uomini i quali, sollevatisi molto al di sopra della cerchia comune, e stimolati da tentazioni assai più forti delle volgari, hanno diritto ad indulgenza maggiore dell'ordinaria. Essi debbono essere giudicati dai loro contemporanei come lo saranno dalla posterità; le loro cattive azioni non debbonsi certamente chiamar buone, ma le buone e le cattive van bene pesate; e se nell'insieme preponderano le prime, la sentenza dev'essere non solo d'assoluzione, sì bene d'approvazione. Nemmanco uno dei grandi regoli menzionati dalla storia può essere assolto da un giudice che fissa il suo occhio inesorabilmente sopra uno o due atti inescusabili. Bruce liberatore della Scozia, Maurizio della Germania, Guglielmo dell'Olanda, il suo illustre discendente liberatore dell'Inghilterra, Murray il buon reggente, Cosimo padre della patria, Enrico IV di Francia, Pietro il Grande di Russia, come potrebbero, eziandio il migliore di loro, sostenere siffatto scrutinio? La storia spazia su più vaste idee; ed il tribunale migliore pei grandi casi politici è quello che anticipa la sentenza della storia.

Ciò pensavano uomini ragionevoli e moderati nel caso di Clive; non potevano dichiararlo innocente; ma non erano disposti ad abbandonarlo ad un mucchio di gente d'animo basso e maligno che lo aveva vilipeso, ed era desi-

derosa di straziarlo a morte. Lord North, sebbene non fossegli molto benevolo, non sentivasi inclinato ad andare agli estremi contro lui. Mentre l'inchiesta era in corso, Clive, alcuni anni prima creato cavaliere del Bagno, venne installato con grande pompa nella cappella di Enrico VII. Subito dopo fu nominato Lord-Luogotenente della contea di Shrop; e quando baciò la mano al re Giorgio III, questi, che gli era stato sempre favorevole, lo ammise ad un'udienza privata, gli parlò mezz'ora della politica indiana, e fu visibilmente commosso quando il perseguitato generale tenne discorso de' suoi servigi e del modo in cui erano stati ricompensati.

Alla fine le accuse furono presentate alla Camera dei Comuni in una forma diffinita. Burgoyne, presidente della Giunta, uomo d'onore, di spirito, di bei modi, piacevole scrittore drammatico, ufficiale il cui coraggio non fu mai posto in dubbio, e la cui capacità era a que' giorni altamente stimata, comparve come accusatore. I membri del governo si misero in differenti lati; perchè a quel tempo tutte le questioni erano libere, ad eccezione di quelle presentate dal governo, o che implicavano censura al governo. Thurlow, avvocato generale, era fra gli avversarii; Wedderburne, sollecitatore generale, molto affezionato a Clive, difendeva l'amico con forza straordinaria d'argomenti e di stile: strano caso, che alcuni anni dopo Thurlow fu il campione più notevole di Warren Hastings, mentre Wedderburne fra i persecutori più inesorabili di quello statista, grande bensì, ma non senza difetti. Clive parlò in propria difesa meno e con arte minore dell'anno precedente, ma con molta energia ed in tuono patetico; narrò le grandi sue geste ed i suoi torti; e dopo aver detto a' suoi uditori che stavano per decidere non solo sull'onore di lui ma sul loro proprio, si ritirò dalla Camera.

I Comuni decisero che gli acquisti fatti dalle armi dello Stato appartengono allo Stato solo, ed essere illegale che gl'impiegati della Compagnia se li appropriino per se

stessi; e sentenziarono che questa regola giusta pareva essere stata sistematicamente violata dagli agenti inglesi nel Bengala. Il giorno dopo fecero un passo più oltre, e dichiararono che Clive, per mezzo del potere che teneva qual comandante le forze britanniche nell'India, aveva ottenuto ingenti somme da Mir Jaffier. E qui la Camera si arrestò; essa aveva approvato coi voti il sillogismo maggiore e minore di Burgoyne, ma non osò tirarne la conclusione logica; e quando si propose di sentenziare che lord Clive aveva abusato de' suoi poteri e dato un cattivo esempio ai servi del pubblico, s'intavolò quanto in linguaggio parlamentario è detto *questione preliminare*, e fu approvata. Alla fine, dopo la levata del sole e un dibattito animato, Wedderburne propose di dichiarare che lord Clive aveva al tempo stesso reso servigi grandi e meritorii alla sua patria; e si approvò la proposta senza ricorrere alla votazione detta *per divisione*.

Il risultamento di quest'inchiesta memorabile ci sembra nell'insieme onorevole alla giustizia, alla moderazione, al senno dei Comuni. Però non avevano grande tentazione a commettere ingiustizia: sarebbero stati pessimi giudici in un'accusa lanciata contro Jenkinson e Wilkes; ma la questione su Clive non era di parte; e per conseguenza la Camera agì col buon senso ed il buon animo che possono sempre aspettarsi da un'assemblea di gentiluomini inglesi non accecati da spirito di fazione.

Questo procedere equo e temperato del Parlamento britannico acquistò risalto con grandissimo vantaggio da un contrapposto. Il governo deplorabile di Luigi XV aveva assassinato, direttamente o indirettamente, quasi tutti i Francesi che avevano servito con onore la loro patria in Oriente. Labourdonnais fu gettato nella Bastiglia, e dopo anni di patimenti la lasciò soltanto per morire. Dupleix, spogliato di sue immense ricchezze, ed oppresso da umiliante servigio nelle anticamere, scese in oscuro avello. Lally fu trascinato al luogo del supplizio con una sbarra in bocca. I Comuni d'Inghilterra invece trattarono il loro

vivente capitano con quella giustizia illuminata che raramente si tributa se non dopo morte. Stabilirono sani principii generali; e mitigarono la benigna censura con elogio generoso. Il contrasto colpì Voltaire, sempre parziale verso l'Inghilterra, sempre desideroso di esporre gli abusi dei Parlamenti di Francia; e pare infatti che avesse ideato allora una storia della conquista del Bengala. Comunicò il suo disegno al dottore Moore, allorchè quello scrittore ameno visitollo a Ferney. Wedderburne prese molto interesse nella cosa, e sollecitò Clive a somministrare materiali. Se il disegno fosse stato eseguito, non dubitiamo che Voltaire avrebbe pubblicato un libro contenente molti racconti vivaci e pittoreschi, molti sentimenti giusti ed umani espressi in modo pungente, molti spropositi grotteschi, molti scherni alla cronologia mosaica, molto scandalo intorno ai missionarii cattolici, e molta teofilantropia sublime, rubata al Nuovo Testamento e messa in bocca a virtuosi e filosofici bramini.

Clive era a quel tempo sicuro del godimento delle sue ricchezze e de' suoi onori, circondato da amici e parenti affezionati, senza aver ancora oltrepassato gli anni dell'esercizio vigoroso della mente e del corpo. Ma sullo spirito di lui s'accavalcavano le nubi, ed allora vi si fermarono sopra in tenebre dense. Sino dalla prima giovinezza era stato soggetto a parosismi di quella strana melanconia «che si consola eccessivamente ed è felice quando può trovare la tomba». Mentre era ancora scrivano a Madras aveva tentato due volte di uccidersi; poi gli affari e la prosperità avevano prodotto un effetto salutare sull'animo suo. In India quand'era occupato da grandi faccende, in Inghilterra allorchè il grado e le ricchezze avevano ancora l'allettamento della novità, resistè all'infelicità derivante dal suo temperamento; ma nel tempo di cui parliamo non aveva nulla a fare, nulla a desiderare. Il suo spirito attivo, trovandosi nell'ozio, s'indeboli e si disseccò a mo' di pianta in aria eterogenea. La malignità con cui i suoi nemici lo perseguitarono, il modo indegno

col quale era stato trattato dalla Giunta, la censura, benchè mite, pronunciata dalla Camera dei Comuni, il sapersi riguardato da una gran parte de' suoi compatrioti qual tiranno perfido e crudele, tutto concorse ad irritarlo e ad opprimerlo. Nel medesimo tempo era molestato da acuto dolore fisico. Nella sua lunga dimora in climi del tropico aveva contratto parecchie gravi malattie; e siccome per ottener sollievo ricorse all'aiuto dell'oppio, così a poco a poco divenne schiavo del suo alleato traditore. Tuttavia, sino alla fine, il suo genio brillò di tanto in tanto nell'oscurità. Dicesi che qualche volta, dopo essere stato per alcune ore immerso nel silenzio e nel torpore, sarebbesi animato alla discussione di qualche grave questione, avrebbe spiegato in pieno vigore tutt'i suoi talenti di soldato e di statista, e poscia sarebbe ricaduto nel suo riposo melanconico.

Le discordie coll'America erano allora divenute tanto serie che pareva inevitabile di ricorrere alle armi, e i ministri erano desiderosi di valersi dei servigi di Clive; e s'egli si fosse mantenuto ancora pari al tempo in cui levò l'assedio di Patna, distrusse l'esercito ed il naviglio olandese alle bocche del Gange, non è improbabile che la resistenza dei coloni sarebbe stata domata. Ma era troppo tardi. L'animo forte trovavasi assai indebolito da molte specie di mali; ed il 22 di novembre del 1774, avendo già compiuto il quarantanovesimo anno, Clive si diè la morte.

Nella fine terribile di tanta gloria e prosperità il volgo vide soltanto una conferma de' suoi pregiudizii; ed alcuni uomini veramente religiosi e d'ingegno tanto dimenticarono le massime della religione e della filosofia, da attribuire con sicurezza il fatto deplorabile alla giusta vendetta di Dio ed allo spavento di una trista coscienza. Egli è con sentimenti assai diversi che noi contempliamo lo spettacolo di un animo grande oppresso dalla noia della sazietà, dalle angosce dell'onore offeso, da malattie fatali e da più fatali rimedii.

Clive commise gravi falli, e non abbiamo cercato na-

sconderli; ma pesati co' suoi meriti, e considerati rispetto alle sue tentazioni, non ci sembra doverlo privare del suo diritto ad un posto onorevole nella stima della posterità.

Dal primo suo viaggio nell'India ha principio la rinomanza delle armi britanniche in Oriente. Fino al suo apparire, gl'Inglesi furono dispregiati come semplici mercantuzzi ambulanti, mentre i Francesi riveriti come un popolo fatto per vincere e comandare. Il suo coraggio ed il suo ingegno sciolsero l'incanto. Dalla difesa di Arcot incomincia la lunga serie di trionfi in Oriente che finisce colla caduta di Ghizni. Nè dobbiamo dimenticare ch'egli aveva soltanto venticinque anni quando si mostrò fatto pel comando militare; ed è questo un caso raro se non singolare. È vero che Alessandro, Condé e Carlo XII vinsero battaglie in età ancor più giovanile; ma codesti principi erano circondati da generali veterani di abilità distinta, a' cui suggerimenti debbonsi attribuire le vittorie del Granico, di Rocroi e di Narva. Clive, giovane inesperto, aveva esperienza anche maggiore di tutti coloro che servivano sotto di lui. Egli doveva educar se stesso, i suoi ufficiali, l'esercito suo; e, per quanto ricordiamo, il solo che in età così precoce diede uguali prove di talenti per la guerra fu Napoleone Buonaparte.

Dal secondo viaggio di Clive nell'India ha principio l'influsso politico degl'Inglesi in quelle contrade. La sua abilità e la sua fermezza fecero in pochi mesi più di tutt'i sogni che passavano per la fantasia di Dupleix. Tanta estensione di territorio coltivato, tanta rendita, tanti sudditi, non mai vennero aggiunti al dominio di Roma dal più fortunato proconsole; nè tante ricche spoglie mai portate, per la Via Sacra e pel Foro affollato di popolo, alla soglia di Giove Tarpeo. La fama di quelli che soggiogarono Antioco e Tigrane si offusca in faccia allo splendore delle geste che il giovane avventuriere inglese compì alla testa di un esercito non uguale per numero alla metà d'una legione romana.

Dal terzo viaggio di Clive nell'India incomincia la pu-

rezza dell'amministrazione dell'Impero orientale d'Inghilterra. Quand'egli sbarcò a Calcutta nel 1765, il Bengala era riguardato come un luogo in cui gl'Inglesi erano mandati per acquistar ricchezze, con qualsiasi mezzo, nel più breve tempo possibile. Egli fece tosto una guerra intrepida e spietata a quel sistema gigantesco d'oppressione, d'estorsione, di corruttela; ed in siffatta guerra pose coraggiosamente a rischio la tranquillità, la fama, le splendide sue ricchezze. Il medesimo sentimento di giustizia che ci vieta di nascondere o di attenuare i falli de' suoi primi tempi, ci costringe a confessare che quegli errori furono nobilmente riparati. Se fu tolto il vituperio della Compagnia e de' suoi agenti; se il giogo di padroni stranieri nell'India, più pesante altrove di tutt'i gioghi, fu trovato più leggiero di quello d'ogni dinastia indigena; se alla banda di ladri pubblici che anticamente spargeva il terrore per tutta la pianura del Bengala succedette un corpo d'impiegati non più altamente distinti per abilità e diligenza di quello che per probità, disinteresse e patriotismo; se vediamo uomini come Monre, Elphinstone e Metcalfe, dopo aver condotto eserciti vittoriosi, creato e deposto sovrani, tornare, orgogliosi della loro povertà onorata, da una terra che altra volta alimentava ad ogni cupido fattore la speranza di ricchezze illimitate, la lode non è in picciola parte dovuta a Clive. Il suo nome primeggia nel numero de' conquistatori; ma si trova anche in un catalogo migliore, in quello di coloro che molto fecero e patirono per la felicità del genere umano. La storia assegnerà un posto al guerriero nell'ordine stesso di Lucullo e di Trajano; e non negherà al riformatore una parte di quella venerazione con cui i Francesi conservano la memoria di Turgot, e le più tarde generazioni d'Indostani contempleranno la statua di Guglielmo Bentinck.

Digitized by Google

BERTRANDO BARÈRE

Nacque nel 1755 in Tarbes nella Guascogna. Suo padre possedeva una piccola terra a Vieuzac nella bella vallata d'Argelès. Piacque sempre a Bertrando d'essere chiamato Barère di Vieuzac, e lusingavasi colla speranza di poter passare per gentiluomo mediante l'aiuto di quest'aggiunta feudale al suo nome. Educato al foro a Tolosa, sede d'uno de' più celebri Parlamenti del regno, esercitò da avvocato con buonissimo successo, e scrisse alcune piccole cose che mandò alle società letterarie nel mezzogiorno della Francia. Fra le città di provincia, Tolosa pare essere stata notevolmente feconda di verseggiatori e di critici, e gloriavasi specialmente d'un venerabile istituto chiamato l'Accademia dei *Giuochi floreali*, ove tenevasi ogni anno una grande adunanza, oggetto di grandissimo interesse per tutta la città, e nella quale davansi fiori d'oro e di argento come premii d'odi, d'idillii, e di non so che, a cui davasi nome di eloquenza. Siffatte liberalità producevano naturalmente il loro naturale effetto, e mutò coloro che potevano divenire ricchi avvocati ed utili speziali in gente di poco spirito e cattivi poeti. Non pare che Barère sia

stato tanto felice da ottenere qualcuno di questi fiori preziosi, ma uno de' suoi lavori venne menzionato con onore. Fu più fortunato a Montauban. L'Accademia di questa città gli diede parecchi premii; uno per un panegirico di Luigi XV, in cui si espongono i beneficii della monarchia e la fedeltà della nazione francese; un altro per un panegirico del povero Le Franc di Pompignano (1), in cui, come può agevolmente supporsi, è vivamente assalita la filosofia del secolo decimottavo. Poscia Barère trovò un'antica pietra nella quale stavano scolpite tre parole latine, e su ciò scrisse una dissertazione che gli procurò un seggio in un'assemblea scientifico-letteraria, detta Accademia di scienze, iscrizioni ed amena letteratura di Tolosa. Alla fine le porte dell'Accademia dei *Giuochi floreali* vennero aperte a tanto merito; Barère, a trentatre anni, prese seggio qual membro dell'illustre confraternita, e fece un'orazione inaugurale che fu grandemente ammirata.

Nel 1785 si sposò a giovine donna di considerevole ricchezza. Se essa fosse in altri riguardi capace di rendere felice una casa, è punto rispetto al quale non siamo informati con esattezza. In un libretto intitolato *Pagine melanconiche*, scritto nel 1797, Barère afferma che il suo matrimonio fu di pura convenienza, che innanzi all'altare il suo cuore era oppresso da tristi presagi, ch'egli divenne pallido nel pronunciare il solenne *sì*, che lacrime spontanee gli scesero sulle guance, che sua madre divideva il suo presentimento, e che si compiè il cattivo augurio. « Il mio matrimonio, dic'egli, fu uno de' più sfortunati ». Racconto così romantico, narrato da mentitore tanto famoso, non ci obbliga a credenza; quindi non siamo gran fatto maravigliati scuoprendo che nelle sue *Memorie* chiama sua moglie una donna amabilissima, e dichiara che, dopo esserle stato unito sei anni, la trovava sempre ugualmente

(1) Il marchese Le Franc di Pompignano, nato a Montauban nel 1709, morto nel 1784, si attirò inimicizie dal partito filosofico ed i sarcasmi di Voltaire pe' suoi principii religiosi.

amabile. Si lagna invero ch'ella fosse troppo affezionata alla causa regia ed alla vecchia superstizione; ma ci assicura che il suo rispetto per le virtù di lei lo induceva a tollerarne i pregiudizii. Ora, Barère al tempo del suo matrimonio era egli medesimo realista e cattolico; aveva guadagnato un premio adulando il trono, ed un altro difendendo la Chiesa; per conseguenza è difficile che discordie intorno a politica ed a religione avessero amareggiata la sua vita domestica se non che qualche tempo dopo il suo matrimonio. Noi supponiamo che sua moglie fosse, com'egli dice, donna amabile e virtuosa, e che abbia fatto il suo meglio per renderlo felice per alcuni anni; e pare chiaro che quando le circostanze svilupparono l'atrocità latente dell'indole di lui, ella non potesse più a lungo sopportarlo, e gli rimandasse le sue lettere senza aprirle. Fu allora, a creder nostro, ch'egli inventò la favola de' suoi affanni nel giorno dello sposalizio.

Nel 1788, Barère andò per la prima volta a Parigi; si occupò di *Riviste*, udì Laharpe al Liceo e Condorcet all'Accademia delle scienze, osservò stupefatto gl'inviati di Tipu-Saib, vide la real famiglia a pranzare a Versailles, e tenne un giornale in cui notava le avventure e le osservazioni. Nel primo volume delle sue *Memorie* trovansi stampate alcune parti di questo giornale, e sono certamente assai caratteristiche; ivi non si svelano i difetti peggiori dello scrittore, ma la debolezza che diè origine ad essi apparisce in ogni linea. L'incoerenza, la leggerezza, la servilità erano già in lui quali furono sino alla fine. Tutte le sue opinioni, tutt'i suoi sentimenti girano di quà e di là a guisa di banderuola in un turbine; anzi le stesse impressioni che riceve per mezzo dei sensi non sono uguali due giorni di seguito. Vede Luigi XVI, ed è tanto accecato dalla devozione di sudditanza da trovarlo bello. « Ho fissato i miei occhi, dic'egli, con una viva curiosità sul suo volto grazioso, e lo trovai aperto e nobile ». Tutto è cambiato quando il re si mostra un'altra volta; Sua Maestà ha gli occhi privi della minima espressione, il sorriso volgare

che par quello dell'idiotismo, fisonomia ignobile, portamento goffo, sguardo di ragazzo altiero e mal educato. Lo stesso accade nelle cose più importanti. Barère parteggia il lunedì pei Parlamenti, il martedì li osteggia; favorisce al mattino il feudalismo, e lo combatte alla sera. Un giorno ammira la costituzione inglese; poi rabbrividisce pensando che, nelle lotte colle quali fu ottenuta, i barbari isolani hanno ucciso un re, e dà la preferenza a quella di Bearn. Bearn, dic'egli, ha una sublime, una bella costituzione. Ivi nobiltà e clero si adunano in una Camera ed i Comuni in un'altra. Se le Camere non sono d'accordo, il re ha il voto decisivo. Alcune settimane dopo lo troviamo furibondo contro i principii di questa bella e sublime costituzione. Lo ammettere nella legislatura deputati della nobiltà e del clero, dic'egli, è nè più nè meno che il lasciarvi entrare nemici della nazione.

In tale stato della mente, senza un proposito od opinione stabilita, schiavo dell'ultima parola, realista, aristocratico, democratico, secondo il sentimento che prevaleva nei caffè e nelle sale di conversazione ch'egli aveva poco prima visitato, Barère entrò nella vita pubblica. Gli Stati Generali erano già convocati; Barère se n'andò alla sua provincia, vi fu eletto fra i rappresentanti del terzo stato, e tornò a Parigi nel maggio del 1789.

Una grande crisi, più volte predetta, era finalmente arrivata. In niun paese, a nostro avviso, hanno insieme esistito come in Francia la libertà intellettuale e la politica servitù, nei settanta od ottant'anni che precedettero l'ultima convocazione degli ordini. Antichi abusi e nuove teorie fiorivano con ugual vigore le une accanto agli altri. Il popolo, non avendo mezzi costituzionali da frenare nemmanco il governo più scellerato, era compensato dell'oppressione col tollerare che si abbandonasse a teorie anarchiche, ed a negare o porre in ridicolo ogni principio su cui riposavano le istituzioni dello Stato. Nè quelli che attribuiscono la rovina delle antiche istituzioni francesi agli aggravii, nè quelli che l'ascrivono alle dottrine dei

filosofi, ci sembrano aver abbracciato nelle loro idee più della metà del soggetto. Aggravii altrettanto pesanti sonosi più volte sopportati, dottrine ugualmente audaci sono state spesso messe in campo, senza che le une o gli altri producessero rivoluzione. La questione intorno al sapere se la nazione francese fu allontanata dalla sua antica politica in causa delle pazzie e dai vizii dei visiri e delle sultane che la ponevano a ruba e la disonoravano, o dagli scritti di Voltaire e di Rousseau, ci pare tanto vana quanto quella se fu fuoco o polvere da cannone che fece saltare in aria i mulini a Hounslow. Nè l'una causa nè l'altra avrebbe bastato da sè sola. La tirannide può durare per secoli dove la discussione è soppressa; la discussione può con sicurezza essere lasciata libera da governanti che agiscono su principii popolari; ma combinate una stampa come quella di Londra con un governo a mo' di quello di Pietroburgo, e l'effetto inevitabile sarà uno scoppio che farà tremare il mondo. Così avvenne in Francia: il dispotismo e la licenza, uniti in malaugurato connubio, generarono quella rivoluzione potente in cui trovavansi stranamente accoppiati i lineamenti d'ambo i genitori; la lunga gestazione fu compiuta; e l'Europa vide con isperanza mista a terrore l'affannoso lavorio ed il parto prodigioso.

Tra la folla de' legislatori che in questa congiuntura precipitaronsi a Parigi da tutte le provincie di Francia, Barère non fece spregevole figura. Le opinioni che pel momento professava erano popolari ma non estreme; l'indole aveva buona; i suoi vantaggi personali diconsi di molto rilievo; e dal ritratto premesso alle sue *Memorie*, e che lo rappresenta come appariva nella Convenzione, giudicheremmo che i suoi lineamenti dovevano essere notevolmente belli, sebbene crediamo potervi leggere la codardia e la bassezza scritte in modo assai chiaro dalla mano di Dio. Il suo conversare era vivace e scorrevole; le sue maniere distintamente gentili per un giureconsulto del contado. Donne di spirito e d'alto lignaggio dicevano

esser egli il solo che, al primo giungere da provincia lontana, avesse l'aria indescrivibile che si credeva poter dare la sola Parigi. La sua eloquenza però non fu per verun conto ammirata nella capitale quanto lo era stata dagli ingegnosi accademici di Montauban e di Tolosa; il suo stile venne riputato pessimo; e tale, se uno straniero può osare di pronunciar giudizio, si mantenne sino all'ultimo. Tuttavia sarebbe ingiusto il negargli qualche capacità nel parlare e nello scrivere; la sua rettorica, sebbene disfigurata da ogni difetto immaginabile di buon gusto, dall'ampollosità discendendo alle zannate, non era del tutto priva di forza e di brio. Aveva inoltre una qualità, che nella vita attiva dà soventi agli uomini di quarto ordine un vantaggio su quelli di primo. Tutto quanto gli era dato di fare poteva compierlo senza sforzo, ad ogni momento, in qualunque copia, e su qualsiasi lato di tutte le questioni. Eravi invero un'armonia perfetta tra il carattere morale e l'intellettuale. Indole di schiavo; facoltà di mente che lo qualificavano per uno schiavo utilissimo; totalmente incapace d'immaginare un disegno, aveva prontezza maravigliosa nell'aggiustare ed esprimere idee fornite da altri.

Nell'Assemblea nazionale non ebbe occasione di far mostra de' suoi talenti o de' suoi vizii in tutta la loro pienezza; ed infatti fu eclissato da molti più abili di lui. Andò colla corrente, com'era suo costume; parlò alcune volte con qualche buon successo; e pubblicò un giornale intitolato *Le point du jour*, in cui riferivansi i dibattiti dell'Assemblea.

Sulle prime non si pose in alcun modo nel numero dei riformatori violenti; non era propenso alla nuova divisione del territorio francese, che fu tra i mutamenti più importanti introdotti dalla rivoluzione; e si mostrò in ispecie riluttante a vedere smembrata la sua provincia natia. Gli venne affidato il cómpito di compilare relazioni sui boschi e sulle foreste. Luigi era eccessivamente inquieto intorno a questo argomento; imperocchè Sua Maestà era

amatore ardente della caccia, ed avrebbe piuttosto fatto senza del *Veto*, o della prerogativa di far pace e guerra, che di codesto passatempo. Gentiluomini della casa reale andarono da Barère affine d'intercedere a favore del cervo e dei fagiani. Nè questa intercessione fu vana. Le relazioni vennero compilate in tal guisa che Barère fu poscia accusato di avere disonestamente sacrificato gl'interessi del pubblico ai piaceri della corte. Ad una di queste relazioni ebbe la stoltezza inconcepibile ed il cattivo gusto di premettere un bisticcio di Virgilio, solo adattato per Saggi del genere di quelli che era solito a comporre per l'Accademia dei *Giuochi floreali:*

Si canimus sylvas, sylvæ sunt Consule dignæ.

Quest'affettazione letteraria era una delle poche cose in cui fosse coerente: realista o girondino, giacobino od imperialista, mantenevasi sempre un Brissotiano.

A misura che la parte monarchica diveniva ognor più debole, Barère a poco a poco si allontanava viemmaggiormente da essa e stringevasi più strettamente ai repubblicani. Pare che durante siffatto passaggio egli fosse per qualche tempo intimamente unito alla famiglia d'Orléans; è certo però che gli venne affidata la tutela della celebre Pamela, dipoi lady Fitzgerald; e si asseri che ricevette per alcuni anni una pensione di dodicimila franchi dal Palazzo Reale (1).

Alla fine di settembre del 1791 terminarono i lavori dell'Assemblea nazionale, e cominciarono quelli della prima ed ultima Assemblea legislativa.

Era stato decretato che niun membro della prima nella seconda siedesse; provvedimento assurdo e nocivo, a cui debbonsi in parte ascrivere i disastri che seguirono. Che cosa sarebbesi detto in Inghilterra di un Parlamento che non contenesse una sola persona la quale avesse fatto parte d'un'assemblea antecedente? Eppure

(1) *Palais Royal*, residenza della famiglia d'Orléans.

è lecito affermare con sicurezza, che il numero degli Inglesi i quali sono atti per sapere e per osservazioni ad essere membri della legislatura, sebbene non abbiano mai preso alcuna parte ne' pubblici affari, è almeno cento volte quello de' Francesi nel 1791. Infatti, come poteva essere altrimenti? Secoli di governo rappresentativo avevano in Inghilterra educato dappertutto il popolo, in certo modo, alla politica. In Francia, l'Assemblea nazionale era stata probabilmente composta de' buoni elementi che allora fosse dato di trovare; essa aveva tolto indubitabilmente una grande quantità di abusi; alcuni de' suoi membri avevano letto e meditato molto intorno alle teorie di governo; altri, dato a divedere molto ingegno nell'arte oratoria; ma quella specie di abilità che è richiesta per fondare e dirigere un governo deplorabilmente mancava; imperocchè ad essa più la pratica che i libri contribuiscono. Certo i libri sono utili al politico come al navigatore ed al chirurgo; ma il vero navigatore si forma sulle onde, il vero chirurgo al letto dell'infermo, ed i conflitti degli Stati liberi sono la vera scuola degli statisti costituzionali. Tuttavia l'Assemblea nazionale aveva allora fatto un tirocinio di due anni laboriosi e pieni di avvenimenti, e sebbene invero non avesse in verun conto compiuta la sua educazione, non era più totalmente inetta alle faccende politiche come quando adunossi. Gli ultimi suoi atti contenevano abbondante prova che i membri di essa avevano approfittato dell'esperienza. Certamente non trovavasi in Francia un ugual numero di persone le quali possedessero nello stesso grado le doti necessarie per dirigere assennatamente i pubblici negozii; ed appunto in siffatto momento questi legislatori, fuorviati da un desiderio puerile di far mostra del proprio disinteresse, abbandonavano gli ufficii che per metà avevano imparato, e che d'altronde nessun altro conosceva; e lasciavano il seggio ad una seconda folla di novizii che doveva ancora impossessarsi dei primi rudimenti delle politiche faccende. Quando Barère scrisse le sue *Memorie*, l'assurdità

del decreto *di abnegazione* era stata dimostrata dagli avvenimenti, e, a nostro credere, riconosciuta da tutte parti; per conseguenza, colla solita falsità, ne parla in termini da far comprendere com'egli vi si fosse opposto. Non eravi buon cittadino, ci narra, il quale non deplorasse questo voto fatale; anzi, dic'egli, tutti gli uomini saggi desideravano che l'Assemblea nazionale continuasse le sedute come la prima legislativa; ma non si prestò orecchio ai desiderii degli amici illuminati della libertà; ed il generoso ma fatale suicidio venne consumato. Ora il fatto sta che Barère, lunge dall'opporsi a questa misura sconsigliata, fu uno di coloro che più ardentemente la sostennero; che la dipinse alla tribuna come saggia e magnanima, e che addusse, quali motivi di attenersi a questo divisamento, alcune delle frasi di cui si compiacciono gli oratori del suo genere, e che producono su tutti coloro che hanno la minima conoscenza di politica un effetto molto somigliante a quello dell'ipecacuana. « Coloro, diss'egli, i quali hanno fatta una costituzione per la patria loro, sono, per così dire, fuori dal limite di quello stato sociale di cui eglino sono gli autori; imperocchè il potere di creare non è nella medesima sfera di quello ch'esso ha creato ».

Molti membri dell'Assemblea nazionale vennero rimunerati pel sacrificio del potere legislativo mediante cariche in varii rami del pubblico servizio, e Barère fu uno di questi fortunati. Erasi allora istituita un'Alta Corte d'appello, la quale doveva risiedere a Parigi, ma la giurisdizione estendersi su tutto il reame, ed i dipartimenti eleggere i giudici. Barère fu nominato dal dipartimento delle Alte Alpi, e prese seggio nel Palazzo di Giustizia. Asserisce, ed i nostri lettori possono crederlo se il vogliono, che intorno a questo tempo vi fu idea di nominarlo ministro dell'interno, e che, per sottrarsi a così grave risponsabilità, ottenne il permesso di fare un viaggio nel suo paese nativo. È certo però che lasciò Parigi nel principio del 1792, e passò alcuni mesi nel mezzodì della Francia.

Frattanto divenne chiaro che la costituzione del 1791 non avrebbe fatto la bisogna; nè era invero da aspettarsi che uno statuto nuovo ne' suoi principii e nelle sue particolarità sarebbe tutto ad un tratto posto in opera agevolmente. Se il primo magistrato avesse goduto la fiducia del popolo, se eseguito il cómpito suo col massimo zelo, colla massima lealtà, colla massima abilità, se il Corpo rappresentativo avesse annoverato in sè tutt'i politici più saggi della Francia, le difficultà potevansi ancora trovare insuperabili. Ma in realtà l'esperimento fu fatto sotto ogni svantaggio. Il re odiava naturalmente la costituzione. Nell'Assemblea legislativa erano uomini d'ingegno e di buoni intendimenti, ma non un solo di esperienza. Nondimeno se si fosse permesso alla Francia di assestare le sue faccende senza intervento straniero, è possibile che le seguite calamità si sarebbero potute cansare. Il re, il quale, con molte buone doti, era infingardo e sensuale, avrebbe potuto trovar compenso delle perdute prerogative nella sua immensa lista civile, ne' suoi palagi, ne' suoi parchi, nelle zuppe, ne' pasticci di Périgord e nel vino di Sciampagna. Il popolo, trovandosi sicuro del godimento di riforme preziose che l'Assemblea nazionale aveva effettuate in mezzo a' suoi errori, non sarebbe stato agevolmente eccitato da demagoghi ad atti di atrocità; oppure, se commessi, avrebbero probabilmente prodotto una reazione sollecita e violenta. Se per alcuni anni si fosse mantenuta una quiete sopportabile, la costituzione del 1791 poteva forse attecchire, acquistare a poco a poco la forza che solo può esser data dal tempo, e con alcune modificazioni, indubitabilmente necessarie, durare sino a' dì nostri. La lega europea contro la rivoluzione estinse ogni speranza di simile risultato; la deposizione di Luigi fu, a nostro avviso, la conseguenza necessaria della lega; imperocchè non era più questione se dovesse il re avere un *Veto* assoluto o sospensivo, esservi una o due Camere, i membri del Corpo rappresentativo essere o no rieleggibili, sì bene se Francia doveva appartenere a se mede-

sima; l'indipendenza della nazione, l'integrità del territorio erano in giuoco; e dobbiam dire chiaramente, che approviamo di tutto cuore la condotta di que' Francesi che in quel frangente decisero di sacrificare gli uomini per la patria, qualunque poi fosse la forma di governo sotto cui il paese loro potesse cadere.

Ci pare evidente che la guerra colla lega continentale fu sulle prime, per la Francia, una guerra difensiva; non trattavasi di cose lievi, e di combattere spregevoli nemici: dall'esito suo dipendevano tutti i più cari interessi del popolo francese; e le prime fra le potenze minaccianti apparivano due grandi e bellicose monarchie, ciascuna delle quali, nella situazione in cui trovavasi allora la Francia, poteva riguardarsi come formidabile assalitore. È quindi chiaro che, in siffatti casi, i Francesi non potevano, senza imprudenza estrema, affidare il governo supremo delle cose loro a persona il cui affetto alla causa nazionale ammettesse dubbii. Ora, non è un rimprovero alla memoria di Luigi il dire che alla causa nazionale affezionato non fosse, imperocchè egli nel caso contrario sarebbe stato qualche cosa al di sopra dell'uomo. In fatti, aveva esercitato il potere assoluto non per usurpazione ma per caso di nascita e per antico statuto del regno. Di codesto potere aveva nell'insieme usato con dolcezza; aveva inteso al bene del suo popolo; era stato inclinato a fargli, di sua spontanea volontà, concessioni tali che difficilmente alcun altro sovrano avrebbe fatto se non che per forza; aveva pagato la pena di falli non proprii, dell'orgoglio e dell'ambizione di alcuni suoi predecessori, della dissolutezza e dell'abbiezione di altri. Egli era stato vinto, pigliato prigioniero, condotto in trionfo, messo in carcere. Fuggito e preso, era stato trascinato di nuovo al remo come un galeotto disertore. Prigioniero di Stato, la sua pace veniva turbata da insulti e satire giornaliere. Accostumato dalla culla ad essere trattato con riverenza, era allora costretto a comandare a' proprii sentimenti, mentre uomini che alcuni mesi prima erano stati scrittori

mercenarii o avvocati di provincia sedevano in sua presenza col capo coperto, e gli parlavano nel semplice tuono di uguaglianza. Sapendosi di buoni intendimenti, e sensibile al trattamento aspro, detestava senza dubbio la rivoluzione; e mentre dava ordini per la guerra contro i confederati, struggevasi in secreto pel desiderio di vedere le aquile e di udire il suono de' tamburi alemanni. Nè perciò lo biasimiamo; ma possiamo noi accusare coloro i quali essendo decisi di difendere l'opera dell'Assemblea nazionale contro l'intervento degli stranieri, non erano disposti ad averlo a capo nella lotta terribile che si avvicinava? Noi non abbiamo nulla a dire per difendere od attenuare l'insolenza, l'ingiustizia, la crudeltà con cui furono trattati egli e la sua famiglia dopo la vittoria dei repubblicani; ma questo diciamo, che i Francesi non avevano altra alternativa che privarlo dei poteri di primo magistrato, o posare le armi e sottomettersi pazientemente alla volontà straniera. Gli avvenimenti del 10 agosto provennero inevitabilmente dalla lega di Pilnitz. Il palazzo del re fu assalito, le sue guardie trucidate, lui da' regii uffizii sospeso, e l'Assemblea legislativa invitò la nazione ad eleggere una Convenzione straordinaria con tutt'i poteri richiesti dalle circostanze. I membri dell'Assemblea nazionale furono eleggibili in questa Convenzione, e Barère vi fu nominato dal suo proprio dipartimento.

La Convenzione si adunò il 21 di settembre del 1792. I primi atti furono unanimi; la dignità reale fu abolita per acclamazione; niuna obbiezione si fece a questo gran mutamento, e non vi si addussero ragioni; imperocchè non possiamo certamente onorare con tal nome apoftegmi siccome quelli che i re sono nel mondo morale ciò che i mostri nel fisico, e che la storia dei re è il martirologio delle nazioni. Ma sebbene la discussione fosse degna soltanto di un circolo di scolari, la decisione della Convenzione pare essere quella che veniva dettata da sana politica. Ciò dicendo, non intendiamo esprimere l'opinione che la repubblica sia in astratto la miglior forma di go-

verno, o, nelle circostanze ordinarie, la forma che più convenga al popolo francese. Noi siamo d'avviso che i migliori governi i quali abbiano esistito al mondo siano state le monarchie limitate; e che la Francia in particolare non abbia mai goduto tanta prosperità, tanta libertà, come sotto questa specie di governo. Nondimeno approviamo il voto della Convenzione che aboliva la dignità regia; poichè l'intervento di potenze straniere aveva prodotto una crisi che rendeva necessario l'adottare misure straordinarie. La monarchia ereditaria può essere, e crediamo che lo sia, un'istituzione giovevolissima in un paese come la Francia. Gli alberi sono utilissime parti di un bastimento; ma se questo inclina sopra i suoi fianchi, può essere mestieri di togliere quelli. Una volta raddrizzato, può andar salvo in porto con un albero di ricambio, ed esservi compiutamente riparato. Ma frattanto deve essere messo in pezzi con mano ferma, per timore che ciò che ne' tempi ordinarii è parte essenziale della sua struttura, lo tuffasse al fondo nell'estrema disgrazia. Così pure sonovi politiche emergenze in cui è giuocoforza che i governi vengano per certo tempo privati delle loro belle proporzioni, nel timore che si perdano per sempre; ed in tal caso trovavasi la Convenzione. Il primo scopo di un buon Francese doveva essere di salvare la Francia dal destino della Polonia, ed il primo requisito di un governo si è l'intiera divozione alla causa nazionale; questo mancava a Luigi, e tale mancanza, in siffatto momento, non poteva supplirsi con pubbliche o private virtù. Messo da banda il re, ne seguiva necessariamente l'abolizione della monarchia; poichè nello stato in cui trovavasi allora lo spirito pubblico, sarebbe riuscito vano il pensare di far ciò che fecero i nostri antenati nel 1688 e la Camera francese dei deputati nel 1830. Un tale tentativo avrebbe fallito in mezzo alla derisione ed all'esecrazione universale, disgustato tutti gli uomini ardenti di tutte le opinioni, ed eranvi pochi che a que' tempi non fossero ardenti. Stanche da lungo conflitto, ed istrutte dal severo insegnamento di quella scuola in cui sol-

tanto si ammaestra il genere umano, le parti sono disposte a porgere ascolto alla voce di un mediatore; ma quando sono nel primo bollore della gioventù, prive d'esperienza, nuove agli sforzi, animate da speranza, ardenti di odio, si accordano soltanto nel cacciar fuori dalla loro strada l'arbitro che si sforza di porsi tra loro e mettere su entrambe la sua mano. Tale era lo stato della Francia nel 1792. Stava da un lato il nome illustre dell'erede di Ugo Capeto, il trentesimoterzo re della terza stirpe; dall'altro il gran nome della repubblica. Non eranvi che questi due punti di riunione, ed era giuocoforza lo scegliere; e, a nostro avviso, coloro giudicarono bene i quali, lasciando pel momento tutte le questioni secondarie, preferirono l'indipendenza al servaggio, il suolo natale al campo degli emigrati.

In quanto all'abolizione della dignità reale ed all'energico proseguimento della guerra, l'intiera Convenzione pareva unita come un solo uomo; ma un abisso ampio e profondo separava il Corpo rappresentativo in due grandi parti.

Stavano da un lato que' politici che vengono chiamati Girondini dal nome del dipartimento che alcuni di essi rappresentavano, e Brissotini da quello di uno dei loro capi più cospicui. I più cospicui fra loro, per attività ed abilità pratica, erano Brissot e Gensonné. In eloquenza parlamentaria, nessun Francese di quel tempo può considerarsi uguale a Vergniaud; in paese straniero, e dopo il volgere di mezzo secolo, leggonsi tuttora con penosa ammirazione alcune parti de' suoi discorsi; nessuno, a nostro credere, si elevò mai così rapidamente a tanta altezza d'eccellenza oratoria. Tutta la sua vita pubblica durò appena due anni; e questa è circostanza che lo distingue dai nostri più grandi oratori, Fox, Burke, Pitt, Sheridan, Windham, Canning. E quale di questi uomini celebri sarebbe ora ricordato come oratore, se fosse morto due anni dopo aver preso seggio nella Camera dei Comuni? Condorcet portò alla parte girondina un altro genere di

forza. Riguardato giustamente dall'universale come matematico eminente, e, con minor ragione, come gran maestro di scienza politica e morale, i filosofi lo consideravano come loro capo, come l'erede legittimo per ordine di successione intellettuale e per solenne adozione del loro capo D'Alembert. Nelle stesse file trovavansi Guadet, Isnard, Barbaroux, Buzot, Louvet, troppo ben conosciuto come autore d'un romanzo ingegnosissimo ed assai licenzioso, e più onorevolmente distinto per la generosità con cui patrocinava gli sventurati, e per l'intrepidezza colla quale sfidava i cattivi ed i potenti. Due uomini d'ingegno non brillante, ma che godevano alta fama di probità e patriotismo, Pétion e Roland, diedero tutto il peso del loro nome all'unione girondina. La moglie di Roland portò alle deliberazioni degli amici di suo marito maschio coraggio e forza di concetto, temperati da grazia e vivacità femminile. Nè a questa celebre parte politica mancava lo splendore di un illustre nome militare: Dumouriez, allora vittorioso sugl'invasori stranieri, ed al sommo del favore popolare, deve annoverarsi fra gli alleati della Gironda.

Gli errori dei Brissotiani non furono certamente pochi, nè lievi; ma quando paragoniamo lealmente la loro condotta con quella di qualsiasi altra parte politica che operò o sofferse nella rivoluzione francese, siamo forzati a riconoscere la superiorità loro in ogni cosa, eccetto in quella sola qualità che in simili tempi su d'ogni altra prevale. Essi erano zelanti per la grande riforma sociale già effettuata dall'Assemblea nazionale, ed avevano ragione; imperocchè sebbene codesta riforma fosse in alcuni riguardi portata tropp'oltre, fu però beneficio ben degno eziandio del terribile prezzo a cui venne pagato. Erano risoluti di mantenere l'indipendenza della patria contro gl'invasori stranieri; ed avevano ragione, poichè il più pesante di tutt'i gioghi è lo straniero. Pensavano che se Luigi fosse rimasto a loro capo, non avrebbero potuto continuare, coll'energia richiesta, la lotta contro la lega europea;

quindi concorsero a stabilire un governo repubblicano; e qui di nuovo avevano ragione, perchè in quella lotta di vita o di morte sarebbe stata pazzia il fidarsi di un capo ostile od anco mal disposto.

Così oltre andarono col moto rivoluzionario; a questo punto si fermarono; e, a nostro avviso, avevano ragione di arrestarsi, come l'ebbero di muoversi. Per fini sublimi ed in casi straordinarii avevano cooperato in provvedimenti che insieme a molto bene avevano necessariamente prodotto molto male, sconvolta la pubblica opinione, tolto al governo la sanzione della prescrizione, scosso gli stessi fondamenti della proprietà e della legge. Riputavano loro dovere di sostenere quanto poco prima era stato obbligo loro di demolire. Amavano la libertà, ma coll'ordine, ma colla giustizia, ma colla clemenza, colla civiltà. Erano repubblicani; ma desiderosi di ornare la repubblica loro di tutto ciò che aveva dato grazia e dignità alla caduta monarchia. Speravano che l'umanità, la cortesia, il buon gusto, che molto avevano contribuito ne' tempi antichi a mitigare la schiavitù di Francia, presterebbero nuovi allettamenti alla sua libertà. Vedevano con orrore i delitti eccedere in atrocità quelli che avevano disonorato le furibonde fazioni religiose del secolo decimosesto, compiute in nome della ragione e della filantropia. Chiedevano, con eloquente veemenza, che gli autori della strage illegale commessa nelle prigioni di Parigi poco prima dell'adunarsi della Convenzione fossero assoggettati a condegna punizione. Trattavano con giusto disprezzo le scuse che si erano addotte per quel gran delitto. Ammettevano che il pericolo pubblico fosse urgente; ma negavano ch'esso giustificasse una violazione di que' principii di morale su cui la società intiera riposa. L'indipendenza e l'onore della Francia dovevano certamente essere difesi; ma dai trionfi, non dagli assassinii.

Opposta ai Girondini era una parte, ch'essendo stata lungo tempo esecrata in tutto il mondo incivilito, ha trovato ultimamente non solo difensori, ma apologisti: tale

è il flusso e riflusso dell'opinione. Noi non siamo disposti a negare che alcuni membri della Montagna fossero uomini sinceri e patrioti; ma eziandio i migliori fra essi, Carnot, per esempio, e Cambon, erano troppo sfrenati rispetto ai mezzi che impiegavano per raggiungere grandi fini. Al seguito di questi entusiasti tenea dietro una folla di tutti coloro che per motivi sensuali, sordidi, o maligni, desideravano un periodo di licenza illimitata.

Allorquando si riunì la Convenzione, la maggiorità era de' Girondini, e Barère della maggiorità. Nel processo del re, a dir vero, abbandonò la parte colla quale ordinariamente agiva, votò colla Montagna, e parlò contro il prigioniero con una violenza tale che pochi, eziandio della Montagna, dimostrarono.

La condotta dei principali Girondini in quell'occasione fa loro poco onore. Noi li assolviamo pienamente dall'accusa di crudeltà; ma è impossibile il farlo rispetto all'incertezza colpevole ed alla mala fede. Infatti, lunge dall'essere sitibondi del sangue di Luigi, erano anzi molto desiderosi di proteggerlo. Ma paventavano, andando troppo diritto al loro scopo, di destare sospetto sulla loro sincerità e sull'affetto loro alle istituzioni repubblicane. Bramavano salvare la vita del re, e nondimeno acquistarsi tutta la riputazione di regicidi. Per conseguenza si tracciarono una via tortuosa, per cui speravano di raggiungere i loro fini. Votarono prima per dichiarar colpevole il re; poscia per rimettere al giudizio di tutto il popolo la questione intorno al suo destino. Sconfitti in questo tentativo di liberarlo, diedero il voto per la sentenza capitale con ripugnanza e con vergogna e dolore male nascosti. Indi fecero un ultimo tentativo in suo favore, e votarono per differire l'esecuzione. Queste tortuosità politiche produssero l'effetto che ogni uomo versato ne' pubblici affari poteva prevedere. Invece di raggiugnere ambedue i loro fini, i Girondini fallirono in entrambi. La Montagna li accusò giustamente d'aver tentato di salvare il re con mezzi clandestini; e la loro stessa coscienza diceva ad essi, con

ugual giustizia, che le loro mani eransi bagnate nel sangue del più inoffensivo e sfortunato degli uomini. In questo caso, come al solito, la via retta è non solo quella dell'onore, sì bene della salute. Il principio su cui riposavano i Girondini si era che fosse passato il tempo per la violenza rivoluzionaria, e dovesse cominciare il regno dell'ordine e della legge; ma l'atto contro il re era chiaramente rivoluzionario di sua natura, non conforme alle leggi, ed aveva per unica difesa che tutte le regole ordinarie di giurisprudenza e di morale erano sospese dall'estremità del pubblico pericolo. In ciò stava la vera giustificazione che la Montagna allegava in difesa della strage di settembre, ed alla quale i Girondini rifiutavano di porgere ascolto. Per conseguenza votando per la morte del re, concedevano alla Montagna il punto principale in questione fra le due parti. Se avessero dato un voto coraggioso contro la sentenza capitale, i regicidi sarebbero stati in minoranza. È probabile che avrebbe avuto luogo un appello immediato alla forza; i Girondini potevano sortirne vincitori; ma nell'evento peggiore sarebbero caduti con onore immacolato. Ed è altrettanto certo che l'ardimento e l'onestà loro non potevano possibilmente produrre un effetto peggiore di quello che realmente derivò dalla loro timidezza e dai loro stratagemmi.

Barère, come dicemmo, si pose in quest'occasione dal lato della Montagna. Diede voto contro l'appello al popolo e contro l'indugio. Inoltre i suoi modi ed il suo linguaggio furono assai differenti da quelli de' Girondini. Il loro cuore era afflitto, il loro contegno quello d'uomini oppressi dal dolore. Toccò a Vergniaud l'obbligo di proclamare il risultato dell'appello; pallido in volto, tremava per l'emozione, quando con voce bassa ed interrotta annunziò che Luigi era condannato a morte. Barère non aveva certamente raggiunto peranco tutta la perfezione nell'arte di frammischiare facezie e bizzarrie alle parole di morte; ma dava già promesse della sua eccellenza futura in questa parte elevata dell'eloquenza giacobina.

Concluse il suo discorso con una sentenza degna della sua mente e del suo cuore; e disse: «L'albero della libertà, come osserva un autore antico, fiorisce quando inaffiato col sangue d'ogni specie di tiranni». Noi desidereremmo sapere a qual autore antico si riferisse Barère. Nel corso della nostra poca lettura di scrittori greci e latini non ci è mai avvenuto di trovare alberi di libertà e annaffiatoi pieni di sangue; e tanta è l'ignoranza nostra dell'antichità classica, che non possiamo nemmanco ideare un oratore ateniese o romano il quale adoperasse immagine di simil fatta. A parlar chiaro, diremo che quando Barère accennò ad un autore antico mentiva, com'era solito allorchè asseriva qualche fatto, grande o lieve. Non possiamo indovinare il motivo per cui mentisse in quest'occasione, eccettochè non fosse per mettere se medesimo al sicuro da ogni risponsabilità.

Non è improbabile che Barère avrebbe dato voto per l'appello e per l'indugio, come la maggior parte di coloro coi quali d'ordinario agiva, se non fosse avvenuto il caso che, poco prima dell'incominciamento del processo, si scuoprirono carte le quali provarono che mentr'egli era membro dell'Assemblea nazionale era stato in relazione colla Corte rispetto a' suoi rapporti sui boschi e sulle foreste. Fu assolto da ogni colpa dalla Convenzione; ma i repubblicani più furibondi lo consideravano come uno strumento della caduta monarchia; e questo rimprovero fu ripetuto lungamente nel giornale di Marat e nei discorsi al circolo dei Giacobini. Era quindi naturale che, in tali circostanze, un uomo come Barère cercasse distinguersi tra la folla de' regicidi con ferocia peculiare; ed appunto per essere stato realista fu uno de' primi a spargere sangue.

Il re non era più. I principali Girondini, pel loro contegno a suo riguardo, avevano avvilito il loro nome agli occhi degli amici e de' nemici; tuttavia continuavano la lotta contro la Montagna, chiedevano vendetta sugli assassini di settembre, e protestavano contro le dottrine

anarchiche e sanguinarie di Marat. Per qualche tempo parve probabile che prevalessero. Come pubblicisti ed oratori non avevano rivali nella Convenzione; con loro stava senz'alcun dubbio la grande maggioranza dei deputati e della nazione francese; e doveva sembrare che siffatti vantaggi avessero a decidere l'esito della lotta. Ma la parte opposta aveva compensi di differente specie. I capi della Montagna, sebbene non fossero eminentemente distinti per eloquenza e per cognizioni, avevano molta audacia, attività, risolutezza. La Convenzione e la Francia stavano contro loro; ma la feccia, i circoli ed il governo municipale di Parigi erano dal loro lato.

In tale stato di cose, la politica dei Giacobini fu di assoggettare la Francia ad un'aristocrazia infinitamente peggiore di quella che aveva emigrato col conte di Artois; ad un'aristocrazia non di stirpe, non di ricchezze, non di educazione, ma di località. Essi non volevano udir parlare d'ordini privilegiati, ma desideravano di avere una città privilegiata. Era insoffribile che venticinque milioni di Francesi fossero governati da centomila nobili ed ecclesiastici; ma dovevano esserlo da centomila Parigini. Il titolo per essere membro della nuova oligarchia era semplicemente di risiedere presso la sala in cui adunavasi la Convenzione, essere capace d'introdursi nella galleria durante il dibattito, e di quando in quando far la guardia con una picca affine di bloccare le porte. Era totalmente conforme alle massime della Montagna, che ad una ventina di carrettieri della birraria di Santerre, o di diavoli della stamperia di Hebert, fosse lecito di soffocare la voce d'uomini incaricati di esprimere i sentimenti di Marsiglia, di Bordeaux e di Lione; e che una marmaglia di facchini seminudi del sobborgo di Sant'Antonio avesse potere d'annullare decreti pei quali avevano dato il voto i rappresentanti di cinquanta o sessanta dipartimenti. Facea mestieri trovare un pretesto per una tirannia tanto odiosa ed assurda, e fu trovato. Alle antiche frasi di libertà e di eguaglianza si aggiunsero le parole sonore di unità e di indi-

visibilità; s'inventò un nuovo delitto, e gli si diede il nome di federalismo; ed asserivasi lo scopo de' Girondini essere di separare la grande nazione in piccole repubbliche indipendenti, vincolate insieme soltanto da una lega come quella che unisce i Cantoni svizzeri e gli Stati Uniti d'America; il grande ostacolo alla riuscita di questo pernizioso disegno consistere nell'influenza di Parigi; e per conseguenza lo afforzare quest'influsso dover essere l'oggetto principale di ogni patriota.

L'accusa lanciata contro i capi de' Girondini era una mera calunnia. Desideravano essi indubitabilmente d'impedire che la capitale imperasse sopra la repubblica, e di buon grado avrebbero veduto la Convenzione trasportata per qualche tempo in una città di provincia, o posta sotto la protezione di una guardia fedele, la quale potesse tenere in rispetto la feccia parigina; ma non vi era la minima ragione di sospettarli colpevoli di alcun disegno contro l'unità dello Stato. Non pertanto Barère era realmente federalista, e, siamo inclinati a credere, il solo federalista della Convenzione. Per quanto un uomo così instabile e servile possa dirsi aver sentito preferenza per qualche forma di governo, egli la provava pel governo federale. Nato sotto i Pirenei, Guascone de' Guasconi, di un popolo sommamente distinto per carattere intellettuale e morale, per costumi, per modo di parlare, per accento e per fisonomia dai Francesi della Senna e della Loira; ed egli aveva molte specialità della stirpe a cui apparteneva. Quando lasciò per la prima volta la sua provincia toccava il trentesimoquarto anno di età, ed aveva acquistato un'alta riputazione locale per eloquenza e per letteratura. Visitava allora Parigi per la prima volta, e si era trovato in un mondo nuovo. I suoi sentimenti erano quelli di un esule. È chiaro inoltre ch'egli non andò esente dalla sua parte delle piccole delusioni ed umiliazioni tanto spesso esperimentate da uomini di lettere, i quali, insuperbiti dagli applausi di provincia, s'arrischiano a far mostra dei loro talenti innanzi alla critica fastidiosa d'una capitale.

Da altra parte, ogniqualvolta tornava nelle montagne fra cui era nato, si trovava un oggetto d'ammirazione universale. La sua avversione a Parigi e la sua tenerezza per la provincia natale erano quindi tanto forti e durevoli quanto lo potevano essere gli affetti di un animo come il suo. Continuò per lungo tempo a sostenere che la supremazia d'una grande città era la rovina della Francia; che la superiorità nel buon gusto e nell'intelletto, che usavasi attribuire agli abitanti di quella città, era totalmente immaginaria; e che la nazione non avrebbe goduto un vero buon governo finchè il popolo Alsaziano, il Bearnese, il Provenzale avesse ciascuno un'esistenza indipendente e leggi convenienti alle proprie inclinazioni ed alle proprie abitudini. Egli proponeva di unire questi Comuni con legame simile a quello che vincola insieme i gravi Puritani di Connecticut e i padroni di schiavi della Nuova Orleans; ripugnavagli concedere a Parigi persino il posto che Washington tiene negli Stati Uniti; e riputava desiderabile che il congresso della federazione francese non avesse luogo fisso di riunione, ma siedesse qualche volta a Rouen, qualche volta a Bordeaux e qualche volta nella sua città di Tolosa.

Animato da tali sentimenti, egli sino al finire di maggio 1793 fu girondino, se non anche ultra-girondino. Declamava contro quegli uomini impuri e sanguinarii che desideravano di servirsi del pericolo pubblico come di pretesto per crudeltà e per rapina. « Il pericolo, diceva egli, non può far da scusa al delitto. È quando il vento soffia forte, e le onde montano alte, che si ha più bisogno dell'àncora; è quando una rivoluzione infuria, che le grandi leggi di morale sono più necessarie alla salute d'uno Stato ». Parlava di Marat con abborrimento e disprezzo; delle autorità municipali di Parigi con giusta severità. Deplorava altamente che fosservi Francesi i quali tributassero alla Montagna l'omaggio dovuto soltanto alla Convenzione. Allorchè si propose per la prima volta l'istituzione del tribunale rivoluzionario, si unì a Vergniaud ed

a Buzot, i quali si opposero energicamente a quella misura odiosa. «Non può essere, esclamava Barère, che uomini realmente affezionati alla libertà vogliano imitare i più terribili eccessi del dispotismo!» Dimostrò alla Convenzione, appoggiandosi a Sallustio, secondo il suo costume, che siffatti tribunali arbitrarii possono bensì per qualche tempo essere rigorosi soltanto coi veri colpevoli, ma debbono inevitabilmente degenerare in istrumenti di cupidità e di vendetta privata. Allorquando, il 10 marzo, la parte peggiore della popolazione di Parigi fece il primo attentato infelice per distruggere i Girondini, Barère invocò ardentemente misure di repressione e di castigo. Il 2 aprile si fe' sapere alla Convenzione un altro tentativo dei Giacobini di Parigi per usurpare il dominio supremo sulla repubblica, e di nuovo Barère parlò con calore contro la nuova tirannide che affliggeva la Francia, e dichiarò che il popolo dei dipartimenti non sarebbesi mai prostrato alla tirannia di una città ambiziosa. Propose persino di stabilire a questo fine che la Convenzione userebbe contro i demagoghi della capitale della stessa energia adoperata contro il tiranno Luigi. Siamo assicurati che, tanto in privato quanto in pubblico, parlava ugualmente con molta avversione della Montagna.

Il suo zelo apparente per la causa dell'ordine e dell'umanità ebbe la sua ricompensa. Nel principio d'aprile giunsero le notizie della diserzione di Dumouriez; e questo fu un colpo gravissimo pei Girondini. Dumouriez era il loro generale; le sue vittorie avevano dato lustro a tutta la parte a cui apparteneva; speravasi che il suo esercito avrebbe, nel peggior caso, protetto i deputati della nazione contro i cenciosi picchieri delle soffitte di Parigi. Ora era divenuto un disertore ed un esule; e coloro che non ha guari avevan posto la principale fiducia nel suo sostegno erano costretti ad unirsi ai loro più mortali nemici per esecrare il suo tradimento. In questo pericoloso frangente fu risoluto di nominare un Comitato di salute pubblica, e di armarlo di poteri, lievi bensì se parago-

nansi con quelli che più tardi esso medesimo si prese, ma pure grandi e formidabili. La parte moderata, riguardando Barère come un rappresentante de' suoi sentimenti e delle sue opinioni, lo elesse a membro della Giunta; e nella nuova sua posizione incominciò tosto a rendersi utile. Portò alle deliberazioni del Comitato, non invero la scienza o l'abilità d'un grand'uomo di Stato, ma una lingua ed una penna le quali non mai si fermavano per mancanza di parole se altri avessero soltanto somministrate le idee. La sua mente era un semplice organo di comunicazione fra altre menti; non creava nulla, non riteneva nulla, ma trasmetteva tutto. Il posto assegnatogli da' suoi colleghi non era realmente della più alta importanza; ma era in vista, e si attirava l'attenzione di tutta Europa. Quando trattavasi di far trionfare un grande provvedimento, quando doveva farsi il racconto d'un avvenimento importante, egli era in generale l'interprete del governo; per conseguenza veniva naturalmente considerato da quelli che vivevano distanti dalla sede del governo, e soprattutto da stranieri i quali, mentre infuriava la guerra, conoscevano la Francia col solo mezzo dei giornali, come il capo di quel governo di cui in realtà non era se non che il segretario e l'oratore. Pare che l'autore della *Storia d'Europa*, ne' *Registri annuali* d'Inghilterra, fosse totalmente in questa illusione.

La lotta fra le parti ostili avvicinavasi intanto ad una crisi; lo spirito di Parigi diveniva ogni giorno più feroce; delegati eletti da trentacinque su quarantotto quartieri della città si presentarono alla barra della Convenzione, e chiesero che Vergniaud, Brissot, Guadet, Gensonné, Barbaroux, Buzot, Pétion, Louvet e molti altri deputati fossero espulsi. Questa domanda fu disapprovata per lo meno da tre quarti dell'Assemblea, e, conosciuta dai dipartimenti, produsse un grido generale d'indignazione. Bordeaux fece dichiarazione che sosterrebbe i suoi rappresentanti, e, se necessario, difenderebbeli colle armi contro la tirannide di Parigi. Lione e Marsiglia erano animate da

spirito uguale. Queste manifestazioni dell'opinione pubblica diedero coraggio alla maggiorità della Convenzione; si decretarono ringraziamenti al popolo di Bordeaux per la sua dichiarazione patriotica, si nominò una Giunta composta di dodici membri allo scopo d'investigare la condotta delle autorità municipali di Parigi, e fu autorizzata di porre in arresto coloro che apparissero implicati in qualche congiura contro l'autorità della Convenzione. Questa misura venne adottata sulla proposta di Barère.

Seguirono alcuni giorni d'agitazione tempestosa e di profonda ansietà, e poscia venne lo scoppio. Il 31 maggio si sollevò la feccia di Parigi; il palazzo delle Tuileries fu assediato da numerosissima schiera di picche; la maggiorità dei deputati, dopo lotte e rimostranze vane, cedette alla violenza, e tollerò che la Montagna ottenesse un decreto per la sospensione e l'arresto dei deputati che i quartieri della città avevano accusati.

Durante questo conflitto, Barère era stato sbalzato di quà e di là fra le due fazioni arrabbiate. I suoi sentimenti, languidi ed instabili, lo attiravano ai Girondini; ma era spaventato dall'energia e dalla risolutezza della Montagna. In un momento teneva linguaggio elevato e fermo, deplorava che la Convenzione non fosse libera, e protestava contro la validità di ogni voto emesso per violenza; in altro momento proponeva di conciliarsi i Parigini abolendo quella Giunta dei dodici che solo pochi giorni prima aveva egli medesimo proposto; e stese uno scritto per condannare le stesse misure adottate a sua istanza, ed encomiare il patriotismo degl'insorti. Per rendergli giustizia, convien dire che non senza alcuni segni di vergogna lesse questo documento alla tribuna, ove tante volte aveva espresso sentimenti ben diversi. Narrasi che in qualche passo fu persino veduto arrossire; e può darsi; imperocchè fosse ancora nel noviziato dell'infamia.

Alcuni giorni dopo propose che si mandassero ostaggi ai dipartimenti per la sicurezza personale degli accusati, ed offrì se medesimo nel numero. Non abbiamo il minimo

dubbio che l'offerta fosse sincera; e fermamente crediamo che egli sarebbesi riputato più sicuro a Bordeaux od a Marsiglia che a Parigi. Tuttavia la sua proposizione non fu posta ad effetto; ed egli rimase in potere della Montagna vittoriosa.

E questa fu la grande crisi della sua vita. Fino allora non aveva fatto nulla d'inespiabile, nulla che lo additasse come uomo assai peggiore della maggior parte de' suoi colleghi della Convenzione, ed il suo suffragio era stato in generale a favore delle misure moderate. Se egli avesse coraggiosamente gettata la propria sorte insieme a quella de' Girondini, ed insieme a loro patito, avrebbe, com'essi, un posto non disonorevole nella storia; se, come il numero di deputati che pensavano bene, ma che non avevano il coraggio di esporsi al martirio, si fosse umiliato tranquillamente al dominio della minorità trionfante, ed avesse tollerato che ogni proposta di Robespierre e di Billaud passasse senza opposizione, non avrebbe incorso in alcuna peculiare ignominia. Ma è probabile che questa via non fosse aperta per lui; era stato troppo in vista fra gli avversarii della Montagna da potergli dare quartiere senza qualche espiazione; gli facea mestieri di non essere uno schiavo silenzioso e passivo per isperare di trovar perdono dai nuovi signori. Non possiamo esattamente riferire ciò che avvenne in privato fra lui ed essi; ma il risultato fu tosto manifesto. Il Comitato di salute pubblica fu rinnovato; parecchi tra i più furibondi della fazione dominante, come Couthon e Saint-Just, vennero sostituiti a politici più moderati; ma si permise a Barère di ritenere il suo seggio nel Consiglio.

L'indulgenza con cui fu trattato eccitò le mormorazioni di alcuni fanatici austeri e ardenti. Marat, nelle estreme parole che scrisse, non punite finchè il pugnale di Carlotta Corday non ebbe vendicata la Francia ed il genere umano, deplorava che ad un uomo senza principii, sempre stato dal lato del più forte, già realista, e pronto a divenirlo di nuovo in caso di un mutamento di fortuna, si affidasse

una parte importante nel governo (1). Ma i capi della Montagna giudicarono con miglior senno. Sapevano certamente, quanto Marat, che Barère era uomo affatto privo di fede e di fermezza; che, se potea dirsi aver egli qualche propensione politica, l'inclinazione sua non era verso di loro; che provava pei Girondini quella specie di predilezione debole ed ondeggiante di cui solo la sua natura era suscettibile; e che se fosse stato in libertà di scegliere, avrebbe piuttosto assassinato Robespierre e Danton, di Vergniaud e Gensonné. Ma essi apprezzavano giustamente quella leggerezza che facevalo incapace in ugual modo d'amore e d'odio ardente, e quella mediocrità che rendevagli necessario d'avere un capo. Infatti, ciò che i piantatori della Carolina e della Luigiana dicono degli uomini neri dal naso schiacciato e dai capelli lanosi, era precisamente applicabile a Barère. La maledizione di Canaan gli stava sul capo. Nato schiavo, aveva per istinto la bassezza; e l'impulso che lo spingeva da una parte sfortunata ad una prospera era irresistibile quanto quello che spinge il cucolo e la rondine verso il mezzogiorno, quando si avvicinano i mesi foschi e freddi. La legge che lo condannava ad umile servitore di animi più gagliardi assomigliava a quella che lega al pesce cane la sua guida. Nelle mani de' Girondini, Barère sarebbe stato sollecito a proscrivere i Giacobini; e fu precisamente altrettanto pronto a proscrivere quelli quando si trovò fra gli artigli di questi. I capi della Montagna non potevano naturalmente far capitale della fedeltà di un tal uomo; ma essi valutavano la conquista, come il leggero e poco delicato amante della canzone vivace di Congrève quella di una prostituta di genere diverso. Barère, come Cloe, era falso e volgare; ma, com'essa, costante finchè posseduto. Ed eglino non chiedevano di più. Avevano duopo d'un servigio che era perfettamente atto a compiere; privo di

(1) Vedi il *Pubblicista* del 14 luglio 1793. Marat fu pugnalato la sera del 13.

tutte le doti d'uomo di Stato teorico e pratico, poteva con molta facilità stendere una relazione, o fare un discorso sopra qualsiasi argomento e da qualsiasi lato. Se altri gli avesse somministrato fatti e idee, egli poteva sempre dar parole; e questa capacità era totalmente a disposizione de' suoi padroni. Nè aveva eccitato alcun'aspra passione fra quelli a cui sino allora era stato opposto; i quali non nutrivano per lui odio maggiore che pei cavalli che trascinavano l'artiglieria del duca di Brunswick e del principe di Sassonia-Coburgo. I cavalli avevano operato a seconda della loro natura; e se fossero caduti nelle mani de' Francesi, avrebbero trascinato con ugual vigore ed uguale docilità i cannoni della Repubblica; quindi non solo dovevansi risparmiare, ma nutrirli e stregghiarli ben bene. Così era di Barère. L'animo aveva così abbietto da potersi dubitare se meritasse veramente d'essere un oggetto d'ostilità per uomini ragionevoli. Non era stato nemico ma molesto; non diveniva amico ma sostegno.

Sebbene però i capi della Montagna gli perdonassero e lo ammettessero in società con essi loro, questo non avvenne senza esigere pegni tali da rendergli impossibile, per quanto falso e mutabile fosse, di essere nuovamente accettato nelle file da cui aveva disertato. E fu invero un terribile sacramento quello per cui ammisero l'apostata nella comunione loro. Gli chiesero di prendere egli stesso la parte più notevole nell'assassinio de' suoi antichi amici, ed il rifiuto gli costava la vita. Ma che cosa val dessa quando non è che una lunga agonia di rimorso e di vergogna? Tuttavia è inutile di parlare di questi sentimenti, allorchè consideriamo la condotta di un uomo come Barère. Si assunse l'incarico, salì alla tribuna, e disse alla Convenzione d'esser giunto il tempo di prendere una severa attitudine di giustizia, e di colpire senza distinzione tutt'i cospiratori. Poscia propose che Buzot, Barbaroux, Pétion e tredici altri deputati fossero posti fuori della legge, o, in altri termini, decapitati senza processo; e

Vergniaud, Guadet, Gensonné ed altri sei processati. La proposta fu approvata senza dibattito.

Ciò nonostante Barère non s'era ancora meritato il perdono. La parte giacobina conteneva una banda la quale, eziandio in codesta fazione, distinguevasi in ogni vizio basso e selvaggio, una banda tanto abbietta ed inumana, che a suo paragone Robespierre potea chiamarsi magnanimo e pietoso. Il miglior rappresentante di questi miserabili era forse Hébert; il cui piacere prediletto consisteva nel tormentare ed insultare gl'infelici avanzi di quella famiglia illustre, la quale, dopo aver regnato ottocento anni, era divenuta un oggetto di compassione al più umile artigiano e contadino. L'influsso di quest'uomo ed altri suoi pari indusse il Comitato di salute pubblica a determinare che Maria Antonietta fosse mandata al patibolo. Barère fu chiamato di nuovo a compiere il suo dovere. Solo quattro giorni dopo aver proposto i decreti contro i deputati girondini, salì nuovamente alla tribuna per chiedere che si conducesse la regina innanzi al tribunale rivoluzionario. Egli si era molto perfezionato nella compagnia de' suoi nuovi alleati. Allorchè domandò la testa di Vergniaud e di Pétion, parlò come un uomo che aveva qualche leggiero sentimento della propria colpa e della propria degradazione; disse poco, e quel poco senza violenza. L'ufficio di discorrere a lungo sulla reità de' suoi antichi amici era stato lasciato a Saint-Just. Ma assai differente fu la seconda comparsa di Barère nella parte di accusatore. Chiese sangue ad alta voce coll'espressione viva della sete vera ed ardente, e farneticò contro la donna austriaca colla virulenza naturale ad un codardo che si trova in libertà di oltraggiare chi ha temuto ed invidiato.

Il giorno in cui la caduta regina fu trascinata, più che mezza morta, al giudizio, Barère diede un banchetto in un'osteria a Robespierre e ad alcuni altri Giacobini. L'accettazione di Robespierre all'invito destò qualche sorpresa a coloro che conoscevano quanto l'animo suo odiasse a lungo ed amaramente. « Robespierre della partita! su-

surrò Saint-Just. Barère è il solo a cui Robespierre abbia perdonato ». Abbiamo relazione di questo singolare pasto da uno dei convitati. Robespierre condannò la brutalità forsennata con cui Hébert aveva condotto il processo contro la donna austriaca; e parlando su codesto argomento, tanto si eccitò da rompere il piatto nella violenza del gestire. Barère esclamò che la ghigliottina aveva tagliato un nodo diplomatico il quale sarebbesi potuto sciogliere difficilmente. Fra il borgogna e lo sciampagna, fra il manicaretto di tordi e la pernice coi tartuffi, egli predicava con fervore il suo nuovo *Credo* politico. « La nave della rivoluzione, diceva, non può essere portata in porto se non che su flutti di sangue. Dobbiamo cominciare coi membri dell'Assemblea nazionale e della legislativa. Questo marame dev'essere spazzato via ».

Alla stessa guisa che favellava a tavola, parlava alla Convenzione. Il suo stile peculiare di eloquenza era allora formato; non privo affatto di arte e di brio, in qualsiasi altro tempo o paese sarebbe stato però riputato sconveniente alle deliberazioni di un'assemblea grave, e più improprio ancora per le carte di Stato. Forse potea piacere nella riunione di una società protestante in Exeter Hall, o in uno de' pranzi detti *di Revoca* in Irlanda dopo che la gente avea bevuto bene, o in un'orazione americana del 4 luglio; ma niun corpo legislativo avrebbelo tollerato; pure in Francia, durante l'impero della Convenzione, le antiche leggi del comporre erano tenute tanto in disprezzo quanto l'antico governo e l'antica professione di fede. Lo stile nobile e purgato apparteneva, come l'etichetta di Versailles e le solennità di *Nostra Donna*, ad un'età passata. E come appunto una grande quantità di costituzioni, democratiche, direttorie e consolari, uscirono dalla decadenza della monarchia antica; come un formicaio di nuove superstizioni, il culto della Dea della Ragione e le pazzie dei Teofilantropi sortirono dalla decadenza della Chiesa; così dal declinamento dell'antica eloquenza francese saltarono fuori nuove forme di eloquenza, per intendere le

quali facea mestieri di nuove grammatiche e di nuovi dizionarii. Lo stesso spirito d'innovazione che mutò i modi soliti di saluto, che cambiò centinaia di Giovanni e di Pietri in Scevoli e Aristogitoni, e che espulse dal calendario domenica e lunedì, gennaio e febbraio, l'Annunciazione ed il Natale, per sostituirvi Decadi e Primidi, Nevoso e Piovoso, Feste dell'Opinione e Feste dell'Essere Supremo, mutò tutte le forme del carteggio officiale; ed allo stile pacato, prudente, cortese in uno ed austero, che i governi usavano da lungo tempo, si sostituirono arguzie, interiezioni, ampollosità ossianiche, rettorica degna soltanto di uno scolare, scurrilità solo proprie di una pescivendola. Barère maneggiava meglio d'ogni altro suo contemporaneo la fraseologia che allora stimavasi peculiarmente adatta ad una Relazione o ad un Manifesto; e durante il parosismo breve e violento del delirio rivoluzionario, passò per un grande oratore. Finito l'accesso, venne considerato, qual era realmente, uomo di pronta concezione e di abbondante facondia, ma senz'alcuna originalità, con poca istruzione, e gusto cattivo come il cuore. Le sue relazioni erano popolarmente chiamate *Carmagnole.*

L'effetto prodotto per qualche tempo dai discorsi di Barère non è da attribuirsi del tutto al pervertimento del gusto nazionale. Le occasioni in cui egli s'innalzò erano frequentemente tali da assicurare un'accoglienza favorevole all'oratore più meschino. Allorchè riportavasi qualche vantaggio militare, egli era in generale incaricato dal Comitato di salute pubblica di annunciare le buone notizie; la sala risuonava d'applausi quand'egli saliva alla tribuna tenendo in mano i dispacci. Deputati ed estranei ascoltavano con diletto mentr'egli diceva loro che la vittoria era all'ordine del giorno; che le ghinee di Pitt erano state profuse invano per pigliare a nolo macchine alte sei piedi pel trasporto dei cannoni; che la fuga del leopardo inglese meritava d'essere celebrata da Tirteo; e che il salnitro cavato dalle cantine di Parigi era stato

convertito in fulmine che avrebbe annientato i fratelli titanici, Giorgio e Francesco.

Frattanto continuava il processo dei Girondini accusati ch'erano in arresto a Parigi. Lusingavansi eglino con una vana speranza di fuga; riponevano qualche fiducia nella loro innocenza e nella eloquenza loro; credevano che la vergogna avrebbe bastato ad impedire a chiunque, foss'anche violento e crudele, di commettere pubblicamente l'iniquità flagrante di condannarli a morte. Il tribunale rivoluzionario era nuovo a' suoi ufficii; niun membro della Convenzione era stato giustiziato; ed era probabile che i giacobini più audaci avrebbero inorridito d'essere i primi a violare la santità che supponevasi appartenere ai rappresentanti del popolo.

Il processo durò alcuni giorni. Gensonné e Brissot si difesero con grande abilità e prontezza di spirito contro i vili Hébert e Chaumette, che comparvero fra gli accusatori. La voce eloquente di Vergniaud fu udita per l'ultima volta; egli difese la sua causa e quella de' suoi amici con tanta forza di ragionamento, con tanta elevatezza di sensi, che un mormorio di pietà e di ammirazione si levò nell'uditorio. Anzi, il tribunale medesimo, non ancora abituato a gavazzare in macello giornaliero, diede segni di commozione. La seduta venne aggiornata, e si sparse la voce di assoluzione. Adunaronsi i Giacobini spirando vendetta; Robespierre pigliò l'assunto di farsi il loro interprete; ed il giorno seguente proposè alla Convenzione un decreto di tale atrocità che difficilmente può trovar paragone eziandio fra gli atti di quell'anno. In virtù di esso, il tribunale fu autorizzato ad abbreviare la difesa dei prigionieri, a dichiarare che il caso era chiaro, e ad emettere un giudizio immediato. Un deputato fece debole opposizione, e Barère sorse tosto a sostenere Robespierre; Barère federalista, Barère autore di quella Giunta di dodici che fu tra le cause principali dell'odio nutrito da Parigi contro i Girondini, Barère che nelle sue *Memorie* niega d'aver mai preso parte contro i Girondini, Barère il quale

ha la sfacciataggine di dichiarare ch'egli amava e stimava Vergniaud. Il decreto fu approvato; ed il tribunale, senza permettere ai prigionieri di terminare ciò che avevano a dire, li dichiarò colpevoli.

Il dì seguente fu il più tristo nella trista storia della rivoluzione. Le vittime erano di fresca età, innocenti, coraggiose, faconde, perfette: alcune di esse giovani leggiadri e belli di ventisei o ventisette anni; Vergniaud e Gensonné ne avevano poco più di trenta. Solo pochi mesi eransi questi uomini occupati de' pubblici negozii, ed in pochi mesi la fama del loro ingegno aveva riempito l'Europa; e non dovevano morire per altro delitto se non che d'aver desiderato di combinare colla libertà l'ordine, la giustizia e la compassione. Il loro grave fallo si fu la mancanza di coraggio: intendiamo dire mancanza di coraggio politico; di quel coraggio che è superiore ai clamori ed al biasimo, e che incontra i grandi avvenimenti con misure ardite e decisive. Ah! essi ebbero sventuratamente un'occasione anche troppo bella da provare che non mancavano di coraggio a subire con nobile gioia il peggior male che si potesse infliggere da tiranni come Saint-Just e da schiavi come Barère.

Nè furono le sole vittime della nobile causa. La signora Roland li seguì al patibolo con animo eroico al pari del loro. Suo marito se ne stava sicuro in un nascondiglio, ma non potè resistere a sopravviverle, ed il corpo di lui fu trovato in una strada maestra presso Rouen, caduto sulla propria spada. Condorcet inghiottì oppio. Il ferro cadde a Bordeaux sul collo dell'ardito e vivace Guadet e di Barbaroux, capo di quegli entusiasti venuti dal Rodano, il cui valore nella grande crisi del 10 agosto aveva rimesso le sorti della battaglia dal Louvre alle Tuileries. In un campo vicino alla Garonna si trovò tutto ciò che i lupi avevano lasciato di Pétion, una volta onorato, molto però al di là de' suoi meriti, come il modello delle virtù repubblicane. Noi siamo lungi dal riguardare con pura ammirazione eziandio i migliori fra' Girondini; ma la storia deve loro

questa testimonianza onorevole, ch'essendo liberi di scegliere tra l'essere oppressori o vittime, decisero deliberatamente e fermamente di subire l'ingiustizia piuttosto che infliggerla.

Allora cominciò lo strano periodo conosciuto col nome di Regno del Terrore. I Giacobini avevano vinto; questa fu la loro ora, questo il dominio delle tenebre. Soggiogata la Convenzione, e ridotta a profondo silenzio sulle più alte questioni di Stato, la sovranità passò al Comitato di salute pubblica; agli editti stesi da esso, l'Assemblea rappresentativa non osava fare nemmanco quella specie d'opposizione che l'antico Parlamento aveva fatto soventi volte agli ordini degli antichi re. Sei individui tenevano il supremo potere nel piccolo gabinetto che imperava allora sulla Francia: Robespierre, Saint-Just, Couthon, Collot, Billaud e Barère.

Di alcuni di costoro e dei loro aderenti deesi dire che il fanatismo, il quale li aveva emancipati dai vincoli della giustizia e della compassione, li aveva pure affrancati dal dominio della cupidità e del timore volgare; che mentre sapevano appena dove trovare un assignato di pochi franchi per pagare un pranzo, spendevano con rigorosa integrità la rendita immensa che raccoglievano con ogni arte di rapina; e che per sostenere la loro causa erano pronti a salire il patibolo colla stessa indifferenza che mostravano nel firmare gli ordini di supplizio degli aristocratici e dei preti. Ma d'elementi siccome questi non può essere composta una grande fazione; ed è legge inevitabile che fanatici quali abbiamo descritto adunassero intorno a sè una moltitudine di schiavi, di codardi e di libertini, la cui indole selvaggia, i cui appetiti licenziosi, ritenuti soltanto da eccessi peggiori dal timore della legge e della magistratura, sono richiamati a piena vita dalla speranza d'impunità. Una fazione che per qualsiasi motivo rallenta le grandi leggi della morale, è certa d'essere raggiunta dalla parte più immorale della società. Ciò fu dimostrato ripetutamente in guerre religiose. La guerra del Santo

Sepolcro, quella degli Albigesi, degli Ugonotti, dei Trent'anni, originarono tutte da un pio zelo, il quale infiammava a tal punto i campioni della Chiesa, che riguardavano ogni generosità ai vinti come una debolezza colpevole. L'infedele, l'eretico doveva essere inseguito come un cane arrabbiato. Niun oltraggio commesso dal guerriero cattolico verso il nemico miscredente poteva meritare punizione. Appena si seppe che in siffatta guisa concedevasi licenza illimitata alla barbarie ed alla dissolutezza, migliaia di miserabili, per nulla curanti della santa causa, ma desiderosi di essere liberi dal governo di città tranquille, e dalla disciplina di campi bene ordinati, si adunarono attorno allo stendardo della fede. Coloro che lo avevano innalzato erano sinceri, casti, non curanti di guadagno, e, forse, in ciò che concerneva soltanto loro stessi, non inesorabili; ma intorno ad esso stavano riunite tali bande di furfanti, di rapitori di donne, di saccheggiatori, di assassini feroci e mercenarii, che difficilmente si trovarono mai sotto le bandiere di uno Stato impegnato in lotta puramente temporale. La parte giacobina trovavasi composta in simile guisa: eravi un picciolo nucleo di entusiasti, intorno al quale raccoglievasi numerosa moltitudine di depravati ignobili, fra cui nulla esisteva più di Barère d'ignobile e depravato.

Indi vennero que' giorni in cui il più barbaro di tutt'i codici fu applicato dal più barbaro di tutt'i tribunali; in cui niuno poteva salutare i vicini, o recitare le preghiere, o acconciarsi i capelli senza pericolo di commettere un delitto capitale; in cui le spie appiattavansi in ogni angolo; la ghigliottina aveva ogni mattino opera difficile e lunga; le prigioni erano piene come la stiva di un bastimento di schiavi; ruscelli spumanti di sangue precipitavansi nella Senna; que'giorni in cui era delitto mortale l'essere pronipote di un capitano delle guardie reali o fratello da un lato di un dottore della Sorbona, l'esprimere un dubbio intorno alla durata degli assignati, il lasciar intendere che gl'Inglesi erano stati vincitori nel fatto del primo

di giugno, l'avere una copia di un opuscolo di Burke rinchiusa in uno scrittoio, il ridersi di un Giacobino perchè aveva preso il nome di Cassio o Timoleone, od il chiamare la *Quinta Sanculottide* col suo antico nome superstizioso di giorno di san Matteo. Mentre ogni giorno carrettate di vittime erano condotte al supplizio per le strade di Parigi, i proconsoli, che il Comitato sovrano aveva mandato nei dipartimenti, s'abbandonavano ad una stranezza di crudeltà sconosciuta persino nella capitale. La mannaia della macchina fatale alzavasi e cadeva troppo lentamente per la loro opera di strage; lunghe file di prigionieri erano atterrate colla mitraglia; si fecero buchi nel fondo di barche piene di gente; Lione fu convertita in deserto; ad Arras era persino negata ai prigionieri la crudele pietà di sollecita morte; tutto lungo la Loira, da Saumur al mare, grosse torme di cornacchie e di nibbii pascevansi di cadaveri nudi, insieme avvinti in amplessi spaventevoli. Non si mostrò compassione alcuna nè a sesso nè ad età. Il numero delle giovani donne e delle zitelle di diciassette anni che furono trucidate da quel governo esecrabile devesi far ascendere a centinaia; bambini strappati dal seno materno erano lanciati dall'una all'altra picca lungo le file giacobine. Un campione della libertà aveva le tasche ben piene d'orecchie; un altro braveggiava su e giù colle dita di un fanciullino nel cappello. Bastarono pochi mesi ad abbassare la Francia al di sotto della Nuova Zelanda.

È assurdo il dire che qualsiasi grado di pericolo pubblico può giustificare un sistema simile a questo, il quale non diciamo basato su principii cristiani nè di morale sublime, ma nemmanco su quelli della politica machiavellica. Egli è vero che casi gravi possono invocare l'attività e la vigilanza; è vero che giustificano il rigore che ne' tempi ordinarii meriterebbe nome di crudeltà; ma non può mai la severità senza distinzione essere utile in verun caso. È manifesto che tutta l'efficacia della punizione dipende dalla cura che si pone a distinguere il colpevole. Il castigo che colpisce promiscuamente il reo e l'innocente agisce

soltanto a mo' di pestilenza o di grande convulsione di natura, e ad impedire i delitti non ha maggior virtù del colèra o di un terremoto come quello di Lisbona. L'energia per la quale è lodato il governo de' giacobini era semplicemente quella del Malese che si esalta coll'oppio, trae il pugnale, e corre furioso di quà e di là per le strade, menando colpi a casaccio a dritta ed a sinistra, ad amici ed a nemici. Tale non fu mai l'energia de' governanti veramente grandi, di Elisabetta, per esempio, di Oliviero, di Federico. Essi, a dir vero, non furono scrupolosi; ma se lo fossero stati anche meno, il vigore e la vastità della mente loro avrebbeli preservati da delitti siccome quelli che gli uomini meschini del Comitato di sicurezza pubblica riputavano per colpi arditi di politica. La grande regina che tenne fermo per tanto tempo contro nemici stranieri e domestici, contro armi temporali e spirituali; il gran Protettore che governò con potere più che regio, a dispetto de' realisti e de' repubblicani; il gran re, che con un esercito sconfitto ed un tesoro esausto, difese sino all'estremo i suoi piccoli dominii contro le forze unite della Russia, dell'Austria e della Francia; con quanto disprezzo avrebbero udito ch'era loro impossibile l'incutere un terrore salutare nei malcontenti senza mandare a morte giovanetti d'ambo i sessi a carrettate ed a barche piene!

È opinione popolare, crediamo, che i principali terroristi fossero perversi, ma al tempo stesso uomini grandi. Noi non siamo capaci di trovare in loro null'altro di grande se non che l'iniquità. È un errore volgare che la loro politica fosse arditamente originale; essa è antica quanto le più antiche memorie che abbiamo di mal governo umano; e solo parea nuova in Francia nel secolo decimottavo perchè da lungo tempo disusata, per eccellenti motivi, dalla parte illuminata degli uomini. Ma ha predominato sempre e predomina tuttora nelle nazioni selvagge o semiselvagge, ed è la causa principale che impedisce loro di far progressi verso la civiltà. Migliaia di dey, di bey,

di pascià, di rajà, di nababi si sono mostrati grandi maestri di politica, quanto i membri del Comitato di salute pubblica. Gezzar, a nostro avviso, superava ciascun d'essi nella loro propria sfera. Infatti, non havvi piccolo tiranno in Asia od in Africa tanto stupido od ignorante da non essere perfettamente adattato pel genere di governo e di sistema finanziere de' Giacobini. Decapitar gente a ventine senza curarsi se colpevole od innocente; estorquere danaro al ricco coll'aiuto de' carcerieri e dei carnefici; rubare al creditore dello Stato, e metterlo a morte se fa rimostranze; e vestire e dar cavalli ai soldati pigliando ad uno panno e tela, ad un altro cavalli e selle, senza dare compenso, è il più semplice ed ovvio di tutt'i modi di governare. Ora non diciam nulla della sua moralità; ma certamente non richiede capacità più di quella d'un barbaro o d'un fanciullo. Con mezzi quali abbiamo descritti, il Comitato di salute pubblica riuscì indubitabilmente ad imporre per breve tempo sommessione profonda, e raccogliere somme immense; ma il costringere a sommessione col macello, il levar danaro colla spogliazione non è politica. Il vero uomo di Stato è quegli che in tempi torbidi reprime i turbolenti senza molestare di necessità i bene intenzionati; e che quando fa mestieri di grandi mezzi pecuniarii, provvede ai pubblici bisogni senza violare la sicurezza della proprietà, ed esaurire le sorgenti della prosperità futura. Noi crediamo che un tale uomo di Stato avrebbe potuto salvare, nel 1793, l'indipendenza della Francia, senza versare una goccia di sangue innocente, senza saccheggiare un solo magazzino. Per mala sorte la repubblica stava soggetta ad uomini semplicemente demagoghi, e non politici in alcun senso; ad uomini che potevano declamare in un circolo; condurre una marmaglia al misfatto; ma non avevano capacità di dirigere le cose di un impero, e supplivano per qualche tempo a questo difetto con violenza atroce e cieca; imperocchè all'abilità legislativa, fiscale, militare, diplomatica, sostituivano la ghigliottina. Ed invero, la loro eccessiva ignoranza e la

mancanza della facoltà d'inventare, sono la scusa migliore pei loro assassinii e ruberie; e noi crediamo fermamente ch'essi non avrebbero tagliate tante teste e truffato tante borse se avessero conosciuto un altro modo di governare.

È vero che sotto il governo loro venne condotta felicemente la guerra contro la lega europea; ma essa lo fu pure prima del loro innalzamento, e continuò ad esserlo dopo la loro caduta. Il terrore non era all'ordine del giorno quando Brusselle aprì le porte a Dumouriez; ed aveva cessato di esserlo quando il Piemonte e la Lombardia vennero conquistati da Buonaparte. Il fatto sta che la Francia fu salvata, non dal Comitato di salute pubblica, ma dall'energia, dal patriotismo e dal valore del popolo francese. Queste sublimi doti vinsero a dispetto dell'incapacità de' governanti, il cui regime fu un tessuto non solo di delitti, ma di errori.

Non ci fermeremo a narrare come alla fine i capi della fazione selvaggia incominciassero a vendicare tra loro il genere umano; come il codardo Hébert fosse trascinato al patibolo piangente e tremante; come Danton, più nobile, e mosso da tardo pentimento, si sforzasse invano di riparare al male che aveva fatto, e redimesse per metà il gran delitto di settembre, incontrando coraggiosamente la morte per la causa della pietà.

Cómpito nostro è l'occuparci di Barère; il quale in tutte queste cose non solo acconsentì, ma andò innanzi con ardore e con gioia; non solo fu uno del reo governo, ma quello a cui specialmente affidavasi l'ufficio di proporre e difendere oltraggi alla giustizia ed all'umanità, e dare a disegni atroci una veste convenevole di atroci rodomontate. Barère proclamò per primo dalla tribuna della Convenzione che il terrore doveva essere all'ordine del giorno; fu in causa di Barère che il tribunale rivoluzionario di Parigi ebbe l'aiuto d'un pubblico accusatore degno di simile corte, l'infame Fouquier Tinville; fu Barère che quando uno degli antichi membri dell'Assemblea nazionale era stato assolto dal tribunale

rivoluzionario, dava ordini perchè un nuovo *giury* fosse convocato. « Assolvere uno dell'Assemblea nazionale! gridava. Il tribunale si è rivolto contro alla rivoluzione ». Non fa duopo di dire che la testa del prigioniero era tosto nel canestro. Fu Barère che propose di distruggere la città di Lione. « Fate che l'aratro vi passi sopra, gridò dalla tribuna; che il suo nome cessi di esistere. I ribelli sono vinti; ma son dessi esterminati? Niuna debolezza, niuna pietà. Che ognuno sia colpito. Due parole basteranno a dir tutto. Lione fece guerra alla libertà; Lione non è più ». Quando Tolone fu preso, Barère fu primo ad annunciare l'avvenimento. « La vittoria riportata dalla Montagna sopra i Brissotiani, disse il Brissotiano apostata, dev'essere commemorata da un segno posto nel luogo in cui una volta sorgeva Tolone. Il fulmine della nazione deve annientare la casa d'ogni negoziante nella città ». Quando Camillo Desmoulins, distinto a lungo fra i repubblicani per zelo e per abilità, osò alzare la voce eloquente contro il regno del terrore, ed indicare la stretta analogia fra il governo che allora opprimeva la Francia e quello del peggiore dei Cesari, Barère sorse a deplorare la debole compassione che cercava di rianimare le speranze dell'aristocrazia. « Chiunque, diss'egli, è nato nobile, è uomo da essere sospetto. Ogni prete, ogni frequentatore della vecchia corte, ogni giureconsulto, ogni banchiere, è uomo da essere sospetto. Ogni individuo che mormora per la via presa dalla rivoluzione, dev'essere sospetto. Sonvi intiere caste già processate e condannate; sonvi professioni che portano la sentenza con loro; vincoli di sangue che la legge vede di cattiv'occhio. Repubblicani di Francia! urlava il Girondino rinegato, l'antico nemico della Montagna; repubblicani di Francia! i Brissotiani vi conducevano con modi gentili alla schiavitù; la Montagna vi guida con energiche misure alla libertà. Oh a chi è dato numerare i mali che può produrre una falsa compassione? » Quando gli amici di Danton mostrarono coraggio d'esprimere il desiderio che la Convenzione almeno lo

udisse, nella sua propria difesa, prima di mandarlo a sicura morte, la voce di Barère fu la più alta ad opporsi alla loro preghiera. Quando i delitti di Lebon, uno de' peggiori (se non il peggiore) dei luogotenenti del Comitato di salute pubblica, ebbero talmente infuriato il popolo del dipartimento del Nord, da farlo ricorrere allo spediente disperato d'implorare la protezione della Convenzione, Barère difese la causa del tiranno accusato, e minacciò i supplicanti dell'estrema vendetta del governo. « Queste accuse, diss'egli, sono suggerite da scaltri aristocratici. Colui che schiaccia i nemici del popolo, benchè possa cadere pel suo zelo in qualche eccesso, non può mai essere un giusto oggetto di censura. Gli atti di Lebon possono essere stati un po' aspri nella forma ». Una delle piccole irregolarità così gentilmente censurate era questa: Lebon teneva uno sventurato un quarto d'ora sotto la mannaia della ghigliottina, affine di tormentarlo, leggendogli, prima che fosse spacciato, una lettera il cui contenuto si doveva suppor tale da aggravare eziandio l'amarezza della morte. « Ma che cosa non è lecito, continuava Barère, all'odio di un repubblicano contro l'aristocrazia? E quanto non espiano molti sentimenti generosi ciò che può forse parere aspro nel perseguitare i pubblici nemici? Dee sempre parlarsi con rispetto delle misure rivoluzionarie: la libertà è una vergine il cui velo non è lecito sollevare ».

Dopo ciò sarebbe vano il fermarsi sopra fatti, che basterebbero invero da sè soli a rendere infame un nome, ma non servono d'aggiunta percettibile alla grande infamia di Barère. Sarebbe vano, per esempio, il narrare com'egli, letterato, membro dell'Accademia delle iscrizioni, fosse primo nella guerra contro la scienza, l'arte e la storia che disonorò il governo giacobino; come raccomandasse un abbruciamento generale delle biblioteche; come proclamasse che tutte le storie degli avvenimenti anteriori alla rivoluzione dovessero distruggersi; come saccheggiasse l'abbazia di San Dionigi, atterrasse monu-

menti consacrati dalla venerazione di secoli, e spargesse al vento la polvere degli antichi monarchi. Rare volte invero fu così bene occupato come quando lasciò per un momento di far la guerra ai vivi per farla ai morti.

Ugualmente vano sarebbe il diffondersi sopra i suoi eccessi sensuali. Fu spesso ripetuto che in Barère, come in tutta la razza de' Neroni, de' Caligoli e dei Domiziani a cui assomigliava, la voluttà era mista alla barbarie; che lasciava due volte per decade l'opera di sangue per ritirarsi nei ridenti giardini di Clichy, ed ivi obbliava le pubbliche faccende tra le follie del vino e le braccia di cortigiane. Nondimeno Barère non era tanto dedito alla dissolutezza da negligere l'assassinio; e vantava ch'eziandio nelle ore di ricreazione formava disegni per il tribunale rivoluzionario. A coloro i quali gli esprimevano il timore che le occupazioni danneggerebbero alla sua salute, rispondeva allegramente ch'egli era meno affaccendato di quanto credevano. « La ghigliottina fa tutto, diceva; la ghigliottina governa ». In quanto a noi siamo più disposti a guardare con indulgenza ai diletti ch'ei si prendeva, di quello che la pena provata per lui da coloro che lo avvicinavano:

Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
Tempora saevitiae, claras quibus abstulit urbi
Illustresque animas, impune ac vindice nullo.

Un appetito smodato di piaceri sensuali è certamente una macchia alla fama di Enrico IV, di lord Somers, di Fox; ma i vizii degli uomini onesti sono le virtù di Barère.

Ed allora Barère era divenuto realmente un uomo crudele. Commise i primi suoi grandi delitti per semplice pusillanimità; ma la storia della razza nostra ci mostra che il gusto per l'altrui miseria è tale, che animi non feroci per natura possono anche troppo facilmente acquistarlo, e che, una volta preso, è forte come le propensioni colle quali siam nati. Bastarono pochissimi mesi a condurre quest'uomo a l uno stato di mente in cui le idee di

disperazione, di lamento e di morte producevano su lui un effetto esilarante, e lo animavano come il vino e l'amore anima gli uomini d'indole franca ed allegra. La carretta scricchiolante sotto il suo carico giornaliero di vittime, vecchi, giovanetti e fanciulle, la legatura delle mani, lo sporgere della testa fuori della piccola finestra nazionale, il romore della scure, il lago di sangue sotto il patibolo, le teste rotolanti a ventine nel paniere, erano queste cose per lui ciò che Lalage ed una botte di vino di Falerno erano per Orazio, ciò che *Rosette* ed una bottiglia di sciampagna ghiacciato sono per Béranger. Appena cominciò a parlare di strage, il suo cuore parve allargarsi, e l'immaginazione divenire contro il solito fertile di concetti e di guasconate. Robespierre, Saint-Just e Billaud, la cui barbarie proveniva da odio ardente e cupo, erano secondo lui uomini che mutavano il piacere in una pena; e la crudeltà non era cosa tanto trista da esercitarsi con ciglio austero ed in tuono di dolore. Robespierre e Barère potevansi in realtà comparare benissimo ai due famosi carnefici di Luigi XI; ugualmente insensibili alla pietà, ugualmente inclinati alla strage; ma mentre uccidevano, l'un d'essi increspava la fronte e mormorava in gergo, l'altro rideva e buffoneggiava. Per parte nostra preferiamo *Jean qui pleure* a *Jean qui rit*.

In mezzo alla funebre tristezza che sovrastava a Parigi, un'allegria più strana e più orrenda degli orrori della prigione e del patibolo distingueva l'abitazione di Barère. Una folla di supplicanti vi si adunava ogni mattino per implorare la sua protezione; ed egli usciva in ricco accappatoio, faceva un giro intorno all'anticamera, dispensava sorrisi e promesse tra la folla ossequiosa, si rivolgeva con ispeciale vivacità ad ogni bella donna che si presentava nel circolo, e le faceva complimenti nel florido stile di Guascogna sulle rosee guance e lo splendore degli occhi. Quando aveva goduto dello spavento e dell'ansietà de' supplicanti, li licenziava, e gettava nel fuoco tutt'i memoriali senza leggerli. Comprendiamo che questo fosse

il miglior modo d'evitare che si accumulassero affari arretrati; ed in ciò egli non era se non imitatore; poichè il cardinale Dubois aveva costume di togliere le carte dalla sua tavola alla medesima guisa. Nè questo era il solo punto in cui potremmo indicare somiglianza fra il peggiore statista della monarchia ed il peggiore della repubblica.

Possiamo formarci un'idea dell'inclinazione peculiare di Barère alle facezie da un aneddoto che vien riferito da un intimo suo compagno, *giurato* del tribunale rivoluzionario. Una cortigiana, che aveva rappresentato parte cospicua nelle orgie di Clichy, supplicava Barère di far uso del suo potere contro un'acconciatura di capelli che non le si adattava alla forma del volto, e che una bellezza rivale aveva tentato di mettere alla moda. Chiamato uno de' magistrati della capitale, gli si diedero gli ordini necessarii. «L'aristocrazia, disse Barère, andar di nuovo alzando la fronte; le nuove parrucche essere controrivoluzionarie; aver motivo di sapere ch'erano fatte dei lunghi e bei capegli di leggiadri aristocrati, uccisi dal coltellaccio nazionale; e ogni donna che ornavasi delle reliquie de' rei, potersi giustamente sospettare d'incivismo». Questa menzogna ridicola ingannava le autorità di Parigi. Le donne cittadine ebbero solenne ammonizione contro i ricci colpevoli; e si lasciò loro la scelta fra l'acconciatura e la loro testa. Barère provò piacere straordinario per la riuscita di questa facezia; e non poteva narrare il fatto senza dare in tali convulsioni di riso da infondere speranza a' suoi uditori che fosse sul punto di soffocarsi. Esisteva alcun che di solletico e di gusto speciale pel suo animo in questa combinazione grottesca del frivolo e dell'orribile, delle ciocche false e dei calamistri colle arterie zampillanti e le fumanti scuri.

Ma sebbene Barère riuscisse a meritarsi i soprannomi onorevoli di *Bello spirito del terrore* e di *Anacreonte della ghigliottina*, eravi un luogo in cui fu a lungo ricordato a suo danno lo aver egli parlato per qualche tempo il lin-

guaggio dell'umanità e della moderazione. Questo luogo era il Circolo giacobino; ed eziandio dopo la parte principale da lui presa nella strage de' Girondini, nell'assassinio della regina, nella distruzione di Lione, egli non osava mostrarsi in quel sacro ricinto. In un'adunanza della Società fuvvi un membro il quale deplorò che nel Comitato, a cui era affidata la direzione suprema delle cose, rimanesse ancora, dopo tanti mutamenti avvenuti, un uomo indegno di fede. Robespierre, che godeva influsso illimitato sui Giacobini, imprese a difendere il collega, riconobbe esistere qualche fondamento in ciò che si era detto, ma parlò in modo lusinghiero dell'industria e dell'attitudine di Barère per gli affari. Questa interposizione opportuna fe' tacere l'accusatore; ma scorse molto tempo innanzi che il neofito potesse azzardare di presentarsi al Circolo.

Finalmente un capo d'opera d'iniquità, unico, a nostro credere, persino fra le grandi geste di Barère, gli ottenne pieno perdono eziandio da quel rigido conclave. La tirannide insopportabile del Comitato di salute pubblica aveva alla fine ridotto gli animi degli uomini ed anco delle donne ad un umore aspro e feroce, da sfidare ed incontrare lietamente la morte. Parea di poco valore la vita che potea perdersi ogni mattino in causa d'una parola segreta d'un nemico privato; riputavasi di qualche pregio il morire dopo aver colpito uno degli oppressori, ed aver lasciato in retaggio ai tiranni superstiti un terrore non inferiore a quello ch'eglino stessi avevano inspirato. L'umana natura, perseguitata e tormentata all'estremo, reagiva furiosamente. Fouquier Tinville paventava di girare per la strada; un colpo di pistola aveva colpito Collot d'Herbois; una giovine donna, animata evidentemente dallo spirito di Carlotta Corday, cercò di ottenere un colloquio con Robespierre. Nacquero sospetti, le si fece una visita indosso, e le si trovarono due coltelli. Interrogata, parlò del dominio de' Giacobini con disprezzo ed odio risoluto. Non fa mestieri il dire che la si mandò alla ghigliottina.

Barère dichiarò dalla tribuna essere evidente la causa di questi attentati; tutto essere opera di Pitt e delle sue ghinee; il governo inglese avere organizzato un vasto sistema di assassinio, armata la mano di Carlotta Corday, e con simili mezzi assalire allora due degli amici più eminenti della libertà di Francia. È superfluo il dire che siffatte imputazioni non solo erano false, ma prive di ogni apparenza di verità, anzi chiaramente assurde; imperocchè gli assassini a cui riferivasi Barère correvano a morte certa, prova sicura che non erano mercenarii. Tutte le ricchezze d'Inghilterra non avrebbero corrotto una persona di mente sana ad operare quanto fece Carlotta Corday; ma se la consideriamo come un'entusiasta, la sua condotta è perfettamente naturale; e persino quegli scrittori francesi tanto puerili da credere che il governo inglese inventasse la macchina infernale e strangolasse l'imperatore Paolo, hanno pienamente assolto Pitt da ogni parte nella morte di Marat e nell'attentato contro Robespierre. Nondimeno, su calunnie tanto futili come quelle che abbiamo menzionate, Barère fondò una proposta che fece inorridire tutto il mondo cristiano. Propose di decretare che non si desse quartiere ad alcun soldato inglese od annoverese. La sua *Carmagnola* era degna della proposta colla quale terminava. « Che un Inglese sia risparmiato, che per gli schiavi di Giorgio, per le macchine umane di York, il vocabolario degli eserciti nostri contenga la parola generosità, ella è cosa che la Convenzione nazionale non può tollerare. Guerra a morte contro ogni soldato inglese. Se nell'anno passato si fosse loro rifiutato quartiere a Dunquerque, allorquando lo chiedevano in ginocchio, se le truppe nostre li avessero esterminati tutti, invece di permettere che infestassero le nostre fortezze colla loro presenza, il governo inglese non avrebbe rinnovato quest'anno l'assalto alle nostre frontiere. Solo il morto non torna indietro. E in che consiste questa pestilenza morale che ha introdotto nei nostri eserciti le false idee di umanità? Era il pensiero filantropico dei Brisso-

tiani che gl'Inglesi dovessero trattarsi con clemenza; era il costume patriotico di Dumouriez. Ma l'umanità consiste nello esterminare i nostri nemici. Niuna compassione per l'esecrabile Inglese. Tali sono i sentimenti del vero Francese; imperocchè sa di appartenere ad una nazione rivoluzionaria come la natura, forte come la libertà, ardente come il salnitro che non ha molto essa strappava alle viscere della terra. Soldati della libertà! quando la vittoria pone gl'Inglesi in balìa vostra, colpite. Niun d'essi deve tornare alla terra servile della Gran Bretagna; nessuno profanare il libero suolo di Francia».

La Convenzione, totalmente soggiogata e ridotta al silenzio, acconsentì senza dibattito alla proposta di Barère; ed allora finalmente le porte del Circolo de' giacobini si spalancarono al discepolo che aveva superato i maestri. Fu accettato membro per acclamazione, e subito eletto presidente.

Per qualche tempo non rimase senza speranza che il suo decreto fosse posto in piena esecuzione. Giunse la notizia dal teatro della guerra di un vivo conflitto tra Francesi ed Inglesi, in cui i repubblicani ebbero il di sopra, e nel quale non si fece alcun prigioniero; e sebbene tali cose avvenissero di quando in quando in tutte le guerre, tuttavia Barère attribuì la ferocia di questo combattimento al suo decreto favorito, ed intrattenne la Convenzione con un'altra *Carmagnola*.

«I repubblicani, diss'egli, videro a certa distanza una divisione in uniforme rossa. Gli abiti rossi vengono assaliti alla baionetta; non uno di essi sfugge ai colpi dei repubblicani; tutti furono uccisi; niuna pietà, niuna clemenza mostrossi a que' furfanti; non vive alcuno di essi il quale potè essere raggiunto dai repubblicani. Quanti prigionieri credete voi che abbiam fatto? Un solo prigioniero è il risultato di questa grande giornata».

Ed allora questo scellerato che chiedeva sangue era divenuto insaziabile; più ne beveva, più ne era assetato. Incominciò cogl'Inglesi, ma tosto fece una proposta per

nuove stragi. « Tutte le truppe dei tiranni collegati, diss'egli, che presidiano Condé, Valenciennes, Le Quesnoy e Landrecies debbono essere passate a fil di spada se non si arrendono a discrezione entro ventiquattr'ore. Gl'Inglesi, naturalmente, non saranno ammessi ad alcuna capitolazione; con essi non abbiamo altro trattato se non che la morte. In quanto al resto, o la resa a discrezione entro ventiquattr'ore, o la morte: ecco le condizioni nostre. Se gli schiavi resistono, sentano il filo della spada ». Poscia mutandosi in faceto: « A questi patti, soggiunse, la Repubblica è disposta a dar loro una lezione nell'arte della guerra ». Il motteggio fece prorompere al riso alcuni astanti degni di tale oratore. Indi, divenuto nuovamente serio: « Pera il nemico, esclamò. L'ho già detto dalla tribuna che soltanto il morto non torna indietro. I re non cospireranno contro noi nella tomba; gli eserciti non ci combatteranno quando saranno annichilati. Sia guerra d'esterminio la nostra contro di loro. E qual pietà si deve a schiavi che l'Imperatore conduce alla guerra a colpi di bastone; che il re di Prussia caccia al macello col piatto della spada; e che il duca di York ubbriaca di *rhum* e di *gin?* » Alle parole di *rhum* e *gin* la Montagna e le gallerie risero di nuovo.

Se Barère fosse stato abile ad effettuare il suo disegno, è difficile il valutare l'estensione della calamità che avrebbe arrecato al genere umano. Niun governo, anche avverso alla crudeltà, poteva, per far giustizia ai proprii sudditi, dar quartiere a nemici che non lo concedevano; quindi la rappresaglia sarebbe stata non solo giustificabile, sì bene un sacro dovere; e sarebbe stato necessario a Howe e a Nelson di far fare ad ogni marinaio francese il capitombolo in mare. L'Inghilterra non aveva motivo speciale da paventare l'introduzione di tale sistema; anzi l'applicazione della nuova legge di guerra di Barère sarebbe riuscita più sfavorevole a' suoi che a' nostri compatrioti; poichè crediamo che dal principio alla fine della guerra non fuvvi mai tempo in cui il numero de' prigionieri fran-

cesi in Inghilterra non fosse maggiore di quello degl'inglesi in Francia; e presumiamo che ciò avverrà in tutte le guerre finchè l'Inghilterra conserverà la superiorità marittima. Se il decreto sanguinario della Convenzione fosse stato in vigore dal 1794 al 1815, siam persuasi che per ogni Inglese ucciso dai Francesi sarebbero stati posti a filo di spada per lo meno tre Francesi dagl'Inglesi; laonde, non come inglesi, ma quai membri della grande società del genere umano, parliamo con isdegno ed orrore della novità che Barère tentò d'introdurre. Oltre a ciò, il solo macello sarebbe stato la minor parte del male; l'assassinio di un uomo soltanto, in virtù di un atto della legislatura, avrebbe prodotto più male della strage di dieci campi come quello di Albuera: la legge comune sarebbe stata distrutta sino dalle fondamenta, le nimicizie nazionali accese ad un punto di rabbia che fortunatamente non è facile per noi il concepire, ed una pace cordiale sarebbe riuscita impossibile, ed il carattere morale delle nazioni europee rapidamente e profondamente corrotto; imperocchè quelli la cui vocazione si è di porre a rischio la vita per la difesa del pubblico bene, godono in tutt'i luoghi alta considerazione, e sono riputati come gli arbitri migliori nei punti d'onore e di fermo contegno. A seconda della moralità stabilita nella professione militare, deve in grande estensione innalzarsi o cadere la moralità pubblica. È quindi circostanza fortunata che per lungo corso d'anni il rispetto pei deboli, la clemenza coi vinti, siano stati considerati per un soldato perfetto come qualità non meno essenziali del coraggio personale. E come questo avrebbe a lungo continuato se l'uccisione de' prigionieri fosse una parte degli obblighi giornalieri del guerriero? Qual uomo d'indole benevola e generosa avrebbe volontieri portato le armi sotto un tale sistema? E chi, costretto a portarle, avrebbe continuato ad essere benevolo e generoso? E non è certo che, se la barbarie verso gl'impotenti fosse divenuta la qualità caratteristica dei militari, l'infezione sarebbesi rapidamente stesa nella vita civile

e domestica, e mostrata in tutte le relazioni dei forti coi deboli, dei mariti colle mogli, dei padroni cogli operai, dei creditori coi debitori?

Ma, grazie al cielo, il decreto di Barère fu soltanto una lettera morta; esso doveva essere eseguito da uomini assai differenti da quelli che nell'interno della Francia servivano da strumenti del Comitato di salute pubblica, che cianciavano ai circoli giacobini, e correvano a Fouquier Tinville con accuse d'incivismo contro donne che non erano riusciti a sedurre e contro banchieri da cui non potevano estorquere danaro. I guerrieri che sotto Hoche protessero le mura di Dunquerque, e sotto Kléber avevano fatta bella difesa al bosco di Monceaux, ebbero in orrore un ufficio più degradante di quello del carnefice. «La Convenzione, disse un ufficiale a' suoi uomini, ha mandato ordini che tutti i prigionieri inglesi siano fucilati». — «Noi non li fucileremo, rispose un prode sergente. Si mandino alla Convenzione: se i deputati provano piacere nell'uccidere un prigioniero, lo possono trucidare eglino stessi, ed anche mangiarlo da selvaggi come sono». Questo era il sentimento di tutto l'esercito. Buonaparte, che comprendeva perfettamente la guerra, che diede prova di non essere riluttante a spingere le leggi di guerra al loro estremo rigore, ed il cui odio verso l'Inghilterra oltrepassava i limiti della ragione, parlava sempre con ripugnanza del decreto di Barère, e vantava che l'esercito aveva rifiutato di obbedire alla Convenzione.

Tale disobbedienza dalla parte di altro ordine di cittadini sarebbe stata immediatamente punita con una strage universale; ma il Comitato di sicurezza pubblica s'era accorto che il sistema col quale si soggiogò la popolazione tranquilla delle campagne e delle città non poteva valere nel campo. Il buttar fuori da un battello ventine di persone, e, allorchè queste lo afferrano, tagliar loro le dita con una scure, è senza dubbio un piacevole divertimento per un Giacobino educato a perfezione, quando i pazienti sono, come a Nantes, vecchi confessori, giovani donzelle,

o donne incinte. Ma simile passatempo potea riuscire un po' pericoloso se tentato su file di granatieri aggrinziti, segnati dalle cicatrici di Hondschoote, ed abbronzati dal fumo di Fleurus.

Nondimeno Barère trovò qualche consolazione. Se non poteva riuscire ad assassinare gl'Inglesi e gli Annoveresi, era largamente compensato da una strage nuova e vasta de' suoi proprii compatrioti, uomini e donne. Se fosse stato bene fondato l'argomento che si addusse a difesa dei membri del Comitato di salute pubblica, se vero che essi governavano con severità estrema solo perchè la Repubblica era in estremo pericolo, è chiaro che il rigore sarebbe diminuito allo scemare del pericolo. Ma il fatto è che quelle crudeltà per cui si porta a scusa il pericolo pubblico, divennero vieppiù enormi a misura che questo andava diminuendo, e raggiunsero l'apice quando era scomparso del tutto. Nell'autunno del 1793 eravi certamente ragione di temere che la Francia potess'essere incapace di sostenere la lotta contro la lega europea; il nemico trionfante alla frontiera, più della metà dei dipartimenti non volevano riconoscere l'autorità della Convenzione. Ma a quel tempo otto o dieci teste al giorno riputavansi un'ampia concessione alla ghigliottina della capitale. Nell'estate del 1794, Bordeaux, Tolone, Caen, Lione, Marsiglia erano sottomesse alla supremazia di Parigi; le armi francesi vittoriose ai Pirenei ed alla Sambra; Brusselle presa; la Prussia aveva annunciata la sua intenzione di ritirarsi dalla lotta; la Repubblica, non più contenta di difendere la propria indipendenza, incominciava a meditar conquiste oltre le Alpi ed il Reno; era più terribile a' suoi vicini di quanto mai lo fosse stato Luigi XIV; ed allora il tribunale rivoluzionario di Parigi non appagavasi di quaranta, di cinquanta, di sessanta teste in un mattino. E fu appunto dopo una serie di vittorie che distrussero tutta la forza dell'unico argomento allegato a difesa del sistema di terrore, che il Comitato di salute pubblica decise d'infondere in quel sistema

un'energia fino allora sconosciuta. Si propose di rifare il Tribunale rivoluzionario, e di raccogliere in due pagine tutta la giurisprudenza della rivoluzione. Da mezzo a' più furibondi Giacobini si trassero elenchi di dodici giudici e cinquanta *giurati*. La legge fondamentale era semplicemente questa, che tutto quanto il tribunale riputasse pernicioso alla Repubblica era delitto capitale: la legge di prova consisteva semplicemente in ciò, che tutto quanto appagava i *giurati* era prova sufficiente: la legge di procedura era conforme al resto; non doveva esservi avvocato contro il prigioniero, non a favore; e si dichiarò espressamente che se i *giurati* fossero in qualsiasi modo convinti della colpa del prigioniero, poteano sentenziare senza ascoltare un solo testimonio. La sola pena che la Corte poteva infliggere era la morte.

Robespierre propose questo decreto, e quando lo ebbe letto sorse un mormorio dalla Convenzione. Il timore che da lungo tempo aveva ritenuto i deputati dall'opporsi al Comitato fu superato da uno spavento più forte; chè ognuno sentivasi il coltello alla gola. «Il decreto, disse uno, è di grave importanza. Propongo che sia stampato, e si aggiorni il dibattito. Se tale misura fosse adottata senza dar tempo a considerazione, mi farei saltar subito le cervella». La proposta per l'aggiornamento venne sostenuta, ed allora Barère strabiliato, «È impossibile, disse, che si possa dare differenza d'opinione tra noi intorno ad una legge come questa, tanto favorevole per tutt'i riguardi ai patrioti, e che guarentisce la pronta punizione dei cospiratori. Se fa duopo di aggiornamento, io debbo insistere affinchè non sia al di là di tre giorni». Intimoriti gli oppositori, il decreto venne approvato; e durante le sei settimane che succedettero, la strage fu tale che la simile non erasi mai veduta.

E allora il male oltrepassò la tolleranza. La timida maggiorità, che per qualche tempo aveva sostenuto i Girondini, e che dopo la loro caduta s'era contentata di registrare in silenzio i decreti del Comitato di salute pubblica,

trasse coraggio alfine dalla disperazione. Non mancavano capi di carattere ardimentoso e fermo; uomini come Fouché e Tallien, i quali, essendo stati per molto tempo cospicui fra i capi della Montagna, s'accorsero che la loro vita, e le vite che loro erano ancor più care della propria, correvano estremo pericolo. Nè si potè a lungo tener secreta l'esistenza di uno scisma nel Comitato dispotico. Da un lato stavano Robespierre, Saint-Just e Couthon; dall'altro Collot e Billaud; Barère inclinava verso questi ultimi, ma inclinava soltanto; e come fu sempre costume suo all'avvicinarsi d'una grande crisi, adulava e colpiva alternativamente ambo le parti, e si teneva pronto a cantare le lodi od a firmare il decreto di morte di entrambe. In ogni evento la sua *Carmagnola* era preparata. L'albero della libertà, il pugnale di Bruto, le ghinee della perfida Albione, avrebbero ugualmente servito per Billaud e per Robespierre.

Il primo assalto contro Robespierre fu indiretto. Una vecchia da lui protetta, per nome Caterina Théot, la quale aveva un po' di mania e un po' d'impostura, esercitava uno strano influsso sull'animo di lui; imperocchè egli era per natura prono alla superstizione, ed avendo abiurato alla fede in cui era stato allevato, guardavasi attorno per trovare qualche cosa da credere. Barère stese contro Caterina un rapporto che conteneva idee facete, e finiva, com'era da aspettarsi, con una proposta per mandar lei ed alcune altre infelici creature d'ambo i sessi al tribunale rivoluzionario, o, in altri termini, alla morte. Però non osò leggerlo egli stesso alla Convenzione; un altro, meno timido, fu indotto a dar per sua la buffoneria crudele; ed il vero autore godeva in sicurezza il terrore e l'affanno di Robespierre.

Poscia Barère giudicò d'aver fatto abbastanza da un lato, ed esser tempo di far pace coll'altro. Il 7 di Termidoro, pronunciò un panegirico di Robespierre alla Convenzione. «Codesto rappresentante del popolo, disse, gode fama di patriotismo, meritata da cinque anni di sforzi, e

da fedeltà inalterabile ai principii dell'indipendenza e della libertà». L'8 di Termidoro, si fe' manifesto essere imminente una lotta decisiva: Robespierre scagliò il primo colpo, montò alla tribuna, e pronunciò un lungo discorso pieno d'invettive contro i suoi oppositori. Propostosi che si stampasse, Barère parlò in favore; ma bentosto si scorse che la Convenzione propendeva dal lato opposto, e Barère si scolpò del suo discorso precedente, e supplicò i colleghi ad astenersi da dispute che potevano riuscir gradite soltanto a Pitt e a York. Il giorno dopo, il sempre memorabile 9 Termidoro, scoppiò veramente la guerra. Tallien, rischiando coraggiosamente la vita, andò all'assalto; lo seguì Billaud, ed allora proruppe tutto l'odio infinito represso da lungo tempo dal terrore, e distrusse ogni barriera; e quando finalmente la voce di Robespierre, soffocata dalla campana del presidente e dalle grida di *Abbasso il tiranno*, finì in rauco anelito, Barère si alzò, cominciò con frasi timide e dubbiose, osservò l'effetto di ogni parola da lui proferita, e allorchè l'opinione dell'Assemblea fu evidentemente manifesta, si dichiarò contro Robespierre; ma non si sentì totalmente tranquillo se non quando il popolo di fuori, ed in ispecie i cannonieri di Parigi, ebbero sposata la causa della Convenzione. Allora si lanciò alla tribuna, venne fuori con una *Carmagnola* intorno a Pisistrato e a Catilina, e concluse proponendo che si tagliasse la testa senza processo a Robespierre ed ai complici suoi. La proposta fu approvata, ed il mattino seguente i vinti membri del Comitato di salute pubblica ed i loro partigiani principali subirono la morte. Questo accadde precisamente un anno dopo che Barère ebbe incominciata la sua carriera di sangue, proponendo la proscrizione de' Girondini, suoi antichi alleati; e noi dubitiamo assai se alcun essere umano sia mai riuscito ad accumulare più iniquità nello spazio di trecentosessantacinque giorni.

Il 9 di Termidoro è una delle grandi epoche della storia d'Europa. È vero però che i tre membri del Comitato di salute pubblica i quali trionfarono non erano per verun

conto migliori di quelli che caddero; e noi invero siamo inclinati a pensare che i meno cattivi di questi sei uomini di Stato fossero Robespierre e Saint-Just, la cui crudeltà era l'effetto di fanatismo sincero che agiva su meschino intelletto e su temperamenti acrimoniosi. Il peggiore de' sei era senza dubbio Barère, che non aveva fede in alcuna parte del sistema il quale sosteneva colla persecuzione; che, mentre mandava a morte i suoi simili per essere terzi cugini dei realisti, non aveva in niun conto accomodata la mente sua al pensiero che la repubblica fosse meglio della monarchia; che, mentre uccideva i suoi amici per federalismo, era egli medesimo assai più federalista di ciascun di loro; ch'era divenuto omicida per sola sua sicurezza, e continuava ad esserlo per semplice diletto.

È tendenza del volgo di personificare ogni cosa: viene scelto qualche individuo, e spesse volte senza discernimento, come rappresentante di ogni gran movimento dello spirito pubblico, d'ogni grande rivoluzione delle umane cose; e su lui si concentra tutto l'amore e tutto l'odio, tutta l'ammirazione e tutto il disprezzo che deve giustamente dividere coll'intera parte, coll'intera setta, e nazione, e generazione. Forse niun essere umano ha mai sofferto tanto da questa propensione del popolo quanto Robespierre. Egli è riguardato non solo per quello ch'era, fanatico, invidioso e maligno; ma come l'incarnazione del terrore, come il giacobinismo personificato. Il fatto sta che non per causa sua si portò all'ultimo estremo il sistema del terrore; i giorni più orribili nella storia del tribunale rivoluzionario di Parigi furono quelli che precedettero immediatamente il 9 Termidoro; allora Robespierre aveva cessato di assistere alle adunanze del Comitato sovrano; e la direzione degli affari stava realmente nelle mani di Billaud, di Collot e di Barère.

Non era mai venuto in pensiero a que' tre tiranni, che rovesciando Robespierre sovvertivano quel sistema di terrore a cui essi erano più affezionati di quanto egli lo fosse mai stato. Il loro oggetto era di continuare anche più

spietatamente di prima; ma essi avevano frantesa l'indole della grande crisi finalmente arrivata; il giogo del Comitato era spezzato per sempre; la Convenzione aveva riavuta la libertà, esperimentata la sua forza, vinto e punito i suoi nemici. Era cominciata una grande riazione: ventiquattr'ore dopo che Robespierre aveva cessato di vivere, fu proposto ed approvato, fra scoppii clamorosi di applausi, che le sedute del tribunale rivoluzionario fossero sospese. Billaud non era presente in quel momento; entrò subito dopo nella sala, apprese con isdegno quanto era avvenuto, e propose di annullare codesto voto. Ma alte grida di *No! no!* si sollevarono da que' banchi che non ha guari avevano prestato muta obbedienza ai comandi di lui. Barère continuò nello stesso giorno, e scongiurò la Convenzione a non moderare il sistema del terrore. «Guardatevi soprattutto, gridava, da quella fatale moderazione che parla di pace e di clemenza. Sappia l'aristocrazia che qui troverà soltanto nemici rigidamente inclinati a vendetta, e giudici che non hanno pietà». Ma il tempo delle *Carmagnole* era passato; il freno della paura era stato rallentato; e l'odio che la nazione portava al dominio giacobino proruppe con indomabile violenza. Nè con forza maggiore andò la corrente della pubblica opinione contro l'antica monarchia e la vecchia aristocrazia al tempo della presa della Bastiglia, di quello che fece contro la tirannide della Montagna. Uscivano i prigionieri da ogni torre, ed a centinaia come v'erano andati; il decreto che proibiva ai soldati della Repubblica di dar quartiere agl'Inglesi venne rivocato da un voto unanime, in mezzo ad applausi fragorosi; nè, approvato, disobbedito e annullato come fu, può con giustizia considerarsi una macchia al nome della nazione francese. Il Circolo de' Giacobini rimaneva intrattabile, e venne soppresso senza resistenza. I deputati girondini superstiti, che si erano sottratti alla vendetta de' loro nemici nascondendosi nelle caverne e nelle soffitte, furono riammessi ai loro seggi nella Convenzione. Non passava giorno senza qualche riparazione segnalata

d'ingiustizia; niuna strada di Parigi era senza qualche traccia del recente mutamento. In teatro il busto di Marat fu atterrato e messo a pezzi fra gli applausi degli astanti; il suo scheletro fu cacciato fuori del Panteon. Il celebre quadro della sua morte, appeso nella sala della Convenzione, fu tolto dal luogo. Scomparvero le iscrizioni feroci, delle quali erano coperti i muri della città; ed invece di morte e di terrore, doveasi dappertutto vedere umanità, ch'era l'insegna de' nuovi reggitori. L'arte, il buon gusto, il lusso, ripresero vita; la bellezza femminile riconquistò il suo impero; impero afforzato dalla rimembranza di tutte le virtù tenere e sublimi, che donne mollemente educate e riputate frivole avevano in tristi giorni spiegato. Modi gentili, sentimenti cavallereschi tennero dietro all'amore. L'alba del giorno estivo dopo la notte del polo artico, il grande rovesciarsi delle acque, il ridestarsi della vita animale e vegetabile, l'improvviso addolcirsi dell'aria, spuntare de' fiori, verdeggiare d'intere foreste, son deboli emblemi della rivoluzione del 9 di Termidoro, più d'ogni altra simpatica e felice.

Ma in mezzo al ravvivamento d'ogni specie di sentimenti generosi eravi una parte della società contro cui la stessa compassione sembrava gridare vendetta. I capi dell'ultimo governo ed i loro strumenti non venivano allora chiamati con altri nomi se non di sanguinarii, bevitori di sangue, cannibali. In alcune parti della Francia, in cui le creature della Montagna eransi comportate con singolare barbarie, la plebe si fece legge da sè, e pesò la giustizia colla bilancia de' Giacobini; ma a Parigi s'inflissero le punizioni con ordine e convenienza; e furono poche in paragone del numero, miti a confronto delle enormità dei delitti. Subito dopo il 9 di Termidoro, due degli uomini più abbietti, Fouquier Tinville, posto da Barère nel tribunale rivoluzionario, e Lebon, difeso da Barère nella Convenzione, vennero arrestati; e ben tosto un terzo miserabile, Carrier, tiranno di Nantes, divise la loro sorte. Il processo di costoro condusse a rischiarare orrori

che superavano tutto quanto narrarono Svetonio e Lampridio de' peggiori Cesari. Ma era impossibile punire agenti subordinati, i quali, per quanto cattivi fossero, avevano operato soltanto in conformità dello spirito del governo a cui servivano, ed al tempo stesso concedere impunità ai capi del governo scellerato; e sollevossi un grido, entro e fuori della Convenzione, che chiedeva giustizia su Collot, Billaud e Barère.

Collot e Billaud, con tutt'i loro difetti, sembra che fossero uomini d'animo risoluto. Non si sottomisero; ma opposero all'odio del genere umano prima una fiera resistenza, poscia una rassegnazione cupa e rabbiosa. Da altra parte Barère, appena cominciò a comprendere l'indole della vera rivoluzione di Termidoro, tentò di abbandonare la Montagna, e di ottenere di venire ammesso fra i suoi antichi amici della parte moderata. Dichiarava dappertutto di non essere mai stato favorevole a misure severe; aver sempre condannato e deplorato il modo con cui furono trattati i deputati brissotiani: predicava la compassione da quella tribuna da cui non ha guari aveva invocato l'esterminio. « Tempo è venuto, diceva, in cui la clemenza può essere ascoltata senza pericolo; ed ora possiamo tranquillamente considerare la prigionia temporanea come una punizione adeguata ai misfatti politici ». Erano scorsi quindici giorni soltanto dacchè aveva declamato dallo stesso luogo contro la moderazione che osava eziandio parlare di clemenza, dacchè aveva cessato di mandare alla ghigliottina di Parigi uomini e donne in numero di trecento per settimana. Ora desiderava rappaciarsi colla parte moderata a spese de' terroristi, come aveva fatto un anno prima a spese de' moderati. Ma rimase deluso. Non si era lasciato una via di ritirata; il suo volto, la sua voce, le sue ampollosità, le sue facezie erano divenute odiose alla Convenzione; e quando parlava veniva interrotto da mormorio. Aspre osservazioni lanciavansi giornalmente sulla codardia e perfidia di lui. Una volta Carnot si alzò per descrivere una vittoria, e tanto dimenticò la gravità del

suo carattere da abbandonarsi alla specie di eloquenza che Barère ostentava in simili occasioni; ma fu interrotto dalle grida di: NON PIÙ CARMAGNOLE! NON PIÙ ARGUZIE DI BARÈRE!

Alla fine, cinque mesi dopo la rivoluzione di Termidoro, la Convenzione decise di nominare una Giunta composta di ventun membro per esaminare la condotta di Billaud, di Collot e di Barère. La relazione fu fatta in alcune settimane; e sappiamo da essa che venne scoperta una carta, firmata da Barère, e contenente una proposta per aggiungere l'ultimo perfezionamento al sistema di terrore. La Francia doveva essere divisa in dipartimenti; tribunali rivoluzionarii ambulanti, composti di Giacobini fidati, dovevano andare da dipartimento a dipartimento, e la ghigliottina viaggiare al loro seguito.

Barère addusse in sua difesa che niun discorso o proposta da lui fatta alla Convenzione poteva essere trattato come delitto senza una violazione della libertà di dibattito; ma gli si chiese come potesse ricorrere a tal mezzo di difesa, dopo aver messo a morte tanti deputati in causa delle opinioni espresse nella Convenzione; ed egli non ebbe altro a dire se non che dovevasi deplorare molto che il sano principio sia mai stato violato.

Si arrogò una gran parte del merito della rivoluzione di Termidoro. Quelli che avevano arrischiata la vita per fare codesta rivoluzione, i quali sapevano che, non riuscendo, Barère avrebbe probabilmente proposto di decapitarli senza processo, e steso un proclama per annunciare a tutta la Francia la loro colpa e la loro punizione, non erano per verun conto disposti ad appagarsi delle sue pretese; e gli fu ricordato che solo due giorni prima della lotta decisiva era stato prodigo di adulazioni a Robespierre nella tribuna. La sua risposta a questo rimprovero è degna di lui. «Era mestieri, disse, il simulare; era mestieri lusingare la vanità di Robespierre, e colla lode costringerlo all'attacco. Questo fu il motivo che m'indusse a caricarlo degli encomii di cui vi

lagnate. E chi biasimerà Bruto di aver simulato con Tarquinio? »

I triumviri accusati non avevano che una speranza di sfuggire al castigo. Eravi in quel momento una grande miseria fra gli operai della capitale; ed i Giacobini l'attribuivano alla riazione di Termidoro, alla mitezza con cui trattavansi allora gli aristocratici, ed alle misure adottate contro i capi del cessato governo. Nulla è troppo assurdo per essere creduto da una plebe che non ha fatto colezione e che non sa come pranzare. Si sollevò la feccia del sobborgo di Sant'Antonio, minacciò i deputati, e chiese con alte grida la liberazione de' patrioti perseguitati. Ma la Convenzione non era più come quando siffatti mezzi vennero adoperati con esito fortunato contro i Girondini; il suo spirito si era risvegliato; il suo potere era stato esperimentato; forze militari stavano al suo comando; il tumulto fu compresso, e si decretò in quella medesima sera che Collot, Billaud e Barère fossero immediatamente trasportati ad un luogo lontano di prigionia.

Il giorno dopo fu eseguito l'ordine della Convenzione. Il racconto che Barère fa del suo viaggio è la parte più interessante e degna di fede delle sue *Memorie*. Non vi è testimonio così infame che una Corte di giustizia non accetti quanto asserisce contro se medesimo; e possiamo eziandio credere a Barère allorchè ci narra quanto egli fosse odiato e disprezzato.

La carrozza in cui doveva viaggiare passò lungo la via di Sant'Onorato, circondata da uomini armati. In breve vi si adunò attorno una folla che ad ogni momento cresceva; sulla lunga fila di terrazzi prima d'arrivare alla chiesa di San Rocco stavano spettatori curiosi; e la carrozza potè seguire a stento il suo corso in mezzo a coloro che vi si aggrappavano, che schiamazzavano, che maledicevano, e si sforzavano di aprire gli sportelli. Barère credeva in pericolo la vita; ed a sua richiesta fu condotto ad un ufficio pubblico, ove sperava trovare rifugio sinchè la folla fosse dispersa. Frattanto avea luogo nella Conven-

zione un'altra discussione sul suo destino; e si propose di trattarlo com'egli aveva trattato uomini migliori, metterlo fuori della legge, e consegnarlo subito al boia senza processo alcuno. Ma l'umanità, che dopo il 9 Termidoro aveva generalmente diretto i pubblici consigli, trattenne i deputati dal seguire questa via.

Era notte; e le strade a poco a poco divenivano tranquille. La campana suonava le dodici; e Barère, sotto forte guardia, venne rimesso di nuovo in viaggio, e condotto a passare il fiume ove la strada di Orléans si ramifica dal baluardo meridionale. Erano due le carrozze che viaggiavano; in una stava Billaud accompagnato da due ufficiali; nella seconda altri due ufficiali aspettavano a ricevere Barère. Collot era già in cammino.

Ad Orléans, città che aveva sofferto crudelmente dalla tirannide dei Giacobini, i tre deputati furono circondati da una feccia decisa di metterli a pezzi. Tutte le guardie nazionali delle vicinanze vennero adunate, e questa forza non era maggiore di quanto lo richiedeva la circostanza; poichè la moltitudine insegui le carrozze per lungo tratto della strada di Blois.

Ad Amboise i prigionieri seppero che Tours stava preparata a riceverli. Il magnifico ponte era occupato da una folla la quale giurava che coloro sotto il cui governo la Loira era stata ingombra di cadaveri dovevano avere esatta esperienza della natura di un affogamento (1). In conseguenza di queste notizie, gli ufficiali a cui erano affidati i rei assestarono subite le cose in guisa che le carrozze giungessero a Tours alle due del mattino, e si dirigessero immediatamente all'ufficio della posta. Tosto furono ordinati nuovi cavalli, ed i viaggiatori partirono nuovamente al gran galoppo. Infatti, non avevano un momento da per-

(1) Supplizio immaginato in tempo della rivoluzione in Francia, consistente nel condurre degl'infelici in mezzo alla Loira sopra battelli fatti con certi ordigni di animelle per immergerli nelle onde.

dere; già era stato dato l'allarme; si vedevano lumi in moto; e gli urli della grande moltitudine, delusa della sua vendetta, mescolavansi al romore delle vetture che partivano.

A Poitiers fuvvi un'altra ardua fuga. Quando i prigionieri lasciavano l'ufficio di posta, videro tutta la popolazione che si precipitava in furia nel rapido pendìo su cui è fabbricata la città. Passarono presso Niort, ma non osarono entrarvi. Gli abitanti uscirono in aspetto minaccioso, e gridarono con veemenza al postiglione di fermarsi; ma questi eccitò i cavalli a tutta corsa, ed in breve si allontanò dalla città. In mezzo a siffatti pericoli i sanguinarii furono condotti in salvo a Rochelle.

Oléron era il luogo della loro destinazione; isola orribile, battuta dalle onde furiose della baia di Biscaglia. I prigionieri vennero chiusi nel castello, ciascuno in diversa camera, colla guardia alla porta e la razione di semplice soldato. Non si permise loro relazione alcuna nè col presidio nè colla popolazione dell'isola; e subito dopo il loro arrivo ebbero divieto di passeggiare sui baluardi. L'unico luogo in cui si concesse loro un po' di moto fu la spianata in cui si ammaestravano le truppe.

Non era scorso molto tempo dacchè trovavansi in questa situazione, allorquando giunsero notizie che i Giacobini di Parigi avevano fatto un ultimo tentativo per riconquistare la supremazia nello Stato, che la sala della Convenzione era stata invasa da una folla furibonda, che un deputato era stato ucciso, e la sua testa confitta su d'una picca, che la vita del presidente avea corso per qualche tempo imminente pericolo, e che alcuni membri della legislatura non arrossirono di unirsi ai ribelli. Ma la truppa era giunta in tempo per impedire una strage; gl'insorti erano stati messi in fuga, gli abitanti dei quartieri malcontenti della capitale disarmati, i deputati colpevoli avevano subita la giusta punizione del loro tradimento, ed il potere della Montagna era spezzato per sempre. Questi avvenimenti rinvigorirono l'odio che si portava al sistema di

terrore ed a' suoi autori. Un membro della Convenzione aveva proposto che i tre prigionieri di Oléron fossero messi a morte; un altro che fossero ricondotti a Parigi e processati da un consiglio di guerra. Queste proposizioni furono reiette; ma si concesse qualche cosa alla parte che invocava rigore. Un vascello equipaggiato per una grande spedizione a Rochefort toccò Oléron, e venne annunciato a Collot e a Billaud che dovevano tosto andare a bordo. Trasportati immediatamente a Caienna, Collot bevè subito tanta acquavite da morirne; Billaud visse molti anni evitando i suoi simili, ed essendone evitato. Perchè si facesse una distinzione fra Barère ed i suoi compagni nella colpa, nè egli nè alcun altro scrittore, a quanto sappiamo, lo hanno spiegato. Non sembra che la distinzione fosse intesa in verun conto a suo favore; imperocchè arrivarono subito ordini da Parigi affinchè fosse assoggettato a processo pe' suoi delitti innanzi alla Corte criminale del dipartimento della Charente Superiore; quindi venne ricondotto al Continente e imprigionato per alcuni mesi a Saintes, in un antico convento mutato non ha guari in carcere.

Mentre egli vi languiva, la reazione che tenne dietro alla grande crisi di Termidoro incontrò un ostacolo temporaneo. Gli amici di Casa Borbone, lusingandosi nella clemenza con cui vennero trattati dopo la caduta di Robespierre, non solo osarono di confessare le loro opinioni con poco velo, ma alla fine presero le armi contro la Convenzione, e non vennero domati finchè non fu versato molto sangue nelle strade di Parigi. Allora la vigilanza delle pubbliche autorità fu per conseguenza diretta contro i realisti, e si mitigò alquanto il rigore col quale trattaronsi ultimamente i Giacobini. È bensì vero che la Convenzione decise poscia che Barère venisse mandato a Caienna; ma questo decreto non fu messo in esecuzione. Il prigioniero, probabilmente colla connivenza di alcune persone potenti, fuggì da Saintes e se n'andò a Bordeaux, ove restò nascosto per alcuni anni; e pare fossevi intelligenza fra lui

ed il governo, che, fino a quando fosse rimasto celato, non sarebbe stato rintracciato; ma che se si fosse esposto ai pubblici sguardi avrebbe subito le conseguenze della sua temerità.

Finchè rimase in vigore la costituzione del 1795, col suo Direttorio esecutivo, il suo Consiglio di Anziani ed il Consiglio dei cinquecento, egli continuò a vivere sotto il bando della legge. Invano sollecitò, persino nei momenti in cui la politica della Montagna pareva che avesse di nuovo il sopravvento, un addolcimento della sentenza pronunciata dalla Convenzione. Persino i suoi colleghi regicidi, gli autori delle stragi di Vendemmiaio e degli arresti di Fruttidoro, avevano vergogna di lui.

Circa diciotto mesi dopo la sua fuga dalla prigione, il suo nome venne di nuovo messo in iscena. Egli conservava ancora alquanto dell'antica aura popolare nella sua provincia. È vero che non vi era mai stato dopo la caduta della monarchia; ma i montanari di Guascogna erano molto distanti dalla sede del governo, e solo imperfettamente informati di quanto vi accadeva; sapevano che il loro concittadino aveva rappresentato una parte importante, e protetto in alcune occasioni i loro interessi locali; perciò gli si mantenevano fedeli nell'avversità e nel disonore con una costanza che offre un contrasto singolare colla mutabilità di lui. Tutta la Francia rimase attonita quando seppe che il dipartimento degli Alti Pirenei aveva eletto il tiranno proscritto a membro del Consiglio dei cinquecento. Il Consiglio, ch'era giudice sull'elezione de' suoi membri, rifiutò di ammetterlo; e quando si lesse il suo nome nell'elenco, un grido d'indignazione si sollevò in tutti i banchi. « Chi di voi, esclamò uno dei membri, siederebbe allato di tanto mostro? » — « Io no! Io no! » rispose una moltitudine di voci. Un deputato dichiarò che abbandonerebbe il suo seggio qualora la sala fosse contaminata dalla presenza di tanto miserabile. L'elezione venne dichiarata nulla pel motivo che la persona eletta era un reo nascosto alla giustizia; e molte osservazioni

severe furono lanciate sulla indulgenza la quale permetteva che rimanesse ancora in libertà.

Tentò egli di pacificarsi col Direttorio scrivendo un grosso libello sull'Inghilterra, intitolato *La libertà dei mari*. Pare che sperasse con fiducia che quest'opera avrebbe prodotto un grand'effetto. Ne fece stampare tremila copie, e per supplire alle spese della pubblicazione vendè uno de' suoi poderi per la somma di diecimila franchi. Il libro venne alla luce, ma nessuno lo comperò, in conseguenza, se devesi credere a Barère, della scelleraggine di Pitt, il quale indusse con ingoffi il Direttorio ad ordinare agli scrittori di *Riviste* di non annunciare un attacco tanto formidabile alla grandezza marittima della perfida Albione.

Barère trovavasi da tre anni circa a Bordeaux allorquando ricevè notizia che la feccia della città proponevasi di onorarlo d'una visita al 9 di Termidoro, e gli avrebbe probabilmente applicato quanto egli, nella difesa dell'amico Lebon, descrisse come vera giustizia sotto forme un po' dure. Gli fu mestieri di travestirsi in abiti da falegname della darsena; e così, con un fascio di copponi sotto il braccio, se ne fuggì nei vigneti che circondano Bordeaux, stette appiattato per alcuni giorni nella capanna di un contadino, e, passato l'anniversario temuto, tornò furtivamente in città. Pochi mesi dopo corse novello pericolo. Credeva di non essere in niun luogo tanto sicuro quanto nelle vicinanze di Parigi; lasciò Bordeaux, percorse sollecitamente, e non conosciuto, quelle città in cui quattro anni prima la sua vita era stata in pericolo estremo, passò attraverso alla capitale nel crepuscolo del mattino, quando niuno trovavasi nelle strade eccetto che i garzoni di bottega i quali abbassavano le imposte, ed arrivò in salvo al piacevole villaggio di Saint-Ouen sulla Senna. Ivi se ne stette ritirato per alcuni mesi. Frattanto Buonaparte tornò dall'Egitto, si pose a capo di una lega di fazioni malcontente, cuoprì i suoi disegni coll'autorità degli Anziani, cacciò i Cinquecento fuori della loro sala

colla punta della baionetta, e divenne monarca assoluto di Francia sotto il nome di Primo Console.

Barère ci assicura che questi avvenimenti gli spezzarono il cuore; che non poteva sopportare di veder nuovamente la Francia soggetta ad un padrone; e che se i rappresentanti fossero stati degni del nome onorevole che portavano, avrebbero arrestato il generale ambizioso che li insultava. Tuttavia questi sentimenti non gl'impedirono di sollecitare la protezione del nuovo governo, e di mandare al Primo Console una bella copia del suo saggio sulla *Libertà dei mari*.

La politica di Buonaparte fu di cuoprire tutto il passato con un ôbblio generale. Egli apparteneva metà alla rivoluzione, metà alla reazione; era uno venuto dal nulla, e sovrano; e per conseguenza aveva qualche cosa in comune col giacobino e col realista. Tutti coloro, giacobini o realisti, ch'erano disposti a sostenere il suo governo venivano prontamente ricevuti; tutti, giacobini o realisti, che vi si dimostravano ostili erano umiliati e puniti. Uomini che avevano preso parte nei peggiori delitti del regno di terrore, e uomini che avevano combattuto nell'esercito di Condé, dovevansi trovare insieme nelle sue anticamere e nelle sue torri. Decorava della stessa croce Fouché e Maury; mandava allo stesso patibolo Arena e Cadoudal. Da un governo che agiva su tali principii Barère ottenne facilmente la clemenza che il Direttorio aveva costantemente rifiutato di concedere; gli si fe' grazia della sentenza approvata dalla Convenzione, e gli si permise di risiedere a Parigi. È vero che il perdono non fu concesso nella forma più onorevole; ed egli rimase per qualche tempo sotto la sorveglianza speciale della polizia. Tuttavia s'affrettò di tributare i suoi omaggi al palazzo di Lussemburgo, ove Buonaparte allora risiedeva; e fu onorato d'alcune parole secche e indifferenti dal signore di Francia.

E qui comincia un nuovo capitolo della storia di Barère. Quanto avvenne fra lui ed il governo consolare non

può naturalmente conoscersi con precisione da noi come i discorsi e le relazioni da lui fatte nella Convenzione. Laonde non è difficile il formarsene un'idea passabilmente esatta mediante fatti notorii e confessioni sparse nelle sue *Memorie*. Buonaparte aveva bisogno di guadagnare Barère; Barère di vendersi a Buonaparte; la sola questione era quella del prezzo; e passava differenza enorme fra quanto venne offerto e quanto domandato.

Buonaparte, la cui forza di volontà, tenacità di propositi e fiducia nel proprio genio non solo erano grandi, ma straordinarie, guardava con disprezzo al più codardo e servile degli animi umani. Egli era capace di commettere colpe sotto l'influsso dell'ambizione o della vendetta; ma non aveva nulla di quella maledetta manomania, di quella insaziabilità di sangue e di lagrime che era furiosa in alcuni capi giacobini. Il proscrivere i terroristi sarebbe stato del tutto incoerente alla sua politica; ma li amava meno di tutte le specie d'uomini compresi nel suo sistema di fusione; e Barère era il peggiore di essi. Questo miserabile era stato segnato d'infamia prima dalla Convenzione, poscia dal Consiglio dei cinquecento; gli abitanti di quattro o cinque grandi città avevano tentato di metterlo a pezzi. Nè i suoi difetti erano compensati da ingegno eminente nell'amministrazione o nella legislazione. Il mettere in posto onorevole un uomo tanto scellerato, tanto abborrito, e così poco atto a adempiere obblighi politici d'ordine elevato, sarebbe stata cosa insana; al tempo stesso eravi una via nella quale parea probabile che potesse riuscir utile al governo. Il primo Console, come più tardi confessò, stimava assai l'abilità di Barère quale scrittore; grande effetto avevano prodotto sui campi degli eserciti repubblicani le relazioni del Comitato di sicurezza pubblica; e Napoleone stesso, giovane soldato, provò diletto da quelle composizioni che avevano molto di comune colle rapsodie di Macpherson, suo poeta favorito. Certamente il buon gusto del gran guerriero ed uomo di Stato non fu mai molto puro; e sebbene i suoi bollettini, i suoi or-

dini generali e i suoi proclami siano invero alcune volte capi d'opera nel loro genere, pure scopriamo spesso, eziandio ne' migliori suoi scritti, traccie di Fingal e delle Carmagnole. Laonde non è strano che desiderasse di assicurarsi l'aiuto della penna di Barère. Nè in ciò stava la sola specie d'assistenza che l'antico membro del Comitato di salute pubblica poteva rendere al governo consolare. Era probabile ch'egli trovasse accesso negli oscuri antri ne' quali que' Giacobini la cui costanza non fu vinta da alcun rovescio, od i cui delitti non ammettevano espiazione, sottraevansi alle maledizioni del genere umano. Niuna impresa riusciva troppo audace od orrenda per animi alterati dal fanatismo, e abituati alla miseria ed all'idea della morte. Il governo era ansioso di conoscere quanto accadeva ne' loro segreti conciliaboli; e nessuno era più idoneo di Barère a dare informazioni.

Per questi motivi il Primo Console era disposto a valersi di Barère come scrittore e come spia. Ma era possibile che costui volesse sottomettersi a tanta degradazione? Perfido com'era, aveva rappresentato una parte eminente; appartenuto a quella caterva di scellerati che riempiono il mondo colla fama dei loro delitti; era stato membro di un governo che aveva retto la Francia con potere assoluto, e fatto guerra a tutta Europa con successo segnalato; anzi n'era stato, non il più potente, ma il membro più cospicuo, ad eccezione soltanto di Robespierre. Il suo nome era stato famigliare a Mosca e a Filadelfia, a Edimburgo e a Cadice; aveva avuto nelle sue mani il sangue dalla regina di Francia, il sangue de' più grandi oratori e filosofi francesi. Alla sua parola decretavasi che l'aratro passasse sopra la grande città di Lione; parlava di nuovo, e decretavasi che Tolone fosse rasa al suolo. Allorquando la depravazione è tanto grande come la sua, l'odio che inspira è misto a timore. Il suo posto era coi grandi tiranni, con Crizia e Silla, con Ezzelino e Borgia, non cogli scrittoracci mercenarii, non cogli agenti di polizia.

Quando gli si propose di pubblicare un giornale in difesa del governo, la rabbia e la vergogna lo animarono per la prima ed ultima volta di alcun che somigliante a coraggio. Aveva occupato uno spazio tanto esteso agli occhi umani come Pitt od il generale Washington; e lo s'invitava freddamente a discendere ad un tratto a livello di Luigi Goldsmith. Inoltre, vedeva collo strazio dell'invidia che un'immensa distinzione facevasi tra lui e gli altri statisti della Rivoluzione che venivano chiamati in aiuto del governo. Certo codesti uomini di Stato erano richiesti di grandi sacrificii di principii; ma non si domandava loro di sacrificare ciò che nell'opinione del volgo costituisce la dignità personale. Venivano nominati tribuni e legislatori, ambasciatori e consiglieri di Stato, ministri, senatori e consoli, i quali potevano ragionevolmente sperare d'innalzarsi colla fortuna ascendente del loro signore; ed infatti molti di essi furono destinati a portare l'insegna della Legione d'onore e della Corona di ferro, ad essere arcicancellieri ed arcitesorieri, conti, duchi e principi. Solo sei anni prima, Barère era stato assai più potente, assai più estesamente rinomato di ciascuno di loro; ed ora, mentr'essi venivano riputati degni di rappresentare la maestà della Francia alle corti straniere, mentre ricevevano folle di supplicanti in anticamere dorate, egli doveva passar la vita aggiustando paragrafi e sgridando compositori di stamperia. Era troppo. Quelle labbra che prima non erano mai state capaci di atteggiarsi ad un *no*, ora mormoravano rimostranze e rifiuto. « Non poteva abbassarmi a tal punto, son queste le sue proprie parole, da servire il Primo Console nella sola qualità di giornalista, mentre tanta gente insignificante, bassa e servile, come i Treilhard, i Rœderer, i Lebrun, i Maret ed altri che è superfluo nominare, occupavano i primi posti in questo governo d'uomini sorti dal nulla ».

Questo sfogo d'animo fu di breve durata. Napoleone si mantenne inesorabile; si disse veramente ch'egli fosse per un istante mezzo inclinato ad ammettere Barère nel

Consiglio di Stato; ma i membri di codesto corpo fecero rimostranze ne' termini più forti, e dichiararono che siffatta nomina sarebbe stato un disonore per tutti loro. Per conseguenza il disegno fu abbandonato; e d'allora in poi il solo mezzo che restava a Barère per ottenere la protezione del governo consisteva nel soggiogare il suo orgoglio, dimenticare il tempo in cui egli con tre parole poteva avere le teste dei tre consoli, ed applicarsi umilmente e assiduamente al cómpito di compor satire sull'Inghilterra e panegirici su Buonaparte.

Fu asserito spesse volte, non sappiamo su quali motivi, che Barère venisse adoperato dal governo non solo come scrittore, ma come censore degli scritti altrui. Egli nega con veemenza nelle sue *Memorie* questa imputazione; ma i nostri lettori converranno probabilmente con noi nel credere che la sua negativa lascia la questione esattamente come prima.

È però certo ch'egli non s'asteneva dall'esercitare l'ufficio di censore per alcuno scrupolo di coscienza o d'onore; perchè accettò un incarico a paragone di cui quello di censore, per quanto sia odioso, può dirsi magistratura augusta e benefica. Egli cominciò ad avere ciò che delicatamente dicesi *relazioni colla polizia.* Non siamo sicuri d'aver formato o di poter trasmettere un'idea esatta della natura della nuova professione di Barère; essa è sconosciuta in Inghilterra; ove è bensì accaduto spesse fiate che sia stata rivelata una congiura al governo da uno de' cospiratori; alcune volte si è dato ordine al rivelatore di condurre bene la cosa presso i suoi complici, e lasciare che il mal disegno venisse a piena maturità; ed appena compiuta l'opera sua, costui viene generalmente sottratto al pubblico sguardo, e mandato in qualche oscuro villaggio o remota colonia. L'uso delle spie, anche in questa misura, è sommamente mal visto dal popolo inglese; ma una spia politica per professione è un essere da cui l'Inghilterra è tanto libera quanto dai lupi. In Francia tal razza è benissimo conosciuta, e non fu mai più nu-

merosa, più avida, più astuta come sotto il governo di Buonaparte.

Forse può essere inesatta l'idea che abbiamo intorno ad un gentiluomo che teneva relazioni colla polizia consolare ed imperiale; comunque siasi, tenteremo di trasmetterla ai nostri lettori. Noi c'immaginiamo una persona ben vestita, con voce dolce e con modi affabili. Le sue opinioni son quelle della società in cui si trova, ma un po' più ardenti. Si duole spesso, nel linguaggio della più onesta indignazione, che quanto avviene in conversazione privata giungesse stranamente all'orecchio del governo, ed ammonisce i suoi amici a badar bene a quel che dicono allorchè non sono sicuri della compagnia. In quanto a lui confessa d'essere sconsiderato; non poter trattenere la propria lingua dall'esprimere quello che pensa; ed essere questa la ragione per cui non è prefetto d'un dipartimento.

In una galleria del Palazzo Reale ode due amici parlare con ardore intorno al re ed al conte d'Artois. Li segue al caffè, siede alla tavola presso di loro, domanda una mezza tazza e un bicchierino d'acquavite, prende un giornale e pare occupato delle notizie. I suoi vicini continuano a parlare senza riguardo, e a guisa di persone affezionate caldamente alla famiglia esigliata. Partono, ed egli li segue in un piccolo giro sui baluardi, finchè bel bello va loro dietro sino a casa, e domanda il loro nome al portinaio. Da quel giorno ogni lettera diretta a ciascun d'essi è mandata dall'ufficio di posta alla polizia ed aperta. I corrispondenti diventano noti al governo e accuratamente sorvegliati. Sei od otto oneste famiglie, in diverse parti di Francia, si trovano ad un tratto colpite dal rigore delle autorità. Uno è dimesso da pubblico impiego, un altro viene a sapere con terrore che un suo figlio, di belle speranze, è stato mandato via dalla Scuola politecnica.

Poscia l'infaticabile servo dello Stato s'abbatte in un antico repubblicano, che non ha mutato coi tempi, il quale rimpiange il berretto rosso e l'albero della libertà,

non ha disapparato a dare del *tu*, e finisce ancora le sue lettere colle parole *salute e fratellanza*. Il nostro amico fa udire al politico irremovibile una lunga serie di lai. — Che cattivi tempi! Qual mutamento da' giorni in cui la Montagna governava la Francia! E che cosa è il Primo Console se non che un re sotto nome nuovo? Che cosa la Legione d'onore se non che una nuova aristocrazia? L'antica superstizione è risorta coll'antica tirannide. Havvi un trattato col papa, una provvisione pel clero. Emigrati nobili sono tornati in frotte, e meglio ricevuti alle Tuileries degli uomini del 10 di agosto. Questo non può durare. Che cosa è la vita senza la libertà? Quali terrori ha la morte pel vero patriota? — Il vecchio giacobino prende fuoco, dà e riceve l'abbracciamento fraterno, e lascia intendere che vi saranno presto grandi novità, e che la razza d'Armodio e di Bruto non è del tutto spenta. Il giorno dopo è in prigione, e tutte le sue carte sono nelle mani del governo.

A questo mestiere, a paragone di cui è onorevole la vita del mendicante, del borsaiuolo, del lenone, s'umiliò allora Barère. Uso costante di lui, ogniqualvolta si dava ad una nuova fazione, si fu di pagar l'entrata colle teste di vecchi amici. Da principio realista, faceva espiazione inaffiando l'albero della libertà col sangue di Luigi; poscia girondino, espiò la colpa assassinando Vergniaud e Gensonné. Adulò Robespierre l'8 di Termidoro; e si purificò il 9 proponendo che Robespierre fosse decapitato senza processo. Ora era inscritto al servizio della nuova monarchia; e passò ad espiare le sue eresie repubblicane mandando teste repubblicane alla ghigliottina.

Fra i suoi colleghi più intimi era un Guascone per nome Demerville, già impiegato in ufficii di somma fiducia sotto il Comitato di salute pubblica. Quest'uomo era affezionato pazzamente al sistema politico de' Giacobini, ed in unione degli altri entusiasti della medesima categoria formava un disegno contro il Primo Console. Gli sfuggì una parola allusiva a questo disegno con Barère; e questi portò la

notizia a Lannes, che comandava le guardie consolari. Demerville fu arrestato, processato e decapitato; e fra i testimonii che comparirono contro di lui videsi il suo amico Barère.

Il racconto che fa Barère di queste transazioni è studiosamente confuso e goffamente disonesto. Crediamo tuttavia di poter discernere, fra molto mendacio e molta oscurità artificiosa, alcune verità ch'egli s'affatica a nascondere. È chiaro per noi che il governo lo sospettava di quanto gl'Italiani chiamano doppio tradimento; ed era naturale che tale sospetto andasse unito alla persona di lui; imperocchè in tempi non molto remoti aveva predicata con ardore la dottrina dei Giacobini, che colui il quale spegne un tiranno merita maggior lode di quello che salva un cittadino. Era egli possibile che il membro del Comitato di salute pubblica, l'uccisore del re e della regina potesse in modo serio porre in mano del boia i suoi colleghi antichi e gl'intimi amici, solo perchè eransi proposti un atto il quale, se fossevi qualche cosa di vero nelle sue *Carmagnole*, sarebbe stato di virtù e di gloria? Non era più verisimile ch'egli si trovasse realmente implicato nella congiura, e che l'informazione da lui data intendesse a addormentare o ad ingannare la polizia? Perciò si misero spie sopra spie; gli venne ordinato di lasciare Parigi e di non avvicinarvisi a venti leghe, finchè non avesse ricevuto ordini ulteriori; anzi corse non lieve rischio d'essere mandato a Madagascar con alcuni de' suoi vecchi amici.

Nondimeno si pacificò tanto col governo che non solo gli fu permesso per alcuni anni di vivere non molestato, ma venne adoperato nella più bassa specie di vile servigio politico. Nell'estate del 1803, mentre si preparava a visitare il mezzogiorno della Francia, ricevè una lettera che merita di essere pubblicata. Era di Duroc, ben noto per aver goduto larga parte della confidenza e del favore di Napoleone.

« Il Primo Console essendo stato informato che il cit-

« tadino Barère sta per uscire dal paese, desidera che « voglia fermarsi a Parigi.

« Il cittadino Barère stenderà ogni settimana una re- « lazione sullo stato dell'opinione pubblica intorno agli « atti del governo, ed in generale su ogni cosa la quale, « a suo giudizio, sarà importante a sapersi dal Primo « Console.

« Può scrivere con tutta libertà.

« Consegnerà i suoi rapporti sigillati nelle mani del « generale Duroc, il quale li rimetterà al Primo Console; « ma è assolutamente necessario che nessuno sospetti « aver luogo questa specie di relazione; e se si divulga « qualche dubbio di simil genere, il Primo Console ces- « serà di ricevere i rapporti del cittadino Barère.

« Inoltre, sarà conveniente che il cittadino Barère in- « serisca frequentemente nei giornali articoli tendenti ad « animare lo spirito pubblico, particolarmente contro l'In- « ghilterra ».

Barère continuò per alcuni anni a compiere gli ufficii assegnatigli dal suo padrone. Rapporti secreti, pieni di discorsi tenuti ai caffè, vennero da lui portati ogni settimana alle Tuileries. I suoi amici ne assicurano che si diede cura speciale per fare tutto il male che poteva agli emigrati che ripatriarono; e non fu per mancanza sua se Napoleone non venne informato di ogni mormorazione, d'ogni sarcasmo che vecchie marchese le quali avevano perdute le sostanze, e vecchi ecclesiastici che avevano perduti i beneficii, profferivano contro il sistema imperiale.

Barère era al tempo stesso infaticabile e come giornalista e come scrittore di opuscoli. Compose un giornale diretto contro l'Inghilterra, e lo chiamò *Il Memoriale antibritannico*. Fece disegno di un'opera intitolata *La Francia resa grande ed illustre da Napoleone*. Istituitosi il governo imperiale, l'antico regicida si distinse perfino tra la folla degli adulatori per la nausea speciale che destava la sua adulazione. Tradusse in francese uno spregevole volume di versi italiani, intitolato *La corona poetica, composta*

pel glorioso avvenimento al trono di Napoleone I, opera dei pastori dell'Arcadia. Cominciò una nuova serie di *Carmagnole* assai differenti da quelle che avevano affascinato la Montagna. Il titolo d'Imperatore dei Francesi, dic'egli, era poco; Napoleone doveva essere imperatore d'Europa. Re d'Italia era troppo umile significazione; il titolo di Napoleone doveva essere Re dei Re.

Ma Barère s'affaticava con poco successo in ambo i mestieri, e non riuscì molto utile nè come scrittore nè come spia; e mentre il *Journal des débats*, che fioriva allora sotto l'abile direzione di Geoffroy, spargevasi in numero di ventimila copie almeno, il *Memoriale antibritannico* non ebbe mai, ne' suoi tempi migliori, più di mille e cinquecento associati; i quali, con pochissime eccezioni, erano persone residenti lontano da Parigi, e probabilmente Guasconi, fra cui il nome di Barère non aveva ancora perduta tutta la sua influenza.

Uno scrittore che non può trovare lettori attribuisce generalmente la trascuranza pubblica a qualsiasi causa piuttosto che alla vera; e Barère non formava eccezione alla regola generale. Il suo antico odio a Parigi si ridestò con tutto il furore. Codesta città, dic'egli, non ha simpatia colla Francia; nessun Parigino si cura di sottoscriversi ad un giornale che si occupa de' veri bisogni ed interessi del paese. Nulla è tanto ridicolo pel Parigino quanto il patriotismo: gli ordini più elevati della capitale sono sempre stati devoti all'Inghilterra; è meglio ricevuto fra essi un caporale di Londra che un generale francese; quindi un giornale che assale l'Inghilterra non ha probabilità d'ottenere il loro sostegno.

Una spiegazione assai migliore intorno alla mancanza di riuscita del *Memoriale* fu data da Buonaparte a Sant'Elena. «Barère, diceva egli ad O'Meara, aveva fama d'uomo d'ingegno; ma io non l'ho trovato tale. L'ho impiegato a scrivere, e non ha mostrato abilità. Faceva uso di molti fiori rettorici, e non di solidi argomenti; non altro se non *coglionerie* avvolse in istile altitonante».

Il vero si è che sebbene Barère fosse uomo d'ingegno vivace, e potesse fare agevolmente quanto meglio gli talentasse, non fu mai valente scrittore. Ne' giorni del suo potere aveva avuto costume di arringare un uditorio facile ad esaltarsi, sopra argomenti che infiammavano. I difetti del suo stile passavano senza essere censurati; imperciocchè fosse tempo di licenza letteraria al pari della civile, ed un patriota fosse autorizzato a violare le regole di giurisprudenza e di moralità sociale. Ma era avvenuta una reazione letteraria pari alla civile; e come vidersi di nuovo un trono ed una corte, una magistratura, un ordine cavalleresco ed una gerarchia ecclesiastica, così fuvvi un ristauro del buon gusto classico. Tributaronsi nuovamente onori alla prosa di Pascal e di Massillon, ed alla poesia di Racine e di La Fontaine. L'eloquenza che aveva dilettato le gallerie della Convenzione non solamente era fuori di stagione, come il linguaggio di Villehardouin e di Joinville, ma veniva associata nella mente dell'universale ad immagini di orrore. Tutte le specialità dell'Anacreonte della ghigliottina, le sue parole sconosciute al Dizionario dell'Accademia, i suoi concetti ed i suoi bisticci, le sue iperboli, i suoi idiotismi guasconi, erano divenuti odiosi come il gergo de' Puritani in Inghilterra dopo il ristauro.

Buonaparte, che non aveva mai amato gli uomini del regno del terrore, aveva cessato allora di paventarli. Egli era onnipotente ed all'apice della gloria; essi deboli ed universalmente abborriti. Era sovrano, ed è probabile che meditasse già di contrarre parentela matrimoniale con sovrani; e ripugnavagli naturalmente, nella sua nuova posizione, di tenere qualsiasi relazione colla specie peggiore de' Giacobini. Se l'assistenza letteraria di Barère fosse stata importante pel governo, l'avversione personale avrebbe potuto cedere a considerazioni di politica; ma non eravi motivo di tener accordi con uomo abbietto, che inoltre s'era mostrato non valente scrittore. Laonde Buonaparte diè sfogo a' suoi sentimenti. Barère non fu lasciato cadere

dolcemente, non fu mandato in onorevole ritiro, ma venne gettato a calci e fuggi-via come un cane molesto. Aveva l'uso di mandare quotidianamente alle Tuileries sei copie del suo giornale, stampate in bella carta. Invece di ricevere i ringraziamenti e le lodi che si aspettava, si sentì dire freddamente che il grand'uomo aveva dato ordine che si restituissero cinque copie. Tuttavia continuava a lavorare e a nutrire speranza che Napoleone sarebbesi intenerito, e che almeno qualche parte negli onori dello Stato avrebbe ricompensato tanta assiduità e tanto ossequio. Ma restò amaramente deluso. I collegi elettorali dei dipartimenti non avevano, sotto la costituzione imperiale, il diritto di eleggere senatori o deputati, ma solo di presentare candidati. Fra questi candidati l'imperatore nominava membri del Senato, ed il Senato nominava membri del Corpo legislativo. Gli abitanti degli Alti Pirenei parteggiavano ancora stranamente per Barère, e nell'anno 1805 erano disposti a presentarlo come candidato pel Senato. Napoleone espresse su ciò il più alto dispiacere; e si diè ordine al presidente del collegio elettorale di dire ai votanti, in termini chiari, che siffatta scelta sarebbe disonorevole al dipartimento; per conseguenza si abbandonò ogni pensiero di nominare Barère a candidato pel Senato; ma il popolo d'Argelès osò farlo pel Corpo legislativo, il quale era affatto destituito di peso e di dignità, non poteva discutere, ed unico suo ufficio si era di dar voto in silenzio a favore di tutto quanto il governo proponeva. Non è facile comprendere come un uomo il quale avea seduto in assemblea deliberativa, libera e potente, potesse consentire di prender parte a tale mascherata; nondimeno Barère bramava un posto eziandio in questa legislatura derisoria; ed anche questo gli venne rifiutato; nell'intero Senato non ebbe nemmanco un voto.

Trattamento di questa fatta potevasi credere sufficiente a muovere a risentimento il più abbietto degli uomini. Non ostante, Barère continuò a curvarsi e ad adulare. Le sue lettere andarono ogni settimana alle Tuileries sino

all'anno 1807. Alla fine, mentre stava scrivendo quella che formava il numero di dugentoventitre della serie, gli venne rimesso un biglietto nelle mani. Era di Duroc, e assai più chiaro che cortese. Si pregava Barère di non mandar più le sue relazioni al Palazzo, poichè l'imperatore aveva troppe faccende da poterle leggere.

Il disprezzo, dice il proverbio indiano, muove persino il guscio della testuggine; e quello della Corte fu sentito al vivo eziandio dal cuore insensibile di Barère. Si era umiliato sino alla polvere ed invano. Eminente fra i reggitori di uno Stato grande e vittorioso, si era abbassato a servire un padrone nelle cose più abbiette; e persino in queste, eragli stato detto di non essere degno della pietanza che sdegnosamente gli si gettava. Veniva avvilito anche al di sotto del livello de' mercenarii che il governo impiegava nelle opere più infami. Rimase ozioso per la città, non perchè giudicasse troppo infame qualche ufficio, ma perchè nessuno voleva stipendiarlo.

Con tutto ciò aveva motivo di reputarsi fortunato; perchè, se si fosse conosciuto allora tutto quanto confessa nelle sue *Memorie*, avrebbe ricevuto ricordi assai differenti dello scontento imperiale. Sappiamo da lui stesso che mentre giornalmente pubblicava pagine di adulazioni a Buonaparte, e portava ogni settimana alle Tuileries sacchi di calunnie, era in istretta relazione cogli agenti che l'imperatore Alessandro, allora non disposto favorevolmente per verun conto verso Francia, impiegava per ispiare tutto quanto avveniva a Parigi; gli veniva permesso di leggere i loro dispacci segreti; era consultato da essi intorno all'indole dello spirito pubblico ed al carattere di Napoleone; e faceva il suo meglio affine di persuaderli che il governo trovavasi in una condizione vacillante, e che il nuovo sovrano non era un grande statista e un gran soldato come tutto il mondo credeva. Poscia Barère, continuando ad essere l'adulatore ed il rapportatore della corte imperiale, si collegò nello stesso modo all'inviato spagnuolo; e confessa che con questi

aveva relazioni che a gran fatica nascose al proprio governo; che incontravasi con lui due volte al giorno, e le loro conversazioni aggiravansi principalmente sui difetti di Napoleone, sui suoi disegni contro la Spagna, e sul miglior modo di farli abortire. La bassezza di Barère era veramente senza fondo. Nell'abisso della vergogna egli trovava abissi ancor più profondi. È male essere sicofante; è male essere spia: ma eziandio tra sicofanti e tra spie sonvi gradi d'abbiettezza. Il sicofante più vile è quello che diffama privatamente il padrone che adula; la spia più vile è quella che serve gli stranieri contro il governo della sua terra natale.

Dal 1807 al 1814 Barère visse nell'oscurità, ingiuriando amaramente, fino al punto che gli permetteva la sua codardia, il governo imperiale, e riuscendo talvolta d'impaccio alla polizia. Tornati i Borboni, divenne realista, come potevasi aspettare; e scrisse un opuscolo in cui esponeva gli orrori del sistema da cui il ristauro aveva liberato la Francia, e magnificando la saggezza e la bontà che avevano dettato la Carta. Egli che aveva dato voto per la morte di Luigi, e proposto il decreto pel processo di Maria Antonietta, egli, il cui odio per la monarchia avevalo condotto persino a far guerra ai sepolcri d'antichi monarchi, ci assicura con grande compiacenza che *in quest'opera i principii monarchici e l'affetto a Casa Borbone sono espressi nobilmente.* Nulla ottenne da questa apostasia; nemmanco un accrescimento d'infamia; imperocchè il suo nome era già troppo nero da potersi ancora annerare.

Nei Cento giorni sorse di nuovo per brevissimo tempo alla vita pubblica, essendo stato eletto dal suo dipartimento nativo a membro della Camera dei rappresentanti. Ma sebbene codest'assemblea fosse composta in gran parte d'uomini indulgenti verso gli eccessi de' Giacobini, pure egli si vide oggetto d'avversione generale. Quando il presidente annunciò per la prima volta alla Camera che Barère domandava ascolto, corse pei banchi un mormorio cupo e sdegnoso. Dopo la battaglia di Waterloo, Barère

propose alla Camera di salvare la Francia dal nemico vincitore, pubblicando un proclama intorno al passo delle Termopili, e l'uso lacedemone di portar fiori nei tempi di pericolo estremo. Se questo proclama, qualora fosse comparso, avrebbe arrestato gli eserciti inglese e prussiano, è questione rispetto a cui siamo liberi di conghietturare; il fatto sta che la Camera rifiutò di adottare questa che fu l'ultima *Carmagnola*.

L'imperatore aveva abdicato, i Borboni erano tornati, e la Camera rappresentativa, dopo aver messo in ridicolo per alcune settimane gli atti della Convenzione nazionale, si ritirò colla fama ben meritata d'essere stata l'assemblea politica più stolta che siasi mai adunata in Francia. Que' pedanti visionarii e ciarloni non compresero mai un solo istante la loro posizione; non s'avvidero mai che era mestieri conciliarsi l'Europa o vincerla; che sarebbesi conciliata soltanto col ristauro dei Borboni, o vinta per mezzo di un potere dittatorio affidato a Napoleone. Essi non volevano udir parlare di Luigi, nè degli unici provvedimenti che potevano tenerlo lontano. Incorsero nella nemicizia di tutte le potenze straniere per aver messo Napoleone alla loro testa, e nondimeno gli posero vincoli ed ostacoli, contesero secolui per ogni nonnulla, e lo abbandonarono al primo rovescio. Poscia opposero declamazioni e disquisizioni a ottocentomila baionette; si divertirono a fare una costituzione pel loro paese, quando dipendeva dalla clemenza del vincitore se dovessero avere una patria, e vennero finalmente interrotti in mezzo alle loro ciancie sui diritti dell'uomo e la sovranità del popolo dai soldati di Wellington e di Blucher.

Venne eletta una nuova Camera di deputati, tanto acremente ostile alla rivoluzione, che non si corse lieve rischio di un nuovo regno del terrore. Tuttavia è giustizia il dire che il re, i suoi ministri ed i suoi alleati si sforzarono di frenare la violenza de' fanatici realisti; e che le punizioni inflitte, benchè a nostro avviso inescusabili, furono poche e miti a paragone di quelle richieste da La-

bourdonnaye e da Hyde de Neuville. Noi abbiam sempre udito dire, e siamo inclinati a credere, che il governo non era disposto a trattare con severità nemmanco i regicidi; ma su questo punto il sentimento della Camera dei deputati era tanto vivo, che si reputò necessario di fare qualche concessione. Laonde si decretò che chiunque di coloro i quali avevano votato nel gennaio 1793 per la morte di Luigi XVI, e poscia aderito in qualche modo al governo di Buonaparte nei cento giorni, fosse esigliato per sempre dalla Francia. Barère cadde in questo numero: aveva dato voto per la morte di Luigi, e seduto nella Camera de' rappresentanti ne' cento giorni.

Perciò ritirossi nel Belgio, e vi rimase, obbliato da tutto il genere umano, sino al 1830. Dopo la rivoluzione di luglio era libero di tornarsene in Francia, e fissò la dimora nella sua provincia nativa. Ma bentosto si trovò involto in una serie di liti co' suoi parenti più prossimi, con *tre sorelle fatali* e con *un fratello ingrato*, per servirci delle sue stesse parole. Chi avesse ragione, è cosa intorno a cui non abbiamo mezzo di giudicare, e certamente non ci atterremmo alla parola di Barère. Sembra però che i tribunali abbiano deciso alcuni punti in suo favore, altri contro; e ne è conseguenza naturale che fosservi torti da tutt'i lati. Il risultato di questa lite fu che il vecchio Barère si trovò ridotto all'estrema miseria, e costretto a vendere la casa paterna.

Per quanto possiamo giudicare dai pochi fatti che restano a menzionarsi, Barère continuò ad essere lo stesso uomo sino all'ultimo. Dopo l'esiglio divenne nuovamente giacobino; e quando ritornò in Francia, si unì alla parte dell'estrema sinistra, ingiuriando Luigi Filippo e tutt'i suoi ministeri. Casimiro Périer, De Broglie, Guizot, e Thiers in particolare, sono onorati de' suoi oltraggi; ed il re medesimo è segnato all'esecrazione come un tiranno ipocrita. Nondimeno Barère non ebbe scrupolo di accettare un dono caritatevole di mille franchi all'anno tolti dalla borsa privata del sovrano ch'egli odiava ed insul-

tava. Questa pensione, insieme ad altre piccole somme dategli di quando in quando in elemosina dal dicastero dell'interno a titolo di letterato nella miseria, e da quello della giustizia, perchè aveva anticamente adempiuto ad ufficii giudiziarii, lo salvò dalla necessità di mendicare un tozzo di pane. Sopravvissuto a tutt'i suoi colleghi del famoso Comitato di salute pubblica, ed a quasi tutti quelli della Convenzione, morì nel gennaio del 1841, all'età di ottantasei anni.

Abbiamo esposto ai nostri lettori quanto riputiamo per esatta descrizione della vita di quest'uomo: è forse mestieri per noi lo aggiungere alcun che allo scopo di assisterli nel loro giudizio intorno al suo carattere? Se avessimo scritto sopra i suoi colleghi del Comitato di salute pubblica, su Carnot, Robespierre e Saint-Just, anzi su Couthon, Collot o Billaud, avremmo potuto giudicare necessario di passare ad accurato esame gli argomenti adoperati a difendere od a scusare il sistema del terrore: dimostrare, a parer nostro, che la Francia fu salvata da' nemici stranieri, non già dal sistema del terrore, ma a malgrado di esso; e che i pericoli addotti a scusa della politica violenta della Montagna furono da essa in gran parte creati: avremmo potuto inoltre, a nostro avviso, dimostrare che i mali prodotti dal governo giacobino non terminarono alla sua caduta; ch'esso lasciò in retaggio una lunga serie di calamità alla Francia ed all'Europa; che l'opinione pubblica, la quale per due generazioni diveniva di continuo vieppiù favorevole alla libertà civile e religiosa, subì ne' giorni del terrore un mutamento le cui tracce si possono tuttora scorgere distintamente. Ed era naturale che vi fosse tale mutamento, quando vedevasi che coloro i quali davansi nomi di campioni dei diritti popolari riunivano in sè nello spazio di dodici mesi maggior numero di delitti di quello che i re di Francia, Merovingi, Carlovingi e Capeti, avevano commesso in dodici secoli. La libertà venne riguardata come una grande illusione; il popolo fu inclinato a sottomettersi al governo di prin-

cipi ereditarii, di soldati fortunati, di nobili, di preti; ad ogni governo, eccetto quello de' filosofi e de' filantropi. Da qui il despotismo imperiale, colla sua stampa inceppata e la tribuna silenziosa, colle sue torri più dure dell'antica Bastiglia, ed i suoi tribunali più ossequiosi degli antichi Parlamenti. Da qui il ristauro dei Borboni e dei Gesuiti, la Camera del 1815 colle sue liste di proscrizione, il ravvivamento dello spirito feudale, le usurpazioni del clero, la persecuzione de' protestanti, la comparsa d'una nuova razza d'uomini come Simone De Monfort e san Domenico nella piena luce del secolo decimonono. Da qui l'ammissione della Francia nella Santa Alleanza, e la guerra combattuta dai vecchi soldati del vessillo tricolore contro le libertà della Spagna. Da qui finalmente i timori coi quali, anche a' di presenti, i disegni più temperati per allargare le basi anguste della rappresentanza francese vengono riguardati da coloro che sono specialmente interessati nella sicurezza della proprietà e nel mantenimento dell'ordine. Mezzo secolo non bastò a cancellare la macchia che un anno di depravazione e di pazzia ha lasciato sulla più nobile delle cause.

Nulla havvi di più ridicolo del modo con cui gli scrittori come Ippolito Carnot (1) difendono o scusano il governo giacobino, mentre declamano contro la reazione che venne dopo. È perfettamente vero che questa ha prodotto e produce tuttora molto male; ma che cosa fece dessa? La molla monta con una forza uguale a quella da da cui fu compressa; il pendolo, spinto in una direzione, dondola altrettanto nell'opposta; l'allegra pazzia dell'ebbrezza nella sera è seguita da languore e nausea nel mattino; così, in politica, è legge indubitabile che ogni eccesso genera l'eccesso contrario; nè merita nome d'uomo di Stato colui che tira un gran colpo senza calcolare esattamente l'effetto del rimbalzo. Ma siffatto calcolo era in-

(1) Ippolito Carnot ha pubblicato le *Memorie* di Barère, facendole precedere da sue *Notizie storiche*.

finitamente al di sotto della capacità degli autori del regno del terrore. Violenza e ognor più violenza, sangue e sempre più sangue, componevano la loro politica. In pochi mesi queste triste creature riuscirono ad effettuare una reazione di cui niun d'essi vedeva la fine, e nessuno di noi può vederla; e, effettuatala, se ne maravigliarono, se ne dolsero, la esecrarono, l'attribuirono a tutto fuorchè alla causa reale, alla loro immoralità cioè e alla loro eccessiva incapacità nel dirigere grandi affari.

Nondimeno le son queste considerazioni alle quali non è gran fatto necessario per noi il fare attenzione nel caso di cui si tratta; poichè se è la difesa che si mise innanzi per la politica buona o cattiva de' Giacobini, non può valere per Barère. Colla stessa sua vita, colla medesima sua penna, colla propria sua bocca, possiamo provare che la parte da lui presa nell'opera di sangue deve attribuirsi, non a fanatismo sincero, non a patriotismo mal diretto e mal regolato, ma a codardia ed a diletto della miseria umana. Si pretenderà forse che abbia assassinato i Girondini per patriotismo? Nelle sue stesse *Memorie* ci narra che riguardò sempre la morte loro come la maggiore calamità che potesse avvenire alla Francia. Si pretenderà che per sentimento patriotico delirasse per aver la testa dell'austriaca donna? Nelle sue *Memorie* ci dice che fu male speso il tempo occupato nelle ostilità contro di lei, e dovevasi piuttosto impiegare a concertar misure di difesa nazionale. Si pretenderà che fosse indotto da abborrimento sincero ed ardente pel governo regio a trucidare i viventi ed oltraggiare i morti, egli che invitava Napoleone ad assumere il titolo di re dei re, egli che ci assicura che dopo il ristauro espresse in nobile linguaggio il suo affetto alla monarchia ed a Casa Borbone? Se fosse stato meno abbietto, sarebbesi potuto dire qualche cosa ad attenuazione della sua crudeltà; se fosse stato meno crudele poteasi dire alcun che a diminuzione della sua abbiettezza. Ma per lui, regicida e spia di Corte, per lui che proteggeva Lebon e tradiva Demerville, per lui che scherzava alter-

nativamente con guasconate di giacobinismo e guasconate di servilità, quale scusa ha da offrire la carità più grande?

Non possiamo terminare senza dire qualche cosa intorno a due parti del carattere di lui, che il suo biografo sembra considerare come meritevoli d'alta considerazione. È ammesso che Barère fosse alquanto incostante; ma era fermo in due cose, nell'amore al cristianesimo e nell'odio all'Inghilterra. Se questo è, dobbiam dire che l'Inghilterra gli è molto più obbligata del cristianesimo.

Può darsi che le nostre inclinazioni influiscano sul nostro giudicio; ma non ci aduliamo dicendo che l'avversione di Barère per l'Inghilterra era un sentimento tanto profondo e costante quanto l'animo suo era capace di nutrire. Il valore di questo complimento è invero alquanto diminuito dalla circostanza ch'egli conosceva pochissimo le cose d'Inghilterra. La sua ignoranza intorno alle istituzioni, ai costumi ed alla storia d'Inghilterra è meno scusabile perchè, secondo la sua propria asserzione, egli trattò molto, durante la pace d'Amiens, con Inglesi distinti, come il celebre e nobile lord Greaten ed il non meno celebre filosofo Mackensie Coefhis. Tuttavia, malgrado le sue relazioni con questi ornamenti conosciutissimi d'Inghilterra, egli era così male informato delle cose inglesi, da immaginare che il governo britannico facesse continuamente disegni per tormentarlo. Se venne fischiato a Saintes, probabilmente da persone a cui aveva trucidato i parenti, si fu perchè il gabinetto di San Giacomo aveva stipendiato la marmaglia. Se niuno voleva leggere i suoi cattivi libri, era perchè il gabinetto di San Giacomo aveva comperato gli scrittori di Riviste. I racconti che fa rispetto a Fox, a Pitt, al duca di Wellington, a Canning formicolano di errori, che sorpassano persino gli sbagli ordinarii commessi dai Francesi quando scrivono intorno all'Inghilterra. Ci narra che Fox e Pitt furono ministri sotto due regni differenti; che il fondo d'ammortizzazione di Pitt fu istituito per mettere l'Inghilterra in grado di pagare sussidii alle potenze alleate contro la Repubblica fran-

cese; che la casa del duca di Wellington fu eretta dalla nazione, la quale accordò due volte a questo fine la somma di dugentomila lire; ciò però non comprende il costo degli affreschi, che inoltre vennero pagati colla borsa pubblica. Canning era il primo inglese di cui l'Europa avesse ragione di piangere la morte; poichè la morte di lord Ward, parente, crediamo, di lord Greaten e di Coefhis, era stata un immenso beneficio pel genere umano.

Nondimeno, ignorante com'era Barère, conosceva abbastanza gl'Inglesi; e siamo persuasi che se li avesse conosciuti meglio, li avrebbe odiati di più. La nazione che ha combinato assieme, al di là d'ogni esempio e d'ogni speranza, i beneficii della libertà con quelli dell'ordine, poteva ben essere oggetto d'avversione per uno il quale era stato ugualmente falso e verso la causa dell'ordine e verso quella della libertà. Gl'Inglesi hanno avuto fra loro uno zelo immoderato pei diritti popolari, ed inoltre l'intemperanza della fedeltà al monarca. Ma non sono mai stati offesi da uno spettacolo pari a quello di Barère nel 1794 e nel 1804. A petto suo, i loro demagoghi più furibondi sono stati benigni; i loro cortigiani più abbietti furono dignitosi. Unite assieme Thistlewood e Bubb Dodington, e sarete ancora lungi dall'avere Barère. L'antipatia fra lui e gl'Inglesi è tale, che nè pei delitti della prima, nè per quelli dell'ultima parte della sua vita, la lingua inglese, ricca com'è, non somministra a quelli che la parlano nomi adeguati per esprimerli. Abbiam provato difficultà a riferire la sua storia senza ricorrere di continuo al vocabolario francese di orrore e di bassezza; e non è agevole il dare un'idea del suo contegno nella Convenzione, senza far uso dei termini enfatici di *ghigliottinate*, *affogamenti*, *fucilazioni*, *mitragliate;* nè della sua condotta sotto il Consolato e l'Impero, senza pigliare a prestito parole come *mouchard* e *mouton*.

Laonde noi proviamo diletto alle sue invettive contro gl'Inglesi assai più che a qualsiasi altra cosa da lui scritta; e ci fermiamo su esse non solo con compiacenza,

ma con un sentimento prossimo alla gratitudine. Egli potè far poco per l'onore dell'Inghilterra, ma quel poco strenuamente, costantemente il fece. Rinegato, traditore, schiavo, codardo, mentitore, calunniatore, assassino, scrittore mercenario, spia di polizia, l'unico piccolo servigio che poteva rendere all'Inghilterra si era di odiarla; e possano essere come lui tutti coloro che l'odiano!

Non possiam dire di contemplare con ugual soddisfazione quello zelo fervente e costante per la religione, la quale, secondo Ippolito Carnot, distingueva Barère; perchè, siccome pensiamo che tutto quanto reca disonore alla religione è un male grave, così confessiamo d'aver accarezzata la speranza che Barère fosse ateo. Ora però sappiamo che non fu mai nemmanco scettico, che aderì alla sua fede nel corso intero della rivoluzione, e che lasciò parecchie opere manuscritte su cose teologiche. Una di queste è un trattato religioso intitolato *Del cristianesimo e della sua influenza.* Un'altra si compone di meditazioni sui Salmi, che senza dubbio consoleranno la Chiesa e la edificheranno assai.

Questo compie il suo carattere. Qualsiasi cosa di falso, disonesto, ingiusto, impuro, abbominevole, di mala fama, se vi può essere un vizio od un'infamia, sappiam che tutto era riunito in Barère. Una sola cosa mancava, e Ippolito Carnot vi ha supplito. Quando a tale assieme di qualità si aggiunge un'alta professione di religione, l'effetto diviene immenso. Noi chiniamo il capo sotto la contemplazione di tale perfezione squisita e multiforme; e sentiamo con profonda umiltà come presontuoso fosse in noi il pensiero di comporre la leggenda di questo atleta della fede beatificato, san Bertrando delle *Carmagnole.*

00568817

INDICE

Guglielmo Pitt conte di Chatam . . . . . *pag.* 9
Machiavelli . . . . . » 161
Lord Clive . . . . . » 209
Bertrando Barère . . . . . » 301

Digitized by Google

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE

Ultime pubblicazioni

DELLA

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

al massimo buon prezzo

L'ORLANDO FURIOSO

DI

LUDOVICO ARIOSTO

Due volumi.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

Un volume.

T. B. MACAULAY

STORIA D'INGHILTERRA

prima traduzione italiana con note

DI

P. E. NICOLI

PARTE PRIMA

Quattro volumi.

PARTE SECONDA

prima traduzione italiana con note

DI

CESARE ROVERE

Quattro volumi.

STORIA

DELLA

GUERRA DELL'INDIPENDENZA

DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

DI

CARLO BOTTA

Tre volumi.

TEATRO COMPLETO

DI

FEDERICO SCHILLER

traduz. del cav. A. MAFFEI

edizione riveduta e ritoccata dallo stesso

Cinque volumi.

TEATRO SCELTO

SPAGNUOLO

raccolta dei migliori

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

versione italiana

di G. LA CECILIA

Sono pubblicati i primi cinque volumi.

POESIE

DI

GIOVANNI MELI

versione dal dialetto siciliano

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE GAZZINO

Due volumi.

ESEMPI

DELLA

VIRTÙ ITALIANA

NARRATI DAI NOSTRI CLASSICI STORICI

RACCOLTI E ORDINATI

con apposite riflessioni e note

da S. P. ZECCHINI e A. VIANTI

SECONDA EDIZIONE

Un volume.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google